VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI

E ARCHITETTI.

VITE
DE' PIÙ ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI
SCRITTE
DA M. GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

IN QUESTA PRIMA EDIZIONE SANESE

ARRICCHITE PIÙ CHE IN TUTTE L'ALTRE PRECEDENTI DI RAMI DI GIUNTE E DI CORREZIONI

PER OPERA

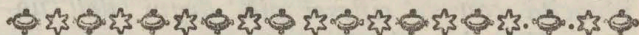
DEL P. M. GUGLIELMO DELLA VALLE

MINOR CONVENTUALE

Socio delle RR. Accademie delle Scienze di Torino e di Siena, dell'Istituto e Belle Arti di Bologna ec. ec.

TOMO QUARTO.

IN SIENA
A spese de' PAZZINI CARLI e COMPAGNO
Con Licenza de' Superiori

MDCCXCI.

RAGIONAMENTO

SULLO STATO ED ECCELLENZA

DELLE BELL' ARTI

PRESSO GLI ANTICHI GRECI, LATINI, ED ITALIANI (*).

LA fervida immaginazione che brilla in più d' uno di voi, Arcadi Valorosi, e che l' uomo nel fiore degli anni agita con trasporto verso gli oggetti presenti, me ancora scosse un tempo ed agitò in guisa, che il noto verso d' Orazio ripetere io soleva a chi mi avesse lodate le prische etadi. Ma siccome all' avvicinarsi dell' inverno cadon le verdi fronde e il più grato vigore nelle piante si riconcentra, non altrimenti dacchè l' inesorabil Vecchione, il quale l' ore fuggitive affretta, il cinquantesim' anno segnò del viver mio, abbandonommi in parte il fuoco primiero, e parmi, come a tutt' i vecchj pare, di poter supplire alla perduta vi-

(*) Questa Prosa del P. M. Guglielmo della Valle fu da esso recitata nella solenne Adunanza degli Arcadi tenuta in Roma il dì 19. Maggio 1791. alla presenza di sceltissimo numero di Cardinali, Prelati, e Letterati nazionali e forestieri: e si è creduto che opportunamente potesse tener luogo di Prefazione a questo quarto Tomo della presente Edizione del Vasari; nella quale tanto si distinguono le cure dello stesso indefesso Religioso.

vivacità con de' riflessi più degni dell' uomo. Vorrei però che lo stesso paresse a voi in questo luogo sacro alla Filosofia non meno, che alle Muse: tenterollo almeno nel proporvi più che nel dimostrarvi il seguente argomento: A quale tralle genti Greche, Latine, e Italiane conviene il vanto d' aver più felicemente coltivate le Arti del Disegno. Nè vi sgomenti la vastità dell' argomento. So il rispetto che si dee all' Arcadia e ai ragguardevolissimi personaggi che l' adornano in quest' oggi. Imiterò il pittore prospettico, al quale data a rappresentarsi in breve tela una vastissima campagna, egli intorno a' gruppi principali si affatica, con un colpo di pennello accennando il rimanente. E voi, che mi ascoltate con tanta cortesia, voi siate i giudici della lite che appresso alcuni pende ancora, osservando, qualunque sia per essere, questa mia dipintura.

Donde avvenne mai, che di tutte quasi le Scienze ed Arti sin da primo fissati siansi i principj, fuor che di quella del Disegno? Il Winckelmann ciò deriva dall'inerzia umana e da un certo scolasticismo. Senza però lambiccarmi il cervello per confutare un'opinione che non soddisfà, dirò co' più esser ciò derivato dal caso medesimo che probabilmente diede origine all' Arte. Poichè un amante, dicon essi, smanioso d' aver sempre vicina l' immagine della persona amata, al lume d' una face ne segnò con un carbone gli estremi lineamenti dell' ombra che appariva sul muro opposto, dandole poi colla

creta

creta opportuno rilievo : e siccome tal cosa non esige grande specolazione , l' arte restò degli anni in quello strettissimo confine di servile meccanismo ; e l'uomo colla fantasia supplendo alla rozzezza dell' arte , abbandonolla interamente al caso da cui ebbe principio , insino a che la Filosofia l'innalzò al rango delle liberali .

Ma prima di venire al proposto problema , pregovi , Arcadi Valorosi , di permettermi che nel dipingere la mia tela più da oratore mi diporti , che da istorico ; poichè al dire di Cicerone , per la strettissima unione che l' Arti belle han fra di loro , e per andar esse soggette alle medesime vicende di elevazione e di decadenza , sarà lo stesso se ora d' una , ora dell' altra , e finalmente di tutte insieme io ragioni fuggendo . Incominciamo dunque ad osservare qual combinazione di cause fisiche e morali ebbero i Greci nel coltivar le belle Arti .

Che l' Asia Minore sia una regione la più felice pel Clima che tanto contribuisce alla più vaga conformazion delle membra e alla sublimità degl' ingegni , niuno ne dubita ; dacchè i più attenti viaggiatori moderni vi notarono le tracce delle Greche forme antiche ; e un saggio di poesie raccolte dalla bocca degli attuali suoi abitatori e ultimamente pubblicate dimostra che la natura più forte del dispotismo vi fa rinascere quasi all' improvviso i Teocriti e gli Anacreonti . Io non pretendo con questo di pregiudicare agli altri climi . So che l' uomo ,

dovunque nasca o viva, porta seco l'immagine della Divinità che signoreggia l' universo. Non ignoro che Tompson al par del più abile Fiammingo dipinge al vivo i bei colori dell' Iride in una stilla di ruggiada ferita da' raggi del sol nascente, e so il raro valore di Gessner; ma qual differenza tra i più gran poeti del Nord e quelli da' quali Febo propizio mai non torce il guardo, fin che non torna a Teti? Al solo nome d'Omero cede ogni altra fama. Sì, abbiasi il pregio di gran vate Ossian; ma sia il vate de' Selvaggi: mi atterrisca l'ardito cantore del Paradiso perduto *cogli audaci suoi voli, e colle notturne larve di morte di tetra malinconia m' investa Young; ma sia vanto de' Greci l'emular la natura, e col favor di Apollo superarla ancora, coll' animo lor sensibilissimo esprimendo le opere di essa in modo da ingannar lei stessa. Il clima settentrionale giova moltissimo a concentrar l' uomo in meditazioni filosofiche e costituirlo robusto e sofferente de' più gravi disagj, non però a dargli tale irritabilità di fibre, che simile alla cetra d'Orfeo anche al lieve spirar di Zeffiro gratissimo suono elice, tale cioè, onde gli oggetti facilmente egli apprenda e felicemente gli esprima.*

Questi pregj ha il clima dell' Asia Minore, ove la Ginnastica aggiunse sveltezza e perfezione a' Greci naturalmente belli. Delle rare forme Greche ridondano i bei versi degli Antichi, e i monumenti dell' Arte che noi ammiriamo ne' Musei ci fan fede

che

che i poeti nel descriverle non furon di quelli che sognan le rose nella neve e gli alabastri nella fuliggine , ma così fatte , che Epicrate , commendandole in Laide , chiamolle con verità armonia perfetta . *A qual di voi , Arcadi Valorosi , sono ignote le avvertenze loro più minute per nasconder l'artifizio , e la rara felicità , onde riuscirono nell' ingannar coll' uve di Zeusi gli augelli e colla cortina di Parrasio lo stesso Raffaello della Grecia ? Le Grazie e le Veneri invocate da molti invano mai non si partiron dal fianco loro , sebbene essi imprendessero ad esprimere soggetti terribili , com' è il Laocoonte . Di tali avvertenze , nelle quali consiste il sommo dell'arte , parlan Eubolo ed Epicarmo , accordando tre sole tazze ai saggi bevitori , e suggerendo all' uomo le attitudini più grate anche nel riposo .*

A queste si aggiunga il Teatro che non la perdonava agli artefici . Ferecrate al tempo di Platone introdusse in iscena la Musica sfigurata nel sembiante e lacera , mordendo Menalippide , il quale , armata la cetra di dodici corde , allontanata l' avea dalla semplice maestà antica . Aggiungansi i Portici e le Accademie frequentate dagli Artefici , e le officine di questi visitate dai Filosofi ; per le quali cose dando essi ad ogni soggetto il possibile grado di bellezza e di perfezione , finsero felicemente la catena degli Enti , che alcuni Fisici verificare pretendono , e da' Bruti , supplendo co' satiri e co' centauri agli anelli mancanti per giunger all'

Uo-

Uomo, da questo salivano fino agli Eroi, e finalmente a Giove, che è il complesso della più maestosa bellezza.

Son questi grandi avvantaggj; ma non tutti, non i massimi. Finadora non si è detto che de' vantaggj fisici e privati: che sarà stato, *poichè l' Areopago, quel Senato di Filosofi, comprendendo lo splendore che alla Repubblica attribuir potevano le Arti, quasi geloso della loro alta riputazione nobilitolle, vietandone l' esercizio ai non Cittadini, di alcune facendo base la Politica, di altre la Religione? Che sarà stato dopo le famose battaglie di Salamina e di Platea, nelle quali poche squadre di Greci dispersero, come polve al vento, immensi eserciti di Serse? Allora fu che più d' un pacifico seguace delle Muse osò anch' esso, all' esempio d' Eschilo, mostrarsi non meno intrepido guerriero colla spada in campo, che atto ad arrestare il volo a Zeffiro col dolce suon della cetra in sul margine d' un fonte. Allora Sofocle alla testa della più vaga gioventù d' Atene udito fu sciorre la prima volta il canto in lode degli Dei e de' liberatori della Patria: poichè le Arti e le Scienze in così dolce clima favorite in tal modo nel seno dell' opulenza e della pace ebbero l'incremento possibile, e Atene, come notò Cicerone, divenne il centro d' ogni Arte, per li pubblici e privati edifizj e per gli spettacoli nobilissima. Allora si videro le più belle gare nelle famose pubbliche adunanze; allora Pindaro emulator dell' aquila tant' al-*

to osò portarsi a volo, e mentre le scuole di Socrate e di Platone formavan de' Filosofi, rapiva coll' aureo stile Isocrate, cedendo pur anche il campo ai lampi e al tuono dell' emulo Demostene; allora finalmente Policleto nel suo Portalancia *segnò i confini dell' ingegno umano, e Fidia nel Giove modellato su quello di Omero giunse al più sublime artifizio . . . Ma oh! quanto ebber terrore le Arti e gli Artefici di veder caduta a terra ogni loro grandezza al lampo della fulminea spada di Alessandro, alla presenza del quale (per servirmi della sacra frase) ammutolì la Terra! Presto però si rinfrancarono, vedendo tra' suoi favoriti Apelle, Pirgotele, Lisippo . . . . O degno veramente che per la mano di questi nobilissimi professori la bella immagine di tanto Mecenate al tempio della Immortalità fosse in varj modi consecrata!*

Molti altri avvantaggj io quì ricorderei per onore de' Greci, se la brevità propostami non richiamasse la nostra attenzione a dar di volo uno sguardo agli antichi Romani, i quali colla grandezza del loro ardimento oscuraron la gloria de' popoli più bellicosi. Alcuni Scrittori pongono tralle prime cause del progresso delle Arti la Libertà: ma io ne tacqui a bello studio parlando de' Greci, perchè son dell' avviso del Montesquieu, quella doversi ricoprire d' un denso velo, onde non la veda il popolo, in mano a cui è, come un pugnale in mano ad un furioso. Del rimanente le Olimpiadi vicine alla sessantesi-

masesta,

masesta, nelle quali Atene ruppe il giogo de' molti suoi Tiranni, non furon le più felici per le Arti, nè in Roma al suono di Libertà, che scosse il fiero animo di Bruto si vider le Arti belle coltivate e promosse; anzi la dura necessità di regger la nascente Repubblica, che pose dapprima le armi in mano ai Romani, pel desiderio delle conquiste ve le mantenne insin al fine: Abbiansi (andavan ripetendo a' loro figli) abbiansi gli stranieri il vanto di animar marmi e metalli; a te, Romano, sovvenga, che sei nato all' impero; e con una legislazione severa al par di Catone miravan essi unicamente a formare un popolo di Eroi guerrieri. Perciò le Muse invocate da Ennio non osaron mostrarsi senon austere nel sembiante, e le Veneri al par di Bellona armate, ancorchè chiuse fossero le ferree porte di Giano.

Che dirò del patriottismo, per cui non il solo Catone incrudelì contro sestesso, e più d' un padre strappò dalle mani de' figli gli allori indebitamente acquistati, col loro sangue espiando la violazione della militar disciplina? Dall' ostracismo non andaron esenti i Coriolani e gli Scipioni. Qual maraviglia però, se anche al tempo de' Cesari ignoravansi in Roma i nomi degli Artefici di quell' opere stupende che adornavan le Terme e il Foro? E se il Cupido e la Venere di Prassitele e il Gialiso di Protogene, onde tant' alto salì la fama di Tespi e di Rodi, molti anni giacquero senz' ammiratori? Forse

se un sol sospiro non escì dal ferreo petto de' Romani, quando un incendio arse con altre rare opere il Gialiso. Il Senato occupavasi del destino de' Re e degl' Imperj soggetti, e i Patrizj d' accordo colla Plebe a moltiplicar le conquiste; e, come scrive Plinio, tutti di comun consenso riputavan occupazione di gente oziosa l' esercizio e lo studio dell' Arte; o ne amavan le produzioni per un compenso politico, come osservò Diodoro di Sicilia, allora quando l' Affricano restituì agli Agrigentini il famoso Toro di Falaride all' oggetto di cattivarsene l' animo dalla servitù alieno. E ben si vide manifesto; allorchè il Senato licenziò Carneade, temendo, più che non temè dal canto delle Sirene Ulisse, di non veder sedotti dall' aureo suo parlare i Cittadini. Ah! se il parere di Catone, a cui contro a quello dell' Affricano parve non esser utile alla Repubblica lo sterminio di Cartagine, avesse vinto, persistendo quella nel suo marziale contegno a fronte d' un nemico che costò tante lacrime alle desolate abitatrici de' sette Colli, forse Roma nell' antica maestà durerebbe ancora...... Sebbene che dissi io mai?... A tanto non giunge di fermezza la volubil ruota degl' Imperj. Roma senza nemici formidabili, Roma ridondante di ricchezze e di agj cadde in preda a tutt' i vizj, e, come scrisse Giovenale, il lusso la soggiogò, facendo le vendette del mondo oppresso. E prima di ogni altro se ne avvide Giulio Cesare il capitano più grande dell' antichità; ed ora promo-

vendo

vendo sottomano le violenze di Clodio, ora tentando colle trame di Catilina l' animo de' Cittadini, strappò finalmente di mano al Senato oramai imbecille le redini dell' Impero. Che non fece quel grand' uomo per invogliare i Romani delle bell' Arti? Ma invano: il loro gusto si ristrinse a godere dello spettacolo dei monumenti più rari. Sappiamo che Cicerone volendo render odioso Verre al Senato, esagerò non poco il trasporto di lui per le belle produzioni dell' Arte; e Orazio assai chiaramente tacciò di follìa Damasippo furioso compratore di Statue antiche. Nè Augusto colla sua liberalità, nè gli Antonini co' sontuosi loro edifizj, nè Adriano stesso, che all' Arte diede l' incentivo possibile, poteron indurre i Romani ad occuparsi seriamente nell' esercizio di quella: e seppure taluno, come Vitruvio, il fece, fu per un compenso de' suoi incomodi. Quindi avvenne che mancando a poco a poco i Greci, i quali colle opere loro nobilitando Roma fecero credere che dovesse essere la Città eterna, l' Arte mancò ben presto, e mancò il più fido sostegno del suo splendore negli Artefici estinti.

Ma se Roma al tempo della Repubblica e de' Cesari poco o niun conto fece dello studio dell' Arte, dappoichè a Bizanzio drizzarono il volo l' Aquile vincitrici, essa, deposto ogni pensiero d' alterezza e di conquiste, nel seno di una Religione pacifica ne divenne poscia la munificentissima protettrice. E taccia pure la bella Firenze il vanto oramai insussistente d' aver essa la prima restituito

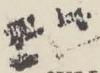
all'

all' Italia le Arti e le Scienze perdute. Di Roma sola è questo vanto. Parlan per lei le Basiliche e i Templi scevri, più che non sono gli altri de' tempi di mezzo, da quel fare goffo e pesante, che altri Gotico, altri Tedesco appella; parlan per lei i Musaici, de' quali in ogni età ristorati o rifatti abbiamo quasi la serie compita da Costantino a noi, e la sola antica Basilica Vaticana delle più rare opere di que' tempi adorna basta ad oscurare ogni altro pregio. Vero è bensì che le civili discordie, le invasioni de' Barbari fecero andar raminghi i Sommi Pontefici ne' secoli vicini al decimo specialmente; per la qual cosa Roma soffrì de' crolli gravissimi; però essendo nella Corte di quelli il buono ancor rimaso nello studio delle Lettere e dell' Arti, avveniva che, come all' apparir del Sole sull' orizzonte, diradavansi le tenebre in que' luoghi, ne' quali si fissava il Successore di Pietro. E ben lo sa l' ingrata Avignone, già sede di sei Pontefici Massimi e da essi nobilitata ed arricchita. Forse il suo nome sarebbe confuso con quelli de' più umili villaggj di Francia, se parte della loro fama recato non le avessero i celebri pennelli di Giotto e di Simone. Ignobili certamente sarebbero Sorga e Valchiusa, se dal dolce suono del Cantore di Laura non ricevevan la fama che le adorna, e che dalle più rimote contrade invita il viaggiatore a visitarle e a interrogarne l' Eco sorda oggimai divenuta ed insensibile.

Se

Se non che per lo andar raminghi dall' antica lor sede i Sommi Pontefici , Pisa dal suo fioritissimo commercio arricchita divenne l' Atene di que' tempi , ove recaronsi i Sanesi e i Fiorentini per fare acquisto dell'Arti e delle Scienze ; finchè l' undecimo Gregorio commosso dal Petrarca , il quale lacera l' Italia e Roma sfigurata gli dipinse al vivo , colla scorta della Santa Verginella da Siena restituì a questa gran Capitale l' antico suo splendore . E ben può vederlo ognuno negli edifizj innalzati e prima e dopo che la Santa Sede fissossi in Avignone , e principalmente nella Basilica d' Assisi e nel Duomo d'Orvieto , la cui storica descrizione in questo stesso giorno vede la pubblica luce per la generosità dell' Eminentissimo mio Sig. Cardinal Antamori , che io quì nomino per onore di Arcadia e mio .

Dal sin quì detto , Arcadi Valorosi arguite pure che Roma moderna potrebbe più d' ogni altra Città avvicinarsi alla dotta Atene . Del suo clima basta l' elogio che ne fece , anche sopra quello dell' amata Firenze , il Bonarroti . I venti che vi regnano alternativamente son tali da contribuire all' uomo una fisica costituzione capace a riuscire in ogn' impresa ; e sotto un governo de' più facili e in mezzo agl' innumerevoli monumenti antichi , che il magnanimo Signor Nostro PIO SESTO *ne ha raccolti , associando in certo modo le Arti all' Impero , quai lusinghevoli speranze non si presentano di rivedere ben presto i secoli d' Augusto e di* Leon X.?

Ma

Ma stabilire un fondamento a sì belle speranze tocca a voi, Arcadi Valorosi, pe' quali celebrar si deggion col canto le glorie dell' Arti in Campidoglio. Non siate facili a lodare que' presuntuosi, i quali nelle loro composizioni commettendo gravi errori e contro il costume e contro la verità, per tacere del disegno scorretto e del colorito lontano le miglia dal Tizianesco e dal Fiammingo, si persuadono d' agguagliare la fama d' Apelle, dell' Urbinate, e de' più celebrati Maestri dell' Arte. Non così Raffaello, benchè eccellente nel disegno, benchè giudizioso nelle composizioni, benchè felicissimo nell' espressione degli affetti, benchè [a dirlo in una parola) abbia avuto tutto il favor di Apollo e delle Grazie. Egli sotto alle Logge Vaticane, e specialmente sotto la Scuola d' Atene, dove additò la via a perfezionarsi, almeno per la mancanza de' bellissimi modelli Greci, a questi cedendo la palma, decise la gran lite, scrivendo con Orazio:

Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui . . . . .

Per la qual cosa e per non render deluse le comuni speranze e per non far vane tante nostre prerogative imitiamo gli Antichi, e ripetiamo senza fine ai nostri Artefici il detto di Longino: L' Arte allora è perfetta, quando somiglia perfettamente alla Natura. Apelle con questo studio fece tacer l' invidia e su-

superò gli emoli suoi in Atene; Apelle con tutto il suo sapere non cessò un giorno solo dal segnare qualche contorno; e le opere maravigliose che Raffaello fece in pochi anni fanno credere che passar non lasciasse neppure un mezzo giorno senza disegnare in Roma, quand' anche non aveva uguale.

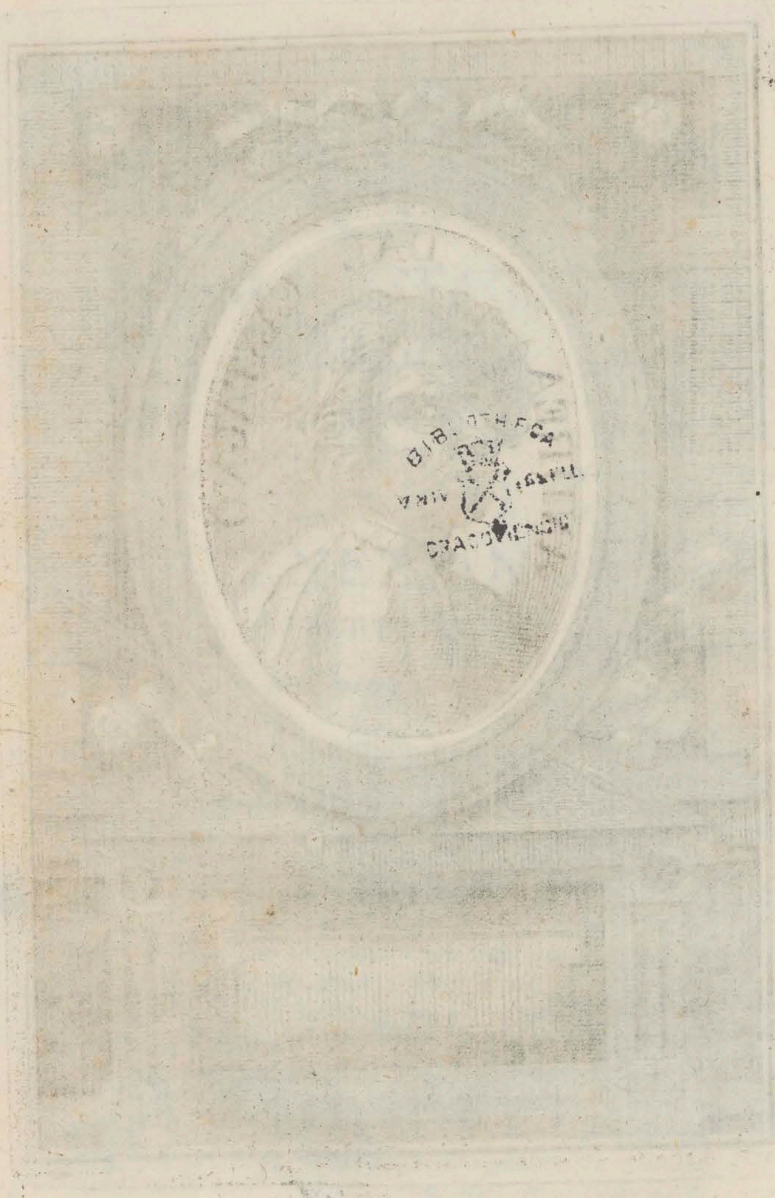
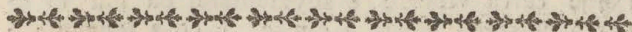
Nè con ciò io pretendo che l' Artefice imiti quel Greco Filosofo, il quale presentossi ai Giuochi Olimpici tutto vestito di abiti da se stesso composti; e molto meno pretendo ch' egli sia Teologo o Mattematico o Storico. Purtroppo è per nostra sventura lungo e arduo il cammino che porta al vero merito, e breve di troppo è la nostra vita per consequirlo. Non tutti hanno l'ali dell' Aquila che per le vie de' venti trascorre in un baleno; nè sopra molti il Ciel benigno a larga mano, come fece a Raffaello, spande i suoi doni; onde naturalmente l' uomo presto arrivi col guardo e colla mano, dove per giugnere trallo stento e la fatica incanutir dovettero parecchi de' più famosi. Però siccome Roma, ove da ogni parte, come in Atene gli antichi, vengon anche dalle più rimote contrade gli alunni delle bell' Arti per iniziarsi e per avanzarsi nell' esercizio di esse, siccome Roma non manca a' giorni nostri d' uomini letteratissimi, i quali possono all' Artefice in ogni facoltà, che utile o decoro porti co' suoi lumi all' Arte, somministrare le cognizioni necessarie per non cadere in gravissimi errori [ciò che avvenne talora ad alcuni pittori anche

che

che di grido]; *così non deggiono i coltivatori delle Arti del disegno stancarsi giammai di quelli consultare opportunamente, per la ragione che ne adduce Quintiliano*: Non obstant hæ disciplinæ præter illas euntibus sed circa illas hærentibus. *E soprattutto dee ben guardarsi l' Artefice, che aspira di elevarsi sopra la mediocrità, dall' imitare l'esempio di molti, i quali ove appena trovato abbiano a vendere i loro buoni o cattivi quadri, si vergognano di frequentare co' più giovani le Accademie pubbliche del nudo, e sciogliendo il freno all' immaginazione, più non ascoltan ragione. Il fare esatti i contorni delle figure, il dar loro anima e moto non dipende soltanto dal saper copiare un occhio o una bella mano antica, ma dal posseder l' anatomica disposizione di queste parti studiate attentamente sul vero, e del continuo unendole e separandole nel giornaliero esercizio, rendersene così padrone nel disegno. Così fece Raffaello; di cui tralle altre maraviglie si racconta d' una bellissima effigie di M.ª VERGINE da esso felicemente espressa con un sol colpo di penna. Così il maestro più grande, che abbia avuto l'Italia nel secolo XV., Luca Signorelli, al quale tanto premeva questo studio, ch' ebbe il coraggio di nudare l' amato unico figlio barbaramente uccisogli e copiarlo imperterrito in varie positure. I suoi contorni nelle pitture a fresco che ammiransi nella Cappella di S. Brizio del Duomo d' Orvieto, si vedono apertamente segnati a gran colpi di stile che trascorre*

per le membra esattissimamente, quasi con un tratto solo e sicurissimo, descritte nel muro. Così Leonardo, così Michelagnolo, così Tiziano, e così tutti coloro che giunsero all' eccellenza, come i loro scritti e più ancora le produzioni dell' arte loro dimostrano. Ma coloro, i quali invischiati di muschio e d' unguenti fanno le smorfie al solo nome di Notomia (quando che il secol nostro e nelle pubbliche stanze anatomiche de' cadaveri e nelle belle raccolte delle parti del corpo umano imitate in cera al par delle vere abbonda del comodo che non ebber gli antichi nostri, i quali dovean di soppiatto intendersela co' beccamorti per far questi studj necessarj), come potranno sperare di dare alle loro figure quelle attitudini di membra e di muscoli, de' quali l' interno andamento e valore ignorano onninamente?

Arcadi Valorosi, ho detto; e se nel dire fui alquanto prolisso, incolpatene l' Arte che a Voi non meno che a me è cara, e che coltivata co' dovuti riguardi può senza contrasto assicurare a Roma il vanto singolare d' essere il centro del buon gusto, come lo è della Religione. E poichè tanti illustri personaggj hanno oggi colla loro presenza resa più che mai nobile e adorna l' Arcadia nostra, segnate con distinzione questo giorno tra' suoi fasti più gloriosi.

ANDREA DAL CASTAGNO

VITA
D' ANDREA
DAL CASTAGNO
DI MUGELLO
E DI
DOMENICO
VENEZIANO
PITTORI.

QUanto sia biasimevole in una persona eccellente il vizio della invidia che in nessuno dovrebbe ritrovarsi, e quanto scellerata ed orribil cosa il cercare sotto spezie d' una simulata amicizia spegner in altri non solamente la fama e la gloria, ma la vita stessa, non credo io certamente che ben sia possibile esprimersi con parole, vincendo la scelleratezza del fatto ogni virtù e forza di lingua ancorachè eloquente. Per il che senza altrimenti distendermi in questo discorso, dirò solo che ne' sì fatti alberga spirito, non dirò inumano e fero, ma crudele in tutto e diabolico, tanto lontano d' ogni virtù, che non solamente non sono più uomini, ma nè animali ancora nè degni di vivere. Conciossiachè quanto la emulazione e la concorrenza, che virtuosamente ope-

rando cerca vincere e soverchiarci da più di se per acquistarsi gloria e onore, è cosa lodevole e da essere tenuta in pregio, come necessaria ed utile al Mondo; tanto per l' opposito e molto più merita biasimo e vituperio la scelleratissima invidia, che non sopportando onore o pregio in altrui, si dispone a privar di vita chi ella non può spogliare della gloria, come fece lo sciaurato Andrea dal Castagno: la pittura e disegno del quale fu per il vero eccellente e grande, ma molto maggiore il rancore e la invidia che e' portava agli altri pittori, di maniera che con le tenebre del peccato sotterrò e nascose lo splendor della sua virtù. Costui per esser nato in una piccola villetta detta il Castagno nel Mugello contado di Fiorenza, se la prese per suo cognome, quando venne a stare in Firenze, il che succedè in questa maniera. Essendo egli nella prima sua fanciullezza rimaso senza Padre, fu raccolto da un suo zio che lo tenne molti anni a guardare gli armenti, per vederlo pronto e svegliato e tanto terribile, che sapeva far riguardare non solamente le sue bestiuole, ma le pasture ed ogni altra cosa che attenesse al suo interesse. Continuando adunque in tale esercizio, avvenne che fuggendo un giorno la pioggia, si abbattè a caso in un luogo dove uno di questi dipintori di contado che lavorano a poco pregio dipingeva un tabernacolo d'un contadino; onde Andrea, che mai più non aveva veduta simil cosa, assalito da una subita maraviglia, cominciò attentissimamente a guardare e considerare la maniera di tale lavoro, e gli venne subito un desiderio grandissimo ed una voglia sì spasimata di quell' arte, che senza mettere tempo in mezzo cominciò per le mura e su per le pietre co' carboni o con la punta del coltello a sgraffiare ed a disegnare animali e figure sì fattamente, che e' moveva non piccola maraviglia in chi le vedeva. Cominciò dunque a correr la fama tra

Andrea dal Castagno invidioso.

Applica alla pittura.

con-

i contadini di questo nuovo studio di Andrea; onde pervenendo (come volle la sua ventura) questa cosa agli orecchj d' un gentiluomo Fiorentino chiamato Bernardetto de' Medici, che quivi aveva sue possessioni, volle conoscere questo fanciullo. E vedutolo finalmente ed uditolo ragionare con molta prontezza, lo dimandò se egli farebbe volentieri l' arte del dipintore. E rispondendogli Andrea, che e' non potrebbe avvenirgli cosa più grata, nè che quanto questa mai gli piacesse, a cagione che e' venisse perfetto in quella ne lo menò con seco a Firenze, e con uno di que' Maestri ch' erano allora tenuti migliori (1) lo acconciò a lavorare. Per il che seguendo Andrea l' arte della pittura, ed agli studj di quella datosi tutto, mostrò grandissima intelligenza nelle difficoltà dell' arte, e massimamente nel disegno. Non fece già così poi nel colorire le sue opere, le quali facendo alquanto crudette ed aspre, diminuì gran parte della bontà e grazia di quelle, e massimamente una certa vaghezza che nel suo colorito non si ritrova. Era gagliardissimo nelle movenze delle figure e terribile nelle teste de' maschj e delle femmine, facendo gravi gli aspetti loro e con buon disegno. Le opere di man sua furono da lui dipinte nel principio della sua giovinezza nel Chiostro di S. Miniato al monte, quando si scende di Chiesa per andare in Convento, dove colorì a fresco una storia di S. Miniato e S. Cresci, quando dal padre e dalla madre si partono (2). Erano in S. Benedetto, bellissimo monasterio fuor della porta a Pinti, molte pitture di mano d' Andrea in un Chiostro ed in Chiesa, delle quali non accade far menzione, essendo andate in

Si conduce a Firenze.

Sue prime opere in S. Miniato e altrove.

(1) Il Baldinucci Dec. 3. della part. 1. del sec. 5. a c. 92. crede per molte conghietture, che Andrea fusse scolare di Masaccio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Le opere del Chiostro di S. Miniato al Monte non vi son più. *Nota dell' Ediz. di Fir.*

In Firenze nel monastero degli Angeli.

in terra per l' assedio di Firenze. Dentro alla Città nel Monasterio de'Monaci degli Angeli nel primo Chiostro dirimpetto alla porta principale dipinse il Crocifisso (che vi è ancor oggi), la nostra Donna, S. Giovanni, S. Benedetto, e S. Romualdo. E nella testa del Chiostro che è sopra l' orto ne fece un altro simile, variando solamente le teste e poche altre cose. In Santa Trinita allato alla Cappella di maestro Luca fece un S. Andrea (1). A Legnaja dipinse a Pandolfo Pandolfini in una sala molti uomini illustri; e per la compagnia dell' Evangelista un segno da portare a processione tenuto bellissimo. Ne' Servi di detta Città lavorò in fresco tre nicchie piane in certe cappelle (2); l' una è quella di S. Giuliano dove sono storie della vita d' esso Santo con buon numero di figure, ed un cane in iscorto che fu molto lodato. Sopra questa nella cappella intitolata a S. Girolamo dipinse quel Santo secco e raso con buon disegno e molta fatica: e sopra vi fece una Trinità con un Crocifisso che scorta, tanto ben fatto, che Andrea merita per ciò esser molto lodato, avendo condotto gli scorti con molto migliore e più moderna maniera, che gli altri innanzi a lui fatto non avevano. Ma questa pittura, essendovi stato posto sopra dalla famiglia de'Montaguti una tavola, non si può più vedere. Nella terza che è allato a quella che è sotto l' organo, la quale fece fare Messer Orlando de' Medici, dipinse Lazzaro, Marta, e Maddalena. Alle Monache di S. Giuliano fece un Crocifisso a fresco sopra la porta, una nostra Donna, un S. Domenico, un S. Giuliano, ed un S. Giovanni; la quale pittura,

In altri luoghi di detta città.

(1) Il S. Andrea tutt' ora esiste. *N. dell'Ed. di Fir.*

(2) L' opere d' Andrea fatte nel Monastero degli Angioli son perite, come anche quelle fatte nella Chiesa de' Servi, o sono state traportate altrove, e molte altre delle quì nominate son perite. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tura, che è delle migliori che facesse Andrea, è da tutti gli artefici universalmente lodata. Lavorò in Santa Croce alla cappella de' Cavalcanti un S. Gio. Battista ed un S. Francesco (1) che sono tenute bonissime figure. Ma quello che fece stupire gli artefici fu, che nel Chiostro nuovo di detto Convento, cioè in testa dirimpetto alla porta, dipinse a fresco un Cristo battuto alla colonna bellissimo (2), facendovi una loggia con colonne in prospettiva con crociere di volte a liste diminuite e le pareti commesse a mandorle con tant' arte e con tanto studio, che mostrò di non meno intendere le difficoltà della prospettiva, che si facesse il disegno nella pittura. Nella medesima storia sono belle e sforzatissime l' attitudini di coloro che flagellano Cristo, dimostrando così essi nei volti l' odio e la rabbia, siccome pazienza ed umiltà Gesù Cristo, nel corpo del quale arrandellato e stretto con funi alla colonna pare che Andrea tentasse di mostrare il patir della carne, e che la divinità nascosa in quel corpo serbasse in se un certo splendore di nobiltà, dal quale mosso Pilato che siede tra'suoi consiglieri pare che cerchi trovar modo per liberarlo. Ed in somma è così fatta questa pittura, che s' ella non fusse stata graffiata e guasta, per la poca cura che l'è stata avuta, da' fanciulli ed altre persone semplici, che hanno sgraffiate le teste tutte e le braccia e quasi il resto della persona de' Giudei, come se così aves-

(1) Questi due Santi erano dipinti nel tramezzo della Chiesa che fu tolto via nel 1566., e furono traportati nel muro allato alla cappella de' Cavalcanti, dov' è la Nunziata di Donatello, e vi sono ancora. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questa pittura nel 1693. fu gettata a terra, come narra il Baldinucci Dec. 3. part. 1. del Sec. 5. a c.92. facendone gran lamenti, ma vani, perchè chi non intende e crede d' intendere il pregio delle belle opere, non cura questi lamenti, e tira avanti a guastare e demolire e far ritoccare. *Nota dell' Ed. di Roma.*

avessino vendicato l' ingiuria del nostro Signore contro di loro, ella sarebbe certo bellissima tra tutte le cose d' Andrea; al quale se la natura avesse dato gentilezza nel colorire, come ella gli diede invenzione e disegno, egli sarebbe veramente stato tenuto maraviglioso. Dipinse in S. Maria del Fiore l' immagine di Niccolò da Tolentino a cavallo (1), e perchè lavorandola, un fanciullo che passava dimenò la scala, egli venne in tanta collera, come bestiale uomo ch' egli era, che sceso gli corse dietro insino al canto de' Pazzi. Fece ancora nel cimiterio di S. Maria Nuova in fra l'ossa un S. Andrea che piacque tanto, che gli fu fatto poi dipignere nel refettorio, dove i servigiali ed altri ministri mangiano, la cena di Cristo con gli Apostoli; per lo che acquistato grazia con la casa de' Portinari e con lo spedalingo, fu datogli a dipignere una parte della cappella maggiore, essendo stata allogata l'altra ad Alessio Baldovinetti, e la terza al molto allora celebrato pittore Domenico da Venezia, il quale era stato condotto a Firenze per lo nuovo modo che egli aveva di colorire a olio (*). Attendendo dunque ciascuno di co-

Nuovo modo di colorire a olio di Domenico da Venezia.

(1) Fu rifiorita nel 1660. con gran diligenza e perizia. Niccolò da Tolentino fu fatto nel 1433. Generale de' Fiorentini, e quando gli fu dato il bastone del comando, Lionardo Aretino fece l' Orazione in sua lode. Nel 1434. fu poi fatto prigione da Niccolò Piccino Generale del Duca di Milano, e vi morì, secondo il Poggio, di veleno. La Repubblica ordinò che se gli facesse il sepolcro di marmo con questa Iscrizione che si doveva incidere nella cassa: *Hic quem sublimem in equo pictum cernis Nicolaus Tolentinus inclitus Dux Florentini exercitus*. Ma l' iscrizione fu scritta nel muro, e il sepolcro fu dipinto dal Castagno, come era stata dipinta la statua equestre. V. il P. Richa Tom.6. pag. 130. il Migliore c. 35. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(*) *Non era nuova in Toscana a que' tempi la pittura a olio. Se ne conserva una in Siena con questa iscrizione:*

costoro all'opera sua, aveva Andrea grandissima invidia a Domenico, perchè sebbene si conosceva più eccellente di lui nel disegno, aveva nondimeno per male che essendo forestiero, egli fusse da' Cittadini carezzato e trattenuto; e tanta ebbe forza in lui la collera e lo sdegno, che cominciò andar pensando o per una o per altra via di levarselo dinanzi. E perchè era Andrea non meno sagace simulatore che egregio Pittore, allegro quando voleva nel volto, della lingua spedito, e d'animo fiero, ed in ogni azione del corpo, così com'era della mente, risoluto; ebbe così fatto animo con altri come con Domenico, usando nell'opere degli artefici di segnare nascosamente col graffiare dell' ugna, se errore vi conosceva. E quando nella sua giovanezza furono in qualche cosa biasimate l'opere sue, fece a cotali biasimatori con percosse ed altre ingiurie conoscere, che sapeva e voleva sempre in qualunque modo vendicarsi delle ingiurie.

Invidia di Andrea contro Domenico.

Ma per dire alcuna cosa di Domenico, prima che veniamo all' opera della cappella; avanti che venisse a Fiorenza egli aveva nella sagrestia di S. Maria di Loreto in compagnia di Piero della Francesca dipinto alcune cose con molta grazia, che l'avevano fatto per fama, oltre quello che aveva fatto in altri luoghi (come in Perugia una camera in casa de' Baglioni che oggi è rovinata) conoscere in Fiorenza, dove essendo poi chiamato, prima che altro facesse, dipinse in sul canto de' Carnesecchi nell' angolo delle due vie che vanno l' una alla nuova, l' altra alla vecchia piazza di S. Maria novella, in un tabernacolo a fresco una nostra Donna in mezzo d' alcuni Santi; la qual cosa, perchè piacque e molto fu lodata da' cittadini e dagli artefici di que' tempi, fu cagione che

Domenico dipinge in Loreto.

In Perugia.

scrizione: Hoc opus Johannes Pauli de Senis pinxit MCCCCXXXX. *Vedi il tomo* 3. *delle* Lettere Sanesi *pag.* 54. F. G. D.

che s' accendesse maggiore sdegno ed invidia nel maledetto animo d' Andrea contro il povero Domenico. Perchè deliberato di far con inganno e tradimento quello che senza suo manifesto pericolo non poteva fare alla scoperta, si finse amicissimo d' esso Domenico, il quale, perchè buona persona era ed amorevole, cantava di musica e si dilettava di sonare il liuto, lo ricevette volentieri in amicizia, parendogli Andrea persona d' ingegno e sollazzevole. E così continuando questa da un lato vera e dall' altro finta amicizia, ogni notte si trovavano insieme a far buon tempo e serenate a loro innamorate; di che molto si dilettava Domenico; il quale amando Andrea daddovero, gl' insegnò il modo di colorire a olio, che ancora in Toscana non si sapeva. Fece dunque Andrea, per procedere ordinatamente, nella sua facciata della cappella di S. Maria Nuova una Nunziata che è tenuta bellissima, per avere egli in quell' opera dipinto l' angelo in aria, il che non si era insino allora usato. Ma molto più bell' opera è tenuta dove fece la nostra Donna che sale i gradi del tempio, sopra i quali figurò molti poveri, e fra gli altri uno che con un boccale dà in su la testa ad un altro; e non solo questa figura, ma tutte l' altre sono belle affatto, avendole egli lavorate con molto studio ed amore per la concorrenza di Domenico. Vi si vede anco tirato in prospettiva in mezzo d' una piazza un tempio a otto facce isolato e pieno di pilastri e nicchie, e nella facciata dinanzi benissimo adornato di figure finte di marmo; e intorno alla piazza è una varietà di bellissimi casamenti, i quali da un lato ribatte l' ombra del tempio mediante il lume del sole, con molto bella, difficile, ed artifiziosa considerazione. Dall' altra parte fece Maestro Domenico a olio Gioacchino che visita S. Anna sua consorte, e di sotto il nascere di nostra Donna, fingendovi una camera molto ornata ed un putto che batte col martello l' uscio

Suoi costumi

Insegna ad Andrea di colorire a olio.

Pittura di ambedue in S. Maria Nuova.

l' uscio di detta camera con molto buona grazia. Di sotto fece lo Sposalizio d' essa Vergine con buon numero di ritratti di naturale, fra i quali è Messer Bernardetto de' Medici Contestabile de' Fiorentini con un berretto rosso, Bernardo Guadagni ch' era Gonfaloniere, Folco Portinari, ed altri di quella famiglia. Vi fece anco un nano che rompe una mazza molto vivace, ed alcune femmine con abiti indosso vaghi e graziosi fuor di modo, secondo che si usavano in que' tempi. Ma quest' opera rimase imperfetta per le cagioni che di sotto si diranno. Intanto aveva Andrea nella sua facciata fatto a olio la morte di nostra Donna, nella quale per la detta concorrenza di Domenico e per esser tenuto quello ch' egli era veramente, si vede fatto con incredibile diligenza in iscorto un Cataletto dentrovi la Vergine morta, il quale, ancorachè non sia più che un braccio e mezzo di lunghezza, pare tre. Intorno le sono gli Apostoli fatti in una maniera, che sebbene si conosce ne' visi loro l' allegrezza di veder portata la loro Madonna in Cielo da Gesù Cristo, vi si conosce ancora l' amaritudine del rimanere in terra senz' essa. Tra essi Apostoli sono alcuni angeli che tengono lumi accesi con bell' aria di teste e sì ben condotti, che si conosce ch' egli così bene seppe maneggiare i colori a olio, come Domenico suo concorrente. Ritrasse Andrea in queste pitture di naturale Messer Rinaldo degli Albizzi, Puccio Pucci, il Falgavaccio che fu cagione della liberazione di Cosimo de' Medici insieme con Federigo Malevolti che teneva le chiavi dell' alberghetto. Parimente vi ritrasse Messer Bernardo di Domenico della Volta spedalingo di quel luogo inginocchioni che par vivo, e in un tondo nel principio dell' opera se stesso con viso di Giuda Scariotto, come egli era nella presenza e ne'fatti. Avendo dunque Andrea condotta quest'opera a bonissimo termine, accecato dall'invidia per le lodi che alla vir-

tù

tù di Domenico udiva dare, si deliberò levarselo d'attorno: e dopo aver pensato molte vie, una ne mise in esecuzione in questo modo. Una sera di state, siccome era solito, tolto Domenico il liuto, uscì di Santa Maria Nuova lasciando Andrea nella sua camera a disegnare, non avendo egli voluto accettar l'invito d'andar seco a spasso con mostrare d'avere a fare certi disegni d'importanza. Andato dunque Domenico da se solo a' suoi piaceri, Andrea sconosciuto si mise ad aspettarlo dopo un canto; ed arrivando a lui Domenico nel tornarsene a casa gli sfondò con certi piombi il liuto e lo stomaco in un medesimo tempo. Ma non parendogli d'averlo anco acconcio a suo modo, con i medesimi lo percosse in su la testa malamente, poi lasciatolo in terra si tornò in Santa Maria Nuova alla sua stanza, e socchiuso l'uscio, si rimise a disegnare in quel modo che da Domenico era stato lasciato. Intanto essendo stato sentito il rumore, erano corsi i servigiali, intesa la cosa, a chiamare e dar la mala nuova allo stesso Andrea micidiale e traditore: il qual corso dove erano gli altri intorno a Domenico, non si poteva consolare nè restar di dire: Ohimè fratel mio, ohimè fratel mio! Finalmente Domenico gli spirò nelle braccia, nè si seppe per diligenza che fosse fatta, chi morto l'avesse; e se Andrea venendo a morte non l'avesse nella confessione manifestato (*), non si saprebbe anco. Dipinse Andrea in S. Miniato fra le torri di Fiorenza una tavola, nella quale è una assunzione di nostra Donna con due figure: ed alla nave a Lanchetta fuor della porta alla Croce in un tabernacolo una nostra Donna. Lavorò il medesimo in casa de' Carducci, oggi

Andrea ammazza Domenico a tradimento.

Pitture varie d'Andrea in Firenze.

(*) *Probabilmente egli persuaso dal Confessore (perchè non ne venisse male a qualche altro, sopra del quale potesse cadere il sospetto di tale eccesso) diede a quello licenza di manifestarlo dopo la sua morte, come si raccoglie da ciò che si dice dipoi.* F. G. D.

oggi de' Pandolfini, alcuni uomini famosi, parte immaginati e parte ritratti di naturale. Fra questi è Filippo Spano degli Scolari, Dante, il Petrarca, il Boccaccio ed altri. Alla Scarperia in Mugello dipinse sopra la porta del Palazzo del Vicario una carità ignuda molto bella, che poi è stata guasta. L'anno 1478. quando dalla famiglia de' Pazzi ed altri loro aderenti e congiurati fu morto in Santa Maria del Fiore Giuliano de' Medici e Lorenzo suo fratello ferito, fu deliberato dalla Signoria, che tutti quelli della congiura fussino come traditori dipinti nella facciata del palagio del Podestà; onde essendo questa opera offerta ad Andrea, egli, come servitore ed obbligato alla casa de' Medici, l' accettò molto ben volentieri; e messovisi, la fece tanto bella che fu uno stupore; nè si potrebbe dire quanta arte e giudizio si conosceva in que' personaggi ritratti per lo più di naturale ed impiccati per i piedi in strane attitudini e tutte varie e bellissime. La qual opera perchè piacque a tutta la Città, e particolarmente agl' intendenti delle cose di pittura, fu cagione che da quella in poi, non più Andrea dal Castagno, ma Andrea degli Impiccati fusse chiamato (*). Visse Andrea onoratamente, e perchè spendeva assai e particolarmente in vestire e stare onorevolmente in casa, lasciò poche facultà, quando d' anni 71. passò ad altra vita. Ma perchè si riseppe poco dopo la morte sua l' impietà adoperata verso Domenico che tanto l' amava, fu con odiose essequie sepolto in Santa Maria Nuova (**), dove similmente era

Ritratti de' congiurati contro i Medici.

Sua morte.

(*) *Degno premio a tali vive pitture, e a tale Artefice Assassino.* F. G. D.

(**) *Nella pr. ed. dice che gli fu fatto quest' Epitaffio:*
Castaneo Andreæ mensura incognita nulla,
Atque color nullus, linea nulla fuit.
Invidia exarsit, fuitque proclivis ad iram,
(*sic*) Domitium hinc Venetum sustulit insidiis,
Domitium illustrem pictura: turpat acutum
Sic sæpe ingenium vis inimica mali.

era stato sotterrato l'infelice Domenico d'anni 56. e l' opera sua cominciata in Santa Maria Nuova rimase imperfetta e non finita del tutto, come aveva fatta la tavola dell' altar maggiore di Santa Lucia de' Bardi; nella quale è condotta con molta diligenza una nostra Donna col figliuolo in braccio, S. Giovanni Battista, S. Niccolò, S. Francesco e Santa Lucia. La qual tavola (1) aveva poco innanzi che fusse morto all' ultimo fine perfettamente condotta. Furono discepoli d' Andrea Jacopo del Corso (2) che fu ragionevole Maestro, Pisanello (3), il Marchino (4), Piero del Pollajuolo (5), e Giovanni da Rovezzano (6).

Discepoli d' Andrea.

VITA

(1) Ora questa tavola è in Sagrestia ed è ben conservata. *N. dell' Ed. di Fir.*

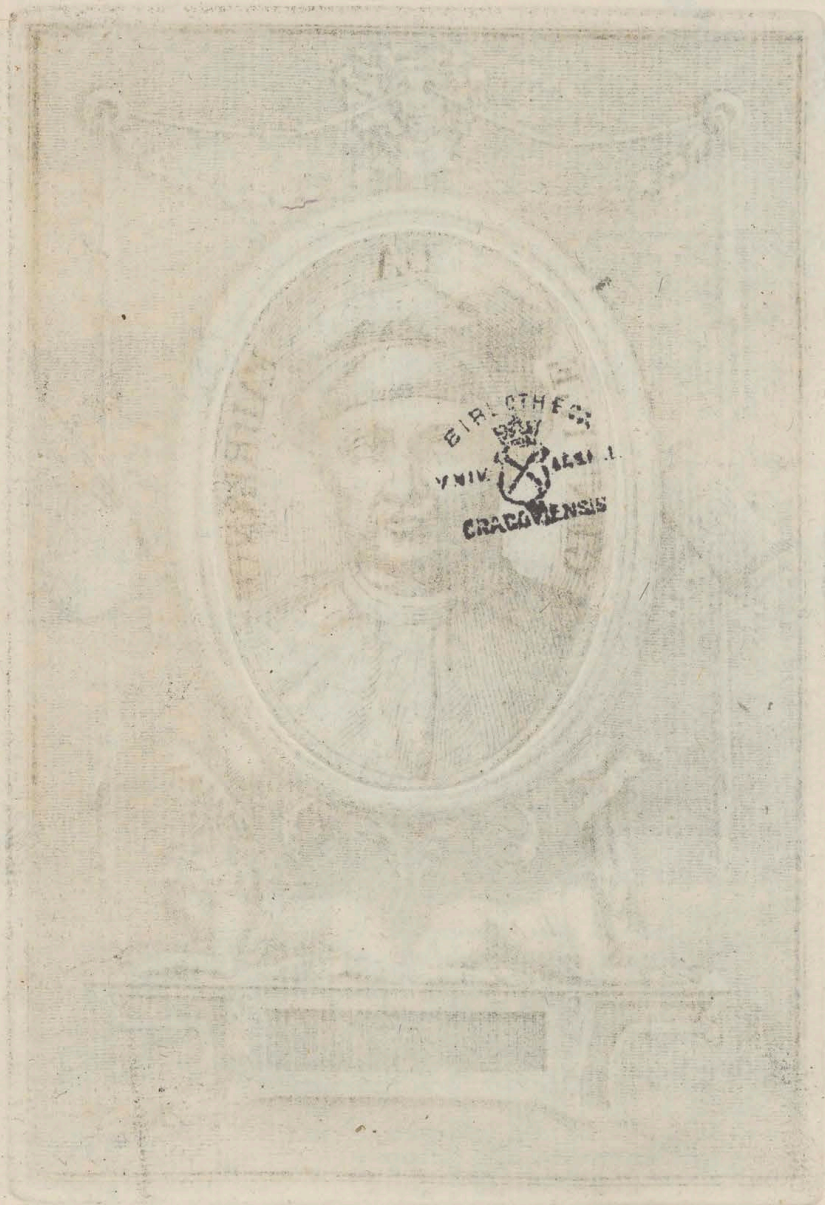
(2) Di questo Jacopo del Corso non trovo fatta menzione nè nell' *Abecedario Pittorico*, nè altrove. *Nota dell' Edizione di Roma*

(3) Quì appresso segue la vita del Pisanello. *Nota dell' Ed. di R.*

(4) Anche del Marchino non ne trovo notizia alcuna, nè delle sue opere. *N. dell' Ed. di Roma.*

(5) Fu Pietro fratello d' Antonio, e di esso parla il Vasari nella Vita del detto Antonio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(6) Anche di questo Gio. da Rovezzano confesso di non aver cognizione alcuna. *Nota dell' Ed. di R.*

GENTILE DA FABRIANO

VITA
DI GENTILE
DA FABRIANO
E DI
VITTORE PISANELLO
VERONESE
PITTORI.

GRandissimo vantaggio ha chi resta in uno avviamento dopo la morte d'uno che si abbia con qualche rara virtù onore procacciato e fama: perciocchè senza molta fatica, solo che seguiti in

(1) Essendoci il castello di Fabriano in Mugello, non si sa di certo, se Gentile fosse oriundo di quivi, o della Città di Fabriano nella Marca. Il Baldinucci lo fa scolare del B. Gio: Angelico, e in verità aveva una maniera simile di dipingere (a). *Not. dell' Ed. di Roma.*

(*) *Il Baldinucci ne dice quì delle sue. Gentile fu probabilmente Maestro del B. Giovanni e non già scolare. Quegli era già* Maestro de' Maestri *in Orvieto nel* 1417., *quando l' Angelico avrà avuto appena tredici anni*: IX. Decemb. MCCCCXXV. Cum per egregium Magistrum Magistrorum Gentilem de Fabriano pictorem picta fuerit imago, & picta Majestas B. M. V. tam subtiliter & decore pulchritudinis &c. . . . . *Questa pittura coperta di vetri e ben conservata si ammira anche a' giorni nostri. Gentile nacque in Fabriano nella Marca. Vedi la* Storia del Duomo di Orvieto *pag.* 123. *ec.* F. G. D.

qualche parte le vestigie del maestro, perviene quasi sempre ad onorato fine, dove se per se solo avesse a pervenire, bisognerebbe più lungo tempo e fatiche maggiori assai. Il che, oltre molti altri, si potette vedere e toccare, come si dice, con mano (1) in Pisano, ovvero Pisanello Pittore Veronese (2); il quale essendo stato molti anni in Fiorenza con Andrea dal Castagno, ed avendo l'opere di lui finito, dopo che fu morto, s'acquistò tanto credito col nome d'Andrea, che venendo in Firenze Papa Martino V. ne lo menò seco a Roma, dove in S. Giovanni Laterano gli fece fare in fresco alcune storie che sono vaghissime e belle al possibile (3); perch'egli in quelle abbondantissimamente mise una sorte d'azzurro oltramarino datogli dal detto Papa, sì bello e sì colorito, che non ha avuto ancora paragone. Ed a concorrenza di costui dipinse Gentile da Fabbriano alcune storie sotto alle sopraddette, di che fa menzione il Platina nella vita di quel Pontefice, il quale narra, che avendo fatto rifare il pavimento di S. Giovanni Laterano ed il palco ed il tetto, Gentile dipinse molte cose, e in fra l'altre figure di terretta tra le finestre in chiaro e scuro, alcuni Profeti, che sono tenute le migliori di tutta quell'opera.

Pisano allievo d'Andrea dal Castagno.

Sue opere in S. Gio. Laterano.

Dove anche lavorò Gentile.

(1) Per errore di penna dal Vasari è stato lasciato il nome. Dee dunque dire Vittore Pisano, come si vede più sotto dove si legge: *Ma tornando a Vittore Pisano. Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di questo Vittore vedi il Commendatore del Pozzo nelle *Vite de' Pittori Veronesi* num IV. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Notisi le lodi che dà il Vasari a un Pittore Veronese, cioè non Toscano. Vedi la Vita di Vittore presso il Commendator del Pozzo nelle *Vite de' Pittori Veronesi* n. IV. a c. 8. il qual Commendatore aveva un quadro di mano di Vittore dove era scritto; *Opera di Vittor Pisanello de San Vi Veronese* MCCCCVI. San Vì, cioè S. Vito è un villaggio della Gardesana nello Stato di Verona, *Nota dell' Ed. di Fir.*

ra. Fece il medesimo Gentile infiniti lavori nella Marca, e particolarmente in Agobbio, dove ancora se ne veggiono alcuni, e similmente per tutto lo Stato d' Urbino. Lavorò in S. Giovanni di Siena, ed in Firenze nella sagrestia di S. Trinita fece in una tavola la storia de' Magi, nella quale ritrasse se stesso di naturale (1). Ed in S. Niccolò alla porta a S. Miniato per la famiglia Quaratesi fece la tavola dell' altar maggiore, che di quante cose ho veduto di mano di costui a me senza dubbio pare la migliore; perchè oltre alla nostra Donna e molti Santi che le sono intorno tutti ben fatti, la predella di detta tavola piena di storie della vita di S. Niccolò di figure piccole non può essere più bella nè meglio fatta di quello che ell' è. Dipinse in Roma in Santa Maria Nuova (2) sopra la sepoltura del Cardinal Adimari Fiorentino e Arcivescovo di Pisa, la quale è allato a quella di Papa Gregorio IX., in un archetto la nostra Donna col figliuolo in collo in mezzo a S. Benedetto e S. Giuseppe, la qual opera era tenuta in pregio dal divino Michelagnolo, il quale parlando di Gentile, usava dire che nel dipignere aveva avuto la mano simile al nome. In Perugia fece il medesimo una tavola in S. Domenico molto bella, ed in S. Agostino di Bari un Crocifisso dintornato nel legno con tre mezze figure bellissime, che sono sopra la porta del coro (3).

Che fa molti lavori nella Marca, nello Stato di Urbino, in Siena ed in Firenze.

In Roma.

Lodato da Michelagnolo.

Dipinge in Perugia ed in Bari.

(1) Questa è ancora all' altare di Sagrestia e ben conservata, come anche quella in S. Niccolò. Vedi le note al *Riposo* a c. 271. dove si corregge un errore del Borghino o del suo stampatore che pose anche questa tavola in S. Trinita, la cui tavola fu fatta nel 1423. come in essa è scritto. *R. dell'Ed. di R.*

(2) Questa pittura è perita. *Nota dell' Ediz. di R.*

(3) Gentile stette anche a Venezia, dove fece molte opere annoverate dal Cav. Ridolfi nelle *Vite de' Pittori Veneti* a c. 23. onde fu provvisionato da quel Senato, ma fattosi vecchio, se ne tornò alla Patria molto ricco. *N. dell' Ed. di Roma.*

Vittore Pisano pittore eccellente.

Ma tornando a Vittore Pisano, le cose che di lui si sono di sopra raccontate furono scritte da noi senza più, quando la prima volta fu stampato questo nostro libro, perchè io non aveva ancora dell' opere di questo eccellente artefice quella cognizione e quel ragguaglio avuto che ho avuto poi. Per avvisi dunque del molto reverendo e dottissimo Padre fra Marco de' Medici Veronese dell' Ordine de' Predicatori, siccome ancora racconta il Biondo da Forlì, dove nella sua *Italia illustrata* parla di Verona, fu costui in eccellenza pari a tutti i pittori dell'età sua, come, oltre l'opere raccontate di sopra, possono di ciò fare amplissima fede molte altre che in Verona sua nobilissima patria si veggiono, sebbene in parte (1) quasi consumate dal tempo. E perchè si dilettò particolarmente di fare animali, nella chiesa di S. Nastasia di Verona nella cappella della famiglia de' Pellegrini dipinse un S. Eustachio che fa carezze a un cane pezzato di tanè e bianco, il quale co' piedi alzati ed appoggiati alla gamba di detto Santo si rivolta col capo in dietro, quasi che abbia sentito rumore, e fa questo atto con tanta vivezza, che non lo farebbe meglio il naturale. Sotto la qual figura si vede dipinto il nome d'esso Pisano, il quale usò di chiamarsi quando Pisano e quando Pisanello, come si vede e nelle pitture e nelle medaglie di sua mano. Dopo la detta figura di S. Eustachio, la quale è delle migliori che questo artefice lavorasse e veramente bellissima, dipinse tutta la facciata di fuori di detta cappella, e dall' altra parte un S. Giorgio armato d' armi bianche fatte d'argento, come in quell'età non pur egli, ma tutti gli altri pittori costumavano: il quale S. Giorgio, dopo aver morto il dragone volendo rimettere la spada nel fodero, alza la mano diritta che tien la spada già

Si dilettò dipingere animali.

Cappella in Verona.

con

(1) Anzi consumate totalmente. *N. dell' Ed. di R.*

con la punta nel fodero, ed abbassando la sinistra, acciocchè la maggior distanza gli faccia agevolezza a infoderar la spada che è lunga, fa ciò con tanta grazia e con sì bella maniera, che non si può veder meglio: e Michele Sanmichele Veronese architetto (1) della Illustrissima Signoria di Venezia e persona intendentissima di queste belle Arti fu più volte vivendo veduto contemplare queste opere di Vittore con maraviglia, e poi dire che poco meglio si poteva vedere del S. Eustachio, del cane, e del S. Giorgio sopraddetto. Sopra l'arco poi di detta cappella è dipinto quando S. Giorgio, ucciso il dragone, libera la figliuola di quel Re, la quale si vede vicina al Santo con una veste lunga secondo l'uso di que'tempi; nella qual parte è maravigliosa ancora la figura del medesimo S. Giorgio, il quale armato come di sopra, mentre è per rimontar a cavallo, sta volto con la persona e con la faccia verso il popolo, e messo un piè nella staffa e la man manca alla sella, si vede quasi in moto di salire sopra il cavallo che ha volto la groppa verso il popolo, e si vede tutto, essendo in iscorcio in piccolo spazio benissimo. E per dirlo in una parola non si può senza infinita maraviglia anzi stupore contemplare quest'opera fatta con disegno, con grazia, e con giudizio straordinario. Dipinse il medesimo Pisano in S. Fermo maggiore di Verona, Chiesa de'Frati di S. Francesco Conventuali, nella cappella de' Brenzoni a man manca, quando s'entra per la porta principale di detta Chiesa, sopra la sepoltura della resurrezione del Signore fatta di scultura, e secondo que' tempi molto bella, dipinse, dico, per ornamento di quell' opera la Vergine Annunziata dall'Angelo, le quali due figure che sono tocche d'oro, secondo l'uso di que'tempi, sono bellissime, siccome sono ancora certi

Michele Sanmichele Architetto.

Nunziata, con figure tocche d'oro.

(1) Del Sanmicheli scrive la Vita il Vasari in altro Tomo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

certi casamenti molto ben tirati, ed alcuni piccoli animali ed uccelli sparsi per l' opera tanto proprj e vivi, quanto è possibile immaginarsi. Li medesimo Vittore fece in medaglioni di getto infiniti ritratti di Principi de' suoi tempi, e d'altri dai quali poi sono stati fatti molti quadri di ritratti in pittura. E Monsignor Giovio in una lettera volgare che egli scrive al Sig. Duca Cosimo, la quale si legge stampata con molte altre, dice parlando di Vittore Pisano, queste parole: *Costui fu ancora prestantissimo nell' opera de' bassirilievi, stimati difficilissimi dagli artefici, perchè sono il mezzo tra il piano delle pitture e 'l tondo delle statue. E perciò si veggono di sua mano molte lodate medaglie di gran Principi, fatte in forma majuscola della misura propria di quel riverso che il Guidi mi ha mandato del cavallo armato; fra le quali io ho quella del gran Re Alfonso in zazzera con un riverso d' una celata capitanale, quella di Papa Martino con l' arme di casa Colonna per riverso, quella di Sultan Maomette che prese Costantinopoli con lui medesimo a cavallo in abito Turchesco con una sferza in mano, Sigismondo Malatesta con un riverso di Madonna Isotta d' Arimino, e Niccolò Piccinino con un berettone bislungo in testa col detto riverso del Guidi, il quale rimando. Oltra questo ho ancora una bellissima medaglia di Giovanni Paleologo Imperatore di Costantinopoli, con quel bizzarro cappello alla Grecanica che solevano portare gl' Imperatori, e fu fatta da esso Pisano in Firenze al tempo del Concilio d' Eugenio, ove si trovò il prefato Imperatore, che ha per riverso la Croce di Cristo sostenuta da due mani, verbi grazia dalla Latina, e dalla Greca* (1). In fin

Ritratti in medaglie di getto.

E' commendato da Monsignor Giovio.

(1) Il du Fresne *De Imperator. numism. medii avi Romæ* 1755 *Tab.* 4. e il Marchese Maffei nella *Verona illustrata* par. 3. cap. 6. e il Gori nel Tomo 4. del *Museo Fiorentino*. Il detto Gori aveva un medaglione col ritratto di Vittore, e uno ne ha il Sig. Mariette, donde

In fin quì il Giovio con quello che seguita. Ritrasse anco in medaglia Filippo de' Medici Arcivescovo di Pisa, Braccio da Montone, Giovan Galeazzo Visconti, Carlo Malatesta Signor d'Arimino, Giovanni Caracciolo gran Siniscalco di Napoli, Borso ed Ercole da Este, e molti altri Signori e uomini segnalati per arme e per lettere. Costui meritò per la fama e riputazione sua in quest'arte essere celebrato da grandissimi uomini, e rari Scrittori; perchè oltre quello che ne scrisse il Biondo, come si è detto, fu molto lodato in un poema Latino da Guerino vecchio suo compatriotta e grandissimo letterato e scrittore di que'tempi, del qual poema, che dal cognome di costui fu intitolato il *Pisano del Guerino*, fa onorata menzione esso Biondo. Fu anco celebrato dallo Strozzi vecchio, cioè da Tito Vespasiano padre dell'altro Strozzi, ambiduoi poeti rarissimi nella lingua Latina; il padre dunque onorò con un bellissimo epigramma, il quale è in stampa con gli altri, la memoria di Vittore Pisano: e questi sono i frutti che dal viver virtuosamente si traggono. Dicono alcuni che quando costui imparava l'arte, essendo giovanetto in Fiorenza dipinse nella vecchia Chiesa del Tempio, che era dove è oggi la cittadella vecchia, le storie di quel pellegrino a cui andando a S. Jacopo di Galizia, mise la figliuola d'un oste una tazza d'argento nella tasca, perchè fusse come ladro punito; ma

Del Biondo.

Da Guerino vecchio in un poema Latino.

Dallo Strozzi vecchio.

donde si è cavato il ritratto posto in principio di questa Vita; ma è diverso nell' iscrizione e nel rovescio da quello del Gori; poichè intorno al ritratto si legge: PISANUS PICTOR, e nel rovescio sono queste lettere F. S. K. I. P. F. T. Jacopo Filippo Tommasini nella Vita di Lorenzo Pignoria stampata dietro la *Mensa Isiaca* del medesimo Pignoria impressa in Amsterdam nel 1669, riporta l'inventario del suo museo, e a car. 88. vi si legge: *Eminent Pisani pictoris, & statuarii maxima toreumata, quæ vocamus Italice* Medaglioni. *N. dell' Ed. di R.*

ma fu da S. Jacopo ajutato e ricondotto a casa salvo: nella qual' opera mostrò Pisano dover riuscire, come fece, eccellente pittore. Finalmente assai ben vecchio passò a miglior vita. E Gentile avendo lavorato molte cose in Città di Castello, si condusse a tale, essendo fatto parletico, che non operava più cosa buona. In ultimo consumato dalla vecchiezza, trovandosi d' ottanta anni si morì (*). Il ritratto di Pisano non ho potuto aver di luogo nessuno. Disegnarono ambiduoi questi pittori molto bene, come si può vedere nel nostro libro.

Sua morte.

Morte di Gentile.

VITA

„ (*) *E gli fu fatta questa memoria:*

Hic pulchre novit varios miscere colores
Pinxit & in variis urbibus Italiæ.

Così termina nella prima Ediz., in cui parlando delle pitture del Pisanello dice: „ e dipinse parimente nel Campo „ Santo di Pisa, nella quale come in amatissima patria „ sua dimorando poi lungamente, terminò finalmente assai ben maturo la vita sua „. Ma tutto ciò non sussiste. Bensì parmi di aver veduta una bella tavola di Pisanello all' altare vicino alla porta del Noviziato di S. Croce in Firenze, e nel gradino da piedi alcune piccole storie graziosissime. F. G. D.

PESELLO PESELLI

VITA

DI PESELLO

E DI

FRANCESCO PESELLI

PITTORI FIORENTINI.

RAre volte suole avvenire che i discepoli de' Maestri rari, se osservano i documenti di quelli, non divengano molto eccellenti; e che seppure non se li lasciano dopo le spalle, non li pareggino almeno, e si agguaglino a loro in tutto. Perchè il sollecito fervore della imitazione con l'assiduità dello studio ha forza di pareggiare la virtù di chi gli dimostra il vero modo dell' operare; laonde vengono i discepoli a farsi tali, ch' e' concorrono poi co' Maestri e gli avanzano agevolmente, per esser sempre poca fatica lo aggiugnere a quello che è stato da altri trovato. E che questo sia il vero Francesco di Pesello imitò talmente la maniera di Fra Filippo, che se la morte non ce lo toglieva così acerbo, di gran lunga lo superava. Conoscesi ancora che Pesello imitò la maniera di Andrea dal Castagno, e tanto prese piacer del contraffare animali e di tenerne sempre in casa vivi d' ogni specie, che fece quelli sì pronti e vivaci, che

Francesco Peselli imitatore di Lippo.

Pesello imitatore di Andrea dal Castagno.

che in quella professione non ebbe alcuno nel suo tempo che gli facesse paragone. Stette fino all'età di trent'anni sotto la disciplina d'Andrea, imparando da lui, e divenne bonissimo maestro. Onde avendo dato buon saggio (1) del saper suo, gli fu dalla Signoria di Fiorenza fatto dipignere una tavola a tempera quando i Magi offeriscono a Cristo, che fu collocata a mezza scala del loro palazzo, per la quale Pesello acquistò gran fama, e massimamente avendo in essa fatto alcuni ritratti, e fra gli altri quello di Donato Acciajuoli. Fece ancora alla cappella de' Cavalcanti in S. Croce sotto la Nunziata di Donato una predella (2) con figure piccole, dentrovi storie di S. Niccolò. E lavorò in casa de' Medici una spalliera d'animali molto bella, ed alcuni corpi di cassoni con storiette piccole di giostre di cavalli; e veggonsi in detta casa fino al dì d'oggi di mano sua alcune teste di leoni i quali s'affacciano a una grata, che pajono vivissimi, ed altri ne fece fuori, e similmente uno che con un serpente combatte; e colorì in un'altra tela un bue ed una volpe con altri animali molto pronti e vivaci; e in S. Pier maggiore (3) nella cappella degli Alessandri fece quattro storiette di figure piccole di S. Piero, di S. Paolo, di S. Zanobi quando resuscita il figliuolo della vedova, e di S. Benedetto;

Tavola nel palazzo della Signoria di Firenze.

Altre sue pitture in S. Croce.

Pitture d'animali.

(1) Nella prima edizione il Vasari a c. 419. dice che questo saggio fu una tavola posta nella Chiesa di S. Lucia de' Bardi. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Questa predella o sia grado d'altare fu tolto via da un sagrestano, e fatto di nuovo a spese di Michelagnolo il giovane, a cui donò la pittura di Pesello che egli con bello adornamento collocò nella sua galleria. Vedi il Baldinucci Dec. 6 della par. 2. del sec. 3. a car. 121. *N. dell' Ed. di Roma.*

(3) Il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a car. 357. pone in questa cappella la tavola di Pesello e non il grado.

detto; ed in S. Maria Maggiore della medesima Città di Firenze fece nella cappella degli Orlandini una nostra Donna e due altre figure bellissime. Ai fanciulli della Compagnia di S. Giorgio un Crocifisso, S. Girolamo, e S. Francesco; e nella Chiesa di S. Giorgio in una tavola una Nunziata (1). In Pistoja nella Chiesa di S. Jacopo una Trinità, S. Zeno, e S. Jacopo; e per Firenze in casa de' cittadini sono molti tondi e quadri di mano del medesimo. Fu persona Pesello moderata e gentile, e sempre che poteva giovare agli amici, con amorevolezza e volentieri lo faceva. Tolse moglie giovane, ed ebbe Francesco detto Pesellino suo figliuolo che attese alla pittura, imitando gli andari di Fr. Filippo infinitamente. Costui se più tempo viveva, per quello che si conosce, avrebbe fatto molto più ch'egli non fece, perchè era studioso nell'arte nè mai restava nè dì nè notte di disegnare. Perchè si vede ancora nella cappella del noviziato di S. Croce sotto la tavola di Fr. Filippo una maravigliosissima predella di figure piccole, le quali pajono di mano di Fr. Filippo. Egli fece molti quadretti in figure piccole per Fiorenza, ed in quella acquistato nome, se ne

Altre sue opere in altre Chiese in Firenze, e Pistoja.

Costumi di Pesello.

Francesco suo figliuolo.

Figure piccole maravigliose. Morte d'ambidue.

grado. Il diligentissimo P. Richa nelle *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine* tom. I. a car. 142. e 143. più chiaramente del Vasari avverte che questi quattro quadretti riuniti insieme formano la tavola dell' altare. Dice ancora che delle tre cappelle, che la nobile famiglia degli Albizzi possiede in questa Chiesa, quella che rimane sotto l'oriuolo ha pure una tavola di Pesello. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(1) La Chiesa di S. Giorgio, ora detta dello Spirito Santo, fu alcuni anni sono rifstorata da capo a piedi e ornata tutta nobilmente, e le tavole che erano in Chiesa furono dalle monache di là entro fatte trasportare nel loro monasterio, cioè la tavola di Giotto, del Granacci, e questa di Pesello. *Nota dell' Ed. di Roma.*

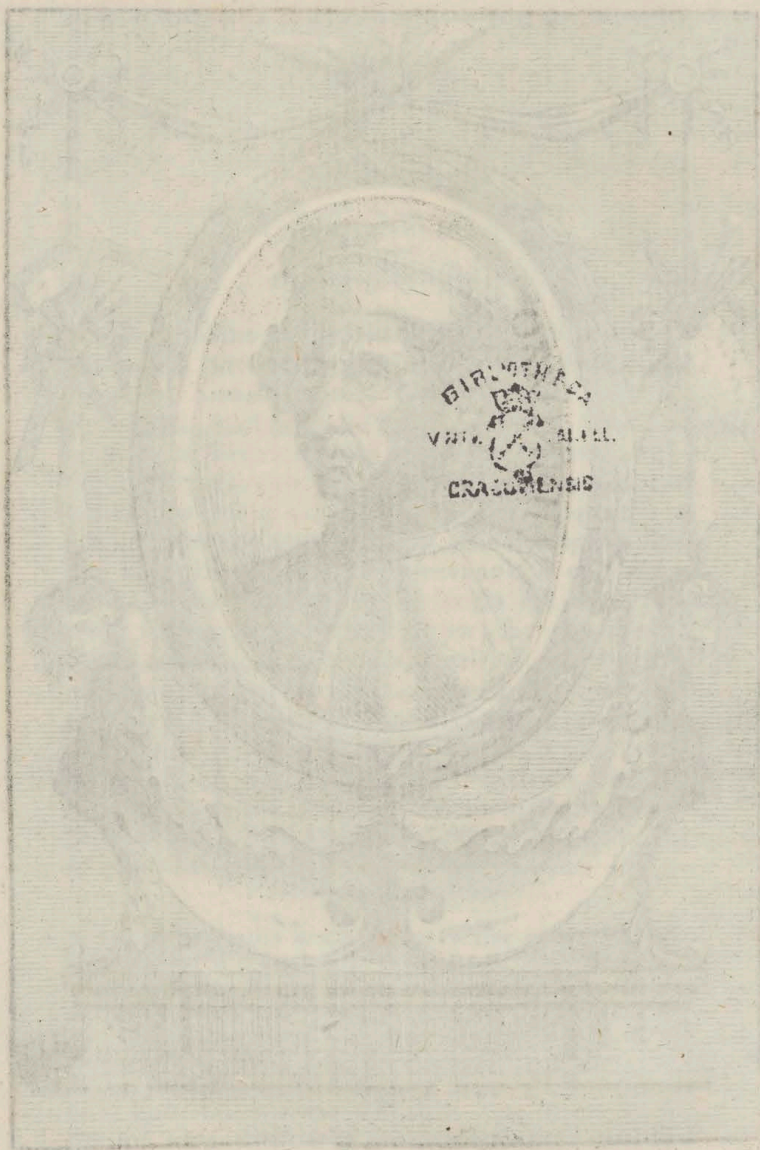
se ne morì d'anni 31. perchè Pesello ne rimase dolente, nè molto stette, che lo seguì d'anni 77. (1) (*).

VITA

(1) Seguì la sua morte a' 9. di Luglio 1457. e fu sotterrato in S. Felice in piazza. Quindi si ritrae che Pesello nacque nell'anno 1380 e Francesco Peselli detto Pesellino nacque nel 1426 essendo suo padre d'anni 46. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) „ *Et insieme col suo figliuolo fu onorato poi di* „ *questi versi:*

Se pari cigne il Cielo i duoi Gemelli
Tal cigne il padre e 'l figlio la bell'arte
Che Apelle fa di se fama in le carte,
Come fan le rare opre a' duo Peselli.

Così nella prima Edizione. F.G.D.

BENOZZO

VITA
DI BENOZZO (1)
PITTORE FIORENTINO.

CHi cammina con le fatiche per la strada della virtù, ancorachè ella sia (come dicono) e sassosa e piena di spine, alla fine della salita si ritrova pur finalmente in un largo piano, con tutte le bramate felicità. E nel riguardare a basso, veggendo i cattivi passi con periglio fatti da lui, ringrazia Dio che a salvamento ve l' ha condotto; e con grandissimo contento suo benedice quelle fatiche che già tanto gli rincrescevano. E così ristorando i passati affanni con la letizia del bene presente, senza fatica si affatica per far conoscere a chi lo guarda, come i caldi, i geli, i sudori, la fame, la sete, e gl' incomodi, che si patiscono per acquistare la virtù, liberano altrui dalla povertà e lo conducono a quel sicuro e tranquillo stato, dove con tanto contento suo lo affaticato Benozzo Gozzoli si riposò. Costui fu discepolo dell' angelico Fr. Giovanni, e a ragione amato da lui, e da chi lo conobbe tenuto pratico di grandissima invenzione

Benozzo Gozzoli discepolo di Fr Giovanni.

(1) Non voglio lasciar d' avvertire che nella prima edizione il Vasari non fa memoria del casato di questo pittore, ma lo chiama solamente col nome di Benozzo. Può essere che dopo trovasse il suo cognome; ma sarebbe stato bene l'accennare, donde lo ricavò, perchè alcuni l' hanno rivocato in dubbio. Ma dal catalogo originale de' fratelli ascritti alla compagnia di S. Luca che possiede l' erudito Sig. Manni si ha che nel 1423. entrò della compagnia Benozzo Gozzoli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

zione e molto copioso negli animali, nelle prospettive, ne' paesi, e negli ornamenti. Fece tanto lavoro nell' età sua, che e' mostrò non essersi molto curato d'altri diletti; e ancorchè e' non fusse molto eccellente a comparazione di molti che lo avanzarono di disegno, superò nientedimeno col tanto fare tutti gli altri dell'età sua; perchè in tanta moltitudine di opere gli vennero fatte pure delle buone. Dipinse in Fiorenza nella sua giovanezza alla compagnia di S. Marco la tavola dell' altare (1), e in S. Friano un transito di S. Geronimo, ch' è stato guasto per acconciare la facciata della Chiesa lungo la strada. Nel palazzo de' Medici fece in fresco la cappella con la storia de' Magi (2), e a Roma in Araceli nella cappella de' Cesarini le storie di S. Antonio da Padova, dove ritrasse di naturale Giuliano Cesarini Cardinale e Antonio Colonna. Similmente nella Torre de' Conti, cioè sopra una porta sotto cui si passa, fece in fresco una nostra Donna con molti Santi; e in S. Maria Maggiore all'entrar di Chiesa (3) per la porta principale fece a man ritta in una cappella a fresco molte figure che sono ragionevoli. Da Roma tornato Benozzo a Firenze, se n' andò a Pisa, dove lavorò nel cimiterio che è allato al Duomo, detto Campo Santo, una facciata di muro lunga quanto tutto l'edifizio, facendovi storie del Testamento vecchio con

Lavori in Firenze.

In Roma.

Storie del Testamento vecchio.

(1) La compagnia di S. Marco è un ospizio, dove si da alloggio a' pellegrini Oltramontani, e nel refettorio loro si trova adesso questa tavola. Si vegga il *Riposo* del Borghini a car. 271. che riporta un Sonetto fatto in lode di Benozzo. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Essendo il palazzo de' Medici passato, come si è detto, ne' Marchesi Riccardi, questi vi fecero una scala più comoda, e più magnifica, e per far ciò bisognò prevalersi di parte della cappella, ma ciò fu fatto con tale attenzione, che le pitture di Benozzo sono rimase in essere e ben conservate. *N. dell'Ed. di R.*

(3) Queste pitture son perite. *N. dell' Ed. di R.*

con grandissima invenzione (*). E si può dire che questa sia veramente un'opera terribilissima, veggendosi in essa tutte le storie della creazione del Mondo distinte a giorno per giorno. Dopo l'arca di Noè, l'inondazione del diluvio espressa con bellissimi componimenti e copiosità di figure. Appresso la superba edificazione della torre di Nembrot, l'incendio di Sodoma e dell' altre Città vicine, l'istorie d'Abramo nelle quali sono da considerare affetti bellissimi, perciocchè sebbene non aveva Benozzo molto singular disegno nelle figure, dimostrò nondimeno l' arte efficacemente nel Sacrifizio d' Isaac, per avere situato in iscorto un asino per tal maniera, che si volta per ogni banda, il che è tenuto cosa bellissima. Segue appresso il nascere di Mosè con que' tanti segni e prodigj, insino a che trasse il pòpolo suo d'Egitto e lo cibò tanti anni nel deserto. Aggiunse a queste tutte le storie Ebree insino a David e Salomone suo figliuolo, e dimostrò veramente Benozzo in questo lavoro un animo più che grande; perchè dove sì grande impresa arebbe giustamente fatto paura a una legione di pittori, egli solo la fece tutta e la condusse a perfezione; di maniera che avendone acquistato fama grandissima, meritò che nel mezzo dell' opera gli fusse posto questa epigramma:

Scorcio ingegnoso d'un asino.

Quid spectas volucres, pisces, & monstra ferarum,
Et virides silvas aethereasque domos?
Et pueros, juvenes, matres, canosque parentes,
Queis semper vivum spirat in ore decus?

Non

(*) *Atterriscono ogni più franco ingegno, che osservi la pertinacia invitta dell'Artefice nel condurre in due soli anni (posta vera la voce che corre) le grandi e copiosissime istorie che egli fece in Campo Santo felicemente. Le carnagioni delle figure mostrano meno di quel rozzo che si vede nelle altre pitture di que' tempi, e negli atteggiamenti di quelle traspira il favore che egli ebbe dalle Grazie*. F. G. D.

Non hæc tam variis finxit simulacra figuris
Natura. ingenio fœtibus apta suo:
Est opus artificis: pinxit viva ora Benoxus:
O superi vivos fundite in ora sonos.

Molti ritratti nelle storie suddette.

Sono in tutta quest' opera sparsi infiniti ritratti di naturale; ma perchè di tutti non si ha cognizione, dirò quelli solamente che io vi ho conosciuti d'importanza, e quelli di che ho per qualche ricordo cognizione. Nella storia dunque dove la Reina Saba va a Salomone è ritratto Marsilio Ficino fra certi prelati, l'Argiropolo dottissimo Greco, e Battista Platina, il quale aveva prima ritratto in Roma, ed egli stesso sopra un cavallo nella figura d' un vecchiotto raso con una berretta nera che ha nella piega una carta bianca, forse per segno o perchè ebbe volontà di scrivervi dentro il nome suo. Nella medesima Città di Pisa alle Monache di S. Benedetto a ripa d' Arno dipinse tutte le storie della vita di quel Santo; e nella compagnia de' Fiorentini, che allora era dov' è oggi il Monastero di S. Vito, similmente la tavola e molte altre pitture. Nel Duomo dietro alla sedia dell' arcivescovo in una tavoletta a tempera dipinse un S. Tommaso d' Aquino con infinito numero di dotti (1) che disputano sopra l' opere sue; e fra gli altri vi è ritratto Papa Sisto IV. con un numero di Cardinali e molti capi e Generali di diversi Ordini; e questa è la più finita e meglio opera che facesse mai Benozzo. In S. Caterina de'Frati Predicatori nella medesima Città fece due tavole a tempera, che benissimo si conoscono alla maniera, e nella Chiesa di S. Niccola ne fece similmente un'altra, e due in S. Croce fuor di Pisa. Lavorò anco, quand' era giovanetto, nella pieve

Due tavole in S. Caterina.
In S. Niccola.
E in S. Croce fuor di Pisa.

(1) Il Ricardson tom. 4. a car. 652. loda questa pittura che egli chiama la Disputa de' dottori, e dice che suo Padre aveva tre differenti disegni di questo quadro, che comprendevano più di trenta figure. Dice ancora che le pitture del Gozzoli, che sono in Campo Santo, sono le migliori di tutte. *N. dell' Ed. di R.*

pieve di S. Gimignano l' altare di S. Bastiano nel mezzo della Chiesa riscontro alla cappella maggiore; e nella sala del Consiglio sono alcune figure, parte di sua mano e parte da lui essendo vecchie restaurate. Ai Monaci di monte Oliveto nella medesima terra fece un crocifisso ed altre pitture: ma la migliore opera che in quel luogo facesse, fu in S. Agostino nella cappella maggiore a fresco storie di S. Agostino, cioè dalla conversione insino alla morte; la qual opera ho tutta disegnata di sua mano nel nostro libro, insieme con molte carte delle storie sopraddette di Campo Santo di Pisa (*). In Volterra ancora fece alcune opere delle quali non accade far menzione. E perchè quando Benozzo lavorò in Roma, vi era un altro dipintore chiamato Melozzo, il quale fu da Forlì, molti che non sanno più che tanto avendo trovato scritto Melozzo e riscontrato i tempi, hanno creduto che quel Melozzo voglia dir Benozzo (**), ma sono in errore; perchè il detto pittore fu ne' medesimi tempi, e fu molto studioso delle cose dell' arte, e particolarmen-

Suoi lavori in S. Gemignano. Nella sala del Consiglio. Ai Monaci Olivetani. In Volterra. Equivoco fra Melozzo e Benozzo.

(*) *Dipinse anche nel Duomo di Orvieto in compagnia del suo maestro, e dalla maniera sua, che si conosce facilmente, ognuno si avvede aver egli dipinto nella volta della Madonna di S. Brizio sopra le finestre. Egli aveva di mercede sette ducati d' oro da sette lire il mese. Nel contratto stipulato l' anno* 1447. *Benozzo vien detto de' Cesi* cum persona Benotii Cesi de Florentia. *Vedi la* Storia *del detto* Duomo *a pag.* 307. F. G. D.

(**) *Solamente chi non conosce bene lo stile di questi due Maestri può scambiare le loro opere; però io, che senza presunzione posso dire di conoscerlo, avendo vedute e rivedute le opere più importanti di Benozzo, dico che è molto più di esso da stimarsi Melozzo, anche a non giudicarne, che da questo frammento salvatoci dalla provvidenza di Clemente XI. a cui le belle arti, e specialmente l' Accademia di S. Luca debbono tante obbligazioni. Egli la fece collocare in un luogo nobilissimo, cioè in capo alle prime scale che portano alla Cappella Paolina; e sotto vi fece porre la seguente iscrizione:* Opus

te mise molto studio e diligenza in fare gli scorti, come si può vedere in S. Apostolo di Roma nella tribuna dell'altar maggiore, dove in un fregio tirato in prospettiva per ornamento di quell' opera sono alcune figure che colgono uve e una botte che hanno molto del buono. Ma ciò si vede più apertamente nell' Ascensione di Gesù Cristo in un coro

Opus Melotii Foroliviensis
Qui summos fornices pingendi artem
Vel primus invenit vel illustravit
Ex abside veteris templi SS. XII. Apostolorum
Huc translatum anno sal. MDCCXI.

Questa pittura, benchè veduta fuori di luogo, è terribilissima; poichè il Redentore ha una mossa, che fece lume a Michelagnolo Bonarroti per il suo fulminante della Sistina. Il suo panneggiamento intorno bianco al par della neve si volge in leggerissime pieghe, quasi agitato dall' aria che fende salendo al Cielo in mezzo ad una turba di vaghissimi angioletti, i quali con prontissime e variate attitudini mostrano l' interno giubbilo per sì grande avvenimento. Le carnagioni, sebbene annerite dall' intemperie, hanno tutta la vivacità della Scuola Veneziana, da cui egli probabilmente le attinse. Sarebbe desiderabile che s' incidesse questa pittura per utile degli Artefici, tanto più che oggi giorno la moda vuole che s' incida ogni cosa. La nobilissima famiglia de' Riarj, a cui l' Ordine mio de' Minori Conventuali per tanti titoli è debitore, ebbe da esso la padronanza dell'altar maggiore del suo Convento principale de' Santi XII. Apostoli, e Sisto IV. in essa eresse un sontuoso deposito al Cardinal Nipote che adornata aveva la tribuna di detto altare col pennello di Melozzo, che io reputo non inferiore a quello del Mantegna e agli altri che fiorirono intorno alla metà del Secolo XV. Riferirò quì l' iscrizione di questo deposito, che per essere adorno di bellissimi bassirilievi, sarei tentato di crederlo opera del Sansovino, se lo stile un po' differente non me ne ritraesse. Bensì propendo a credere di Melozzo un bellissimo ritratto di Calisto III. che si vede nel Museo Borgiano di Velletri: in esso vedonsi le tinte di Melozzo: e quel contornare le figure in modo che staccano, come il Redentore di sopra nominato, intorno a cui girano altri corpi senza disturbo di chi lo mira e se lo crede. Ecco la promessa iscrizione: Petro

coro d'Angeli, che lo conducono in Cielo, dove la figura di Cristo scorta tanto bene, che pare che buchi quella volta; e il simile fanno gli angeli, che con due diversi movimenti girano per lo campo di quell'aria (1). Parimente gli Apostoli che sono in

D ij ter-

Petro Saonensi
E gente Rearia nobili ac vetusta
Ex Ordine Minorum Car. S. Sixti
Patriarchæ Conſtantinopolitano Archiepiscopo Floren.
Perusii Umbriæque Legato
Sixtus IIII. Pont. Max. Nepoti benemerenti
Posuit
Vixit ann. XXVIII. menses VIII. d. VI.
Gratia liberalitate ac animi magnitudine insignis
Totius Italiæ legatione functus
Moritur magno de se in tam florida ætate deſiderio relicto
Quippe qui majora mente conciperet & pollicitaretur
Ut Aedes
Miro sumptu apud Apostolos inchoatæ ostendunt.
MCCCCLXXIIII.

F. G. D.

(1) Quantunque il Vasari abbia tanto ben distinto Benozzo da Melozzo, pure vi è stato chi s'è dato ad intendere che fossero tutt'uno. Ma il Baldinucci Dec. 3. par. 1. del sec. 5 a car. 90. mostra che erano due pittori contemporanei bensì, ma diversi. Per altro il Vasari fu a principio uno di quelli che li confuse, e a Benozzo attribuì la tribuna de' Santi Apostoli; ma allora non l'aveva viſta. Questa tribuna con tutta la chiesa fu demolita, e rifabbricata magnificamente la nuova chiesa. Nel demolirla fu segata la parte principale di questa pittura e murata a mezzo la scala principale del palazzo Pontificio di Monte Cavallo, e alcune teste ridotte in quadri, che ora sono appeſi nel corridore dietro al nicchione di Bramante a Belvedere. Vedi la *Descrizione del palazzo Apostolico Vaticano* a car. 360 Si crede da molti, che Melozzo fosse il primo che dipignesse di sotto in su; e il fece anche con molto rigore, mettendo l'occhio quasi a perpendicolo sotto le figure, il che era molto difficile in guisa, che il gran Raffaello da Urbino nella loggia de' Chigi, dove dipinse nel colmo di essa il convito degli Dei, per non fare le figure di sotto in su, finse che fossero araz-

zi

terra scortano in diverse attitudini tanto bene, che ne fu allora, e ancora è lodato dagli artefici che molto hanno imparato dalle fatiche di costui; il quale fu grandissimo prospettivo, come ne dimostrano i casamenti dipinti in quest'opera; la quale gli fu fatta fare dal Cardinale Riario, nipote di Papa Sisto IV dal quale fu molto rimunerato. Ma tornando a Benozzo (*), consumato finalmente dagli anni e dalle fatiche, d'anni 78. se n'andò al vero riposo nella Città di Pisa, abitando in una casetta che in sì lunga dimora vi si aveva comperata in carraja di S. Francesco: la qual casa lasciò morendo alla sua figliuola; e con dispiacere di tutta quella Città fu

Morte di Benozzo.

zi confitti nel concavo della volta, quantunque egli sapesse disegnare quegli scorti che fa il sotto in su, come si vede ne' mosaici della cappella de' Chigi nella Madonna del Popolo. *N. dell' Ed. di R.*

(*) *Merita di esser pubblicata una delle opere più interessanti di Benozzo, che io debbo al dottissimo Sig. Cardinal Garampi, e che esiste nel Coro de' Minori Conventuali di Montefalco nell' Umbria. Per i muri di esso coro il pittore dipinse a fresco i fatti principali della vita di S. Francesco d' Assisi, e in dieci tondi per ogni lato figurò altrettanti busti degli Uomini illustri di detto Ordine. Sotto la finestra di mezzo sono tre altri tondi, e sotto al primo leggesi questo scritto:*

Pictorum eximius Joctus fundamentum & lux.

al secondo:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers.

al terzo:

Laureatus Petrarcha omnium virtutum monarca.

Nè quì il pittore dimenticò se stesso e l'anno in cui fece queste pitture, leggendosi la notizia in questo modo: „ In noe. SS. Trinit. hanc Capellam pinxit Benotius „ Florentinus sub anno dni. mill. quadring. quinquag. „ secundo. Qualis sit pictor præfatus inspice Lector „. Nella medesima Chiesa vicino alla porta a mano manca si legge quest' altra iscrizione: „ Constructa atque „ depicta est hæc capella ad honorem gloriosi Hieronimi. „ mill. quadring. quinquag. secundo die 1. *Novembris „: e nella cappella corrispondente parimente dipinta: „ Opus „ fecit fieri familia Agusti de monte Falco die XV. mensis*

fu onoratamente seppellito in Campo Santo con questo epitaffio che ancora si legge:

Hic tumulus est Benotii Florentini, qui proxime has pinxit historias: hunc sibi Pisanor. donavit humanitas MCCCCLXXVIII.

Suo epitaffio.

Visse Benozzo costumatissimamente sempre e da vero Cristiano, consumando tutta la vita sua in esercizio onorato: per il che e per la buona maniera e qualità sue lungamente fu ben veduto in quella Città. Lasciò dopo se discepoli suoi Zanobi Macchiavelli Fiorentino (1) e altri, de' quali non accade far altra memoria (2).

Suoi costumi onorati.

Suoi discepoli.

VITA

„ *sis Novembris A. D. MCCCCCX. Tiberius de Assisio* „ *pinxit* „. *E sopra una delle figure ivi dipinte leggonsi questi nomi:* Salvanus Agusti.
Mar. Franciscus Everilus.
F. G. D.

(1) Di Zanobi Macchiavelli non si trova notizia alcuna, e nell' *Abecedario pittorico* non è neppure nominato. *N. dell' Ediz. di Rom.*

(2) Ci è un Trattato d'architettura che originale si conserva scritto a mano presso il Reverendiss. P. Abate Trombelli, noto per le sue molto dotte ed erudite Opere; il qual Trattato sembra al carattere essere del secolo XV. ma disteso in buona lingua Toscana, che si crede esser lavoro di Francesco di Giorgio, di cui segue la Vita, perchè in esso si parla molto anche dell'architettura militare, e l' autore dice d'aver fatte molte fortificazioni e fabbricate delle fortezze pel Duca d' Urbino e una stalla per 300. cavalli pel Duca medesimo; ma non parla mai del palazzo, talchè par che supponga che fosse fatto avanti; onde se ne ricava che questo Trattato non può attribuirsi al nostro Francesco. *Nota dell' Ed. di Roma.*

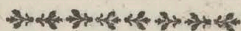
FRANCESCO DI GIORGIO

VITA DI FRANCESCO DI GIORGIO

SCULTORE ED ARCHITETTO

E DI

LORENZO VECCHIETTO

SCULTORE E PITTORE SANESI.

FRancesco di Giorgio Sanese (1), il quale fu scultore ed architetto eccellente, fece i due angeli di bronzo che sono in su l'altar maggiore del

(1) Francesco di Giorgio fu della famiglia Martini, e godè de' primi onori della sua patria. Morì in Siena, e nella Chiesa de' Padri Conventuali gli fu posta un' onorifica memoria in quattro versi Latini:

Quæ struxi Urbini æquata palatia Cælo,
Quæ sculpsi & manibus plurima signa meis.
Illa fidem faciunt, ut novi condere tecta
Affabre, & scivi sculpere signa bene. (a)

Nota dell' Ed. di Roma.

(a) *Chi desiderasse più copiose notizie di Francesco, di Lorenzo, e del Cozzerelli eccellentissimo fonditore di ornati di rami, potrà soddisfarsi appieno leggendo il tomo* 3. *delle* Lettere Sanesi *dalla pagina* 61. *alla* 124., *e vi troverà un' estratto del giudizioso trattato dell' architettura civile e militare di Francesco, il quale MS. si conserva nella pubblica Libreria della Sa-*
pienza

Angeli di bronzo nel duomo di Siena.

Francesco esercita la scultura per diletto.

Si dilettò di pittura e architettura.

Palazzo ducale d' Urbino di Francesco.

del Duomo di quella Città, i quali furono veramente un bellissimo getto e furon poi rinetti da lui medesimo con quanta diligenza sia possibile immaginarsi. E ciò potette egli fare comodamente, essendo persona non meno dotata di buone facultà, che di raro ingegno, onde non per avarizia, ma per suo piacere lavorava, quando bene gli veniva e per lasciar dopo se qualche onorata memoria. Diede anco opera alla pittura, e fece alcune cose, ma non simili alle sculture. Nell' architettura ebbe grandissimo giudizio, e mostrò di molto bene intender quella professione; e ne può far ampia fede il palazzo che egli fece in Urbino al Duca Federigo Feltro, i cui spartimenti sono fatti con belle e comode considerazioni, e la stravaganza delle scale, che sono bene intese e piacevoli più che altre che fussino state fatte insino al suo tempo. Le sale sono grandi e magnifiche, e gli appartamenti delle camere utili ed onorati fuor di modo; e per dirlo in poche parole, è così bello e ben fatto tutto quel palazzo, quanto altro che insin a ora sia stato fatto giammai. (1) Fu Francesco grandissimo ingegnere, e massimamente di macchine da guerra, come mostrò in un fregio (2) che dipinse di sua mano nel detto palazzo d' Urbino, il quale è tutto pieno di simili cose rare appartenenti alla guerra. Disegnò anco alcuni

pienza di Siena; onde si verifica l' elogio, che fece dell' Autore il fu Consiglier Bianconi, cioè di avere Francesco con gli scritti e con gli edifizj contribuito moltissimo a far risorgere all' antica maestà la corrotta Architettura. F. G. D.

(1) Questo Palazzo fu descritto eruditamente e magnificamente stampato da Monsig. Francesco Bianchini dottissimo Prelato in Roma nel 1724. in fog. gr. con molte figure in rame. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) I varj fregj scolpiti in marmo nelle porte, e finestre sono intagliati in rame nel libro quì sopra citato, ma de' fregi dipinti non ne ho memoria d'averne visti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

alcuni libri tutti pieni di così fatti istrumenti, il miglior de' quali ha il Sig. Duca Cosimo de' Medici fra le sue cose più care. Fu il medesimo tanto curioso in cercar d' intender le macchine ed istrumenti bellici degli antichi, e tanto andò investigando il modo degli antichi anfiteatri e d' altre cose somiglianti, ch' elleno furono cagione che mise manco studio nella scultura, ma non però gli furono nè sono state di manco onore, che le sculture gli potessino essere state; per le quali tutte cose fu di maniera grato al detto Duca Federigo, del qual fece il ritratto e in medaglia e di pittura, che quando se ne tornò a Siena sua Patria, si trovò non meno essere stato onorato che beneficato. Fece per Papa Pio II. tutti i disegni e modelli del Palazzo e Vescovado di Pienza patria del detto Papa, e da lui fatta Città e del suo nome chiamata Pienza, che prima era detta Corsignano; che furono per quel luogo magnifici, ed onorati quanto potessino essere; e così la forma e fortificazione di detta Città, ed insieme il palazzo e loggia pel medesimo Pontefice; onde poi sempre visse onoratamente, e fu nella sua Città del supremo magistrato de' Signori onorato. Ma pervenuto finalmente all' età d'anni 47. si morì. Furono le sue opere intorno al 1480. (1). Lasciò costui suo compagno e carissimo amico Jacopo Cozzerello, il quale attese alla scultura ed all' architettura, e fece alcune figure di legno in Siena, e d' architettura in Santa Maria Maddalena fuor della porta a Tufi, la quale rimase imperfetta per la sua morte: e noi gli avemo per questo obbligo, che da lui si ebbe il ritratto di Francesco soprad-

Intendente di macchine, e di strumenti antichi da guerra.

Palazzo Episcopale di Pienza.

Fortificazione di essa Città.

Fu creato del Magistrato.

Sua morte.

Suo ritratto.

(1) Il Baldinucci dec. 4. par. 1. sec. 3 a car. 106. parla di Francesco Martini e di Jacopo Cozzarelli, ma dice molto meno di quello, che abbiamo quì dal Vasari. Pone la morte di Francesco circa all' anno 1470. il che discorda dal Vasari, che asserisce, essere fiorito intorno al 1480. *Nota dell' Ed. di Roma.*

sopraddetto, il quale fece di sua mano. Il quale Francesco merita, che gli sia avuto grande obbligo, per avere facilitato le cose d' architettura, e recatole più giovamento, che alcun altro avesse fatto da Filippo di ser Brunellesco insino al tempo suo.

Facilità l'architettura.

Lorenzo Vecchietti. Prima orefice.

Fu Sanese e Scultore similmente molto lodato Lorenzo di Piero Vecchietti (*), il qual essendo prima stato orefice molto stimato, si diede finalmente alla scultura e a gettare di bronzo, nelle quali arti mise tanto studio, che divenuto eccellente, gli fu dato a fare di bronzo il tabernacolo dell' altar maggiore del Duomo di Siena sua Patria con quelli ornamenti di marmo che ancor vi si veggiono. Il qual getto, che fu mirabile, gli acquistò nome e riputazione grandissima per la proporzione e grazia ch' egli ha in tutte le parti. E chi bene considera questa opera, vede in essa buon disegno, e che l'artefice suo fu giudizioso e pratico valentuomo. Fece il medesimo in un bel getto di metallo per la cappella de' Pittori Sanesi nello Spedale grande della Scala un Cristo nudo che tiene la croce in mano, d'altezza quanto il vivo; la qual opera come venne benissimo al getto,

Suoi lavori di getto, che gli danno fama grande.

(*) *Nella Pr. Ed. queste vite sono distinte; e quella di Lorenzo incomincia così: „ Egli si vede assai chia-*
„ ramente per tutte le età passate, che in una patria
„ non fiorisce mai uno Artefice, che molti altri o mino-
„ ri o pari non concorrano poco appresso: dando la
„ virtù di colui cagione di insegnare gli esercizj molto
„ lodati a chi viene dipoi, e a quegli stessi che ado-
„ perano, di guardarsi dagli errori; essendo assai più
„ che certo, che i giudizj degli uomini sono quelli
„ che dimostrano la bontà, e la eccellenza delle cose
„ e conoscono il vero esser loro: per il che agevolmente
„ si può ricevere da essi così biasimo degli errori, co-
„ me onore del portarsi bene. Questo adopera la con-
„ correnza, della utilità della quale non intendo più ra-
„ gionare; solamente dirò che i Sanesi ebbero in un
„ tempo medesimo concorrenti assai loro Artefici molto
„ lodati „. F. G. D.

to, così fu rinetta con amore, e diligenza. Nella medesima casa nel peregrinario è una storia dipinta da Lorenzo di colori, e sopra la porta di San Giovanni un arco con figure lavorate a fresco. Similmente perchè il battesimo non era finito, vi lavorò alcune figurine di bronzo, e vi finì pur di bronzo una storia cominciata già da Donatello. Nel qual luogo aveva ancora lavorato due storie di bronzo Jacopo della Fonte, la maniera del quale imitò sempre Lorenzo quanto potette maggiormente. Il qual Lorenzo condusse il detto Battesimo all' ultima perfezione, ponendovi ancora alcune figure di bronzo gettate già da Donato, ma da se finite del tutto, che sono tenute cose bellissime. Alla loggia degli ufficiali in Banchi fece Lorenzo di marmo all' altezza del naturale un S. Piero ed un S. Paolo lavorati con somma grazia, e condotti con buona pratica. Accomodò costui talmente le cose che fece, che ne merita molta lode così morto, come fece vivo. Fu persona malinconica e solitaria e che sempre stette in considerazione, il che forse gli fu cagione di non più oltre vivere, conciossiachè di cinquanta otto anni passò all' altra vita. Furono (1) le sue opere circa l' anno 1482.

Sue opere colorite.

Statue di marmo.

Suoi costumi.

Morte.

VITA

(1) Il Vasari nella vita di Lorenzo Ghiberti a cart. 83. del tom. 3. dice: ,, Avendo Jacopo della Fonte, ed ,, il Vecchietto Sanese e Donato fatto per la Signoria ,, di Siena nel loro S. Giovanni alcune storie, e figu- ,, re di bronzo, che dovevano ornare il battesimo di ,, quel tempio ,, fecero fare dopo a Lorenzo Ghiberti pur di bronzo due storie della vita di S. Giovanni. In questi fatti assolutamente ci è dell' imbroglio, perchè il Ghiberti morì nel 1455. come dice il Baldinucci a car. 1. del sec. 3. aggiungendolo al Vasari, che non aveva posto l' anno della morte del Ghiberti; onde pare che il Vecchietto, le cui opere lo stesso Vasari pone quì nel 1482., fosse più giovine assai del Ghiberti; sicchè si rende inverisimile che fosse chiamato il Ghiberti a finire l' opere del Vecchietto.

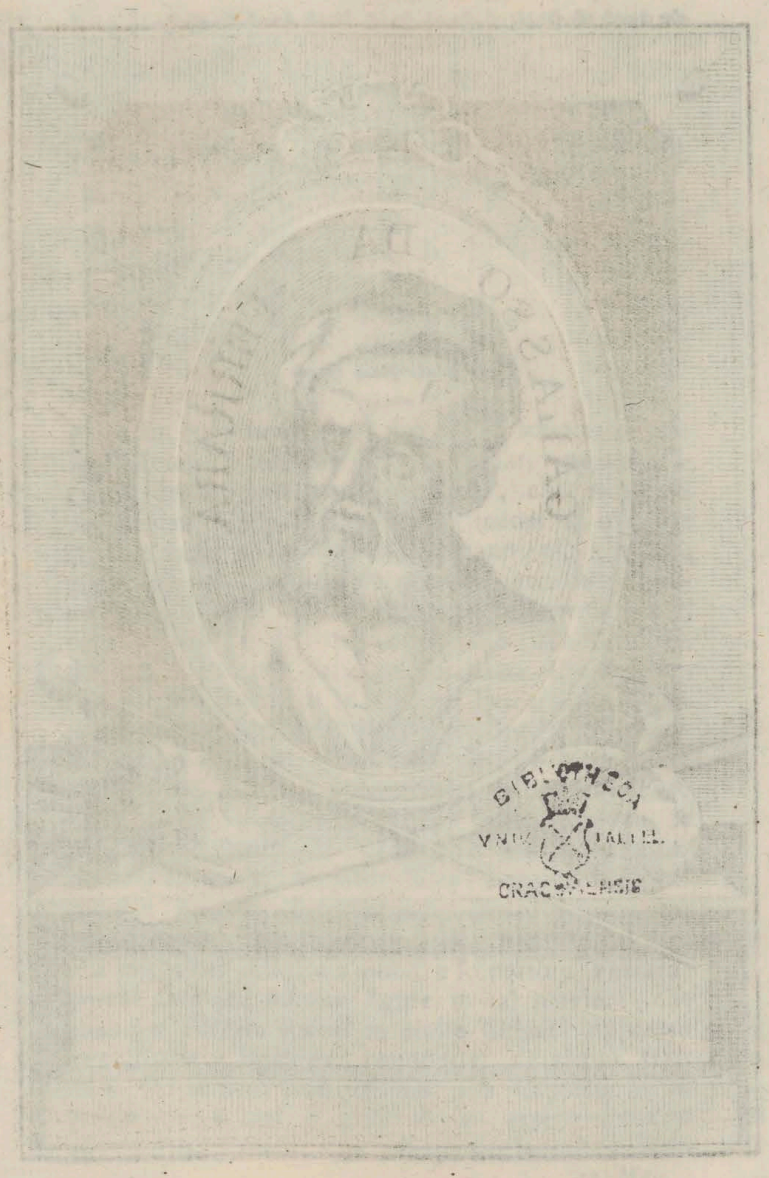
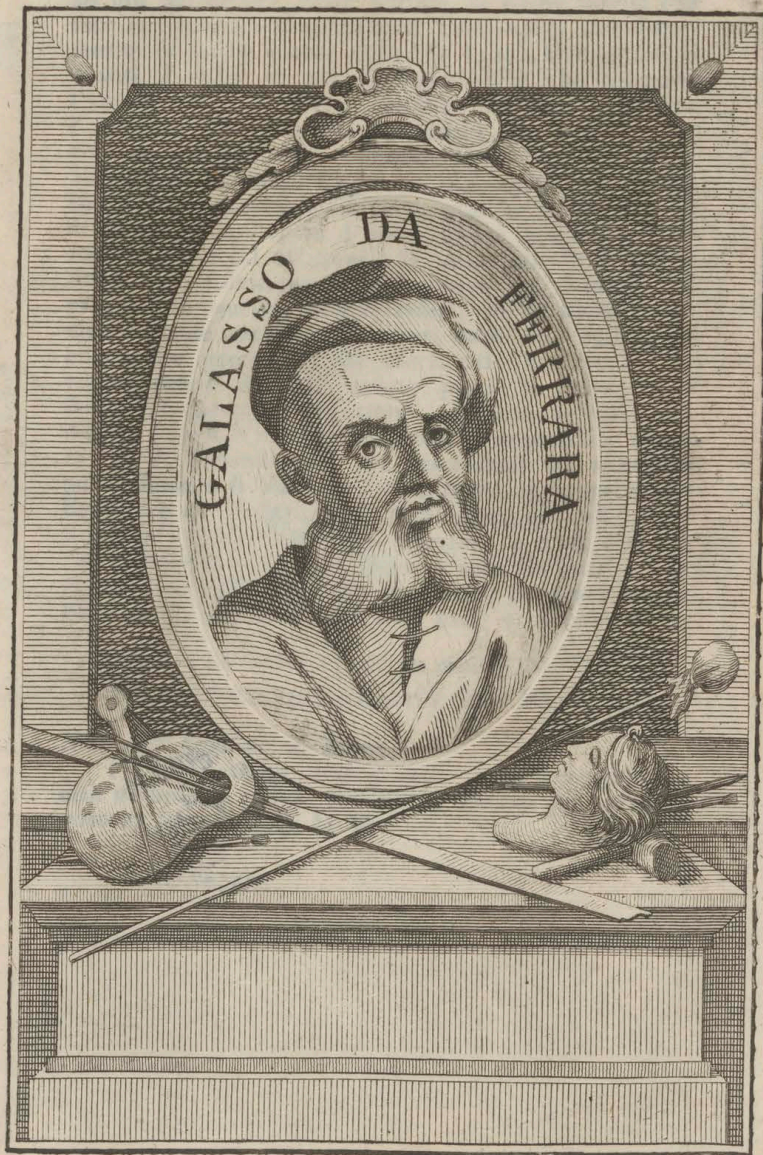
Di

Di più dal catasto delle portate si ha da quella che fece il Ghiberti, che egli fece quell' opera del battisterio di Siena avanti all' anno 1427., cioè 55. anni avanti al 1482. in cui il Vasari dice che fiorirono l' opere del Vecchietto. Anzi se vorremo seguitare l' opinione del medesimo Baldinucci, che nel Dec. 4. del sec. 4 a cart. 289. stabilisce la nascita di Lorenzo Vecchietti nel 1524. e la morte nel 1582. sarà affatto impossibile, perchè il Ghiberti sarebbe stato richiesto di terminare un' opera d' uno scultore, che doveva nascere dopo di lui 69. anni. Ma non avendo il Baldinucci fatto riflessione a questo luogo del Vasari, nè considerata questa contradizione, nè addotto documento donde avesse tratti questi anni che egli attribuisce alla nascita e alla morte del Vecchietto, potrebbe essere che egli avesse preso un granchio e fallato in questa numerazione. Almeno se quel che dice il Vasari è inverisimile, non è impossibile affatto. Il P. Orlandi nel suo *Abecedario* ha seguitato puntualmente il Vasari. Voglio anche aggiungere che Francesco di Giorgio, secondo l' Ugurgieri nelle *Pompe Sanesi*, fu della famiglia Martini, e morì circa al 1470. Lo stesso Autore riporta l' epitaffio fatto a Lorenzo Vecchietti figliuolo di Pietro. Si trova anche nella prima edizione del Vasari tom. I. a cart. 426.

SENENSIS LAVRENS VIVOS DE MARMORE VVLTVS
DVXIT ET EXCVDIT MOLLIVS AERA MANV (*).

Nota dell' Edizione di Roma.

(*) *Nella prima edizione segue immediatamente la vita di Galasso pittore Ferrarese; che noi quì riprodurremo al luogo suo.* F. G. D.

GALASSO DA FERRARA

VITA
DI GALASSO
FERRARESE
PITTORE.

QUando in una Città, dove non sono eccellenti Artefici, vengono forestieri a fare opere, sempre si desta l'ingegno a qualcuno, che si sforza di poi con l' apprendere quella medesim' arte far sì che nella sua Città non abbiano più a venire gli stranj per abbellirla da quivi innanzi e portarne le facultà; le quali si ingegna di meritare egli con la virtù, e di acquistarsi quelle ricchezze, che troppo gli parsono belle ne' forestieri. Il che chiaramente fu manifesto in Galasso Ferrarese, il quale veggendo Pietro dal Borgo a San Sepolcro rimunerato da quel Duca dell' opre e delle cose che lavorò, ed oltre a ciò onoratamente trattenuto in Ferrara, fu per tale esempio incitato dopo la partita di quello di darsi alla pittura talmente, che in Ferrara acquistò fama di buono ed eccellente Maestro. La qual cosa lo fece tanto più grato in quel luogo, quanto nello andare a Vinegia imparò il colorire a olio, e lo portò a Ferrara: perchè fece poi infinite figure in tal maniera, che sono per Ferrara sparte in molte Chiese. Appresso venutosene a Bologna, condottovi da alcuni frati di S. Domenico, fece ad olio una Cappella in S. Domenico; e così il grido di lui crebbe insieme col credito. Perchè appresso questo lavorò a Santa Ma-

ta Maria del Monte fuor di Bologna, luogo de' Monaci neri, e fuor della porta di San Mammolo, molte pitture in fresco ; e così alla casa di mezzo per questa medesima strada fu la Chiesa tutta dipinta di sua mano ed a fresco lavorata, nella quale egli fece le storie del Testamento Vecchio. Visse sempre costumatissimamente, e si dimostrò molto cortese e piacevole, nascendo ciò per lo essere più uso fuor della patria sua a vivere e ad abitare, che in quella. Vero è che per non esser egli molto regolato nel viver suo, non durò molto tempo in vita, andandosene di anni cinquanta o circa a quella che non ha fine: onorato dopo morte da un amico di quest' epitaffio.

Galassus Ferrarien.
Sum tanto studio naturam imitatus et arte
Dum pingo rerum quae creat illa parens;
Haec ut saepe quidem non picta putaverit a me,
A se crediderit sed generata magis.

In questi tempi medesimi fu Cosmè in Ferrara pure; del quale si vedono in San Domenico di detta Città una Cappella, e nel Duomo duoi sportelli, che turano l' organo di quello. Costui fu migliore disegnatore che pittore, e per quanto io ne abbia potuto ritrarre, non dovette dipinger molto.

ANTONIO

VITA
D' ANTONIO
ROSSELLINO
SCULTORE FIORENTINO
E DI
BERNARDO
SUO FRATELLO.

FU veramente sempre cosa lodevole e virtuosa la modestia e l' essere ornato di gentilezza e di quelle rare virtù, che agevolmente si riconoscono nell' onorate azioni d' Antonio Rossellino scultore; il quale fece la sua arte con tanta grazia, che da ogni suo conoscente fu stimato assai più che uomo, e adorato quasi per santo per quelle ottime qualità, ch' erano unite alla virtù sua. Fu chiamato Antonio *il Rossellino dal Proconsolo* (1), perchè e' ten-

Antonio Rossellino scultore eccellente.

(1) Il vero nome del Rossellino (che questo era soprannome) fu Antonio di Matteo di Domenico Gamberelli, come si raccoglie da una descrizione della Chiesa e Monasterio di S. Miniato pubblicata dal Sig. Manni nel Tom 9. de' *Sigilli* a cart. 107. Ne parla anche il Baldinucci ma molto in succinto nel Dec. 1. part. 1. del sec. 3. a c 39. Il Proconsolo era la residenza, dove si adunava il Magistrato de' Giudici e Notaj, il capo de quali

e' tenne sempre la sua bottega in un luogo che così si chiama in Fiorenza. Fu costui sì dolce e sì delicato ne' suoi lavori, e di finezza e pulitezza tanto perfetta, che la maniera sua giustamente si può dir vera e veramente chiamare moderna. Fece nel palazzo de' Medici la fontana di marmo che è nel secondo cortile, nella quale sono alcuni fanciulli che sbarrano delfini che gettano acqua, ed è finita con somma grazia e con maniera diligentissima. Nella Chiesa di S. Croce alla pila dell' acqua santa fece la sepoltura di Francesco Nori e sopra quella una nostra Donna di bassorilievo, ed un' altra nostra Donna in casa de' Tornabuoni, e molte altre cose mandate fuori in diverse parti, siccome a Lione di Francia una sepoltura di marmo. A S. Miniato al monte, Monasterio de' Monaci Bianchi (1) fuori delle mura di Fiorenza, gli fu fatto fare la sepoltura del Cardinale di Portogallo, la quale sì maravigliosamente fu condotta da lui e con diligenza ed artifizio così grande, che non s'immagini artefice alcuno di poter mai vedere cosa alcuna, che di pulitezza o di grazia passare la possa in maniera alcuna. E certamente a chi la considera pare impossibile, non che difficile, ch'ella sia condotta così; vedendosi in alcuni angeli che vi sono tanta grazia e bellezza d' arie, di panni, e d' artifizio, che e' non pajono più di marmo, ma vivissimi. Di questi l' uno tiene la corona della verginità di quel Cardinale, il quale si dice che morì

Fontana nel Palazzo de' Medici.

Sepoltura in S. Croce.

Altre sue opere.

Sepoltura a Lione.

Sepoltura del Cardinale di Portogallo.

li si chiamava Proconsolo. Questa residenza era vicino alla Badia, dove, poichè ella fu traportata sotto gli Ufizj da Cosimo I., tennero la loro stamperia i Giunti, e appresso vi fece la residenza il Magistrato della Sanità, il quale essendo stato unito con gli altri ufizj, servì e serve per tribunale della Nunziatura. *N. dell' Ed. di F.*

(1) Questi erano Monaci Olivetani, ma ora non vi sono più, e la Chiesa e il Monasterio, benchè sieno inclusi in una fortezza, sono stati dati ai Padri Gesuiti da Cosimo III., ed essi se ne servono solo per andarvi a dar gli Esercizj spirituali. *N. dell' Ediz. di R.*

morì vergine; l'altro la palma della vittoria che egli acquistò contro il Mondo. E fra le molte cose artifiziosissime che vi sono, vi si vede un arco di macigno che regge una cortina di marmo aggruppata tanto netta, che fra il bianco del marmo ed il bigio del macigno ella pare molto più simile al vero panno che al marmo. In su la cassa del corpo sono alcuni fanciulli veramente bellissimi; ed il morto stesso con una nostra Donna in un tondo lavorata molto bene. La cassa tiene il garbo di quella di porfido che è in Roma sulla piazza della Ritonda (1). Questa sepoltura del Cardinale fu posta su nel 1459. (2), e tanto piacque la forma sua e l'architettura della cappella al Duca di Malfi nipote di Papa Pio II., che dalle mani del maestro medesimo ne fece fare in Napoli un' altra per la donna sua simile a questa in tutte le cose, fuori che nel motto. Di più vi fece una tavola di una natività di Cristo nel presepio, con un ballo d'Angeli in su la capanna, che cantano a bocca aperta in una maniera, che ben pare che, dal fiato in fuori, Antonio desse loro ogni altra movenza ed affetto con tanta grazia e con tanta pulitezza, che più operare non possono nel marmo il ferro e l'ingegno. Per il che sono state molto stimate le cose sue da Michelagnolo e da tutto il restante degli artefici più che eccellenti. Nella pieve d'Empoli

Sepoltura in Napoli. Tavola bellissima.

Statua nella pieve d'Empoli.

(1) L'urna di porfido fu traportata sotto il portico della Rotonda: ma essendo mal tenuta e adoperata a usi vili, fu traportata in S. Gio. Laterano per la sepoltura di Clemente XII. aggiuntovi il coperchio del marmo medesimo. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Io non so se veramente questa sepoltura potesse esser posta su in questo anno, che fu quello in cui morì il Cardinale, e anche verso la fine, cioè nel mese d'Agosto. Ma di più il Vescovo Alvaro, che fece fare la cappella e il sepolcro, e trasferirvi il corpo del detto Cardinale, nell'iscrizione che vi pose mette l'anno 1466. *N. dell' Ed. di Roma.*

fece di marmo un S. Bastiano che è tenuto cosa bellissima; e di questo avemo un disegno di sua mano nel nostro libro, con tutta l' architettura e figure della cappella detta di S. Miniato in monte, e insieme il ritratto di lui stesso. Antonio finalmente si morì in Fiorenza d'età d'anni 46. lasciando un suo fratello architettore e scultore chiamato Bernardo; il quale in Santa Croce fece di marmo la sepoltura di Messer Leonardo Bruni Aretino che scrisse la storia Fiorentina (1) e fu quel gran dotto che sa tutto il Mondo. Questo Bernardo fu nelle cose d' architettura molto stimato da Papa Niccola V. il quale l'amò assai e di lui si servì in moltissime sue opere che fece nel suo pontificato, e più avrebbe fatto, se a quell' opere che aveva in animo di far quel Pontefice non si fusse interposta la morte. Gli fece dunque rifare, secondo che racconta Giannozzo Manetti (2), la piazza di Fabriano

Bernardo suo Fratello.

Sue opere per commissione di Niccolò V.

In Fabriano

(3) La storia di Lionardo arriva fino all' anno 1404. Morì il dì 9. Marzo del 1443. Sopra il suo sepolcro fu scolpita la seguente iscrizione: *Postquam Leonardus e vita migravit, Historia luget* (a), *Eloquentia muta est; ferturque Musas tum Græcas tum Latinas lacrimas tenere non potuisse*. La quale iscrizione probabilmente sarà di Giannozzo Manetti che fece l' Orazione funebre. La Madonna di bassorilievo di marmo, che è nell' alto di questo sepolcro, è d'Andrea del Verocchio molto stimata. *N. dell' Ed. di Roma*.

(a) *Il P. Moneti noto per la sua* Cortona convertita *e per varie sue bizzarrie, vedendo un giorno un Contadino estatico a questo sepolcro, gli si accostò dicendo:* „ *Sapete voi chi giaccia qui dentro? chi? richiese* „ *il Villano. Sentite*, „ *rispose il Moneti, e gli tradusse l' iscrizione così:* „ *E' posto qui Leonardo magro di* „ *vita: l'istoria è lunga. Egli ruppe il muso a Madon-* „ *na Loquenzia, e portò il ferro nel seno de' Greci e* „ *de' Latini, sì che non poteron trattenere le lagrime.* „ *Gran barone fu costui!* „ *conchiuse il pover'uomo: e il Moneti se la rise* F. G. D.

(1) Nella Vita di Niccolò V. *N. dell' Ed. di R.*

no, che per la peste vi stette alcuni mesi, e dove era stretta e malfatta, la riallargò e ridusse in buona forma, facendovi intorno un ordine di botteghe utili e molto comode e belle. Ristaurò appresso e rifondò la Chiesa di S. Francesco della detta terra che andava in rovina. A Gualdo rifece si può dir di nuovo con l'aggiunta di belle e buone fabbriche la Chiesa di S. Benedetto. In Ascesi la Chiesa di S. Francesco, che in certi luoghi era rovinata ed in certi altri minacciava rovina, rifondò gagliardamente e ricoperse. A Civitavecchia fece molti belli e magnifici edificj. A Civitacastellana rifece meglio che la terza parte delle mura con buon garbo. A Narni rifece e ampliò di belle e buone muraglie la fortezza. A Orvieto fece una gran fortezza con un bellissimo palazzo, opera di grande spesa e non minore magnificenza (*). A Spoleti similmente accrebbe e fortificò la fortezza, facendovi dentro abitazioni tanto belle e tanto comode e bene intese, che non si poteva veder meglio. Rassettò i bagni di Viterbo con grande spesa e con animo regio (1), facendovi abitazioni, che non solo per gli ammalati che giornalmente andavano a bagnarsi sarebbono state recipienti, ma ad ogni gran Principe. Tutte queste opere fece il detto Pontefice col disegno di Bernardo fuori di Città. In Roma ristaurò ed in molti luoghi rinnovò le mura della Città, che per la maggior parte erano rovinate, aggiungendo loro alcune torri, e comprendendo in queste una nuova fortificazione che fece

A Gualdo. *In Ascesi.* *A Civitavecchia* *A Civitacastellana.* *A Narni.* *A Orvieto.* *A Spoleti.* *In Roma.*

(*) *La fortezza ossia rocca d'Orvieto è opera di qualche secolo anteriore a questo Artefice; nè saprei quale palazzo egli ci abbia fabbricato, essendochè i magnifici che vi sono furon diretti dall'emulo del Bonarroti Ippolito Scalza Orvietano, di cui si vede la vita nella* Storia del Duomo *di detta Città*. F. G. D.

(1) Questa fabbrica è andata in malora. *N. dell' Ed. di Roma*.

a castel S. Angelo di fuora, e molte stanze e ornamenti che fece dentro. Parimente aveva il detto Pontefice in animo, e la maggior parte condusse a buon termine, di restaurare e riedificare, secondo che più avevano di bisogno, le quaranta Chiese delle stazioni già instituite da S. Gregorio I. che fu chiamato per soprannome il Grande. Così restaurò S. Maria Trastevere, S. Prassedia, S. Teodoro, S. Piero in Vincula, e molte altre delle minori. Ma con maggiore animo, ornamento, e diligenza fece questo in sei delle sette maggiori e principali, cioè S. Giovanni Laterano, S. Maria Maggiore, S. Stefano in Celio monte, S. Apostolo, S. Paolo, e S. Lorenzo *extra muros*; non dico di S. Piero, perchè ne fece impresa a parte. Il medesimo ebbe animo di ridurre in fortezza e fare come una Città appartata il Vaticano tutto, nella quale disegnava tre vie che si drizzavano a S. Piero, credo dove è ora Borgo vecchio e nuovo, le quali copriva di logge di quà e di là con botteghe comodissime, separando l'arti più nobili e più ricche dalle minori, e mettendo insieme ciascuna in una via da per se; e già aveva fatto il torrione tondo, che si chiama ancora il torrione di Niccola. E sopra quelle botteghe e logge venivano case magnifiche e comode e fatte con bellissima architettura e utilissima, essendo disegnate in modo, che erano difese e coperte da tutti que' venti che sono pestiferi in Roma, e levati via tutti gl'impedimenti o d'acque o di fastidj che sogliono generar mal aria (1). E tutto avrebbe finito ogni poco più che gli

E nelle chiese principali

Disegno del Vaticano.

Non eseguito

(2) Di questo Bernardo è il nome puro nell' *Abecedario pittorico*, ma in diminutivo, essendo chiamato Bernardino, e poi nell'Indice è detto Bernardo. Il Baldinucci non ne pose parola, e neppure il Borghini; e pure da quel che dice il Vasari pare che fosse uomo di gran considerazione per le tante e tanto grandi fabbriche alle quali pose mano. *N. dell' Ed. di R.*

gli fusse stato conceduto di vita il detto Pontefice; il qual era d'animo grande e risoluto, e intendeva tanto, che non meno guidava e reggeva gli artefici, ch'eglino lui; la qual cosa fa che le imprese grandi si conducono facilmente a fine, quando il padrone intende da per se, e come capace può risolvere subito; dove uno irresoluto ed incapace nello star fra il sì e il nò, fra varj disegni e opinioni lascia passar molte volte inutilmente il tempo senza operare. Ma di questo disegno di Niccola non accade dir altro, dacchè non ebbe effetto. Voleva oltre ciò edificare il Palazzo Papale con tanta magnificenza e grandezza e con tante comodità e vaghezza, che e' fusse per l'uno e per l'altro conto il più bello e maggior edifizio di cristianità; volendo che servisse non solo alla persona del Sommo Pontefice capo de' Cristiani, e non solo al sacro Collegio de' Cardinali, che essendo il suo consiglio ed ajuto, gli arebbono a esser sempre intorno, ma che ancora vi stessino comodamente tutti i negozj, spedizioni, e giudizj della Corte: dove ridotti insieme tutti gli uffizj e le corti, arebbono fatto una magnificenza e grandezza e, se questa voce si potesse usare in simili cose, una pompa incredibile, e che è più infinitamente, aveva a ricevere Imperadori, Re, Duchi, ed altri Principi Cristiani, che o per faccende loro o per divozione visitassero quella santissima Apostolica Sede. E chi crederà che egli volesse farvi un teatro per le coronazioni de' Pontefici? ed i giardini, logge e acquidotti, fontane, cappelle, librerie, ed un conclave appartato bellissimo? Insomma questo (non so se palazzo, castello, o Città debbo nominarlo) sarebbe stata la più superba cosa che mai fusse stata fatta dalla creazione del Mondo, per quello che si sa, insino a oggi. Che grandezza stata sarebbe quella della Santa Chiesa Romana, veder il sommo Pontefice e capo di quella avere, come in un famosissimo e santissimo monasterio, raccolti tutti i mini-

Pensieri intorno al palazzo Papale.

 stri

stri di Dio che abitano la Città di Roma! Ed in quello, quasi un nuovo paradiso terrestre, vivere vita celeste, angelica, e santissima, con dare esempio a tutto il cristianesimo e accender gli animi degl' infedeli al vero culto di Dio e di Gesù Cristo benedetto! Ma tanta opera rimase imperfetta, anzi quasi non cominciata per la morte di quel Pontefice, e quel poco che n'è fatto, si conosce all'arme sua, o che egli usava per arme, che erano due chiavi intraversate in campo rosso. La quinta delle cinque cose che il medesimo aveva in animo di fare, era la Chiesa di S. Pietro, la quale aveva disegnata di fare tanto grande tanto ricca e tanto ornata, che meglio è tacere che metter mano per non poter mai dirne anco una minima parte, e massimamente essendo poi andato male il modello e statone fatti altri da altri architettori. E chi pure volesse in ciò sapere interamente il grand'animo di Papa Niccola V., legga quello che Giannozzo Manetti nobile e dotto cittadin Fiorentino scrisse minutissimamente nella Vita di detto Pontefice; il quale, oltre gli altri, in tutti i sopraddetti disegni si servì, come si è detto, dell' ingegno e molta industria di Bernardo Rossellini; Antonio fratel del quale, per tornare oggimai donde mi partii, con sì bella occasione lavorò le sue sculture circa l'anno 1490. (*). E perchè quanto più l' opere si veggiono piene di diligenza e di difficultà, gli uomini restano più ammirati, conoscendosi massimamente queste due cose ne' suoi lavori, merita egli e fama e onore, come esempio certissimo, donde i moderni scultori hanno potuto imparare come si deono far le statue che mediante le difficoltà arrechino lode e fama grandissima. Conciossiachè dopo Donatello aggiunse egli all'arte della scultura una certa pulitezza e fine, cercando bucare e ritondare in maniera le sue figure, ch' elle appariscono per tut-

Non compiti

Antonio aggiunse alla scultura.

(*) *Nella prima ediz. si legge MCCCCLX.* F. G. D.

tutto e tonde e finite; la qual cosa nella scultura insino allora non si era veduta sì perfetta; e perchè egli primo l' introdusse, dopo lui nell' età seguenti e nella nostra appare maravigliosa (1) (*).

(1) Nell' *Abecedario pittorico* non si trova questo Antonio, benchè il Vasari l' abbia posto in primo luogo e di lui ci abbia dato il ritratto. Bensì in detto *Abecedario* si trova Bernardo, ma diviso in due persone, cioè in Bernardino e in Bernardo, come se fossero stati due diversi professori. Non me ne stupisco già, nè do carico al P. Orlandi; perchè per una certa fatalità tutti quelli, che hanno parlato de' professori delle belle Arti, hanno preso infiniti sbagli, che a volerli correggere tutti si richiederebbe la vita d'un uomo. *N. dell' Ed. di Roma*.

(*) „ *Non mancò dopo morte chi lo onorasse di questo Epitaffio*: En viator, potin' est prætereuntem non compati nobis? Charites quæ manu Antonii Rosellini dum vixit semper adfuimus hilares, eædem ejusdem manibus hoc monumento conditis continuo nunc adsumus aderimusque lugentes. *Prim. Ediz.*

DESIDERIO DA SE
TTIGN

VITA
DI DESIDERIO
DA SETTIGNANO
SCULTORE.

GRandissimo obbligo hanno al cielo e alla natura coloro che senza fatiche partoriscono le cose loro con una certa grazia, che non si può dare alle opere che altri fa nè per istudio nè per imitazione; ma è dono veramente celeste che piove in maniera su quelle cose che elle portano sempre seco tanta leggiadria e tanta gentilezza, che elle tirano a se non solamente quelli che intendono il mestiero, ma molti altri ancora che non sono di quella professione. E nasce ciò dalla facilità del buono, che non si rende aspro e duro agli occhj, come le cose stentate e fatte con difficoltà molte volte si rendono. La qual grazia e simplicità, che piace universalmente e da ognuno è conosciuta, hanno tutte l'opere che fece Desiderio, il quale dicono alcuni che fu da Settignano (1) luogo vicino a Fiorenza due miglia, alcuni altri lo tengono Fiorentino;

Desiderio imitatore di Donato.

(1) Settignano borgo presso Firenze due miglia in circa, luogo abitato da scarpellini, dove avea una villa Michelagnolo Bonarroti, che per anco è nella sua famiglia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

rentino; ma questo rileva nulla, per essere sì poca distanza da un luogo all' altro. Fu costui imitatore della maniera di Donato (1), quantunque dalla natura avesse egli grazia grandissima e leggiadria nelle teste. E veggonsi l'arie sue di femmine e di fanciulli con delicata, dolce, e vezzosa maniera, ajutato tanto dalla natura, che inclinato a questo lo aveva, quando era ancora da lui esercitato l'ingegno dall'arte. Fece nella sua giovanezza il basamento del David di Donato ch' è nel palazzo del Duca di Fiorenza, nel quale Desiderio fece di marmo alcune arpie bellissime e alcuni viticci di bronzo molto graziosi e bene intesi: e nella facciata della casa de' Gianfigliazzi (2) un'arme grande con un lione bellissima, e altre cose di pietra le quali sono in detta Città. Fece nel Carmine alla cappella de' Brancacci uno angiolo di legno, e in S. Lorenzo finì di marmo la cappella del Sacramento, la qual' egli con molta diligenza condusse a perfezione. Eravi un fanciullo di marmo tondo, il quale fu levato e oggi si mette in sull'altare per le feste della natività di Cristo per cosa mirabile; in cambio del quale ne fece un altro Baccio da monte Lupo di marmo pure, che sta continuamente sopra il tabernacolo del Sacramento (3). In S. Maria Novella fece di marmo la sepoltura della B. Villana (4) con certi angioletti graziosi, e lei vi ritrasse di naturale che non par morta, ma che dorma; e nelle Mo-

Molto leggiadro nelle teste.

Sue opere nel palazzo ducale di Firenze.

Nella casa de' Gianfigliazzi.

Nel Carmine.

In S. Lorenzo.

In S. Maria Novella.

(1) Il Baldinucci Dec. 1. part. 1. del sec. 3. a c. 41. dice assolutamente che fu scolare ed ebbe i primi principj da Donato. *Nota dell Ediz di Roma.*

(2) La casa de' Gianfigliazzi è lungo Arno tra il ponte a S. Trinita e il ponte alla Carraja. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(3) Dell' ornato di questa cappella, e del trasporto di esso vedi la nota prima alla pag. 273. del *Riposo* del *Borghini*. *N. dell' Ed. di R.*

(4) Vedi il *Borghini* quivi la seconda nota. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Monache delle Murate sopra una colonna in un tabernacolo una nostra Donna piccola di leggiadra e graziata maniera, onde l' una e l'altra cosa è in grandissima stima e in bonissimo pregio. Fece ancora a S. Piero maggiore il tabernacolo (1) del Sacramento di marmo con la solita diligenza; e ancorachè in quello non siano figure, e' vi si vede però una bella maniera e una grazia infinita, come nell'altre cose sue. Egli similmente di marmo ritrasse di naturale la testa della Marietta degli Strozzi, la quale essendo bellissima, gli riuscì molto eccellente. Fece la sepoltura di M. Carlo Marsuppini Aretino in S. Croce, la quale non solo in quel tempo fece stupire gli artefici e le persone intelligenti che la guardarono, ma quelli ancora che al presente la veggono, se ne maravigliano; dove egli avendo lavorato in una cassa fogliami, benchè un poco spinosi e secchi, per non essere allora scoperte molte antichità, furono tenuti cosa bellissima. Ma fra l'altre parti che in detta opera sono, vi si veggono alcune ali che a una nicchia fanno ornamento a piè della cassa, che non di marmo, ma piumose si mostrano: cosa difficile a potere imitare nel marmo, attesochè ai peli e alle piume non può lo scarpello aggiugnere. Evvi di marmo una nicchia grande più viva, che se d'osso proprio fosse. Sonvi ancora alcuni fanciulli e alcuni angeli condotti con maniera bella e vivace: similmente è di somma bontà e d'artificio il morto su la cassa ritratto di naturale; e in un tondo una nostra Donna di bassorilievo lavorato, secondo la maniera di Donato, con giudizio e con grazia mirabilissima: siccome sono ancora molti altri bassirilievi di marmo ch' egli fece, delli quali alcuni sono nella guardarobba del Sig. Duca Cosimo, e particolarmente in un tondo la testa del nostro Signore Gesù Cristo e di S. Gio: Battista quando era

In S. Croce.

Bassirilievi di marmo.

(1) Cioè il Ciborio che è sull' altar maggiore. *N. dell'Ed. di Firenze.*

era fanciulletto. A piè della sepoltura del detto M. Carlo fece una lapida grande per M. Giorgio (1) dottore famoso e segretario della Signoria di Firenze con un bassorilievo molto bello, nel quale è ritratto esso M. Giorgio con abito da dottore, secondo l'usanza di que' tempi. Ma se la morte sì tosto non toglieva al Mondo quello spirito che tanto egregiamente operò, arebbe sì per l'avvenire con la esperienza e con lo studio operato, che vinto avrebbe d' arte tutti coloro che di grazia aveva superati. Troncogli la morte il filo della vita nell' età di 28. anni; perchè molto ne dolse a tutti quelli che stimavano dover vedere la perfezione di tanto ingegno nella vecchiezza di lui, e ne rimasero più che storditi per tanta perdita. Fu da' parenti e da molti amici accompagnato nella chiesa de' Servi, continuandosi per molto tempo alla sepoltura sua di mettersi infiniti epigrammi e sonetti: del numero de' quali mi è bastato mettere solamente questo (*)

Sua morte immatura.

Come vide natura
Dar DESIDERIO ai freddi marmi vita,
E poter la scultura
Agguagliar sua bellezza alma e infinita;

Si

(1) Mess. Gregorio fu padre del detto Carlo, e fu eccellente giureconsulto, ma non già segretario della Repubblica. Nella prima edizione non è fatta memoria della sepoltura di questo Mess. Giorgio, onde si raccoglie che questi sono errori, come è il nome di Giorgio nel quale cadde anche il Baldinucci sec 3. a car. 41. *Nota dell' Ed. di Roma.*

„ (*) *Desiderii Settiniani venustiss. Sculptoris quod*
„ *mortale erat hac servatur urna. Parcæ n. iniquiss. facti*
„ *pœnitentia ductæ id lacrimis non Arabum sed Charitum sui*
„ *incomparabilis alumni desiderio acerbiss. fata deflen-*
„ *tium æternitati D. D.*

Come vide natura ec.

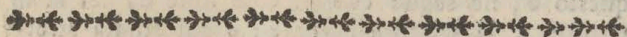
Così nella prima edizione.

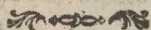
F. G. D.

Si fermò sbigottita
E disse: omai sarà mia gloria oscura.
E piena d' alto sdegno
Troncò la vita a così bell' ingegno.
Ma in van, che se costui
Diè vita eterna ai marmi, e i marmi a lui.

Furono le sculture di Desiderio fatte nel 1485. Lasciò abbozzata una S. Maria Maddalena in penitenza, la quale fu poi finita da Benedetto (1) da Majano, ed è oggi in S. Trinita di Firenze, entrando in chiesa a man destra, la quale figura è bella quanto più dir si possa. Nel nostro libro sono alcune carte disegnate di penna da Desiderio bellissime, e il suo ritratto si è avuto da alcuni suoi da Settignano.

VITA

(1) Di questo Benedetto si troverà più giù in questo stesso tomo la Vita. *Nota dell' Ed. di Fir.*

MINO DA
FIESOLE

VITA
DI MINO
DA FIESOLE
SCULTORE.

QUando gli artefici nostri non cercano altro nell'opere che fanno, che imitare la maniera del loro maestro o d' altro eccellente, del quale piaccia loro il modo dell'operare o nell'attitudini delle figure o nell' arie delle teste o nel piegheggiare de' panni, e studiano quelle solamente, sebbene col tempo e con lo studio le fanno simili, non arrivano però mai con questo solo alla perfezione dell'arte; avvegnachè manifestissimamente si vede che rare volte passa innanzi chi cammina sempre dietro; perchè la imitazione della natura è ferma nella maniera di quello artefice, che ha fatto la lunga pratica diventare maniera. Conciossiachè l' imitazione è una ferma arte di fare appunto quel che tu fai, come sta il più bello delle cose della natura, pigliandola schietta senza la maniera del tuo maestro, o d' altri, i quali ancora eglino ridussero in maniera le cose che tolsero dalla natura. E sebben pare che le cose degli artefici eccellenti siano cose naturali o verisimili, non è che mai si possa usar tanta diligenza che si faccia tanto simile, che elle sieno com' essa natura; nè ancora scegliendo le migliori, si possa fare composizion di corpo tanto perfetto che l' arte la trapassi: e se

questo

questo è, ne segue che le cose tolte da lei fa le pitture e le sculture perfette; e chi studia strettamente le maniere degli artefici solamente, e non i corpi o le cose naturali, è necessario che faccia l'opere sue e men buone della natura, e di quelle di colui da chi si toglie la maniera. Laonde s'è visto molti de' nostri artefici non avere voluto studiare altro che l'opere de' loro maestri, e lasciato da parte la natura, de' quali n'è avvenuto che non le hanno apprese del tutto, e non passato il maestro loro; ma hanno fatto ingiuria grandissima all'ingegno ch'egli hanno avuto: che s'eglino avessino studiato la maniera e le cose naturali insieme, arebbon fatto maggior frutto nell'opere loro che e' non feciono. Come si vede nell'opere di Mino scultore da Fiesole, il quale avendo l'ingegno atto a far quel che e' voleva, invaghito della maniera di Desiderio da Settignano suo maestro (1) per la bella grazia che dava alle teste delle femmine e de' putti e d'ogni sua figura, parendogli al suo giudizio meglio della natura (2), esercitò ed andò dietro a quelle, abbandonando e tenendo cosa inutile le naturali; onde fu più graziato, che fondato nell'arte. Nel monte dunque di Fiesole, già Città antichissima vicino a Firenze, naeque Mino di Giovanni scultore, il quale posto all'arte dello squadrar le pietre con Desiderio da Settignano giovane eccellente nella scultura, come inclinato a quel mestiero, imparò, mentre lavorava le pietre squadrate, a far di terra dalle cose che aveva fatte di marmo Desi-

Mino troppo attaccato a Desiderio suo maestro.

Sua nascita.

Educato da Desiderio.

(1) Come potè Mino essere scolare di Desiderio, che si è veduto non poter esser nato prima del 1457. onde quando morì Paolo II. che fu nel 1471. aveva 14. anni, Mino suo scolare era già celebre in Roma, per lo che gli fu allogata la sepoltura di quel Papa, come si sentirà tra poco. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(2) Da questo è venuta la decadenza dell'arti. N. *dell' Ediz. di Roma.*

siderio sì simili, che egli vedendolo volto a far profitto in quell'arte, lo tirò innanzi e lo messe a lavorare di marmo sopra le cose sue nelle quali con una osservanza grandissima cercavà di mantenere la bozza di sotto, nè molto tempo andò seguitando, che egli si fece assai pratico in quel mestiero, del che se ne soddisfaceva Desiderio infinitamente; ma più Mino dell'amorevolezza di lui, vedendo che continuamente gl' insegnava a guardarsi dagli errori che si possono fare in quell' arte. Mentre che egli era per venire in quella professione eccellente, la disgrazia sua volse che Desiderio passasse a miglior vita, la qual perdita fu di grandissimo danno a Mino, il quale come disperato si partì da Fiorenza e se n' andò a Roma, ed ajutando i maestri che lavoravano allora opere di marmo e sepolture di Cardinali che andarono in San Pietro di Roma, le quali sono oggi ite per terra per la nuova fabbrica, fu conosciuto per maestro molto pratico e sufficiente, e gli fu fatto fare dal Cardinale Guglielmo Destovilla, che gli piaceva la sua maniera, l'altare di marmo dove è il corpo di S. Girolamo nella Chiesa di Santa Maria Maggiore con istorie di bassorilievo della vita sua, le qual egli conduſſe a perfezione, e vi ritrasse quel Cardinale. Facendo poi Papa Paolo II. Veneziano fare il suo Palazzo a San Marco, vi si adopro Mino in fare cert' arme. Dopo morto quel Papa, a Mino fu fatto allogazione della sua sepoltura la quale egli dopo due anni diede finita e murata in San Pietro, che fu allora tenuta la più ricca sepoltura che fusse stata fatta d' ornamenti e di figure a Pontefice nessuno; la quale da Bramante fu messa in terra nella rovina di S. Pietro, e quivi stette sotterrata fra i calcinacci parecchi anni, e nel 1547. fu fatta rimurare da alcuni Veneziani in San Piero nel vecchio (1) in una parete vicino alla cappella di Papa Innocenzio. E seb-

Va a Roma. Dove lavora molte sepolture.

Fa la sepoltura di Papa Paolo.

(1) Adesso è nelle grotte Vaticane. *N. dell' Ed. di R.*

bene alcuni credono che tal sepoltura sia di mano di (1) Mino del Reame, ancorchè fussino quasi a un tempo, ella è senza dubbio di mano di Mino da Fiesole. Ben è vero che il detto Mino del Reame vi fece alcune figurette nel basamento che si conoscono; se però ebbe nome Mino, e non piuttosto, come alcuni affermano, Dino. Ma per tornare al nostro, acquistato che egli si ebbe nome in Roma per la detta sepoltura e per la cassa che fece nella Minerva e sopra essa di marmo la statua di Francesco Tornabuoni di naturale, che è tenuta assai bella, e per altre opere, non istè molto, ch' egli con buon numero di danari avanzati a Fiesole se ne ritornò e tolse donna. Nè molto tempo andò, ch' egli per servigio delle Donne Murate fece un tabernacolo di marmo di mezzo rilievo per tenervi il Sacramento, il quale fu da lui con tutta quella diligenza ch' ei sapeva condotto a perfezione: il qual non aveva ancora murato, quando inteso le monache di S. Ambrogio, le quali erano desiderose di far fare un' ornamento simile nell' invenzione, ma più ricco d' ornamento per tenervi dentro la santissima Reliquia del miracolo del Sacramento (2), la sufficienza di Mino, gli diedero a fare quell' opera, la quale egli finì con tanta diligenza, che satisfatte da lui quelle donne gli diedono tutto quello che e' dimandò per prezzo di quell' opera: e così poco di poi prese a fare una tavoletta con figure d' una nostra Donna col figliuolo in braccio messa in mezzo da S. Lo-

Equivoco d' alcuni nel nome di Mino.

Tabernacolo di marmo.

Alro simile.

(1) L' Ab. Titi nell' indice al suo libro, dove numera le pitture, e sculture &c. di Roma, fa tutt' uno di questi due Mini dicendo: *Mino del Reame da Fiesole*. Vero è che poi nel libro lo nomina solamente *da Fiesole. Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Il miracolo quì accennato dal Vasari è distesamente narrato da Gio. Villani lib. 6. cap. 8. e fu che da un sacerdote che dubitava della transustanziazione del pane nel Corpo di Cristo l' Ostia consagrata si trovò convertita in carne. *N. dell' Ed. di Fir.*

S. Lorenzo e da S. Leonardo di mezzo rilievo, che doveva servire per i preti o capitolo di S. Lorenzo, ad istanza di Messer Dietisalvi Neroni; ma è rimasta nella sagrestia della Badìa di Firenze (1). Ed a que' Monaci fece un tondo di marmo, dentrovi una nostra Donna di rilievo col suo figliuolo in collo, qual posono sopra la porta principale che entra in chiesa; il quale piacendo molto all' universale, fu fattogli allogazione di una sepoltura per il magnifico Messer Bernardo cavaliere de' Giugni, il quale per essere stato persona onorevole e molto stimata meritò questa memoria da' suoi fratelli. Condusse Mino in questa sepoltura, oltre alla cassa ed il morto ritrattovi di naturale sopra, una Giustizia, la quale imita la maniera di Desiderio molto, se non avesse i panni di quella un poco tritati dall' intaglio; la quale opera fu cagione che l' abate e' monaci della Badìa di Firenze, nel qual luogo fu collocata la detta sepoltura, gli dessero a far quella del Conte Ugo figliuolo del Marchese Uberto di Madeborgo (2), il quale lasciò a quella Badìa molte facultà e privilegj: così desiderosi d' onorarlo il più ch' ei potevano, feciono fare a Mino di marmo di Carrara una sepoltura, che fu la più bella opera che Mino facesse mai; perchè vi sono alcuni putti che tengono l' arme di quel Conte, che stanno molto arditamente e con una fanciullesca grazia; e oltre alla figura del Conte morto con l' effigie di lui ch' egli fece in su la cassa, è in mezzo sopra

Tavola della Badìa in Firenze.

Altri lavori.

Sepoltura insigne fra tutte le sue opere.

F ij la bara

(1) Ora è nella cappella privata dentro al Monasterio presso all' appartamento dell' Abate, come dice il Cinelli *Bellez. di Firenze* a cart. 387. *N. dell' Ediz. di R.*

(2) Il Migliore nella sua *Firenze illustrata* a car. 485. lo chiama Ugo Marchese di Toscana figliuolo d' Uberto e nipote d' Ugo d' Arli Re d' Italia: e Francesco Bocchi nelle *Bellez. di Firenze* a cart. 377. l' appella: Ugo Conte e Marchese di Brandiburgo. Ma si veda Cosimo della Rena ne' Marchesi di Toscana. *Nota dell' Ed. di Fir.*

la bara nella faccia una figura d' una Carità con certi putti lavorata molto diligentemente ed accordata insieme molto bene. Il simile si vede in una nostra Donna in un mezzo tondo col putto in collo, la quale fece Mino più simile alla maniera di Desiderio che potette; e se egli avesse ajutato il far suo con le cose vive ed avesse studiato, non è dubbio ch' egli arebbe fatto grandissimo profitto nell' arte. Costò questa sepoltura a tutte sue spese lire 1600. e la finì nel 1481. della quale acquistò molto onore, e per questo gli fu allogato a fare nel Vescovado di Fiesole a una cappella vicina alla maggiore a man dritta salendo un' altra sepoltura per il Vescovo Leonardo Salutati Vescovo di detto luogo; nella quale egli lo ritrasse in pontificale simile al vivo quanto sia possibile. Fece per lo medesimo Vescovo una testa d' un Cristo di marmo grande quanto il vivo e molto ben lavorata, la quale fra l' altre cose dell' eredità rimase allo spedale degl' Innocenti, ed oggi l' ha il molto reverendo D. Vincenzio Borghini Priore di quello spedale fra le sue più care cose di quest' arti, delle quali si diletta quanto più non saprei dire. Fece Mino nella pieve di Prato un pergamo tutto di marmo, nel quale sono storie di nostra Donna condotte con molta diligenza e tanto ben commesse, che quell' opera par tutta d' un pezzo. E' questo pergamo in sur un canto del coro, quasi nel mezzo della Chiesa, sopra certi ornamenti fatti d' ordine dello stesso Mino, il quale fece il ritratto di Piero di Lorenzo de' Medici e quello della moglie naturali e simili affatto. Queste due teste stettono molti anni sopra due porte in camera di Piero in casa Medici sotto un mezzo tondo; dopo sono state ridotte con molt' altri ritratti d' uomini illustri di detta casa nella guardaroba del Sig. Duca Cosimo. Fece anco una nostra Donna di marmo, ch' è oggi nell' udienza dell' arte de' Fabbricanti; ed a Perugia mandò

Testa di marmo ben lavorata.

Pergamo di Prato.

Teste ritratte di naturale.

mandò una tavola di marmo a Messer Baglione Ribi, che fu posta in S. Piero alla cappella del Sagramento, la qual opera è un tabernacolo in mezzo d'un San Giovanni e d'un San Girolamo, che sono due buone figure di mezzo rilievo. Nel Duomo di Volterra parimente è di sua mano il tabernacolo del Sagramento e due angeli che lo mettono in mezzo tanto ben condotti e con diligenza, che è questa opera meritamente lodata da tutti gli artefici. Finalmente volendo un giorno Mino muovere certe pietre, si affaticò, non avendo quegli ajuti che gli bisognavano, di maniera, che presa una calda, se ne morì, e fu nella calonaca di Fiesole dagli amici e parenti suoi onorevolmente seppellito l' anno 1486. Il ritratto di Mino è nel nostro libro de' disegni non so di cui mano, perchè a me fu dato con alcuni disegni fatti col piombo dallo stesso Mino, che sono assai belli (1) (*).

Tavola in Perugia.

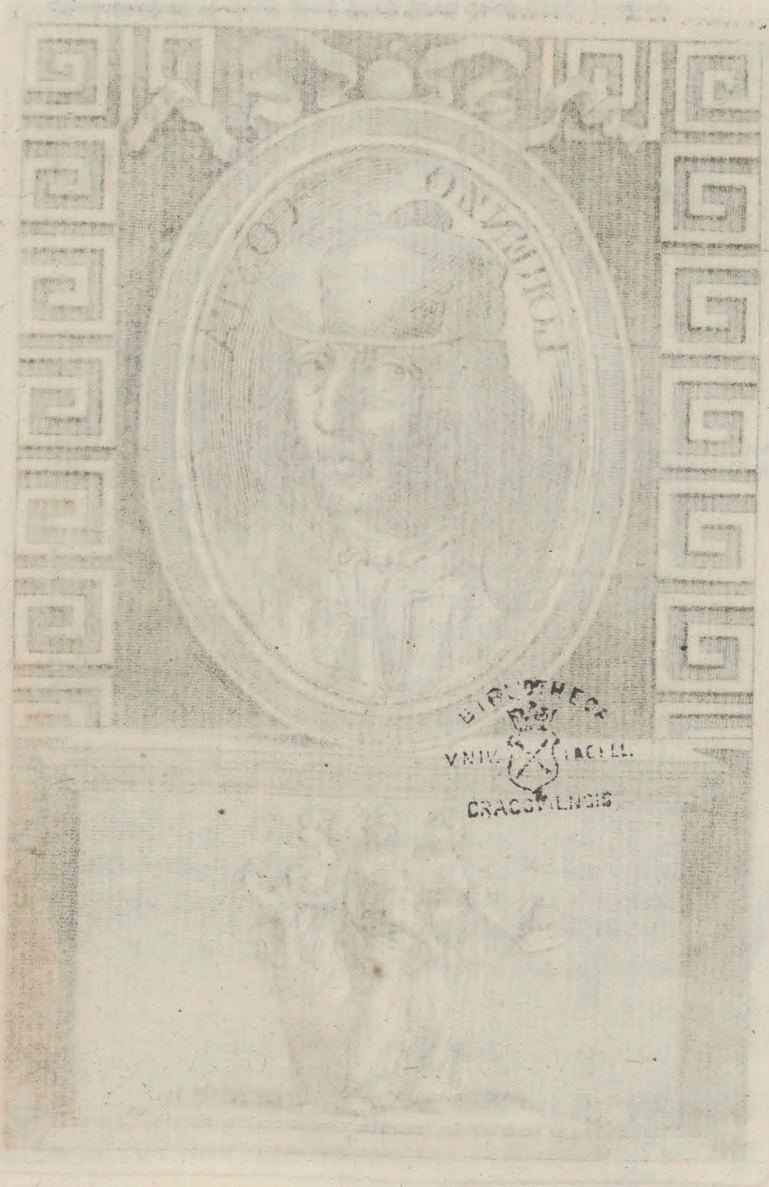
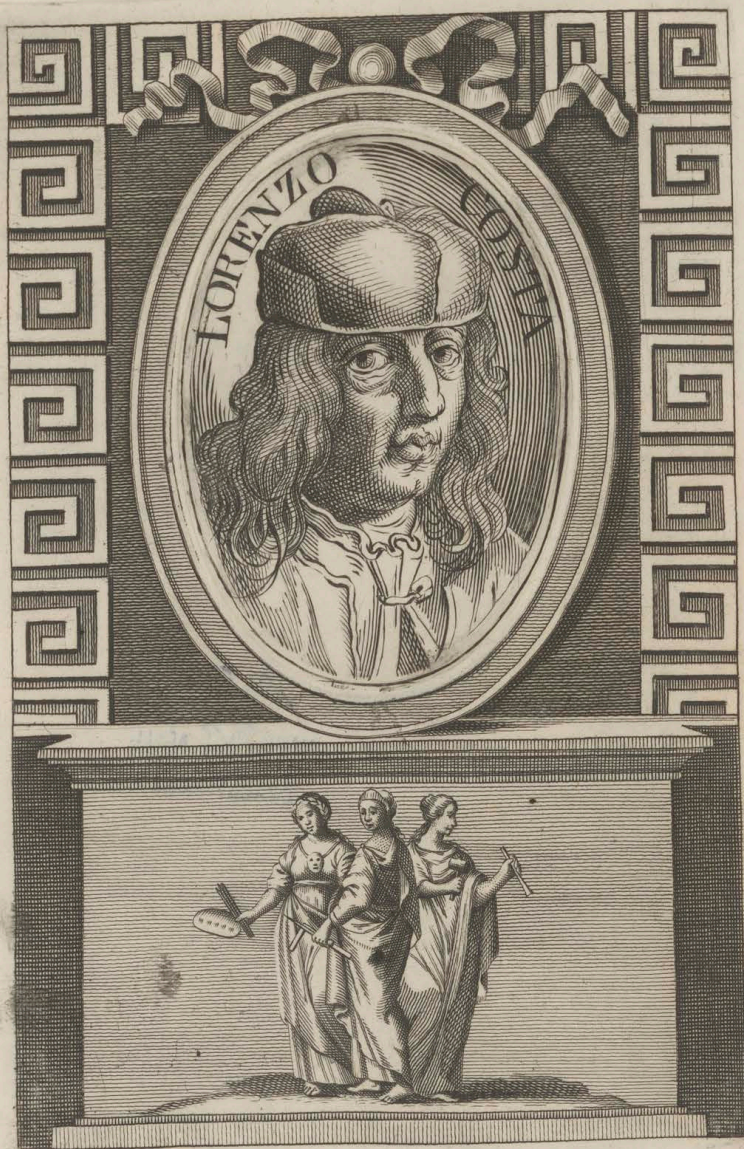
Tabernacolo nel Duomo di Volterra.

Sua morte e sepoltura in Fiesole.

(1) In S. Maria Trastevere nel vestibolo della sagrestia è un bel tabernacolo dove si conservano gli Olj Santi, il quale è retto da un pellicano ad ale aperte fatto con una diligenza incredibile; e vi è scolpito il suo nome. Questo tabernacolo fu fatto per un'altra Chiesa, da cui fu venduto, quando fu restaurata; ed era fatto per tenervi la S. Eucaristia alla quale allude il pellicano. In testa della scala della casa de' Mozzi in Firenze è una Madonna col bambino in collo, come dice il Cinelli a car. 279. *delle Bell. di Firenze. N. dell' Ed. di Roma.*

(*) „ *E fu per memoria di lui dopo non molto spa-* „ *zio di tempo fattogli quest' epitaffio* „:

Desiderando al pari
Di Desiderio andar nella bell' arte,
Mi trovai tra que' rari
A cui voglie sì belle il Ciel comparte.

Nella pr. Ediz. così termina questa vita; e vien subito dopo quella d' Ercole Ferrarese pittore. F. G. D.

LORENZO COSTA

VITA
DI LORENZO COSTA
PITTORE FERRARESE.

In Toscana fiorì il disegno.

SEbbene in Toscana più che in tutte l'altre Provincie d'Italia e forse d'Europa si sono sempre esercitati gli uomini nelle cose del disegno (*), non è per questo che nell'altre Provincie non si sia d'ogni tempo risvegliato qualche ingegno che nelle medesime professioni sia stato raro ed eccellente, come si è fin quì in molte vite dimostrato, e più si mostrerà per l'avvenire. Ben' è vero che dove non sono gli studj e gli uomini per usanza inclinati ad imparare, non si può nè così tosto nè così eccellente divenire, come in que' luoghi si fa, dove a concorrenza si esercitano e studiano gli artefici di continuo. Ma tosto che uno o due cominciano, pare che sempre avvenga che molti altri (tanta forza ha la virtù) s'ingegnino di seguitarli con onore di se stessi e delle Patrie loro. Lorenzo Costa Ferrarese (1), essendo da natura inclinato alle co-

Lorenzo apprende in Firenze.

(*) *Dee intendersi dopo il X. secolo; perchè prima di tal secolo questo vanto è di Roma e di Ravenna più che di tutte le altre Città e Provincie d'Italia.* F.G.D.

(1) Gio: Antonio Bumaldo nelle sue *Minervalia* a c. 247. all'anno 1550. dice così: *Laurentius Costa pictor cele-*

le cose della pittura, e sentendo esser celebre e molto riputato in Toscana Fr. Filippo, Benozzo, e altri, se ne venne in Firenze per vedere l'opere loro; e quà arrivato, perchè molto gli piacque la maniera loro, ci si fermò per molti mesi, ingegnandosi quanto potette il più d' imitarli, e particolarmente nel ritrarre di naturale; il che così felicemente gli riuscì, che tornato alla Patria (sebbene ebbe la maniera un poco secca e tagliente), vi fece molte opere lodevoli, come si può vedere nel coro della Chiesa di S. Domenico in Ferrara che è tutto di sua mano; dove si conosce la diligenza che egli usò nell'arte, e che egli mise molto studio nelle sue opere. E nella guardaroba del Sig. Duca di Ferrara si veggiono di mano di costui in molti quadri ritratti di naturale che sono benissimo fatti, e molto simili al vivo. Similmente per le case de' gentiluomini sono opere di sua mano tenute in molta venerazione. A Ravenna nella Chiesa di S. Domenico alla cappella di S. Bastiano dipinse a olio la tavola, e a fresco alcune storie che furono molto lodate. Di poi condotto a Bologna dipinse in S. Petronio nella cappella de' Mariscotti in una tavola un S. Bastiano saettato alla colonna con molte altre figure; la qual'opera, per cosa lavorata a tempera, fu la migliore che infino allora fusse stata fatta in quella Città. Fu anco opera sua la tavola di S. Jeronimo nella cappella de' Castelli, e parimente quella di S. Vincenzio che è similmente lavorata a tempera nella cappella de' Gifoni, la predella

Sua maniera secca, ma lodevole.

Sue pitture in S. Domenico di Ferrara e altrove in detta Città.

Alcune tavole in S. Petronio di Bologna.

celeberrimus patre Ferrariense natus Bononiæ. E in effetto si sottoscrive in alcune pitture che sono in Bologna per scolare del Francia Il P. Orlandi nell'*Abecedario* dice che il Vasari lo fa allievo di Fr. Filippo Benozzi, facendo di due pittori uno, e del nome di Benozzo Gozzoli un Casato. Il Vasari non dice questo sproposito, ma solamente che imitò le pitture di Fra Filippo Lippi e di Benozzo Gozzoli e d' altri. *Nota dell' Ed. di Roma.*

della della quale fece dipignere a un suo creato, che si portò molto meglio che non fece egli nella tavola, come a suo luogo si dirà. Nella medesima Città fece Lorenzo e nella Chiesa medesima alla cappella de' Rossi in una tavola la nostra Donna, S. Jacopo, S. Giorgio, S. Bastiano, e S. Girolamo; la qual' opera è la migliore e di più dolce maniera di qualsivoglia altra che costui facesse giammai. Andato poi Lorenzo al servigio del Sig. Francesco Gonzaga Marchese di Mantoa, gli dipinse nel Palazzo di S. Sebastiano in una camera lavorata parte a guazzo e parte a olio molte storie. In una è la Marchesa Isabella ritratta di naturale che ha seco molte Signore che con varj suoni cantando fanno dolce armonia. In un'altra è la Dea Latona che converte, secondo la favola, certi villani in ranocchj. Nella terza è il Marchese Francesco condotto da Ercole per la via della virtù sopra la cima d'un monte consecrato all' Eternità. In un altro quadro si vede il medesimo Marchese sopra un piedestallo trionfante con un bastone in mano, e intorno gli sono molti Signori e servitori suoi con stendardi in mano tutti lietissimi e pieni di giubbilo per la grandezza di lui; fra i quali tutti è un infinito numero di ritratti di naturale. Dipinse ancora nella sala grande, dove oggi sono i trionfi di mano del Mantegna, due quadri, cioè in ciascuna testa uno. Nel primo che è a guazzo sono molti nudi che fanno fuochi e sacrifizj a Ercole; e in questo è ritratto di naturale il Marchese con tre suoi figliuoli, Federigo, Ercole, e Ferrante, che poi sono stati grandissimi e illustrissimi Signori. Vi sono similmente alcuni ritratti di gran donne. Nell' altro, che fu fatto a olio molti anni dopo il primo e che fu quasi dell' ultime cose che dipignesse Lorenzo, è il Marchese Federigo fatto uomo con un bastone in mano, come Generale di Santa Chiesa sotto Leone X., e intorno gli sono molti Signori ritratti dal Costa di naturale. In Bologna nel

Pitture nel Palazzo di S. Sebastiano in Mantova.

E nel palazzo de' Bentivogli di Bologna, già demolito.

nel Palazzo di Mess. Giovanni Bentivogli dipinse il medesimo a concorrenza di molti Maestri alcune stanze, delle quali per essere andate per terra con la rovina di quel palazzo non si farà menzione. Non lascerò già di dire che dell'opere che fece per i Bentivogli rimase solo in piedi la cappella che egli fece a Mess. Giovanni in S. Jacopo, dove in due storie dipinse due trionfi tenuti bellissimi con molti ritratti. Fece anco in S. Giovanni in monte l'anno 1497. a Jacopo Chedini in una cappella, nella quale volle dopo morte essere sepolto, una tavola dentrovi la nostra Donna e S. Giovanni Evangelista e S. Agostino ed altri Santi. In S. Francesco dipinse in una tavola una Natività, S. Jacopo, e S. Antonio da Padova (1). Fece in S. Piero per Domenico Garganelli gentiluomo Bolognese il principio d'una cappella bellissima; ma qualunque si fusse la cagione, fatto che ebbe nel cielo di quella alcune figure, la lasciò imperfetta ed a fatica cominciata. In Mantoa oltre l' opere che vi fece per il Marchese, delle quali si è favellato di sopra, dipinse in S. Silvestro in una tavola la nostra Donna e da una banda S. Silvestro che le raccomanda il popolo di quella Città, dall' altra S. Bastiano, S. Paolo, S. Lisabetta, e S Jeronimo; e per quello che s'intende, fu collocata la detta tavola in quella Chiesa dopo la morte del Costa, il quale avendo finita la sua vita in Mantoa, nella quale città sono poi stati sempre i suoi discendenti, volle in questa Chiesa aver per se e per li suoi

Altre sue opere.

Morte di Lorenzo in Mantoa.

(1) Il Masini par. I a c. 116. dice che questa tavola rappresenta la Madonna, S. Girolamo, e S. Antonio da Padova, ed è collocata nella cappella Ranuzzi. Nel libro delle *Pitture di Bologna* dell' Accademico Ascoso ristampato per la quarta volta nel 1755. si dice, in questa tavola esser dipinto la Madonna col Bambino, S. Paolo, S. Francesco ec. e sopra un Cristo morto tra due angioli. *N. dell'Ediz. di Roma.*

suoi successori la sepoltura. Fece il medesimo molte altre pitture, delle quali non si dirà altro, essendo abbastanza aver fatto memoria delle migliori. Il suo ritratto ho avuto in Mantoa da Fermo Ghisoni pittor eccellente (1) che mi affermò, quello esser di propria mano del Costa; il quale disegnò ragionevolmente, come si può vedere nel nostro libro in una car ta di penna in cartapecora, dove è il giudizio di Salamone, e un S. Girolamo di chiaroscuro, che sono molto ben fatti.

Suoi disegni.

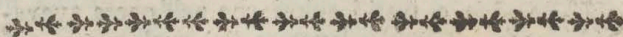
Furono discepoli di Lorenzo Ercole da Ferrara suo compatriotta, del quale si scriverà di sotto la Vita, e Lodovico Malino (2) similmente Ferrarese, del quale sono molte opere nella sua Patria e in altri luoghi, ma la migliore che vi facesse fu una tavola, la quale è nella Chiesa di S. Francesco di Bologna in una cappella vicina alla porta principale, nella quale è quando Gesù Cristo di dodici anni disputa co' dottori nel tempio. Imparò anco i primi principj dal Costa il Dosso vecchio da Ferrara, dell' opere del quale si farà menzione al luogo suo. E questo è quanto si è potuto ritrarre della vita e opere di Lorenzo Costa Ferrarese.

Suoi allievi, e loro opere.

Dosso vecchio allievo di Lorenzo.

VITA

(1) Il Ghisoni fu Mantovano e scolare di Giulio Romano che si valse di lui in molte opere. *N. dell'E. di R.*

(2) Manca anche questo pittore nell' *Abecedario pittorico*, eppure sotto questo medesimo nome vi si trova Lodovico Dadid, di cui poc' altro che il nome ci somministra, e Lodovico da Loano, di cui dice anche meno. Tre scolari del Costa riporta quì il Vasari; ma il P. Orlandi all' Articolo di Lorenzo Gandolfi ne porta 24, e il bello è che non riporta nessuno di questi tre, se forse Lodovico Mazzolino non fosse Lodovico Malino del Vasari. L' Accademico Ascoso cita molte opere del Costa sparse per Bologna. Di questo pittore si vegga ancora quanto ne scrive il Malvasia par. 2. a car. 58. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

ERCOLE FERRARESE

VITA
DI ERCOLE
PITTORE FERRARESE.

SEbbene molto innanzi che Lorenzo Costa morisse Ercole Ferrarese suo discepolo era in bonissimo credito, e fu chiamato in molti luoghi a lavorare, non però (il che di rado suole avvenire) volle abbandonar mai il suo maestro, e piuttosto si contentò di star con esso lui con mediocre guadagno e lode, che da per se con utile e credito maggiore. La quale gratitudine quanto meno oggi negli uomini si ritrova, tanto più merita d' esser perciò Ercole lodato; il quale conoscendosi obbligato a Lorenzo, pospose ogni suo comodo al volere di lui, e gli fu come fratello e figliuolo insino all' estremo della vita. Costui dunque avendo miglior disegno che il Costa, dipinse sotto la tavola da lui fatta in S. Petronio nella cappella di San Vincenzio alcune storie di figure piccole a tempera tanto bene e con sì bella e buona maniera, che non è quasi possibile veder meglio, nè immaginarsi la fatica e diligenza che Ercole vi pose; laddove è molto miglior opera la predella che la tavola, le quali amendue furono fatte in un medesimo tempo vivente il Costa. Dopo la morte del quale fu messo Ercole da Domenico Garganelli a finire la cappella in S. Petronio, che, come si disse di sopra, aveva Lorenzo cominciato e fattone piccola parte. Ercole dunque, al quale dava perciò il detto Domenico quattro ducati il mese e le spese a lui e a un

Ercole grato a Lorenzo suo maestro.

Pitture di Ercole in S. Petronio di Bologna.

Finì la cappella in S. Petronio cominciata da Lorenzo.

a un garzone e tutti i colori che nell'opera avevano a porsi, messosi a lavorare finì quell'opera per sì fatta maniera, che passò il maestro suo di gran lunga, così nel disegno e colorito, come nella invenzione. Nella prima parte ovvero faccia è la Crocifissione di Cristo fatta con molto giudizio, perciocchè oltre il Cristo, che vi si vede già morto, vi è benissimo espresso il tumulto de' Giudei venuti a vedere il Messia in croce, e tra essi è una diversità di teste maravigliosa; nel che si vede che Ercole con grandissimo studio cercò di farle tanto differenti l'una dall'altra, che non si somigliassino in cosa alcuna. Sonovi anche alcune figure che scoppiando di dolore nel pianto, assai chiaramente dimostrano, quanto egli cercasse d'imitare il vero. Evvi lo svenimento della Madonna ch'è pietosissimo (*), ma molto più sono le Marie verso di lei; perchè si veggiono tutte compassionevoli e nell'aspetto tanto piene di dolore, quanto appena è possibile immaginarsi, nel vedersi morte innanzi le più care cose che altri abbia e stare in perdita delle seconde. Tra l'altre cose notabili ancora che vi sono, vi è un Longino a cavallo sopra una bestia secca in iscorto che ha rilievo grandissimo, e in lui si conosce la impietà nell'avere aperto il costato di Cristo, e la penitenza e conversione nel trovarsi rallumimato. Similmente in strana attitudine figurò alcuni soldati che si giuocano la veste di Cristo con modi bizzarri di volti ed abbigliamenti di vestiti. Sono ancò ben fatti e con belle invenzioni i ladroni che sono in croce; e perchè si dilettò Ercole assai di fare scorti, i quali quando sono bene intesi, sono bellissimi, egli fece in quell'opera un sol-

(*) „ *Ma molto più compassionevole lo ajuto delle*
„ *Marie in verso di quella, per vedersi ne' loro aspetti*
„ *tanto dolore, quanto è appena possibile imaginarsi, nel*
„ *morire la più cara cosa che tu abbia, e stare in per-*
„ *dita della seconda* „. *Così nella pr. Ediz.* F.G.D.

un soldato a cavallo che levate le gambe dinanzi in alto, viene in fuori di maniera, che pare di rilievo: e perchè il vento fa piegare una bandiera che egli tiene in mano, per sostenerla fa una forza bellissima. Fecevi anco un S. Giovanni che rinvolto in un lenzuolo si fugge. I soldati parimente che sono in quest' opera, sono benissimo fatti, e con le più naturali e proprie movenze, che altre figure che insino allora fossero state vedute; le quali tutte attitudini e forze, che quasi non si possono far meglio, mostrano che Ercole aveva grandissima intelligenza e si affaticava nelle cose dell' arte.

Fece il medesimo nella facciata che è dirimpetto a questa il transito di nostra Donna, la quale è dagli apostoli circondata con attitudini bellissime, e fra essi sono sei persone ritratte di naturale tanto bene, che quelli che le conobbero affermano che elle sono vivissime. Ritrasse anco nella medesima opera se medesimo e Domenico Garganelli padrone della cappella, il quale per l'amore che portò a Ercole e per le lodi che sentì dare a quell' opera, finita che ella fu, gli donò mille lire di bolognini. Dicono che Ercole mise nel lavoro di questa opera dodici anni, sette in condurla a fresco e cinque in ritoccarla a secco. Ben è vero che in quel mentre fece alcune altre cose, e particolarmente, che si sa, la predella dell' altar maggiore di S. Giovanni in Monte, nella quale fece tre storie della passione di Cristo. E perchè Ercole fu di natura fantastico, e massimamente quando lavorava, avendo per costume che nè pittori nè altri lo vedessino, fu molto odiato in Bologna dai pittori di quella Città, i quali per invidia hanno sempre portato odio ai forestieri che vi sono stati condotti a lavorare, ed il medesimo fanno anco alcuna volta fra loro stessi nelle concorrenze: benchè questo è quasi particolar vizio de' professori di queste nostre arti in tutti i luoghi. S'accordarono dunque una volta alcuni pittori

Premio del lavoro.

Pitture in S. Giovanni in Monte.

Costumi d' Ercole.

tori Bolognesi con un legnajuolo, e per mezzo suo si rinchiusero in Chiesa vicino alla cappella che Ercole lavorava; e la notte seguente entrati in quella per forza, non pure non si contentarono di veder l' opera, il che doveva bastar loro, ma gli rubarono tutti i cartoni, gli schizzi, i disegni, ed ogni altra cosa che vi era di buono. Per la qual cosa si sdegnò di maniera Ercole, che finita l' opera, si partì di Bologna senza punto dimorarvi, e seco ne menò il Duca Tagliapietra scultore molto nominato (1), il quale in detta opera che Ercole dipinse intagliò di mano que' bellissimi fogliami che sono nel parapetto dinanzi a essa cappella, ed il quale fece poi in Ferrara tutte le finestre di pietra del palazzo del Duca che sono bellissime. Ercole dunque infastidito finalmente dallo star fuori di casa, se ne stette poi sempre in Ferrara in compagnia di colui e fece in quella Città molte opere. Piaceva a Ercole il vino straordinariamente; perchè spesso inebriandosi fu cagione di accortarsi la vita, la quale avendo condotta senza alcun male insino agli anni quaranta, gli cadde un giorno la gocciola di maniera, che in poco tempo gli tolse la vita (2). La-

Ingiuria fattagli da alcuni pittori.

Si ritira a Ferrara.

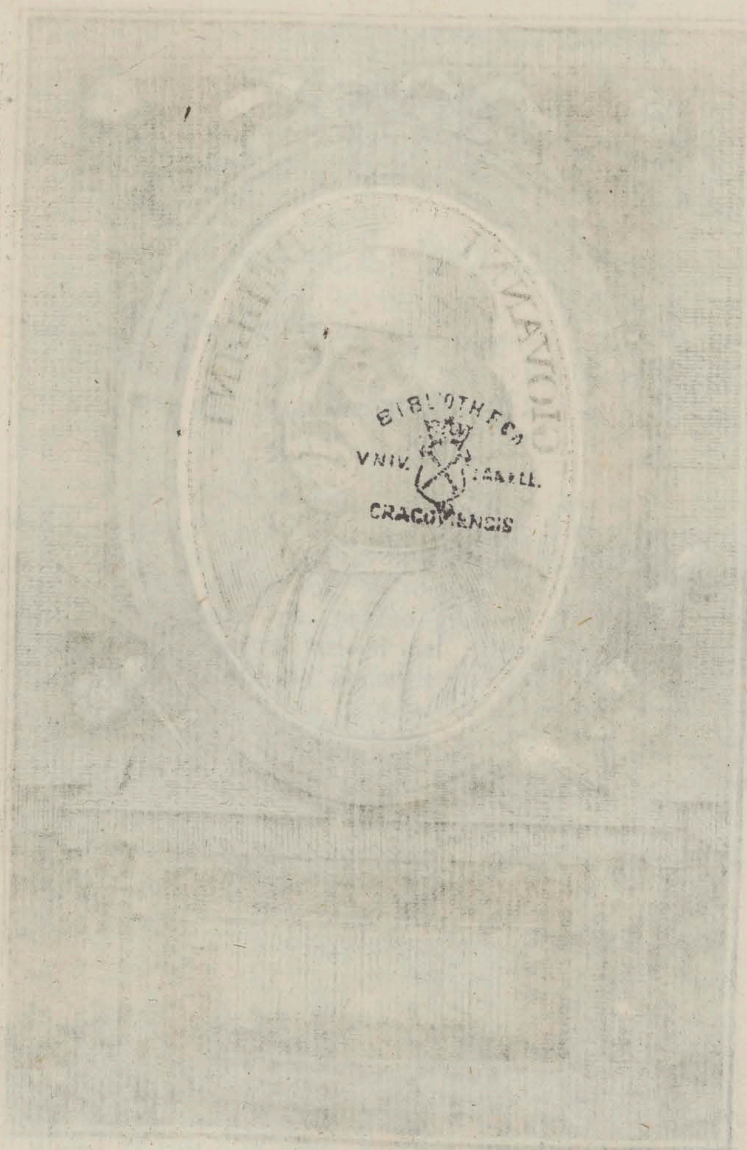
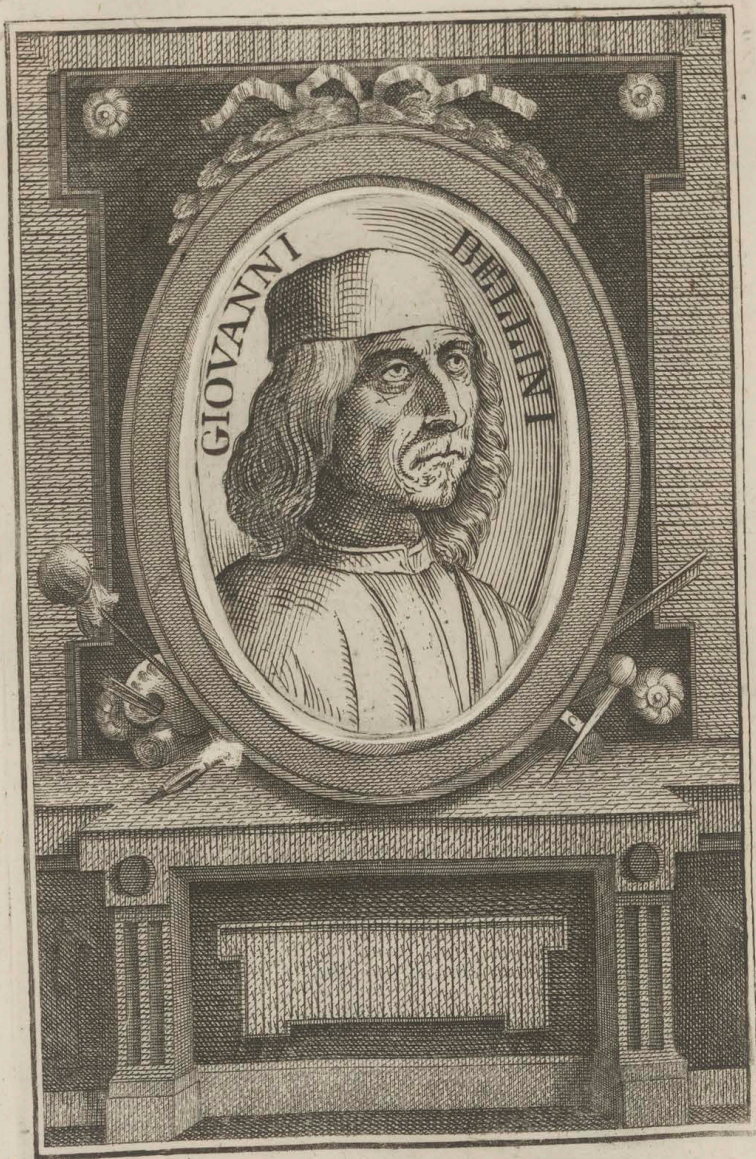
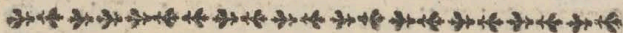
Dove terminò la sua vita.

(1) Questo Scultore per nome Duca doveva essere celebre a tempo del Vasari, ma ora è poco noto, perchè nell'*Abecedario* non si dice di più di quello che ne dice il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Il P. Orlandi nel suo *Abecedario pittorico* dà notizia, che questo bravo professore fu della famiglia Grandi, e che terminò in breve il corso della sua vita nel 1480. Ma dacchè questo pittore va congiunto con l'antecedente per essere ambedue Ferraresi e il secondo scolare del primo, dirò di questo che l'Accademico Ascoso nelle *Pitture di Bologna* a c. 269. dell' edizione del 1755. dice che in S. Petronio alla Cappella Dugliolì già Vaselli è il S. Sebastiano saettato con altre figure, e il ritratto di chi fece la cappella, come opera di Lorenzo Costa rammentata anche dal Vasari quì addietro a car. 88., ma come esistente nella cappella Mariscotti. Non so donde nasca questa diversità. *N. dell'E. di R.*

Lasciò Guido Bolognese pittore suo creato, il quale l' anno 1491., come si vede dove pose il nome suo sotto il portico di S. Piero a Bologna, fece a fresco un Crocifisso con le Marie, i ladroni, cavalli, ed altre figure ragionevoli. E perchè egli desiderava sommamente di venire stimato in quella Città, come era stato il suo maestro, studiò tanto e si sottomise a tanti disagj, che si morì di 35. anni. E se si fusse messo Guido a imparare l' arte da fanciullezza, come vi si mise d' anni 18., arebbe non pur pareggiato il suo maestro senza fatica, ma passatolo ancora di gran lunga; e nel nostro libro sono disegni di mano di Ercole e di Guido molto ben fatti e tirati con grazia e buona maniera (1).

Guido Bolognese suo allievo.

(1) Un' altra varietà trovo, che dove il Vasari ivi attribuisce le pitture della Cappella Grifoni, oggi passata ne' Cospi, al medesimo Costa, l' Accademico Ascoso le attribuisce a Vittorio Bigari. Ma può essere che quelle del Costa sieno perite o guaste, come è seguito a quel S. Girolamo che era nella cappella Castelli, secondo quello che afferma lo stesso Accademico a c.265. Non debbo tralasciare di avvertire che il medesimo dice, che nella cappella Rossi pur di Lorenzo Costa è una tavola con la Madonna col bambino, e S. Sebastiano, S. Giorgio, e S. Girolamo, di cui non par che faccia menzione il Vasari. Il medesimo Accademico pone due o tre tavole del Costa in S. Giovanni in Monte. *Nota dell' Ed. di Roma.*

GIOVANNI BELLINI

VITA DI

JACOPO GIOVANNI E GENTILE BELLINI

PITTORI VENEZIANI.

LE cose che sono fondate nella virtù, ancorchè il principio paja molte volte basso e vile, vanno sempre in alto di mano in mano, e insino a che elle non son arrivate al sommo della gloria, non si arrestano nè posano giammai; siccome chiaramente potette vedersi nel debole e basso principio della casa de' Bellini e nel grado in che venne poi mediante la pittura. Adunque Jacopo Bellini pittore Veneziano essendo stato discepolo di Gentile da Fabriano nella concorrenza che egli ebbe con quel Domenico, che insegnò il colorire a olio Andrea dal Castagno, ancor che molto si affaticasse per venire eccellente nell'arte, non acquistò però nome in quella, se non dopo la partita di Venezia di esso Domenico. Ma poi ritrovandosi in quella Città senza aver concorrente che lo pareggiasse, accrescendo sempre in credito e fama, si fece in modo eccellente, che egli era nella sua professione il maggiore e più reputato. E acciocchè non pure si conservasse, ma si facesse maggiore nella casa sua e ne' successori il nome acquistatosi nella pittura, ebbe due figliuoli inclinatissimi all' arte e di bello e buono ingegno; l' uno

Jacopo Bellini discepolo di Gentile da Fabriano.

Giovanni e Gentile figliuoli di Jacopo. fu Giovanni e l'altro Gentile (1), al quale pose così nome per la dolce memoria che teneva di Gentile da Fabriano stato suo maestro e come padre amorevole. Quando dunque furono alquanto cresciuti i detti due figliuoli, Jacopo stesso *Ai quali insegna disegnare.* insegnò loro con ogni diligenza i principj del disegno. Ma non passò molto, che l'uno e l'altro avan- *Viene da essi avanzato.* zò il padre di gran lunga; il quale di ciò rallegrandosi molto, sempre gl'inanimiva, mostrando loro che desiderava che eglino, come i Toscani fra loro medesimi portavano il vanto di far forza per vincersi l'un l'altro, secondo che venivano all'arte di mano in mano, così Giovanni vincesse lui, e poi Gentile l'uno e l'altro, e così successivamente. Le prime cose che diedero fama a Jacopo, furono il ritratto di Giorgio Cornaro e *Ritratto della Reina di Cipro opera di Jacopo.* di Caterina Reina di Cipro; una tavola, che egli mandò a Verona, dentrovi la passione di Cristo con molte figure, fra le quali ritrasse se stesso di *Tavola in Venezia.* naturale; e una storia della Croce, la quale si dice essere nella scuola di San Giovanni Evangelista; le quali tutte e molte altre furono dipinte da Jacopo con l'ajuto de' figliuoli (2): e questa ultima storia

(1) Il Vasari pone prima Giovanni di Gentile, forse perchè riuscì più eccellente; del resto nacque prima Gentile, cioè nel 1421. e in effetto morì anche prima, cioè nel 1501. d'anni 80. e fu fatto seppellire dal fratello Giovanni come dice il Ridolfi nelle *Vite de' Pittori Veneti* a cart. 45. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) Il Vasari è più antico e però di più credito; ma il Ridolfi più moderno Scrittore nelle *Vite de' Pittori Veneti* a cart. 36 asserisce, che la detta storia, dipinta in un'altra sala, non è di mano di Jacopo, e che solo vi fece un quadro Gentile. (a) *N. dell' Ediz. di R.*

(a) *Non basta essere più antico per meritarsi maggior fede; e se un giudizioso scrittore paesano, anche un secolo o due dopo di un' antico forestiero, scrivendo dello stesso fatto, dissente dal più antico, io preferisco l' asserzione del giovine a quella del vecchio; e tanto maggiormente, se il vecchio siasi più volte ingannato, scri-*

storia fu fatta in tela, siccome si è quasi sempre in quella Città costumato di fare, usandovisi poco dipingere, come si fa altrove, in tavole di legname d' albero da molti chiamato oppio e da alcuni gattice: il quale legname, che fa per lo più lungo i fiumi o altre acque, è dolce affatto e mirabile per dipignervi sopra; perchè tiene molto il fermo, quando si commette con la mastrice. Ma in Venezia non si fanno tavole, e facendosene alcuna volta, non si adopera altro legname che d' abeto, di che è quella Città abbondantissima per rispetto del fiume Adige che ne conduce grandissima quantità di terra Tedesca; senza che anco ne viene pure assai di Schiavonia. Si costuma assai in Venezia dipingere in tela, o sia perchè non si fende e non intarla, o perchè si possono fare le pitture di che grandezza altri vuole, o pure per la comodità, come si disse altrove (1), di mandarle comodamente dove altri vuole con pochissima spesa e fatica. Ma sia di ciò la cagione qualsivoglia, Jacopo e Gentile fecero, come sopra si è detto, le prime opere in tela; e poi Gentile da per

Pitture in legno poco praticate in Venezia.

Legni atti a dipingervi sopra.

 se

scrivendo di cose simili e lontane, e il giovine scriva di esse con i lumi necessarj e presenti, come fece il Ridolfi. Di Jacopo non fa motto il diligentissimo Scrittore della Pittura Veneziana*; perciò dubito se vi siano più in Venezia le sue pitture. E' ben vero però, che anche il Ridolfi talvolta è trascurato, come lo fu copiando con poca esattezza l' iscrizione che è sotto il dipinto dal Bellini nella Scuola di S. Gio. Evangelista, e che riferisce più esattamente il lodato Scrittore della* Pittura Veneziana *in questo modo:* Gentilis Bellini Veneti Equitis Crucis amore incensi Opus. MCCCCLXXXXVI. *Quando fui l' ultima volta in Venezia, saran dieci anni, osservando le opere della fecondissima scuola Veneziana col detto libro alla mano, mai colsi in fallo il suo Autore; per la qual cosa l' asserzione di lui, anzi il silenzio suo medesimo, è a parer mio da valutarsi moltissimo.* F. G. D

(1) Introduzione cap. XXIII. *Nota dell' Edizione di Roma.*

se alla detta ultima storia della Croce n'aggiunse altri sette ovvero otto quadri, ne' quali dipinse il miracolo della Croce di Cristo, che tiene per reliquia la detta scuola; il quale miracolo fu questo. Essendo gettata per non so che caso la detta Croce dal ponte della Paglia in canale (1), per la reverenza che molti avevano al legno che vi è della Croce di Gesù Cristo, si gettarono in acqua per ripigliarla, ma come fu volontà di Dio, niuno fu degno di poterla pigliare, eccetto che il guardiano di quella scuola (2). Gentile adunque figurando questa storia, tirò in prospettiva in sul canale grande molte case, il ponte alla Paglia, la piazza di San Marco, e una lunga processione d'uomini e donne che sono dietro al clero. Similmente molti gettati in acqua, altri in atto di gettarsi, molti mezzo sotto, ed altri in altre maniere e attitudini bellissime, e finalmente vi fece il guardiano detto che la ripiglia; nella qual'opera in vero fu grandissima la fatica e diligenza di Gentile, considerandosi l'infinità delle figure, i molti ritratti di naturale, il diminuire delle figure che sono lontane, e i ritratti particolarmente di quasi tutti gli uomini che allora erano di quella scuola ovvero compagnia; e in ultima vi è fatto con molte belle considerazioni quando si ripone la detta Croce: le quali tutte storie dipinte ne'sopraddetti quadri di tela arrecarono a Gentile grandissimo nome. Ritiratosi poi affatto Jacopo da se, e così ciascuno de' figliuoli, attendeva ciascuno di loro agli studj dell' arte. Ma di Jacopo non farò altra menzione, perchè non essendo state l' opere sue, rispetto a quelle de' figliuoli, straordinarie, ed essendosi, non molto dopo che da lui si ritirarono i figliuoli, morto, giudico esser

Opera di Gentile d'un miracolo della Croce.

Ne riceve applauso.

Jacopo si separa da figliuoli.

(1) Il Cav. Ridolfi suddetto a cart. 44. dice che cadde in acqua per la gran calca del Popolo. Sotto questa pittura Gentile scrisse l'anno 1496. in cui la fece. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questi fu Andrea Vendramino. *N. dell' Ed. di R.*

esser molto meglio ragionare a lungo di Giovanni e Gentile solamente. Non tacerò già che sebbene si ritirarono questi fratelli a vivere ciaschedun da per se, che nondimeno si ebbero in tanta riverenza l' un l' altro e ambidue il padre, che sempre ciascuno di loro, celebrando l' altro, si faceva inferiore di meriti, e così modestamente cercavano di sopravanzare l' un l' altro non meno in bontà e cortesia, che nell' eccellenza dell' arte. Le prime opere di Giovanni furono alcuni ritratti di naturale che piacquero molto, e particolarmente quello del Doge Loredano, sebbene altri dicono esser stato Giovanni Mozzenigo fratello di quel Piero, che fu Doge molto innanzi a esso Loredano. Fece dopo Giovanni una tavola nella Chiesa di San Giovanni (*) all' altare di Santa Caterina da Siena, nella quale, che è assai grande, dipinse la nostra Donna a sedere col putto in collo, S. Domenico, S. Girolamo, Santa Caterina, S. Orsola, e due altre Vergini, e a' piedi della nostra Donna fece tre putti ritti che cantano a un libro bellissimi. Di sopra fece lo sfondato d' una volta in un casamento che è molto bello; la qual opera fu delle migliori che fusse stata fatta insino allora in Venezia. Nella Chiesa di San Giobbe dipinse il medesimo all' altar di esso Santo una tavola con molto disegno e bellissimo colorito; nella quale fece in mezzo a sedere un poco alta la nostra Donna col putto in collo e S. Giobbe e San Bastiano nudi, e appresso San Domenico, San Francesco, San Giovanni, e Sant' Agostino, e da basso tre putti che suonano con molta grazia: e questa pittura fu non solo lodata allora che fu vista di nuovo, ma è stata similmente sempre dopo, come cosa bellissima (1). Da

Ritratti fatti da Giovanni.

Tavola in San Giovanni.

Sfondato d' una volta.

Tavola in San Giobbe.

(*) *Questa Chiesa ha il titolo de' SS. Giovanni e Paolo*. F. G. D.

(1) Di nessuna di queste pitture finora rammentate

queste lodatissime opere mossi alcuni gentiluomini, cominciarono a ragionare che sarebbe ben fatto, con l' occasione di così rari maestri, fare un ornamento di storie nella sala del gran Consiglio, nelle quali si dipignessero le onorate magnificenze della loro maravigliosa Città, le grandezze, le cose fatte in guerra, le imprese e altre cose somiglianti degne di essere rappresentate in pittura alla memoria di coloro che venissero, acciocchè all'utile e piacere, che si trae dalle storie che si leggono, si aggiugnesse trattenimento all'occhio e all' intelletto parimente, nel vedere da dottissima mano fatte l'immagini di tanti illustri Signori e l'opere egregie di tanti gentiluomini dignissimi d' eterna fama e memoria. A Giovanni dunque e Gentile, che ognì giorno andavano acquistando maggiormente, fu ordinato da chi reggeva che si allogasse quest' opera, e commesso che quanto prima se le desse principio. Ma è da sapere che Antonio Veneziano, come si disse nella vita sua, molto innanzi aveva dato principio a dipingere la medesima sala, e vi aveva fatto una grande storia, quando dall' invidia d' alcuni maligni fu forzato a partirsi, e non seguitare altrimente quella onoratissima impresa. Ora Gentile o per avere miglior modo e più pratica nel dipingere in tela che a fresco, o qualunque altra si fusse la cagione, adoprò di maniera, che con facilità ottenne di fare quell' opera non in fresco ma in tela. E così messovi mano, nella prima fece il Papa che presenta al Doge un cero, perchè lo portasse nella solennità di processioni che s'avevano

Sala del gran Consiglio.

Cominciata da Antonio Veneziano.

Storia della sala di mano di Gentile.

tate dal Vasari, che fece Gentile dopo essersi ritirato a lavorare da se solo, fa memoria il Ridolfi, che nel descriver questa tavola a c. 50. dice che in essa è S. Luigi, e non fa menzione di S. Domenico nè di S. Giovanni nè di S. Agostino (a). *N. dell'Ed. di Rom.*

(a) *Queste pitture sono di Giovanni e non di Gentile*; *e principalmente quelle che egli fece per la Chiesa di S. Giobbe circa l' anno* 1510. *sono delle cose sue migliori*. F. G. D.

vano a fare. Nella quale opera ritrasse Gentile tutto il di fuori di S. Marco, e il detto Papa fece ritto in Pontificale con molti prelati dietro, e similmente il Doge diritto accompagnato da molti Senatori. In un' altra parte fece prima quando l' Imperatore Barbarossa riceve benignamente i Legati Veneziani, e di poi quando tutto sdegnato si prepara alla guerra, dove sono bellissime prospettive e infiniti ritratti di naturale condotti con bonissima grazia e in gran numero di figure. Nell' altra che seguita dipinse il Papa che conforta il Doge e i Signori Veneziani ad armare a comune spesa trenta galee per andare a combattere con Federigo Barbarossa. Stassi questo Papa in una sedia Pontificale in roccetto, e ha il Doge accanto e molti Senatori abbasso; e anco in questa parte ritrasse Gentile ma in altra maniera la piazza e la facciata di S. Marco, e il mare con tanta moltitudine d' uomini, che è proprio una maraviglia. Si vede poi in un' altra parte il medesimo Papa ritto e in Pontificale dare la benedizione al Doge, che armato e con molti soldati dietro pare che vada all' impresa. Dietro a esso Doge si vede in lunga processione infiniti gentiluomini, e nella medesima parte tirato in prospettiva il palazzo e San Marco: e questa è delle buone opere che si veggiano di mano di Gentile, sebben pare che in quell' altra, dove si rappresenta una battaglia navale, sia più invenzione, per esservi un numero infinito di galee che combattono e una quantità d' uomini incredibile, e insomma per vedervisi che mostrò di non intendere meno le Guerre marittime, che le cose della pittura. E certo l' aver fatto Gentile in quest' opera numero di galee nella battaglia intrigate, soldati che combattono, barche in prospettiva diminuite con ragione, bella ordinanza nel combattere, il furore, la forza, la difesa, il ferire de' soldati, diverse maniere di morire, il fendere dell' acqua che fanno le galee, la confusione dell' on-

de, e

de, e tutte le sorte d' armamenti marittimi; e certo, dico, non mostra l'aver fatto tanta diversità di cose, se non il grande animo di Gentile, l' artifizio, l' invenzione, e il giudizio, essendo ciascuna cosa da per se benissimo fatta, e parimente tutto il composto insieme. In un' altra storia fece il Papa che riceve, accarezzandolo, il Doge che torna con desiderata vittoria, donandogli un anello d' oro per isposare il mare, siccome hanno fatto e fanno ancora ogni anno i successori suoi in segno del vero e perpetuo dominio che di esso hanno meritamente. E' in questa parte Ottone figliuolo di Federigo Barbarossa ritratto di naturale in ginocchioni innanzi al Papa, e come dietro al Doge sono molti soldati armati, così dietro al Papa sono molti Cardinali e gentiluomini. Appariscono in questa storia solamente le poppe delle galee, e sopra la capitana è una Vittoria finta d'oro a sedere con una corona in testa e uno scetro in mano.

Altra parte dipinta da Giovanni, e dal Vivarino.

Dell' altre parti della sala furono allogate le storie che vi andavano a Giovanni fratello di Gentile; ma perchè l' ordine delle cose che vi fece, dependono da quelle fatte in gran parte, ma non finite, dal Vivarino (1), è bisogno che di costui alquanto si ragioni. La parte dunque della sala, che non fece Gentile, fu data a fare parte a Giovanni e parte al detto Vivarino, acciocchè la concorrenza fusse cagione a tutti di meglio operare. Onde il Vivarino messo mano alla parte che gli toccava, fece accanto all'ultima storia di Gentile Ottone sopraddetto che si offerisce al Papa ed ai Veneziani d' andare a procurare la pace fra loro e Fede-

(1) Quattro furono i Vivarini celebri pittori Veneziani, cioè Luigi, Giovanni, Antonio, e Bartolommeo. Quegli che dipinse in questa sala fu Luigi scolare d' Andrea da Murano. Nella sagrestia di S. Gio. e Paolo di Venezia è una tavola, in cui è rappresentato il nostro Redentore con la Croce in collo, che fu da lui dipinta l' anno 1414. *N. dell' Ediz. di R.*

Federigo suo padre, e che ottenutala si parte, licenziatoin sulla fede. In questa prima parte, oltre all' altre cose che tutte sono degne di considerazione, dipinse il Vivarino con bella prospettiva un tempio aperto con scalere e molti Personaggi; e dinanzi al Papa, che è in sedia circondato da molti Senatori, è il detto Ottone in ginocchioni che giurando obbliga la sua fede. Accanto a questa fece Ottone arrivato dinanzi al padre che lo riceve lietamente, ed una prospettiva di casamenti bellissima, Barbarossa in sedia e il figliuolo in ginocchioni che gli tocca la mano accompagnato da molti gentiluomini Veneziani ritratti di naturale tanto bene, che si vede che egli imitava molto bene la natura. Avrebbe il povero Vivarino con suo molto onore seguitato il rimanente della sua parte; ma essendosi, come piacque a Dio, per la fatica e per essere di mala complessione, morto, non andò più oltre; anzi perchè nè anco questo che aveva fatto aveva la sua perfezione, bisognò che Giovanni Bellini in alcuni luoghi lo ritoccasse.

Descrizione delle loro opere.

Aveva in tanto egli ancora dato principio a quattro istorie, che ordinatamente seguitano le sopraddette. Nella prima fece il detto Papa in San Marco, ritraendo la detta Chiesa come stava appunto, il quale porge a Federigo Barbarossa a baciare il piede; ma quale si fusse la cagione, questa prima storia di Giovanni fu ridotta molto più vivace e senza comparazione migliore dall' eccellentissimo Tiziano. Ma seguitando Giovanni le sue storie, fece nell' altra il Papa che dice Messa in San Marco, e che poi in mezzo del detto Imperatore e del Doge concede plenaria e perpetua Indulgenza a chi visita in certi tempi la detta Chiesa di San Marco, e particolarmente per l' Ascensione del Signore. Vi ritrasse il di dentro di detta Chiesa ed il detto Papa in sulle scalee che escono di coro in Pontificale e circondato da molti Cardinali e gentiluomini, i quali tutti fanno questa buona, co-

piosa,

piosa, ricca, e bella storia. Nell' altra che è di sotto a questa si vede il Papa in roccetto, che al Doge dona un'ombrella, dopo averne data un' altra all' Imperatore, e serbatone due per se. Nell' ultima che vi dipinse Giovanni si vede Papa Alessandro, l' Imperatore, ed il Doge giugnere a Roma, dove fuor della porta gli è presentato dal clero e dal popolo Romano otto stendardi di varj colori e otto trombe d' argento, le quali egli dona al Doge, acciò l' abbia per insegna egli ed i successori suoi. Quì ritrasse Giovanni Roma in prospettiva alquanto lontana, gran numero di cavalli, infiniti pedoni, molte bandiere, e altri segni d' allegrezza sopra Castel S. Agnolo. E perchè piacquero infinitamente queste opere di Giovanni, che sono veramente bellissime, si dava appunto ordine di fargli fare tutto il restante di quella sala, quando si morì, essendo già vecchio. Ma perchè infin quì non si è d' altro che della sala ragionato, per non interrompere le storie di quella, ora tornando alquanto addietro, diciamo che di mano del medesimo si veggiono molte opere, ciò sono una tavola che è oggi in Pesaro in San Domenico all' altar maggiore; nella Chiesa di San Zaccaria di Venezia alla cappella di San Girolamo è in una tavola una nostra Donna con molti Santi condotta con gran diligenza, e un casamento fatto con molto giudizio; e nella medesima città nella sagrestia de' Frati minori, detta la Ca grande, n' è un' altra di mano del medesimo fatta con bel disegno e buona maniera (*); una similmente n' è in San Michele di Murano, Monasterio de' Monaci Camaldolensi; e in San Francesco della Vigna, dove stanno i Frati del

Morte di Giovanni.

Altre sue opere.

In Pesaro.

In Venezia.

(*) *Con questa vaga pittura feci più d' una conversazione. Io non trovo pitture, che più delle Veneziane invitino a contemplarle; ossia che si guardi il colorito, che è tanto vicino al vero della natura, ossia che uno porti lo sguardo in quelle copiose assemblee di uomini illustri ritratti dal vivo felicissimamente.* F. G. D.

del zoccolo, nella chiesa vecchia era in un quadro un Cristo morto tanto bello, che que' Signori, essendo quello molto celebrato a Lodovico XI. Re di Francia, furono quasi forzati, domandandolo egli con istanza, sebbene mal volentieri a compiacernelo; in luogo del quale ne fu messo un altro col nome del medesimo Giovanni, ma non così bello nè così ben condotto, come il primo; e credono alcuni che questo ultimo per lo più fusse lavorato da Girolamo Mocetto (1) creato di Giovanni. Nella confraternità parimente di San Girolamo è un' opera del medesimo Bellino di figure piccole molto lodate; ed in casa Messer Giorgio Cornaro è un quadro similmente bellissimo, dentrovi Cristo, Cleofas, e Luca. Nella sopraddetta sala dipinse ancora, ma non già in quel tempo medesimo, una storia quando i Veneziani cavano del monasterio della Carità non so che Papa, il quale fuggitosi in Vinegia, aveva nascosamente servito per cuoco molto tempo a' monaci di quel monasterio; nella quale storia sono molte figure, ritratti di naturale, ed altre figure bellissime. Non molto dopo essendo in Turchia portati da un ambasciatore alcuni ritratti al gran Turco, recarono tanto stupore e maraviglia a quello Imperatore, che sebbene sono fra loro per la legge Maumettana proibite le pitture, l'accettò nondimeno di bonissima voglia, lodando senza fine il magisterio e l'artefice; e che è più, chiese che gli fusse il maestro di quelli mandato. Onde considerando il Senato che per essere Giovanni in età, che male poteva sopportare disagj, senza che non volevano privare di tant'uomo la loro Città, avendo egli massimamente allora le mani nella già detta Sala del gran Consiglio, si risolverono di mandarvi Gentile suo fratello, considerato che sarebbe il mede-

(1) Credo che sia quel Girolamo Mozeto Veronese, che fu aggiunto all' *Abecedario* del P. Orlandi. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

medesimo che Giovanni. Fatto dunque mettere a ordine Gentile, sopra le loro galee lo condussono a salvamento in Costantinopoli: dove essendo presentato dal Balio della Signoria a Maometto, fu veduto volentieri e come cosa nuova molto accarezzato, e massimamente avendo egli presentato a quel Principe una vaghissima pittura che fu da lui ammirata, il quale non si poteva dare a credere che un uomo mortale avesse in se tanta quasi divinità che potesse esprimere sì vivamente le cose della natura. Non vi dimorò molto Gentile, che ritrasse esso Imperator Maumetto di naturale tanto bene, che era tenuto un miracolo: il quale Imperatore dopo aver vedute molte sperienze in quell'arte, dimandò Gentile se gli dava il cuor di dipingere se medesimo, ed avendo Gentile risposto che sì, non passò molti giorni che si ritrasse a una spera tanto proprio, che pareva vivo; e portatolo al Signore, fu tanta la maraviglia che di ciò si fece, che non poteva se non immaginarsi che egli avesse qualche divino spirito addosso, e se non fusse stato che, come si è detto, è per legge vietato fra' Turchi quell' esercizio, non avrebbe quello Imperator mai licenziato Gentile. Ma o per dubbio che non si mormorasse o per altro, fattolo venir un giorno a se, lo fece primieramente ringraziar delle cortesie usate, ed appresso lo lodò maravigliosamente per uomo eccellentissimo; poi dettogli che domandasse che grazia volesse, che gli sarebbe senza fallo conceduta, Gentile, come modesto e da bene, niente altro chiese, salvo che una lettera di favore, per la quale lo raccomandasse al Serenissimo Senato, ed Illustrissima Signoria di Venezia sua patria. Il che fu fatto quanto più caldamente si potesse, e poi con onorati doni e dignità di cavaliere fu licenziato. E fra l'altre cose, che in quella partita gli diede quel Signore oltre a molti privilegj, gli fu posta al collo una catena lavorata alla Turchesca di peso di scudi 250. d'oro, la qual

Gentile va a Costantinopoli.

Fece il ritratto di Maometto.

Ne riceve lode e premio.

ancora

ancora si trova appresso a gli eredi suoi in Venezia. Partito Gentile di Costantinopoli, con felicissimo viaggio tornò a Venezia, dove fu da Giovanni suo fratello e quasi da tutta quella città con letizia ricevuto, rallegrandosi ognuno degli onori che alla sua virtù aveva fatto Maometto. Andando poi a fare riverenza al Doge ed alla Signoria, fu veduto molto volentieri e commendato per aver egli, secondo il desiderio loro, molto sodisfatto a quell' Imperatore: e perchè vedesse quanto conto tenevano delle lettere di quel Principe che l'aveva raccomandato, gli ordinarono una provvisione di dugento scudi l' anno, che gli fu pagata tutto il tempo di sua vita. Fece Gentile dopo il suo ritorno poche opere. Finalmente essendo già vicino all' età d'80. anni, dopo aver fatte queste e molte altre opere, passò all'altra vita, e da Giovanni suo fratello gli fu dato onorato sepolcro in S. Giovanni e Paolo l'anno 1501. Rimaso Giovanni vedovo di Gentile, il quale aveva sempre amato tenerissimamente, andò, ancorchè fusse vecchio, lavorando qualche cosa, e passandosi tempo: e perchè si era dato a far ritratti di naturale, introdusse usanza in quella città che chi era in qualche grado si faceva o da lui o da altri ritrarre; onde in tutte le case di Venezia sono molti ritratti, e in molte de' gentiluomini si veggiono gli avi e padri loro insino in quarta generazione, ed in alcune più nobili molto più oltre: usanza certo che è stata sempre lodevolissima, eziandio appresso gli antichi. E chi non sente infinito piacere e contento, oltre l'onorevolezza ed ornamento che fanno, in vedere l'immagini de' suoi maggiori, e massimamente se per i governi delle Repubbliche, per opere egregie fatte in guerra e in pace, se per lettere o per altra notabile o segnalata virtù sono stati chiari ed illustri? Ed a che altro fine, come si è detto in altro luogo, ponevano gli antichi le immagini degli uomini grandi ne' luoghi pubblici con onorate iscrizioni, che

Riceve da' Veneziani uno stipendio annuo.

Sua morte e sepoltura.

Molti ritratti in Venezia fatti da Giovanni.

per

per accendere gli animi di coloro che venivano alla virtù ed alla gloria? Giovanni dunque ritrasse a Mess. Pietro Bembo, prima che andasse a star con Papa Leone X., una sua innamorata così vivamente, che meritò esser da lui, siccome fu Simon Sanese dal primo Petrarca Fiorentino, da questo secondo Veneziano celebrato nelle sue rime, come in quel sonetto:

Vien celebrato dal Bembo.

O immagine mia celeste e pura;

dove nel principio del secondo quadernario dice;

Credo che 'l mio Bellin con la figura;

e quello che seguita. E che maggior premio possono gli artefici nostri desiderare dalle lor fatiche, che essere dalle penne de' Poeti illustri celebrati? siccome è anco stato l' eccellentissimo Tiziano dal dottissimo Mess. Giovanni dalla Casa in quel sonetto che comincia:

Ben veggio Tiziano in forme nuove;

ed in quell'altro:

Son queste Amor le vaghe trecce bionde.

E dall'Ariosto.

Non fu il medesimo Bellino dal famosissimo Ariosto nel principio del 33. canto d' *Orlando Furioso* fra (*) i migliori pittori della sua età annoverato? Ma per tornare all'opere di Giovanni, cioè alle principali, perchè troppo sarei lungo, s' io volessi far menzione de' quadri e de' ritratti che sono per le case de' gentiluomini di Venezia ed in altri luoghi di quello Stato, dico che fece in Arimino al Sig. Sigismondo Malatesti in un quadro grande una Pietà

Sue opere in Rimini.

(*) Quei che a' nostri dì furo, e sono ancora
Leonardo, Andrea Mantegna, e Gian Bellino.
Ariosto ivi.

Pietà con due puttini che la reggono, la quale è oggi in S. Francesco di quella Città. Fece anco fra gli altri il ritratto di Bartolommeo da Liviano capitano de' Veneziani. Ebbe Giovanni molti discepoli, perchè a tutti con amorevolezza insegnava, fra i quali fu già 60. anni sono Jacopo da Montagna (1) che imitò molto la sua maniera, per quanto mostrano l' opere sue che si veggiono in Padova ed in Venezia. Ma più di tutti l' imitò e gli fece onore Rondinello da Ravenna, del quale si servì molto Giovanni in tutte le sue opere. Costui fece in S. Domenico di Ravenna una tavola, e nel Duomo un'altra che è tenuta molto bella di quella maniera. Ma quella che passò tutte l' altre opere sue, fu quella che fece nella Chiesa di S. Gio: Battista nella medesima Città, dove stanno Frati Carmelitani, nella quale, oltre la nostra Donna, fece nella figura d' un S. Alberto loro frate una testa bellissima, e tutta la figura lodata molto. Stette con esso lui ancora, sebben non fece molto frutto, Benedetto Coda da Ferrara che abitò in Arimini, dove fece molte pitture, lasciando dopo se Bartolommeo suo figliuolo che fece il medesimo. Dicesi che anco Giorgione da Castelfranco attese all' arte con Giovanni ne' suoi principj, e così molti altri e del Trevisano e Lombardi, de' quali non accade far memoria. Finalmente Giovanni essendo pervenuto all' età di 90. anni, passò di male di vecchiaja di questa vita, lasciando per l' opere fatte in Venezia sua patria e fuori eterna memoria del nome suo: e nella medesima Chiesa e nello stesso deposito fu egli onoratamente sepolto, dove egli aveva Gentile suo fratello collocato. Nè mancò in Venezia

Suoi discepoli e loro lavori.

Età di Giovanni.

(1) Di Jacopo da Montagna dice qualche parola il Ridolfi a c. 60. e 73.; di Rondinello poi riporta solamente il nome; talmentechè il Vasari ne parla più distesamente in questo luogo e nella vita del Palma. *N. dell'Ed. di R.*

zia chi con sonetti ed epigrammi cercasse di onorare lui morto, siccome aveva egli vivendo se e la sua patria onorato. Ne' medesimi tempi, che questi Bellini vissono o poco innanzi, dipinse molte cose in Venezia Giacomo Marzone, il quale fra l'altre fece in S. Lena alla cappella dell' Assunzione la Vergine con una palma, S. Benedetto, S. Lena, e S. Giovanni, ma colla maniera vecchia e con le figure in punta di piedi, come usavano i pittori che furono al tempo di Bartolommeo da Bergamo.

Giacomo Marzoni pittore in Venezia, e sue opere diverse.

NOTA. *Non voglio tralasciare quì un fatto notabile appartenente alla Vita di Gentile Bellini che vien raccontato dal Cavalier Ridolfi nelle* Vite de' Pittori Veneti *a cart.* 40.*, dopo aver detto che Gentile dipinse nella Sala del Consiglio il quadro che rappresenta il Papa e il Doge di Venezia che spediscono ambasciatori per trattar la pace con Federigo Imperadore, il qual fatto non si trova nel Vasari. Ecco le parole del Ridolfi: » E fu quella pittura fatta » da Gentile ritornato da Costantinopoli, ove per » ordine pubblico erasi trasferito per servire a Mau- » metto II. Re de' Turchi, il quale invaghitosi d' al- » cune opere del Bellini portate da' mercanti a Co- » stantinopoli, divenutone curioso, ne ricercò il pit- » tore al Senato, che gli mandò Gentile, come ri- » ferisce il Giovio nella Vita di quel Re, e intro- » dotto dal Balio alla di lui presenza ec. fece il ri- » tratto di lui e della Regina, che ec. facilitò l'af- » fetto di Maumetto verso Gentile, che gli dipinse » parimente gli abiti tutti de' popoli Orientali. Fe- » cegli ancora altre pitture, ed in particolare la te- » sta di S. Giovanni nel disco, il quale, come pro- » feta, è riverito da' Turchi; e recatala al Re, lodò » la diligenza usatavi, avvertendolo nondimeno d'un » errore, che il collo troppo sopravanzava dal capo; » e parendogli che Gentile rimanesse sospeso, per » fargli vedere il naturale effetto, fatto a se venire » uno schiavo, gli fece troncar la testa, dimostran-*

» dogli

» *dogli, come divisa dal busto, il collo affatto si ri-*
» *tirava; per la cui barbarie intimorito Gentile, ten-*
» *tò ogni modo di tantosto licenziarsi, dubitando*
» *che un simile scherzo un giorno a lui avvenisse* ».
Tornato di Turchia dipinse della detta sala la storia seconda, sotto la quale appose questo distico:

Gentilis patriæ dedit hæc monumenta Belinus,
Othomano accitus munere factus eques.

La battaglia navale, che il Vasari attribuisce a Gentile, altri l' attribuiscono a Giovanni. Nel primo quadro Gentile fece il ritratto del Cardinal Bessarione e di molti altri Signori. Inoltre fece un S. Marco predicante sulla piazza d' Alessandria con gran gente che l'ascoltano, e ai confrati di S. Gio. Evangelista dipinse un miracolo del legno della Santa Croce diverso da quello che narra quì il Vasari, e in questo quadro pose l' anno, che fu il 1496. *dove quello riportato dal Vasari fu dipinto posteriormente, cioè nel* 1500., *benchè per errore di stampa nella nota* 1. *della pag.* 101. *quì addietro sia scorso l' anno* 1496. *Sono ancora sua fatica quattro Santi effigiati negli sportelli dell' organo di S. Marco, e questi sono S. Marco e S. Teodoro, detto dal volgo Veneto S. Todero, Protettori di Venezia, e nella parte di dentro S. Girolamo e S. Francesco. Ne' Padri Cisterciensi dell' Orto sopra la porta dalla Chiesa è di suo un S. Lorenzo Giustiniano, poichè prima era posseduta da quei Canonici de' quali era quel Santo, e nella scuola de' merciaj accanto a S. Giuliano, la tavola dell' altar maggiore fatta a spartimenti e altri quadri in case particolari.*

*Di Gio. Bellino ha tralasciato di dire il Vasari, come egli facesse a imparare il modo di dipignere a olio, e fu come narra il medesimo Ridolfi a c.*49. *che egli si finse un gentiluomo Veneziano, ed essendosi portato in toga per farsi fare il ritratto da Antonello da Messina che ne aveva il segreto, come è*

 stato

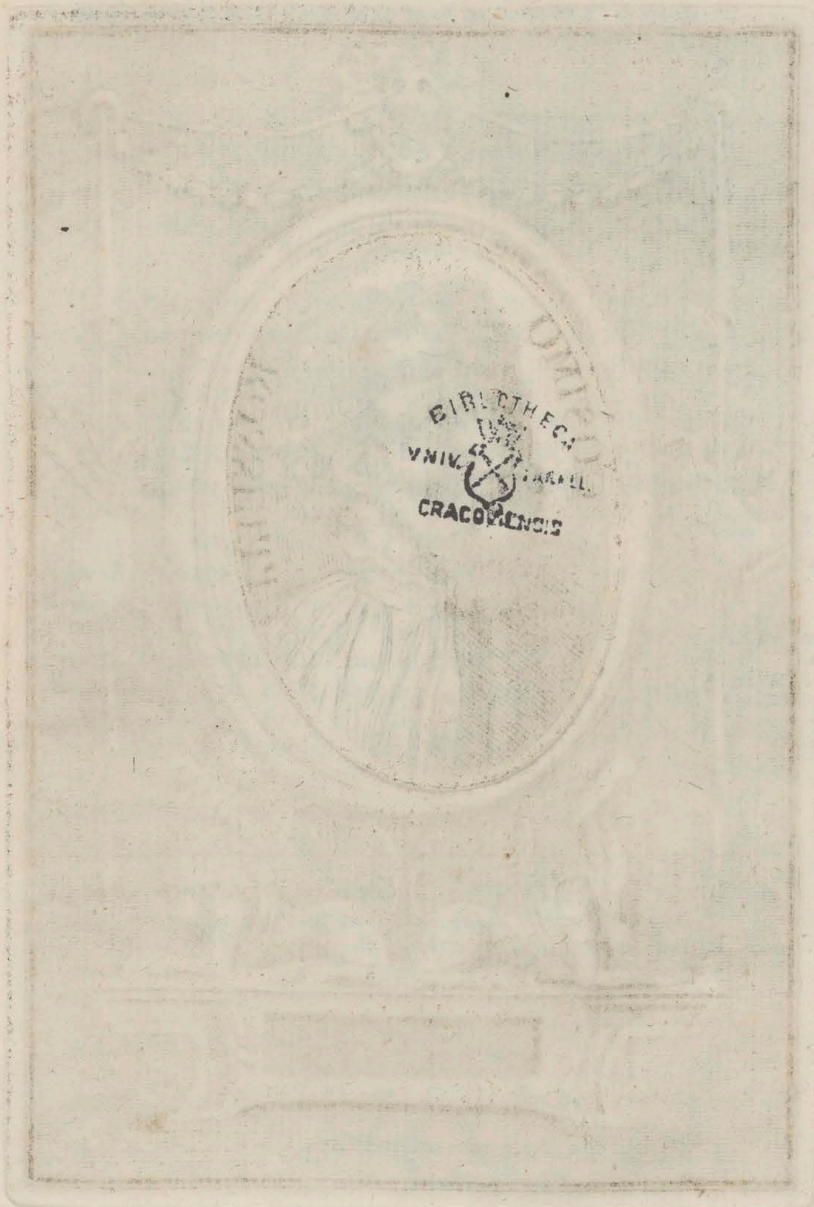
stato raccontato nella sua Vita, osservò che Antonello di quando in quando intigneva il pennello nell' olio di lino, onde venne in tal guisa in cognizione di questo modo di dipignere. Il voler portar quì la lista di tutte le tavole e quadri notabili di questo singolare e rarissimo pittore, de' quali il Vasari non fa memoria, sarebbe cosa troppo lunga, e perciò ce ne riportiamo alla sua Vita scritta dal sopraddetto Ridolfi a cart. 47.

Non voglio tuttavia omettere la notizia di quattro tavole, che sono comunemente reputate le più preziose e singolari. La prima è nella sagrestia de' Frati detti così assolutamente, e sono Francescani, nella qual tavola è la Madonna col Bambino a sedere sotto una tribuna dorata con molti angeli tra' quali alcuni suonano varj strumenti dipinti a maraviglia. La seconda è in S. Zaccaria Chiesa di Monache e rappresenta parimente la Madonna col Bambino e le Sante Maddalena e Caterina e S. Girolamo vestito da Cardinale, e nel campo è una architettura che par vera, e v' è il nome dell' Autore e l' anno 1505. in cui fu fatta. La terza è in S. Gio. Crisostomo parrocchia di preti, e questa contiene un S. Girolamo nel deserto e S. Cristofano e S. Luigi di belle forme e d' un colorito pastoso più dell' ordinario. La quarta è in S. Francesco della vigna de' Padri Minori Osservanti, e questa insieme con la seconda è rammentata dal Vasari. Questa è all' altare della Concezione, e rappresenta una Madonna e S. Sebastiano, e un ritratto forse del padron della cappella o di chi fece far il quadro. Il detto Vasari dice che non è tanto bella, quanto quella che di lì fu levata; ma comunque sia, la tavola è molto bella, e per tale è celebrata anche dal Ridolfi a cart. 54. Vero è, che molto più bella è la tavola dell' Assunta di nostra Donna con sette Santi da basso, che si trova nelle Monache degli Angeli di Murano.

Nel fine della vita del medesimo Gio: Bellini a

c. 57. soggiunge lo stesso Autore: » Finalmente nell'
» ultimo degli anni suoi diede principio ad una in-
» venzione per Alfonso I. Duca di Ferrara, ove en-
» travano molte donne baccanti intorno ad un tino
» di vino vermiglio con Sileno ubriaco sull'asino e
» fanciulli intorno, alla quale non diede fine per
» la morte seguita, ma da Tiziano vi fu aggiunto
» per compimento un vago paese. Dicesi esser in
» Roma appresso de' Signori Aldobrandini »: ed ev-
vi annotato MDXIV. Questo quadro veramente bel-
lissimo adesso si ritrova nella galleria del Principe
Panfilj.

Finalmente mi stupisco come il Vasari tra gli scolari di Gio: Bellini non rammenti Tiziano, il cui solo nome bastava per render celebre il maestro, per quanto saranno celebri l'opere e la fama di Tiziano cioè per tutti i secoli (*).

(*) *Il merito del Bellini è di avere ingrandita l'arte con caratteri di figure più nobili, e di avere sbandito dalle tavolozze quel gretto e ruvido che si vede in quasi tutte le pitture anteriori di qualche diecina d'anni al secolo XVI., e di avere direi quasi animate le figure, introducendo nelle loro carnagioni la vivacità del sangue e il morbido del vivo; che aprì la strada ai due più grandi Artefici in questa parte Giorgione e Tiziano. Fece degli studj sul nudo e sulla prospettiva, e se ne vedono gli effetti gratissimi nelle sue opere, che vanno crescendo e che in fine si confondono con quelle de' due lodatissimi scolari.* F. G. D.

COSIMO ROSSELLI

VITA DI
COSIMO ROSSELLI
PITTORE FIORENTINO.

MOlte persone sbeffando e schernendo altrui, si pascono d'un ingiusto diletto, che il più delle volte torna loro in danno, quasi in quella stessa maniera che fece Cosimo Rosselli (1) tornare in capo lo scherno a chi cercò di avvilire le sue fatiche. Il qual Cosimo, sebbene non fu nel suo tempo molto raro ed eccellente pittore, furono nondimeno l'opere sue ragionevoli. Costui nella sua giovanezza fece in Fiorenza nella Chiesa di S. Ambrogio una tavola che è a man ritta entrando in Chiesa, e sopra l'arco delle Monache di S. Jacopo dalle Murate tre figure. Lavorò anco nella Chiesa de' Servi pur di Firenze la tavola della cappella di Santa Barbera, e nel primo cortile innanzi che s'entri in Chiesa lavorò in fresco la storia, quando il Beato Filippo piglia l'abito della nostra Donna. A' Monaci di Cestello fece la tavola dell' altar maggiore, ed in una cappella del-

Cosimo mediocre nell' arte della pittura.

Sue pitture in Firenze.

(1) Stefano Rosselli antiquario molto stimato nel secolo passato fece con una somma fatica ed esattezza l'albero della sua famiglia, dal quale albero apparisce che Cosimo fu figliuolo di Lorenzo di Filippo di Rossello, da cui prese il cognome la sua famiglia. Questo Rossello fu figliuolo d'un Lottieri e fu pittore, e da esso discese un Matteo che professò l'arte stessa. Nel protocollo di Ser Benedetto di Niccolò da Romena esistente nell'archivio generale di Firenze si legge: *Cosimus olim Laurentii Philippi de Rosselli pictor populi S. Michaelis Vicedominorum*, che ha per moglie *dominam Catharinam filiam olim Dominici Papi populi S. Nicolai ultrarnum*. *Nota dell' Ed. di Firenze*.

della medesima Chiesa un'altra (1), e similmente quella che è in una Chiesetta sopra il Bernardino accanto all'entrata di Cestello. Dipinse il segno ai fanciulli della Compagnia del detto Bernardino, e parimente quello della Compagnia di S. Giorgio, nel quale è un' Annunziata. Alle sopraddette monache di S. Ambrogio fece la cappella del miracolo del Sagramento; la qual opera è assai buona (2) e delle sue che sono in Fiorenza è tenuta la migliore; nella quale fece una processione finta in sulla piazza di detta Chiesa, dove il Vescovo porta il tabernacolo del detto miracolo, accompagnato dal Clero e da una infinità di Cittadini e donne con abiti di que' tempi. Di naturale, oltre a molti altri, vi è ritratto il Pico della Mirandola (3) tanto eccellentemente, che pare non ritratto ma vivo. In Lucca fece nella Chiesa di S. Martino entrando in quella per la porta minore della facciata principale a man ritta, quando Niccodemo fabbrica la statua (4) di S. Croce (*), e poi quando in una barca è per terra condotta per mare verso Lucca; nella qual opera sono molti ritratti e specialmente quello di Paolo Guinigi, il quale cavò da uno di terra fatto da Jacopo della Fonte, quando fece la sepoltura della moglie. In S. Marco di Firenze alla cappella de' tessitori di drappo fece in una tavola, nel mezzo Santa Croce, e dalli lati S. Marco, S. Gio. Evangelista

Ritratto di Pico della Mirandola. Pitture in S. Martino di Lucca.

In S. Marco di Firenze.

(1) Le pitture di Cestello son tutte disperse per essere stata rifatta e ornata di nuovo quella Chiesa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) E' buona e ben mantenuta. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Pico della Mirandola è messo in mezzo dal Poliziano e da Marsilio Ficino, come si vede dal confronto de' loro ritratti, e come avverte il Baldinucci sec. 3 a cart. 109. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Cioè il Crocifisso celebre di Lucca. *Not. dell' Ed. di Roma.*

(*) *Io non capisco questo passo, e il* cioè *della nota non mi sodisfà.* F. G. D.

gelista, S. Antonino Arcivescovo di Firenze, ed altre figure (1). Chiamato poi con gli altri pittori all' opera che fece Sisto IV. Pontefice nella cappella del Palazzo (2) in compagnia di Sandro Botticello, di Domenico Ghirlandajo, dell' Abate di S. Clemente (3), di Luca da Cortona, e di Piero Perugino, vi dipinse di sua mano tre storie, nelle quali fece la sommersione di Faraone nel mar rosso, la predica di Cristo ai popoli lungo il mare di Tiberiade, e l' ultima cena degli Apostoli col Salvatore; nella quale fece una tavola a otto facce tirate in prospettiva, e sopra quella in otto facce simili il palco che gira in otto angoli, dove molto bene scortando, mostrò d'intendere quanto gli altri quest'arte. Dicesi che il Papa aveva ordinato un premio, il quale si aveva a dare a chi meglio in quelle pitture avesse, a giudizio d'esso Pontefice, operato. Finite dunque le storie andò Sua Santità a vederle, quando ciascuno de' Pittori si era ingegnato di far sì, che meritasse il detto premio e l' onore. Aveva Cosimo, sentendosi debole d' invenzione e di disegno, cercato di occultare il suo difetto con far coperta all' opera di finissimi azzurri oltramarini e d' altri vivaci colori e con molto oro illuminata la storia, onde nè albero nè erba nè panno nè nuvolo vi era che lumeggiato non fusse, facendosi a credere che il Papa, come poco di quell'arte intendente, dovesse perciò dare a lui il premio della vittoria. Venuto il giorno che si dovevano l'opere di tutti sco-

Dipinge nella cappella Sistina.

Astuzia di Cosimo per ivi riportar il premio sopra gli altri.

(1) Queste pitture di S. Marco non son più in essere, ma sono state imbiancate nel rimodernare e imbiancare la Chiesa. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Cioè nella famosa cappella Sistina dove si crea il Papa, ch' è pienamente descritta nella *Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano* a cart. 33. Fu fabbricata col disegno di Baccio Pintelli Architetto Fiorentino mentovato quì addietro. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Cioè D. Bartolommeo della Gatta, di cui più sotto si troverà la Vita. *N. dell' Ed. di R.*

scoprire, fu veduta anco la sua, e con molte risa e motti da tutti gli altri artefici schernita e beffata, uccellandolo tutti in cambio d' avergli compassione. Ma gli scherniti finalmente furono essi; perciocchè que' colori, siccome si era Cosimo immaginato, a un tratto così abbagliarono gli occhi del Papa che non molto s' intendeva di simili cose, ancorachè se ne dilettasse assai, che giudicò Cosimo avere molto meglio che tutti gli altri operato. E così fattogli dare il premio, comandò agli altri che tutti coprissero le loro pitture de' migliori azzurri che si trovassero e le toccassino d' oro, acciocchè fussero simili a quelle di Cosimo nel colorito e nell' essere ricche. Laonde i poveri pittori disperati d' avere a soddisfare alla poca intelligenza del Padre Santo, si diedero a guastare qnanto avevano fatto di buono. Onde Cosimo si rise di coloro che poco innanzi si erano riso del fatto suo. Dopo tornatosene a Firenze con qualche soldo, attese vivendo assai agiatamente a lavorare al solito, avendo in sua compagnia quel Piero che fu sempre chiamato Piero di Cosimo suo discepolo, il quale l' ajutò lavorare a Roma nella cappella di Sisto, e vi fece oltre all' altre cose un paese, dove è dipinta la predica di Cristo, che è tenuta la miglior cosa che vi sia. Stette ancor seco Andrea di Cosimo ed attese assai alle grottesche. Essendo finalmente Cosimo vivuto anni 68., consumato da una lunga infirmità, si morì l' anno 1484. e dalla Compagnia del Bernardino fu seppellito in S. Croce (1) (*). Dilettossi co-

Piero di Cosimo e Andrea di Cosimo suoi compagni.

Sua morte e sepoltura.

(1) Benchè Cosimo non fosse il più eccellente maestro del suo tempo, nondimeno fece di buoni scolari che lo trapassarono in ogni cosa e di gran lunga, come Mariotto Albertinelli, fra Bartolommeo di S. Marco pittore eccellentissimo, e quel Piero detto di Cosimo che fu artefice da farne grande stima, e che fu Maestro d' Andrea del Sarto. *N. dell' Ed. di Roma*.

(*) „ *Dopo la morte poi in memoria dello scorno* „ *fat-*

costui in modo dell'Alchimia che vi spese vanamente, come fanno tutti coloro che v' attendono, ciò che egli aveva; intanto che vivo lo consumò ed all'estremo l'aveva condotto d'agiato che egli era, poverissimo (1). Disegnò Cosimo benissimo, come si può vedere nel nostro libro, non pure nella carta, dove è disegnata la storia della predicazione sopraddetta che fece nella cappella di Sisto, ma ancora in molte altre fatte di stile e di chiaroscuro. Ed il suo ritratto avemo nel detto libro di mano d'Agnolo di Donnino pittore e suo amicissimo, il quale Agnolo fu molto diligente nelle sue cose, come oltre a i disegni si può vedere nella loggia dello spedale di Bonifazio, dove nel peduccio d'una volta è una Trinità di sua mano

Fu vago dell' Alchimia.

Eccellente nel disegno.

Agnolo di Donnino pittore.

„ *fatto a' suoi concorrenti nella Cappella gli fu fatto* „ *quest' epitaffio:*

Pinsi, e pingendo fei
  Conoscer quanto il bel colore inganna,
  Et a' compagni miei
  Come tal biasma altrui che se condanna.

Prima Edizione.

(1) Non essere stato Cosimo poverissimo, si comprende dal suo testamento, che egli fece nel 1438. nella sagrestia di S. Marco, rogato da Ser Benedetto di Romena, dove confessa d'aver avuto in dote dalla Caterina Papi fiorini 400. che in quei tempi era una dote ragguardevole. Inoltre fece molti legati e di grande importanza che montavano a una grossa somma (a). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(a) *Non sarebbe costui un' altro Cosimo? Così pare, quando non si voglia dire che il pittore abbia fatto testamento di 22. anni. E in questo caso, essendo sopravvissuto 46. anni, poteva di ricco morire poverissimo all' età di 68. anni nel 1484. e facendo un mestiere che non richiede tanti anni per mandar fallita la buona gente che lo professa; tanto più se si attende al Baldinucci che ne prolunga la vita fin al 1496.; e che* „ *per* „ *una lunga infermità consumato e logoro finalmente si* „ *morì* „ *come abbiamo nella prima edizione.* F. G. D.

mano a fresco, ed accanto alla porta del detto spedale, dove oggi stanno gli Abbandonati, sono dipinti dal medesimo certi poveri e lo spedaliere che gli accetta molto ben fatti, e similmente alcune donne. Visse costui stentando e perdendo tutto il tempo dietro ai disegni senza mettere in opera, ed in ultimo si morì essendo povero quanto più non si può essere. Di Cosimo, per tornare a lui, non rimase altri che un figliuolo, il quale fu muratore e architetto ragionevole (1).

VITA

(1) Il Baldinucci Dec. 5. sec. 3. part.2. a c.110. non crede che lasciasse figliuoli, perchè istituì eredi i figli postumi, e in mancanza loro Lorenzo e Francesco suoi fratelli. Lo stesso Baldinucci quivi corregge il Vasari anche nell' anno della morte, avendo trovato in una carta autentica e originale che Cosimo era vivo a' 5. d' Ottobre del 1496 Il bello è che poi il Baldinucci medesimo nel titolo della Vita del Rosselli pone la sua morte nel 1484. *N. dell' Ediz. di R.*

IL CECCA

VITA
DEL CECCA
INGEGNERE FIORENTINO.

SE la necessità non avesse sforzati gli uomini ad essere ingegnosi per la utilità e comodo proprio, non sarebbe l'Architettura divenuta sì eccellente e maravigliosa nelle menti e nelle opere di coloro, che per acquistarsi e utile e fama si sono esercitati in quella con tanto onore, quanto giornalmente si rende loro da chi conosce il buono. Questa necessità primieramente indusse le fabbriche, questa gli ornamenti di quelle, questa gli ordini, le statue, i giardini, i bagni, e tutte quell' altre comodità suntuose che ciascuno brama e pochi posseggono; questa nelle menti degli uomini ha eccitato la gara e le concorrenze non solamente degli edifizj, ma delle comodità di quelli. Per lo che sono stati forzati gli artefici a divenire industriosi negli ordini de' tirari, nelle macchine da guerra, negli edifizj da acque, e in tutte quelle avvertenze e accorgimenti, che sotto nome d' ingegni e di architetture, disordinando gli avversarj e accomodando gli amici, fanno e bello e comodo il Mondo. E qualunque sopra gli altri ha saputo fare queste cose, oltra lo essere uscito d' ogni sua noja, sommamente è stato lodato e pregiato da tutti gli altri, come al tempo de' padri nostri fu il Cecca Fiorentino, al quale ne' dì suoi vennero in mano molte cose e molto onorate, e in quelle si portò egli tanto bene nel servigio della patria sua, operando con risparmio e soddisfazione

Cecca Architetto ingegnoso.

zione

zione e grazia de' suoi Cittadini, che le ingegnose e industriose fatiche sue l'hanno fatto famoso e chiaro fra gli altri egregj e lodati artefici. Dicesi che il Cecca fu nella sua giovanezza legnajuolo bonissimo, e perchè egli aveva applicato tutto lo intento suo a cercare di sapere le difficoltà degli ingegni; come si può condurre ne' campi de' soldati macchine da muraglie, scale da salire nelle Città, arieti da rompere le mura, difese da riparare i soldati per combattere, e ogni cosa che nuocere potesse agl' inimici, e quelle che a' suoi amici potessero giovare; essendo egli persona di grandissima utilità alla patria sua, meritò che la Signoria di Fiorenza gli desse provvisione continua. Per il che quando non si combatteva andava per il dominio rivedendo le fortezze e le mura delle Città e Castelli ch' erano deboli, e a quelli dava il modo de' ripari e d'ogni altra cosa che bisognava. Dicesi che le nuvole che andavano in Fiorenza per la festa di S. Giovanni a processione, cosa certo ingegnosissima e bella, furono invenzione del Cecca, il quale allora che la Città usava di fare assai feste, era molto in simili cose adoperato. E nel vero, comecchè oggi si siano cotali feste e rappresentazioni quasi del tutto dismesse, erano spettacoli molto belli, e se ne faceva non pure nelle compagnie ovvero confraternite, ma ancora nelle case private de' Gentiluomini, i quali usavano di far certe brigate e compagnie, e a certi tempi trovarsi allegramente insieme, e fra essi sempre erano molti artefici galantuomini che servivano, oltre all' essere capricciosi e piacevoli, a far gli apparati di cotali feste. Ma fra l' altre, quattro solennissime e pubbliche si facevano quasi ogni anno, cioè una per ciascun quartiere, eccetto S. Giovanni, per la festa del quale si faceva una solennissima processione come si dirà; Santa Maria Novella quella di Sant' Ignazio, Santa Croce quella di S. Bartolommeo

Perciò stipendiato dalla Signoria di Firenze.

Sue macchine per la festa di S. Giovanni e per altre processioni.

meo detto S. Baccio, S. Spirito quella dello Spirito Santo, e il Carmine quella dell' Ascensione del Signore e quella dell'Assunzione di nostra Donna. La qual festa dell' Ascensione, perchè dell' altre d' importanza si è ragionato o si ragionerà, era bellissima; conciofussechè Cristo era levato di sopra un monte benissimo fatto di legname da una nuvola piena d'Angeli e portato in un Cielo, lasciando gli Apostoli in sul monte, tanto ben fatto, che era una maraviglia, e massimamente essendo alquanto maggiore il detto Cielo che quello di S. Felice in Piazza, ma quasi con i medesimi ingegni. E perchè la detta Chiesa del Carmine, dove questa rappresentazione si faceva, è più larga assai e più alta di quella di S. Felice, oltre quella parte che riceveva il Cristo, si accomodava alcuna volta, secondo che pareva, un altro Cielo sopra la tribuna maggiore, nel quale erano alcune ruote grandi fatte a guisa d' arcolaj che dal centro alla superficie movevano con bellissimo ordine dieci giri per i dieci Cieli tutti pieni di lumicini rappresentanti le stelle, accomodati in lucernine di rame con una schiodatura che, sempre che la ruota girava, restavano in piombo, nella maniera che certe lanterne fanno, che oggi si usano comunemente da ognuno. Di questo Cielo, che era veramente cosa bellissima, escivano due canapi grossi tirati dal ponte ovvero tramezzo che è in detta Chiesa, sopra il quale si faceva la festa, ai quali erano infunate per ciascun capo d' una braca, come si dice, due piccole taglie di bronzo che reggevano un ferro ritto nella base d' un piano, sopra il quale stavano due Angeli legati nella cintola, che ritti venivano contrappesati da un piombo che avevano sotto i piedi, e un altro che era nella base del piano di sotto, dove posavano, il quale anco li faceva venire parimente uniti. E il tutto era coperto da molta e ben acconcia bambagia che faceva nuvola piena di Cherubini, Se-

rafini,

rafini, ed altri Angeli così fatti di diversi colori e molto bene accomodati. Questi, allentandosi un canapetto di sopra nel Cielo, venivano giù per i due maggiori in sul detto tramezzo, dove si recitava la festa; e annunziato a Cristo il suo dover salire in cielo o fatto altro ufficio, perchè il ferro dov' erano legati in cintola era fermo nel piano, dove posavano i piedi, e si giravano intorno intorno, quando erano usciti e quando ritornavano, potevan far riverenza e voltarsi, secondo che bisognava; onde nel tornar in su si voltavan verso il cielo, e dopo erano per simile modo ritirati in alto. Questi ingegni dunque e queste invenzioni si dice che furono del Cecca, perchè sebbene molto prima Filippo Brunelleschi n'aveva fatto de' così fatti, vi furono nondimeno con molto giudizio molte cose aggiunte dal Cecca. E da queste poi venne in pensiero al medesimo di fare le nuvole che andavano per la Città a processione ogni anno la vigilia di S. Giovanni, e l'altre cose che bellissime si facevano. E ciò era cura di costui, per essere, come si è detto, persona che serviva il pubblico. Ora dunque non sarà se non bene con questa occasione dire alcune cose che in detta festa e processione si facevano, acciò ne passi ai posteri memoria, essendosi oggi per la maggior parte dismesse. Primieramente adunque la piazza di S. Giovanni si copriva tutta di tele azzurre piene di gigli grandi fatti di tela gialla e cucitivi sopra, e nel mezzo erano in alcuni tondi, pur di tela e grandi braccia dieci, l'arme del Popolo e Comune di Firenze, quella de' Capitani di parte Guelfa ed altre; e intorno intorno negli estremi del cielo, che tutta la piazza, comecchè grandissima sia, ricopriva, pendevano drappelloni pur di tela dipinti di varie imprese, d'armi di magistrati e d'arti, e di molti leoni che sono una dell'insegne della Città. Questo cielo ovvero coperta così fatta era alto da terra

Praticate prima da Filippo Brunelleschi.

Descrizioni delle suddette feste e processioni.

terra circa venti braccia, e posava sopra gagliardissimi canapi attaccati a molti ferri che ancor si veggiono intorno al tempio di S. Giovanni, nella facciata di Santa Maria del Fiore, e nelle case che sono per tutto intorno intorno alla detta piazza; e fra l'un canapo e l'altro erano funi che similmente sostenevano quel Cielo, che per tutto era in modo armato, e particolarmente in su gli estremi, di canapi, di funi, e di soppanni e fortezze di tele doppie e canevacci, che non è possibile immaginarsi meglio. E che è più, era in modo e con tanta diligenza accomodata ogni cosa, che ancorachè molto fussero dal vento, che in quel luogo può assai d'ogni tempo, come sa ognuno, gonfiate e mosse le vele, non però potevano essere sollevate nè sconce in modo nessuno. Erano queste tende di cinque pezzi, perchè meglio si potessero maneggiare, ma poste su tutte si univano insieme e legavano e cucivano di maniera, che pareva un pezzo solo. Tre pezzi coprivano la piazza e lo spazio che è fra S. Giovanni e Santa Maria del Fiore, e quello del mezzo aveva a dirittura delle porte principali detti tondi con l'arme del Comune, e gli altri due pezzi coprivano dalle bande, uno di verso la Misericordia e l'altro di verso la Canonica e Opera di S. Giovanni. Le nuvole poi, che di varie sorte si facevano dalle Compagnie con diverse invenzioni, si facevano generalmente a questo modo. Si faceva un telajo quadro di tavole alto braccia due in circa, che in su le teste aveva quattro gagliardi piedi fatti a uso di trespoli da tavola e incatenati a guisa di travaglio. Sopra questo telajo erano in croce due tavole larghe braccia uno, che in mezzo aveano una buca di mezzo braccio, nella quale era uno stile alto sopra cui si accomodava una mandorla, dentro la quale, che era tutta coperta di bambagia, di cherubini, e di lumi e altri ornamenti, era in un ferro a traverso posta o a sedere o ritta,

Come si fabbricassero le nuvole.

secondo che altri voleva, una persona che rappresentava quel Santo, il quale principalmente da quella Compagnia, come proprio Avvocato e Protettore, si onorava; ovvero un Cristo, una Madonna, un S. Giovanni o altro, i panni della quale figura coprivano il ferro in modo, che non si vedeva. A questo medesimo stile erano accomodati ferri, che girando più bassi e sotto la mandorla, facevano quattro o più o meno rami simili a quelli d'un albero, che negli estremi con simili ferri aveva per ciascuno un piccolo fanciullo vestito da angelo; e questi, secondo che volevano, giravano in sul ferro dove posavano i piedi, che era gangherato. E di così fatti rami si facevano talvolta due o tre ordini d'Angeli o di Santi, secondo che quello era, che si aveva a rappresentare. E tutta questa macchina e lo stile e i ferri, che talora faceva un giglio, talora un albero, spesso una nuvola o altra cosa simile, si copriva di bambagia e, come si è detto, di Cherubini, Serafini, stelle d'oro, ed altri ornamenti. E dentro erano facchini o villani che la portavano sopra le spalle, i quali si mettevano intorno intorno a quella tavola che noi abbiam chiamato telajo, nella quale erano confitti sotto, dove il peso posava sopra le spalle loro, guanciali di cuojo pieni o di piuma o di bambagia o d'altra cosa simile che acconsentisse e fusse morbida. E tutti gl'ingegni e le salite e altre cose erano coperte, come si è detto di sopra, con bambagia che faceva bel vedere, e si chiamavano tutte queste macchine nuvole. Dietro venivano loro cavalcate d'uomini e di sergenti a piedi in varie sorte, secondo la storia che si rappresentava, nella maniera che oggi vanno dietro a' carri o altro che si faccia in cambio delle dette nuvole, della maniera delle quali ne ho nel nostro libro de' disegni alcune di mano del Cecca molto ben fatte e ingegnose veramente e piene di belle considerazioni. Con l'invenzione del medesimo

simo

simo si facevano alcuni Santi che andavano o erano portati a processione, o morti o in varj modi tormentati. Alcuni parevano passati da una lancia o da una spada, altri aveva un pugnale nella gola, ed altri altre cose simili per la persona. Del qual modo di fare, perchè oggi è notissimo che si fa con spada, lancia, o pugnale rotto che con un cerchietto di ferro sia da ciascuna parte tenuto stretto e di riscontro, levatone a misura quella parte che ha da parere fitta nella persona del ferito, non ne dirò altro: basta che per lo più si trova che furono invenzione del Cecca. I giganti similmente che in detta festa andavano attorno si facevano a questo modo. Alcuni molto pratichi nell' andar in su i trampoli o, come si dice altrove in su le zanche, ne facevano fare di quelli che erano alti cinque e sei braccia da terra, e fasciatigli e acconcigli in modo con maschere grandi ed altri abbigliamenti di panni o d' arme finte, che avevano membra e capo di gigante, vi montavano sopra, e destramente camminando, parevano veramente giganti; avendo nondimeno innanzi uno che sosteneva una picca, sopra la quale con una mano si appoggiava esso gigante, ma per sì fatta guisa però, che pareva che quella picca fusse una sua arme, cioè o mazza o lancia o un gran battaglio, come quello che Morgante usava, secondo i poeti romanzi, di portare. E siccome i giganti, così si facevano anche delle gigantesse, che certamente facevano un bello e maraviglioso vedere. Gli spiritelli poi da questi erano differenti, perchè senza avere altro che la propria forma andavano in su i detti trampoli alti cinque e sei braccia, in modo che parevano proprio spiriti; e questi anco avevano innanzi uno che con una picca gli ajutava. Si racconta nondimeno che alcuni, eziandio senza punto appoggiarsi a cosa veruna, in tanta altezza camminavano benissimo. E chi ha la pratica de' cervelli Fiorentini, so che di questo non si farà al-

Rappresentazioni del martirio de' Santi.

Inventate dal Cecca. Altri giuochi curiosi.

alcuna maraviglia; perchè lasciamo stare quello da Montughi di Firenze, che ha trapassati nel salire e giocolare sul canapo quanti insino a ora ne sono stati, chi ha conosciuto uno che si chiamava Ruvidino, il quale morì non sono anco dieci anni, sa che il salire ogni altezza sopra un canapo o fune, il saltar dalle mura di Firenze in terra, e andare in su trampoli molto più alti che quelli detti di sopra, gli era così agevole, come a ciascuno camminare per lo piano. Laonde non è maraviglia se gli uomini di que' tempi, che in cotali cose o per prezzo o per altro si esercitavano, facevano quelle che si sono dette di sopra o maggiori cose.

Non parlerò d' alcuni ceri, che si dipignevano in varie fantasie, ma goffi tanto, che hanno dato il nome ai dipintori plebei, onde si dice alle cattive pitture: Fantocci da ceri; perchè non mette conto. Dirò bene che al tempo del Cecca questi furono in gran parte dismessi, ed in vece loro fatti i carri, che simili ai trionfali sono oggi in uso. Il primo de' quali fu il cero della Moneta, il quale fu condotto a quella perfezione che oggi si vede, quando ogni anno per detta festa è mandato fuori dai maestri e Signori di Zecca con un S. Giovanni in cima e molti altri Santi e Angeli da basso e intorno rappresentati da persone vive. Fu deliberato non è molto che se ne facesse per ciascun Castello che offerisce un cero, e ne furono fatti insino in dieci per onorare detta festa magnificamente; ma non si seguitò per gli accidenti che poco poi sopravvennero. Quel primo dunque della Zecca fu per ordine del Cecca fatto da Domenico, Marco, e Giuliano del Tasso (1), che allora erano de' primi maestri di legname che in Fiorenza lavorassero di quadro e d'intaglio; e in esso

Carri festivi pur da lui praticati.

(1) Di questo Giuliano del Tasso e de' suoi fratelli Domenico e Marco qui mentovati si vegga la nota posta in fine alla vita di Benedetto da Majano in questo Tomo. N. *dell' Ed. di Roma.*

esso sono da esser lodate assai, oltre all'altre cose, le ruote da basso, che si schiodano per potere alle svolte de' canti girare quello edifizio e accomodarlo di maniera, che scrolli meno che sia possibile; e massimamente per rispetto di coloro che di sopra vi stanno legati. Fece il medesimo un edifizio per nettare e racconciare il musaico della tribuna di S. Giovanni che si girava, alzava, abbassava, ed accostava, secondo che altri voleva, e con tanta agevolezza, che due persone lo potevano maneggiare; la qual cosa diede al Cecca reputazione grandissima. Costui, quando i Fiorentini avevano l'esercito intorno a' Piancaldoli, con l'ingegno suo fece sì che i soldati vi entrarono dentro per via di mine senza colpo di spada. Dopo seguitando più oltre il medesimo esercito a certe altre Castella, come volle la mala sorte, volendo egli misurare alcune altezze in un luogo difficile, fu ucciso; perciocchè avendo messo il capo fuor del muro per mandar un filo abbasso, un prete che era fra gli avversarj, i quali più temevano l'ingegno del Cecca che le forze di tutto il campo, scaricatogli una balestra a panca, gli conficcò di sorte un berrettone nella testa, che il poverello di subito se ne morì. Dolse molto a tutto l'esercito ed ai suoi cittadini il danno e la perdita del Cecca; ma non vi essendo rimedio alcuno, ne lo rimandarono in cassa a Fiorenza, dove dalle sorelle gli fu data onorata sepoltura in S. Piero Scheraggio; e sotto il suo ritratto di marmo fu posto lo infrascritto epitaffio:

Ordigno per ripulire il musaico.

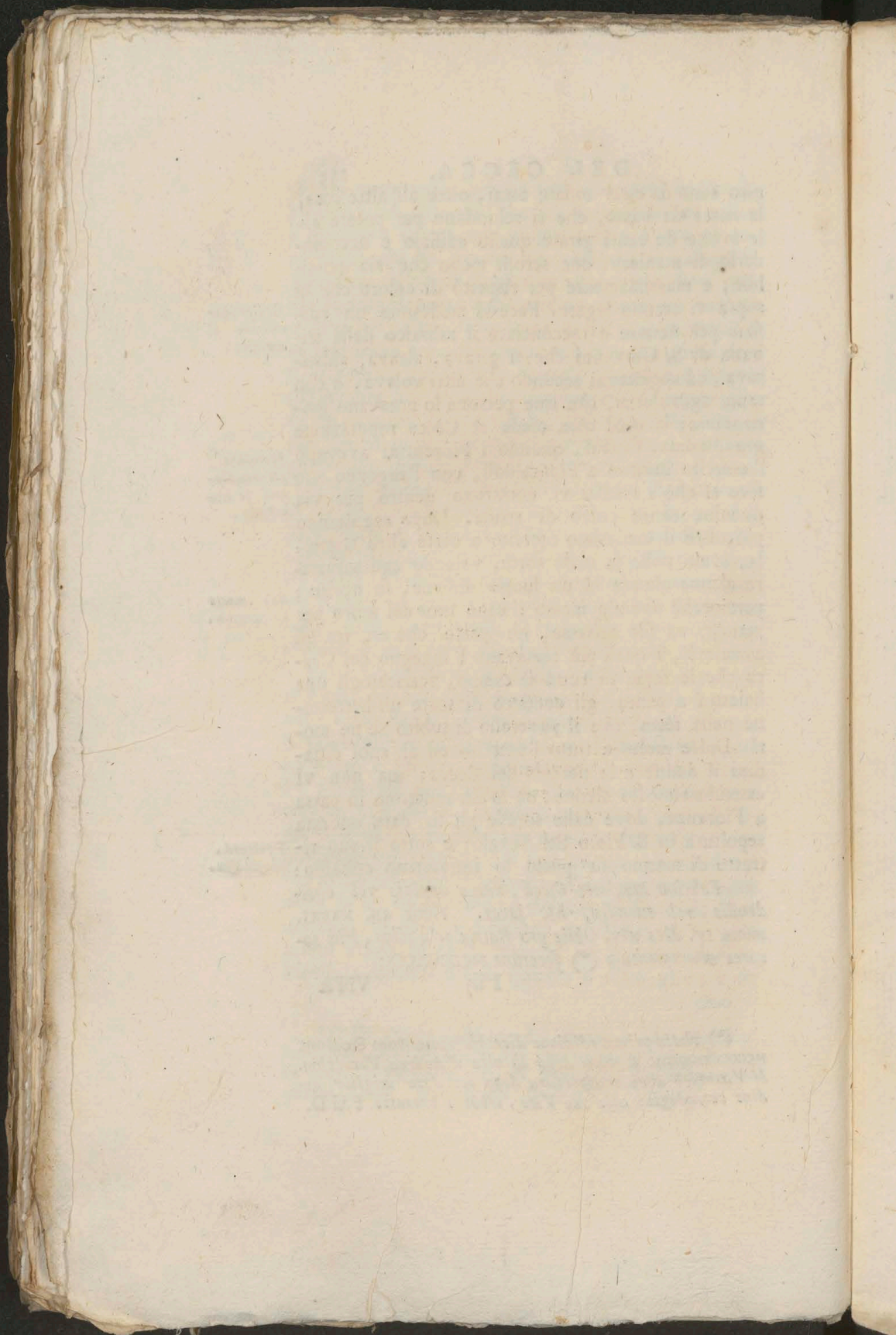
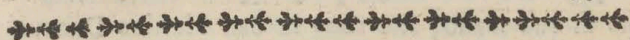
Introduce gli assediatori in una piazza.

Sua morte in assedio.

Sepoltura, ed epitaffio.

Fabrûm magister Cicca, natus oppidis vel obsidendis vel tuendis, hìc jacet. Vixit an. XXXXI. *mens.* IV. *dies* XIV. *Obiit pro Patria telo ictus. Piæ sorores monumentum* (*) *fecerunt* MCCCCXCIX:

 VITA

(*) *Nella prima edizione dice:* Monimentum fecerunt MCCCCLXXXVIII. *E vien dopo la vita d'Andrea Verocchio. Il Vasari l'avrà trasportata dopo per dare miglior ordine cronologico alle sue Vite, sebbene inesatto.* F.G.D.

D. BARTOLOMEO MINIATORE

VITA DI
D. BARTOLOMMEO
ABATE DI S. CLEMENTE
MINIATORE E PITTORE.

RAde volte suole avvenire, che chi è d'animo buono e di vita esemplare non sia dal Cielo provveduto d' amici ottimi e di abitazioni onorate, e che per i buoni costumi suoi non sia vivendo in venerazione e morto in grandissimo desiderio di chiunque l'ha conosciuto, come fu D. Bartolommeo della Gatta Abate di San Clemente d' Arezzo (*), il quale fu in diverse cose eccellente e costumatissimo in tutte le sue azioni. Costui, il quale fu Monaco degli Angioli di Firenze dell'ordine di Camaldoli, fu nella sua giovinezza, forse per le cagioni che di sopra si dissero nella vita di Don Lorenzo, miniatore singolarissimo e molto pratico nelle cose del disegno, come di ciò possono far fede le miniature lavorate da lui per i Monaci di San Fiore e Lucilla nella Badìa d' Arezzo, ed in particolare un Messale (1) che fu donato a Papa Sisto, nel quale era nella prima carta delle segrete una passione di Cristo bellissima; e quelle parimente so-

Bontà di Don Bartolommeo.

Minia.

I iiij   no di

(*) *Come si tratta delle cose di Arezzo, le quali per la maggior parte sono illustrate dal Cav. Lorenzo Guazzesi, poco o nulla vi è da aggiungere.* F. G. D.

(1) Le miniature sopra riferite non si sa che nella Badìa delle Sante Fiora e Lucilla di Arezzo esistano oggidì. *Nota dell' Edizione di Firenze.*

no di sua mano, che sono in San Martino Duomo di Lucca. Poco dopo le quali opere fu a questo Padre da Mariotto Maldoli Aretino Generale di Camaldoli, e della stessa famiglia che fu quel Maldolo, il quale donò a San Romualdo istitutore di quell'Ordine il luogo e sito di Camaldoli, che si chiamava allora Campo di Maldolo, data la detta Badìa di S. Clemente d'Arezzo; ed egli, come grato del benefizio, lavorò poi molte cose per lo detto Generale e per la sua Religione. Venendo poi la peste del 1468. (1), per la quale senza molto praticare si stava l'Abate, siccome facevano anco molti altri, in casa, si diede a dipingere figure grandi, e vedendo che la cosa secondo il desiderio suo gli riusciva, cominciò a lavorare alcune cose; e la prima fu un San Rocco (2) che fece in tavola

Ritirato per la peste s'applicò a dipinger figure grandi.

(1) In fine di questa vita si ha che D. Bartolommeo morì nel 1461.; onde la peste del 1468. non gli potè dar noja; sicchè uno di questi due numeri sta male: eppure così si leggono in caratteri Romani nella prima edizione. Inoltre poco appresso dice il Vasari, che lavorò nella cappella di Sisto IV. che fu fatto Papa nel 1471. che sarebbero 10. anni dopo la morte di D. Bartolommeo. Questi anacronismi sono seguitati puntualmente dall'autore dell'*Abecedario*, come potrà vedere chiunque si voglia prender la pena di ricercarlo; ma non lo troverà nè alla lettera B, che è quella del nome, nè alla G, ch'è quella del cognome, nè alla D, che potrebbe essere anch'essa del cognome Della Gatta, o del titolo di Don, a cui son riportati quelli che godevano di un tal titolo, ma bensì all'A, essendo ordinato così: *Abate D. Bartolommeo della Gatta*. Con quest'ordine, o piuttosto disordine è ordinato questo *Abecedario*. *Nota dell'Ediz. di Roma*.

(2) Questo S. Rocco è in buon essere nella medesima Confraternita, ma quello della Pieve è perduto. Quello poi di S. Piero Chiesa de' Padri Serviti è stato trasferito in convento presso al claustro, e vi è scritto: *Sum Rocchus qui fundo pias precesque secundas pro illis quos flamma necis pestiferæ lædit*. *Nota dell'Ediz. di Roma*.

tavola ai Rettori della Fraternita d' Arezzo che è oggi nell' udienza dove si ragunano, la quale figura raccomanda alla nostra Donna il popolo Aretino; e in questo quadro ritrasse la piazza della detta Città e la casa pia di quella Fraternita con alcuni becchini che tornano da sotterrar morti (1). Fece anco un altro San Rocco similmente in tavola nella Chiesa di S. Piero, dove ritrasse la Città d' Arezzo nella forma propria che aveva in quel tempo molto diversa di quella che è oggi; e un altro, il quale fu molto migliore che li due sopraddetti, in una tavola che è nella Chiesa della Pieve d' Arezzo alla cappella de' Lippi; il quale S. Rocco è una bella e rara figura e quasi la meglio che mai facesse, e la testa e le mani non possono essere più belle nè più naturali (2). Nella medesima Città d' Arezzo fece in una tavola in S. Piero dove stanno frati de' Servi un Agnolo Raffaello (3), e nel

(1) Questo S. Rocco in tavola si vede tuttora nella Fraternita di Arezzo, non più nell' Udienza ove i Rettori si adunano, ma bensì nella Cancelleria col detto prospetto della pia Casa, siccome era in quel tempo, cioè nel 1479. il qual anno vi è scritto insieme co' nomi de' Rettori d' allora, cioè Guido Camajani, Battista Catenacci, Tommaso Gonzari, Paolo Galli, Gio. di Vincenzio de' Giudici, Battista Gio. di Cola di ser Fino, Bernardino degli Azzi, e Zaccaria Lamberti. *Nota dell' Edizione di Firenze*.

(2) Il S. Rocco, ch' era già nella Chiesa di S. Piero de' Padri Serviti, è presentemente dentro a quel Convento in un corridojo piccolo, e vi sono scritte queste parole: *Sum Rocchus qui fundo pias precesque secundas pro illis quos flamma necis pestiferæ lædit*. Vi si vede il prospetto della Città d' Arezzo, come sopra. Il S. Rocco poi nella pieve di detta Città non si trova al presente, ma esiste nell' udienza de' Rettori della detta Fraternita tra le due finestre, ed è figura bellissima e genuflessa, ed ivi è il prospetto della Città d' Arezzo. *N. dell' Ed. di Firenze*.

(3) L' Agnolo Raffaello è andato male, ma presso i Padri de' Servi si conserva il ritratto del Beato Jacope

e nel medesimo luogo fece il ritratto del Beato Jacopo Filippo da Piacenza (1). Dopo condotto a Roma lavorò una storia nella cappella di Papa Sisto IV. (2) in compagnia di Luca da Cortona e di Pietro Perugino, e tornato in Arezzo fece nella cappella de' Gozzari in Vescovado un S. Girolamo in penitenza, il quale essendo magro e raso e con gli occhi fermi attentissimamente nel Crocifisso, e percotendosi il petto, fa benissimo conoscere quanto l'ardor d'amore in quelle consumatissime carni possa travagliare la verginità. E per quell'opera fece un sasso grandissimo con alcune grotte di sassi (3), fra le rotture delle quali fece di figure molto graziose alcune storie di quel Santo. Dopo in S. Agostino lavorò per le Monache, come si dice, del terzo Ordine (4) in una cappella a fresco una coronazione di nostra Donna molto lodata e molto

Dipinge nella Cappella di Sisto IV. Torna in Arezzo e vi lavora in Vescovado.

In S. Agostino.

copo da Faenza, e non da Piacenza, come per isbaglio lo chiama il Vasari; e pure sotto la pittura si legge: *Beatus Jacobus Philippus de Faentia .... Messer Bellichino Belichini ha fatto fare* 148... *N. dell'Ed. di R*

(1) L' Agnolo Raffaello nella Chiesa e Convento di S. Piero di Arezzo è perito. Esiste bensì nel detto Convento il ritratto del Beato Jacopo Filippo da Faenza (che così dee leggersi e non da Piacenza), e sotto al medesimo sono queste parole: *Beatus Jacobus Philippus de Faentia .... Messer Belichino Belichini ha fatto fare* 148... *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(2) Sisto IV. fu fatto Papa nel 1471. onde D. Bartolommeo non potè dipignere nella sua cappella, se fosse morto nel 1461. come dice il Vasari. Io credo, che sia errore nel numero degli anni della morte di questo professore, e che forse si debba leggere 1481., trovandosi moltissimi errori ne' numeri, che s'incontrano in queste vite, anche nelle stampe del Torrentino e de' Giunti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Il S. Girolamo nella Cattedrale Aretina si vede anche in oggi nella Cappella dove è al presente il Battisterio, nella parete a destra della porta di detta cappella. *N. dell' Ed. di Fir.*

(4) In S. Agostino d' Arezzo tali pitture son perite. *Nota dell' Edizione di Firenze.*

molto ben fatta, e sotto a questa in un' altra cappella un' Assunta con alcuni angeli in una gran tavola molto bene abbigliati di panni sottili (1), e questa tavola, per cosa lavorata a tempera, è molto lodata: e in vero fu fatta con buon disegno e condotta con diligenza straordinaria. Dipinse il medesimo a fresco nel mezzo tondo, che è sopra la porta della Chiesa di San Donato nella fortezza d' Arezzo (2), la nostra Donna col figlio in collo, San Donato, e San Giovanni Gualberto, che tutte sono molto belle figure (3). Nella Badia di S. Fiore in detta Città è di sua mano una cappella all' entrar della Chiesa per la porta principale, dentro la quale è un San Benedetto ed altri Santi (4) fatti con molta grazia e con buona pratica e dolcezza. Dipinse similmente a Gentile Urbinate (5) Vescovo Aretino molto suo amico, e col quale viveva quasi sempre nel Palazzo del Vescovado, in una cappella un Cristo morto (6), e in una loggia ritrasse esso Vescovo, il suo Vicario, e ser Matteo Francini suo notajo di banco che gli legge una Bolla. Vi ritrasse parimente se stesso ed alcuni Canonici di quella Città (7). Disegnò per lo medesimo

Nella Badia di S. Fiore.

(1) Tutte le pitture in S. Agostino son perite. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Quest' opera sopra la porta della Chiesa della Fortezza di Arezzo è mezzo scrostata, e per il restante è molto spenta. *N. dell' Ed. di Firenze.*

(3) Queste belle figure ora sono in pessimo stato, e quelle di S. Fiore perdute. *Nota dell' Ed. Roma.*

(4) Perita è nella Badia di S. Fiore di Arezzo la Cappella di San Benedetto con le pitture quì accennate. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(5) Questi è Gentile de' Becchi. Vedi le note alla *Relazione* del Rondinelli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(6) E' andata male affatto questa pittura del Cristo morto, come anche quella della loggia del Vescovado. *N. dell' Ed. di R.*

(7) Queste pitture nel Palazzo Vescovile di Arezzo non si veggono più, dacchè esso fu quasi interamente

desimo Vescovo una loggia (1) che esce di Palazzo e va in Vescovado a piano con la Chiesa e Palazzo: ed a mezzo di questa aveva disegnato quel Vescovo fare a guisa di cappella la sua sepoltura ed in quella essere dopo la morte sotterrato, e così la condusse a buon termine; ma sopravvenuto dalla morte rimase imperfetta (2); perchè sebbene lasciò che dal successor suo fusse finita, non se ne fece altro, come il più delle volte avviene dell'opere che altri lascia che siano fatte in simili cose dopo la morte. Per lo detto Vescovo fece l' Abate nel Duomo vecchio una bella e gran cappella (3); ma perchè ebbe poca vita non accade altro ragionare. Lavorò oltre questo per tutta la Città in diversi luoghi come nel Carmine tre figure (4), e la cappella delle monache di S. Orsina;

Varie opere.

mente rinnovato nel fine dal secolo XVI. dal Vescovo Pietro Usimbardi. *N. dell' Ed. di Firenze.*

(1) Il Vescovo Falconcini modernamente ha ampliata questa loggia, dacchè si era ben conservata fino a suo tempo. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Esiste la loggia o sia corridojo ben amplo che il Vescovil Palazzo unisce alla Cattedrale, sopra di cui il Vescovo Benedetto Falconcini nel corrente secolo alzò un altro corridojo, che porta ad un coretto nel Duomo, e la facciata tutta ne ampliò ed ornò, come oggi si vede. L' arme del detto Vescovo Gentile da Urbino, il qual morì nel 1497. e fu sepolto nella detta Cattedrale nella Cappella dell' Episcopale Sepolcro, ove sono le armi ed insegne sue dipinte nella parete con iscrizione in pietra, scorgesi nel mezzo della volta del predetto antico corridojo o loggia; nè altro segno ivi appare della sepoltura che aveasi quel Vescovo disegnata, e che nel suo morire lasciò al dir del Vasari imperfetta. *N. dell' Ed. di Firenze.*

(3) Molti de' Vescovi Aretini usarono di far fare delle opere da valenti artefici nel Duomo vecchio di Arezzo fuori della Città, antica e primitiva lor Cattedrale (abbandonata nel 1203.), che tutte perirono con essa al tempo del medesimo Vasari nel 1561., come si è già detto replicatamente. *Nota dell'Ediz. di Firenze.*

(4) Più non esistono tali figure nella Chiesa del Car-

na; e a Castiglione Aretino nella pieve di San Giuliano una tavola a tempera alla cappella dell' altar maggiore, dove è una nostra Donna bellissima e San Giuliano e San Michelagnolo, figure molto ben lavorate e condotte, e massimamente il San Giuliano, perchè avendo affissati gli occhi al Cristo, che è in collo alla nostra Donna, pare che molto s' affligga d' aver ucciso il padre e la madre. Similmente in una cappella poco di sotto è di sua mano un portello che soleva stare a un organo vecchio, nel quale è dipinto un San Michele tenuto cosa maravigliosa, ed in braccio d' una donna un putto fasciato che par vivo. Fece in Arezzo alle Monache delle Murate la cappella dell' altar maggiore (1) pittura certo molto lodata; ed al Monte S. Savino un tabernacolo dirimpetto al Palazzo del Cardinale di Monte che fu tenuto bellissimo; e al Borgo S. Sepolcro, dove è oggi il Vescovado, fece una cappella che gli arrecò lode ed utile grandissimo. Fu D. Clemente persona (2) che ebbe l' ingegno atto a tutte le cose, ed oltre all' essere gran musico, fece organi di piombo di sua mano; ed in San Domenico ne fece uno di di cartone che si è sempre mantenuto dolce e buono (3); ed in San Clemente n' era un altro pur di

sua

Carmine di Arezzo, già piccol Convento nel passato secolo soppresso, e neppure nel Monasterio di S. Orsina, le cui Monache nel XVI. secolo furono trasportate nel nuovo ampio Monasterio edificato dalla nobil Compagnia della Santissima Nunziata di detta Città, come nella vita di Parri Spinelli. *N. dell' Ed. di Fir.*

(1) E' perita questa pittura nella chiesa delle Murate di Arezzo. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(2) Per D. Clemente intende quì il Vasari D. Bartolommeo della Gatta abate di S. Clemente, attribuendo a lui molto impropriamente il titolo della sua Abazia. Gli organi poi quì accennati sono andati male, anzi la chiesa di S. Clemente è distrutta. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) In San Domenico di Arezzo non esiste più quest' organo di cartone. *N. dell' Ediz. di Firenze.*

sua mano, il quale era in alto ed aveva la tastatura da basso al pian del coro; e certo con bella considerazione; perchè avendo, secondo la qualità del luogo, pochi monaci, voleva che l' organista cantasse e sonasse. E perchè questo abate amava la sua religione, come vero ministro e non dissipatore delle cose di Dio, bonificò molto quel luogo di muraglie e di pitture, e particolarmente rifece la cappella maggiore della sua Chiesa e quella tutta dipinse, ed in due nicchie che la mettevano in mezzo dipinse in una un San Rocco, e nell' altra un San Bartolommeo, le quali insieme con la Chiesa sono rovinate (1). Ma tornando all' abate il quale fu buono e costumato religioso, egli lasciò suo discepolo nella pittura Matteo Lappoli Aretino che fu valente e pratico dipintore, come ne dimostrano l' opere che sono di sua mano in Sant' Agostino nella cappella di San Bastiano (2), dove in una nicchia è esso Santo fatto di rilievo dal medesimo, ed intorno gli sono di pittura San Biagio San Rocco Sant' Antonio da Padova e San Bernardino, e nell' arco della cappella è una Nunziata, e nella volta i quattro Evangelisti lavorati a fresco pulitamente. Di mano di costui è in un' altra cappella a fresco a man manca entrando per la porta del fianco in detta Chiesa la Natività, e la nostra Donna annunziata dall' Angelo, nella figura del quale angelo ritrasse Giulian Bacci allora giovane di bellissima

Matteo Lappoli suo discepolo bravo pittore. Sue opere.

(1) La Badìa di S. Clemente di Arezzo dell' ordine Camaldolese dava e dà il nome ad una delle porte della Città presso cui esisteva. Fu rovinata al tempo del Vasari nel 1547. per la ristaurazione delle mura della città stessa, come nella vita di Margaritone; e da Giulio III. nel 1553. i beni di essa furono uniti al Monasterio di Santa Caterina di Arezzo in riguardo di Suor Maria Maddalena di Monte nipote di quel Papa ivi Monaca. Vedasi la *Descrizione* di Arezzo di Gio. Rondinelli edita 1755. per il Bellotti pag. 60. *N. dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Questa cappella e l' altre pitture in S. Agostino son perite. *N. dell' Ediz. di Roma.*

sima aria: sopra la detta porta di fuori fece una Nunziata in mezzo a San Piero e San Paolo, ritraendo nel volto della Madonna la madre di Messer Pietro Aretino (1) famosissimo Poeta. In San Francesco alla cappella di San Bernardo (2) fece in una tavola esso Santo (3) che par vivo, e tanto è bello, che egli è la miglior figura che costui facesse mai. In Vescovado fece nella cappella de' Pietramaleschi in un quadro a tempera un S. Ignazio bellissimo (4), ed in Pieve all' entrata della porta di sopra che risponde in piazza un S. Andrea ed un S. Bastiano (5); e nella compagnia della Trinità con bella invenzione fece per Buoninsegna Buoninsegni Aretino un'opera che si può fra le migliori che mai facesse annoverare, e ciò fu un Crocifisso sopra un altare in mezzo di un San Martino e San Rocco (6) ed a piè ginocchioni due figure, una figurata per un povero secco, macilente, e malis-

(1) Tutte queste pitture del pittore Matteo Lappoli (che così dee leggersi, e non Maestro Lappoli) Gentiluomo Aretino discepolo del prefato Don Bartolommeo della Gatta Abate di San Clemente non esistono più in Sant' Agostino di Arezzo, Chiesa già per metà stata distrutta e nel resto rinnovata, *N. dell' Ed. di Firenze*.

(2) Il S. Bernardino è adesso nel refettorio piccolo dell' Inverno. Il S. Ignazio nominato poco dopo è perduto, e così il Sant' Andrea nella Pieve, ma si è conservato il San Bastiano. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) Questa Tavola è al presente appesa nel piccolo Refettorio iberno de' Padri Conventuali di Arezzo ben conservata. *Nota dell'* Ediz. *di Firenze*.

(4) Nella Cattedrale Aretina nella Cappella della casa di Pietramala (di cui nella vita del Berna) non si vede oggidì il detto quadro a tempera col dipintovi S. Ignazio. *Nota dell'* Ediz. *di Firenze*.

(5) Nella Pieve di S. Maria di Arezzo all' entrar della porta di sopra più non esiste il Sant' Andrea, ma bensì il S. Bastiano qui mentovato. *N. dell'* Ed. *di Fir*.

(6) Non si veggono più queste tante figure nella compagnia della Trinità *Nota dell' Ediz. di* Roma.

malissimo vestito, dal quale uscivano certi razzi che diritamente andavano alle piaghe del Salvatore, mentre esso Santo lo guardava attentissimamente; e l' altra per un ricco vestito di porpora e bisso e tutto rubicondo e lieto nel volto i cui raggi nell' adorar Cristo parea, sebbene gli uscivano del cuore, come al povero, che non andassero diritamente alle piaghe del Crocifisso, ma vagando ed allargandosi per alcuni paesi e campagne piene di grani biade bestiami giardini ed altre cose simili, e che altri si distendessero in mare verso alcune barche cariche di mercanzie, ed altri finalmente verso certi banchi, dove si cambiavano danari: le quali tutte cose furono da Matteo fatte con giudizio, buona pratica, e molta diligenza, ma furono per fare una cappella non molto dopo mandate per terra. In pieve sotto il pergamo fece il medesimo un Cristo con la Croce (1) per Messer Lionardo Albergotti (2).

Un frate Servita.

Fu discepolo similmente dell'Abate di S. Clemente un Frate de' Servi Aretino che dipinse di colori la facciata della casa de' Belichini d'Arezzo (3), ed in S. Piero due cappelle a fresco (4), l' una allato all' al-

(1) Nè alla compagnia della Trinità nè in Pieve di Arezzo si veggono più le dette pitture. *N. dell' Ed. di Firenze.*

(2) Anche questo Cristo è andato male. *N. dell' Ed. di Roma.*

(3) I Belichini ora si appellano Guiglichini, e le pitture della loro facciata son guaste. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) La facciata della casa de' Bellichini (oggi Guillichini) dipinta dal Frate de' Servi Aretino, s' ella è quella che esiste nel borgo di S. Piero di Arezzo dirimpetto alla casa del Cav. Torini, è tutta scrostata e spenta. Nalla Chiesa di S. Piero una soltanto esiste delle due cappelle che si crede essere di mano del detto Frate Servita, ma resta fuori del corpo della presente chiesa, la quale è stata ridotta dopo la morte del Vasari. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

all'altra (1). Fu anche discepolo di D. Bartolommeo Domenico Pecori (2) Aretino, il quale fece a Sargiano in una tavola a tempera tre figure, ed a olio per la compagnia di S. Maria Maddalena un Gonfalone da portare a processione (3) molto bello (4), e per Mess. Presentino Bisdomini in Pieve alla cappella di S. Andrea un quadro d'una S. Apollonia (5) simile al di sopra (6), e finì molte cose lasciate imperfette dal suo maestro, come in S. Piero la tavola di S. Bastiano e Fabiano con la Madonna (7) per la famiglia de' Benucci (8), e dipinse nella Chiesa di S. Antonio la tavola dell'altar maggiore (9), dov'è una nostra Donna molto de-

È Domenico Pecori ambi suoi discepoli.

(1) Delle due cappelle una sola è rimasa ornata d'antiche pitture. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di Domenico Pecori non è fatta menzione nell' *Abecedario*, come nè anche del Capanna nè d'Angelo Lorentino nominati più sotto. Il Vasari cita la vita di questo Domenico Pecori, che egli forse aveva in animo di scrivere e poi non iscrisse, o forse scrittala, si è perduta prima di stamparla. *Nota dell'Ed. di R.*

(3) Le tre figure a tempera dipinte da Domenico Pecori Gentiluomo Aretino nel convento degli Osservanti riformati di Sargiano fuori d'Arezzo più non si trovano. Esiste bensì il Gonfalone di sua mano nella compagnia di S. Maria Maddalena di detta città. *Nota dell' Ediz. di Fir.*

(4) Si mantiene ancora in quella compagnia il Gonfalone, ma non le tre figure in Sargiano. *N.dell'E.di R.*

(5) Questa pittura nella Pieve di S. Maria d'Arezzo è perita. *Nota dell'Ediz. di Fir.*

(6) La S. Apollonia è smarrita. *Nota dell'Ed.di R.*

(7) Questa tavola per la famigia de'Bonucci (e non Benucci) si conserva; ed è stata portata modernamente alla Badia di Campriano fuori d'Arezzo, che è un annesso del detto convento di S. Piero de'Padri Serviti. *Nota dell' Ediz. di Fir.*

(8) La tavola per la famiglia Bonucci (e non Benucci, come per errore dice il Vasari o il suo Stampatore) è stata traportata a Campiano, luogo de' Padri Serviti di S. Piero. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(9) Questa tavola è appesa al muro. *N.dell'E.di R.*

vora con certi Sant ; e perchè detta nostra Donna adora il figliuolo che tiene in grembo, ha finto che un angioletto inginocchiato dietro sostiene nostro Signore con un guanciale, non lo potendo reggere la Madonna che sta in atto d'adorazione a mani giunte (1). Nella Chiesa di S. Giustino dipinse a Mess. Antonio Rotelli una cappella de' Magi (2) in fresco (3), ed alla compagnia della Madonna in Pieve una tavola grandissima, dove fece una nostra Donna in aria col popolo Aretino sotto (4), dove ritrasse molti di naturale (5); nella quale opera gli ajutò un pittore Spagnuolo che coloriva bene a olio ed ajutava in questo a Domenico, che nel colorire a olio non aveva tanta pratica, quanto nella tempera; e con l'ajuto del medesimo condusse una tavola per la compagnia della Trinità (6), dentrovi la circoncisione di nostro Signore (7) tenuta cosa molto buona, e nell'orto di S. Fiore in fresco (8) un

(1) Questa tavola così descritta esiste nella Chiesa di S Antonio d'Arezzo non più nell' altar maggiore, ma appesa al muro laterale a destra della porta, ritoccata però modernamente e guasta. *N dell'Ediz. di Fir.*

(2) In S. Giustino d'Arezzo è perita questa pittura dei Magi, fatta per Mess. Antonio Rosselli, che così dee leggersi, e non Rotelli. *Nota dell Ediz. di Fir.*

(3) E' andata in rovina questa cappella fatta dipignere da Antonio Roselli (e non Rotelli, come ha la stampa) N *dell'Ed. di Roma*.

(4) Questa tavola si conserva ancora. *N. dell'Ed di R.*

(5) Questa tavola nella Pieve di S Maria d'Arezzo esiste tuttora *Nota dell' Ediz. di Firenze*.

(6) Questa tavola ove è la circoncisione esiste, non più nella compagnia della Trinità d'Arezzo, ma in S. Agostino nell' altare della famiglia Torini rinnovato di fresco con la chiesa medesima. *N. dell'Ed. di Fir.*

(7) La tavola della Circoncisione è oggi in casa del Cav. Baldassar Torini *Nota dell'Ediz. di Roma*.

(8) Vedesi ciò nell'orto della Badia di S. Fiora di Arezzo, che così dee leggersi, e non già S. Fiore *N. dell'Ediz. di Firenze*.

un *Noli me tangere* (1). Ultimamente dipinse nel Vescovado per Mess. Donato Marinelli Primicerio una tavola con molte figure con buona invenzione e buon disegno e gran rilievo, che gli fece allora e sempre onore grandissimo; nella quale opera essendo assai vecchio, chiamò in ajuto il Capanna pittor Sanese ragionevol maestro, che a Siena fece tante facciate di chiaroscuro, e tante tavole (2), e se fusse ito per vita, si faceva molto onore nell' arte, secondo che da quel poco che aveva fatto si può giudicare. Aveva Domenico fatto alla Fraternità d'Arezzo un baldacchino dipinto a olio, cosa ricca e di grande spesa, il quale non ha molti anni che prestato per fare in S. Francesco una rappresentazione di S. Giovanni e Paolo per adornare un paradiso vicino al tetto della Chiesa, essendosi dalla gran copia de' lumi acceso il fuoco, arse insieme con quel che rappresentava Dio Padre, che per esser legato non potette fuggire, come fecero gli angioli, e con molti paramenti, e con gran danno degli spettatori; i quali spaventati dall' incendio volendo con furia uscire di Chiesa, mentre ognuno vuole essere il primo, nella calca ne scoppiò intorno a 80. che fu cosa molto compassionevole: e questo baldacchino fu poi rifatto con maggior ricchezza e dipinto da Giorgio Vasari (3). Diedesi poi Domenico

Incendio spaventoso in Arezzo.

(1) Il *Noli me tangere* è in essere, come pure la tavola fatta pel Primicerio Marinelli. N. *dell' Ed. di R.*

(2) E' in buono stato la detta tavola nella Cattedrale Aretina nella cappella de' Marinelli presso la porta della Sagrestia, ed è assai grande e molto degna di considerazione per rapporto al tempo suo, che fu sull'entrar del secolo decimosesto. Donato Marinelli soprammentovato non fu Primicerio, ma bensì Arcidiacono della Chiesa Aretina, e lo fu dal 1500. al 1519. L'arme di lui vedesi in detta tavola dipinta nel mezzo tra due angioletti. N*ota dell' Ediz. di Firenze*.

(3) Il fatto funestissimo in S. Francesco di Arezzo accadde il dì 29. Settembre 1556. Eranvi presenti col Vicario Generale il Commissario della Città e i Magistrati.

nico a fare finestre di vetro, e di sua mano n'erano tre in Vescovado, che per le guerre furon rovinate dall' artiglieria (1). Fu anche creatura del medesimo Angelo di Lorentino pittore, il quale ebbe assai buono ingegno. Lavorò l'arco sopra la porta di S. Domenico (2), e se fusse stato ajutato, sarebbe fattosi bonissimo maestro. Morì l' Abate d' anni 83. e lasciò imperfetto il tempio della nostra Donna delle

Angelo di Lorentino discepolo dell' Abate,

strati. Quello che rappresentava Dio Padre, e che per essere legato in alto non potè esser soccorso e miseramente perì arso dalle fiamme. fu il Padre Benedetto Servita. La rappresentazione fu della storia di Nabuccodonosor, e non dei Santi Giovanni e Paolo. Il tutto si raccoglie nella Cancelleria della Fraternita di detta Città dal libro dei morti segnato lettera L pag. 138. Ivi le persone laiche estinte nel fatto non sono più che sessantasei, e tutte di bassa condizione, a riserva degl' infrascritti sei Gentiluomini Aretini ed uno Sanese, cioè Domenico Riccardi, Pietro Paolo Saracini, Marco Mauri, Cristoforo e Cornelio Tortelli, Annibale Pecori, e Alfonso Petrucci. Dei Preti uno solo vi morì, e fu Agnolo di Ansano cappellano nella Nunziata di Arezzo, come si legge nell'Archivio della confraternità del Clero Aretino nel libro degli Ecclesiastici morti pag 21. Il Baldacchino poi rifatto dalla Fraternita de' laici sopraddetta; e che fu dipinto dal Vasari, si dubita che possa essere una certa gran tela assai vecchia, ove è una grande immagine di Dio Padre che sta oggi appesa ad una parete nella sala di detta Fraternita sopra la porta principale. *N. dell'Ediz. di Fir.*

(1) E' da credere che ciò seguisse l'anno 1529 nella rivolta di Arezzo per l'assedio di Firenze, allorchè i Fiorentini chiusi nelle fortezze di Arezzo incominciarono ai 12. di Novembre contra la Città a trarre l'artiglieria di dì e di notte, sfondando assai tetti, e tirando a Chiese, Campanili ecc. siccome leggesi nella *Descrizione di Arezzo* di Gio: Rondinelli edita per il Bellotti 1755. pag 213 *Nota dell'Edizione di Firenze*.

(2) Si vede nell'arco sopra la porta della Chiesa di S. Domenico di Arezzo la pittura di Angelo di Lorentino, del quale ha fatto parola il Vasari nella Vita di Tommaso detto Giottino. *Nota dell' Ed. di Fir.*

delle Lacrime del quale aveva fatto il modello (1), e il quale è poi da diversi stato finito. Merita dunque costui di esser lodato per miniatore, architetto, pittore, e musico. Gli fu data dai suoi Monaci sepoltura in S. Clemente sua Badia (2), e tanto sono state stimate sempre l'opere sue in detta Città, che sopra il sepolcro suo si leggono questi versi:

Pingebat docte Zeusis, condebat & ædes
Nicon, Pan capripes, fistula prima tua est. *Suo epitaffio.*
Non tamen ex vobis mecum certaverit ullus:
Quæ tres fecistis, unicus hæc facio.

Morì nel 1461. (3) avendo aggiunto all' arte della pittura nel miniare quella bellezza che si vede in tutte le sue cose, come possono far fede alcune carte di sua mano che sono nel nostro libro; il cui

 modo

(1) Il tempio della Madonna delle Lacrime di Arezzo, volgarmente detto la SS Nunziata, che è opera assai magnifica del prefato abate di S. Clemente Don Bartolommeo della Gatta, esiste nelle parti essenziali compiuto. *N. dell' Ed. di Fir.*

(2) Il sepolcro di D. Bartolommeo è perito con la rovina della Badia di S. Clemente, di che in questa vita medesima si è parlato. *N dell'Ed. di Fir.*

(3) E' impossibile che morisse nel 1461. Se ciò fosse, non avrebbe potuto lavorare in Roma nella cappella di Sisto IV., come sopra si dice, il quale fu creato Papa nel 1471. In oltre il tempio sopramentovato della Madonna delle Lacrime di Arezzo, di cui esso fece il modello e che egli lasciò imperfetto, non potè incominciarsi, se non dopo il 1490., nel qual anno credesi che seguisse il miracolo delle Lacrime di quel simulacro. L' anno però della morte di D. Bartolommeo precisamente non si sa, se per avventura non dovesse leggersi 1501., che è ben verisimile, in vece di 1461. Altro simile errore vedemmo nella vita di Parri Spinelli circa l'anno della morte di Lazzaro Cittadino Aretino benemerito della pia casa della Fraternita di Arezzo, il quale morì certamente nel 1425., e non già nel 1422., come ivi è scritto. *N. dell' Ed. di Fir.*

modo di fare ha imitato poi Girolamo Padoano (1) ne' minj che sono in alcuni libri di S. Maria Nuova di Firenze, Gherardo miniatore Fiorentino che fu anco chiamato Vante, del quale si è in altro luogo (2) ragionato, e dell'opere sue che sono in Venezia particolarmente, avendo puntualmente posta una nota mandataci da certi gentiluomini da Venezia; per sodisfazione de' quali, poichè avevano durata tanta fatica in ritrovar quel tutto che quivi si legge, ci contentammo che fusse tutto narrato, secondo che avevano scritto; poichè di vista non ne potevo dar giudizio proprio.

Imitatori suoi nelle miniature.

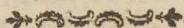
VITA

(1) Il Cav. Ridolfi a car. 73 delle *Vite de' Pittori Veneti* fa memoria di questo Girolamo, dicendo, dopo aver parlato d'Andrea Mantegna: „ Ripongono ancora „ fra questo numero Lancilao, che dipinse nondimeno „ in Roma, e Girolamo Padovano valente miniatore, „ di cui dicesi essere le miniature de' libri nella Chiesa „ di S. Maria Novella di Firenze „. Anche nella prima edizione il Vasari dice, essere queste miniature ne' libri di S. Maria Nuova. Ma il P. Orlandi segue piuttosto il Ridolfi che il Vasari, il quale può essere che abbia preso errore, come nella detta prima edizione prese errore nel nome di questo abate chiamandolo D. Pietro. Di tali contradizioni s' incontrano ad ogni passo in tutti questi libri, senza eccettuarne nessuno, che hanno trattato delle Vite e delle azioni e dei lavori de' professori delle tre belle arti, che se si volessero tutti raccogliere e notare, troppo lunga faccenda sarebbe, ed io mi son protestato e novamente mi protesto di non avere intrapreso questo scabroso esame, perchè sarebbe cosa troppo lunga e troppo odiosa: i più de' lettori non se ne curerebbero; ma solamente avverto alcuni sbagli che da per se stessi mi saltano agli occhj, o che sono di qualche importanza. *Nota dell' Edizione di Roma*.

(2) Non so per altro, come questo Gherardo sia lo stesso che Vante o Attavante, e quì poco appresso Vante diventi scolare e al più amico di Gherardo. Di questo Vante vedi due lettere ai numeri CLVII. e CLVIII. nel terzo tomo delle *Lettere Pittoriche*. *N. dell' Ediz. di Roma*.

GHERARDO
MINIATORE

VITA
DI GHERARDO
MINIATORE FIORENTINO.

Durabilità del Musaico

VEramente che di tutte le cose perpetue, che si fanno con colori, nessuna più resta alle percosse de' venti e dell'acque, che il musaico. E ben lo conobbe in Fiorenza ne' tempi suoi Lorenzo vecchio (1) de' Medici, il quale, come persona di spirito e speculatore delle memorie antiche, cercò di rimettere in uso quello che molti anni era stato nascoso; e perchè grandemente si dilettava delle pitture e delle sculture, non potette anco non dilettarsi del musaico. Laonde veggendo che Gherardo allora miniatore e cervello sofistico cercava le difficoltà di tal magistero, come persona che sempre ajutò quelle persone in che vedeva qualche seme e principio di spirito e d'ingegno, lo favorì grandemente. Onde messolo in compagnia di Domenico del Ghirlandajo (2), gli fece fare dagli Ope-

Rimesso in uso da Lorenzo Medici, che perciò favorì Gherardo.

Opere di Gherardo con Domenico Ghirlandajo.

K iiij raj

(1) Per Lorenzo il vecchio s'intende il fratello di Cosimo *pater patriæ*, dal qual Lorenzo provenne la stirpe de' Granduchi. Ma quì il Vasari lo prende per Lorenzo il vecchio detto il magnifico bisnipote di Lorenzo il vecchio suddetto. *N. dell'E. di Roma*.

(2) Se Gherardo s'accompagnò con Domenico Ghirlandajo, le sue opere non saranno state circa il 1470, come dice quì sotto il Vasari, perchè Domenico nel 1470 aveva 19 anni, e il Baldinucci dec. 8. par. 2. del sec. 3. a car. 136 dicendo che messe mano ai musaici della cappella di S. Zanobi nel 1495 col detto Gherardo nel qual anno morì d'anni 44., si rileva appunto quel che ho

raj di S. Maria del Fiore allogazione delle cappelle delle crociere, e per la prima di quella del Sagramento, dov' è il corpo di S. Zanobi. Per lo che Gherardo assottigliando l'ingegno arebbe fatto con Domenico mirabilissime cose, se la morte non vi si fusse interposta, come si può giudicare dal principio della detta cappella che rimase imperfetta. Fu Gherardo, oltre al musaico, gentilissimo miniatore, e fece anco figure grandi in muro, e fuor della porta alla Croce è in fresco un tabernacolo di sua mano, e un altro n'è in Firenze a sommo della via larga molto lodato: e nella facciata della Chiesa di S. Gilio a S. Maria Nuova dipinse sotto le storie di Lorenzo di Bicci, dov' è la consegrazione di quella Chiesa fatta da Papa Martino V., quando il medesimo Papa dà l' abito allo spedalingo e molti privilegj (1); nella quale storia erano molto meno figure di quello che pareva ch' ella richiedesse, per essere tramezzate da un tabernacolo, dentro al quale era una nostra Donna, che ultimamente è stata levata da D. Isidoro Montaguto moderno spedalingo di quel luogo per rifarvi una porta principale della casa, e statovi fatto ridipignere da Francesco Brini pittore Fiorentino giovane il restante di quella storia. Ma per tornare a Gherardo, non sarebbe

Miniature e pitture di Gherardo.

quasi

ho detto, che il Ghirlandajo nel detto anno non aveva più di 19. anni, per lo che poco ajuto poteva dare a Gherardo. Oltre di che ho osservato che il Vasari pone sempre il tempo in cui fiorirono gli artefici vicino alla lor morte. Ora se morì il Ghirlandajo nel 1495., molto più oltre fiorì Gherardo (*a*). *N.. dell'Ediz. di Roma.*

(*a*) *L' incertezza del Vasari nel dare il loro giusto luogo a queste Vite apparisce dall' averne mutato l'ordine senza ragione sufficiente. Anche questa di Gherardo, che nella prima edizione stà dopo quella del Ghirlandajo, nell' altre fattesi a norma della seconda stà prima. Pare che anche qui M. Giorgio creda smarrita l'arte del musaico, quando era più che mai nota, e si esercitava senza interruzione in Venezia e in Orvieto.* F. G. D.

(1) La pittura di Gherardo è perita in un muramento. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

quasi stato possibile che un maestro ben pratico avesse fatto, se non con molta fatica e diligenza, quello che egli fece in quell'opera benissimo lavorata in fresco. Nel medesimo spedale miniò Gherardo per la Chiesa un'infinità di libri, e alcuni per S. Maria del Fiore di Fiorenza, ed alcuni altri per Mattia Corvino Re d' Ungheria; i quali sopravvenuta la morte del detto Re, insieme con altri di mano di Vante e d'altri maestri, che per lo detto Re lavoravano in Fiorenza, furono pagati e presi dal Magn. Lorenzo de'Medici, e posti nel numero di quelli tanto nominati che preparavano per far la libreria, e poi da Papa Clemente VII. fu fabbricata, e ora dal Duca Cosimo si dà ordine di pubblicare. Ma di maestro di minio divenuto, come si è detto, pittore, oltre l'opere dette, fece in un gran cartone alcune figure grandi per i Vangelisti che di musaico aveva a fare nella cappella di S. Zanobi. E prima gli fusse fatta fare dal Magnifico Lorenzo de' Medici l' allogazione di detta cappella, per mostrare che intendeva la cosa del musaico, e che sapeva fare senza compagno, fece una testa grande di San Zanobi quanto il vivo; la quale rimase in Santa Maria del Fiore, e si mette ne' giorni più solenni in sull' altare di detto Santo o in altro luogo, come cosa rara. Mentre che Gherardo andava queste cose lavorando furono recate in Fiorenza alcune stampe di maniera Tedesca fatte da Martino (1) e da Alberto Duro. Perchè piacendogli molto quella sorta d' intaglio, si mise col bolino a intagliare, e ritrasse alcune di quelle carte benissimo, come si può veder in certi pezzi che ne sono nel nostro libro insieme con alcuni disegni di mano del medesimo. Dipinse Gherardo molti quadri che furono mandati di fuori, de' quali uno n'è in Bologna nella Chiesa di S. Domenico alla cappella di Santa Caterina

Miniature ne' libri, alcune per lo Re d' Ungheria.

Altre sue pitture.

Tratto dalla bellezza d' alcune stampe in rame, comincia a lavorare di bulino.

(1) Credo che voglia dire il Bonmartino celebratissimo intagliatore e maestro, secondo alcuni, d' Alberto Duro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Suoi quadri in S. Domenico di Bologna, e in S. Marco di Firenze.

terina da Siena, dentrovi essa Santa benissimo dipinta (1). E in San Marco di Firenze fece sopra la tavola del perdono un mezzo tondo pieno di figure molto graziose (2). Ma quanto sodisfaceva costui agli altri, tanto meno sodisfaceva a se in tutte le cose, eccetto nel musaico; nella qual sorte di pittura fu più tosto concorrente, che compagno a Domenico Ghirlandajo. E se fusse più lungamente vivuto, sarebbe in quello divenuto eccellentissimo, perchè vi durava fatica volentieri, e aveva trovato in gran parte i segreti buoni di quell' arte. Vogliono alcuni che Attavante, altrimenti Vante miniator Fiorentino, del quale si è ragionato di sopra in più d' un luogo, fusse, siccome fu Stefano similmente miniatore Fiorentino (3), discepolo di Gherardo; ma io tengo per fermo, rispetto all' essere stato l' uno e l' altro in un medesimo

(1) Tolta via la tavola del Gherardi ve n' è una di Francesco Brizio scolare di Lodovico Caracci. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) Anche questa pittura non è più in Chiesa tolta via con molte altre, delle quali fa memoria il Bocchi e il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze*, traportate in varj luoghi del Convento. *N. dell' Ediz. di Roma*.

(3) Di questo Stefano miniatore e architetto e di Boccardino ha fatto menzione il Padre Pellegrino Antonio Orlandi nel suo *Abecedario Pittorico*, ma non dice altro che quel che riporta quì il Vasari, nel che e' non si può riprendere in modo alcuno, perchè non si trova altro di questi due artefici, per quanto sia a mia notizia. Stupisco per altro che non gli abbia dato negli occhi la manifesta e tanto vicina contradizione del Vasari nel fare Gherardo ora lo stesso, ora discepolo di Attavante. Ma il Vasari è compatibile, se prende talora di questi sbagli, avendo fatte queste Vite a pezzi e a bocconi, come si vede chiaramente confrontando la prima con la seconda edizione, nella quale dove ha aggiunto un pezzo e dove un altro, secondo le notizie che acquistava o gli venivano somministrate, come è la lunga descrizione del Silio Italico miniato da Attavante posta nella Vita del B. Fr. Gio: Angelico da Fiesole a car. 274 e segg. del tom. 3. *N. dell' Ed. di R.*

desimo tempo, che Attavante fusse piutosto amico, compagno, e coetaneo di Gherardo, che discepolo. Morì Gherardo essendo assai ben oltre con gli anni, lassando a Stefano suo discepolo tutte le cose sue dell' arte. Il quale Stefano non molto dopo datosi all' architettura, lasciò il miniare e tutte le cose sue appartenenti a quel mestiero al Boccardino vecchio, il qual miniò la maggior parte de' libri che sono nella badia di Firenze. Morì Gherardo d' anni 63. e furono le opere sue intorno agli anni di nostra salute 1470. (*).

Sua morte.

Nell' anno climaterico.

VITA

(*) *Nella prima ediz: dice che Gherardo per la morte di Domenico suo Concorrente nel fare di musaico* quasi per lo dolore passò di questa vita; *e che* furono le sue fatiche fatte l' anno MCCCCLXVIII.

Nell' ultimo mio passaggio per Modena visitai la Biblioteca di S. A. S. in compagnia del Ch. Sig. Ab. Cav. Tiraboschi, e piacendomi moltissimo le miniature di una Bibbia, questo cortesissimo Letterato mi comunicò il seguente documento, che ci palesa due Miniatori degni di memoria al par di Gherardo e degli altri con esso lodati dal Vasari.

BORSIUS DUX.

Conventioni et pacti firmati per Galeotto de l'Assassino M.° Camerlengo de lo Illustriss. N. S. Duca ec. per nome de la Illustriss. S. S. cum Tadeo de Crivelli et Francho de Ms. Zohanne de Russi da Mantua Adminiatori in questa forma, che li dicti siano tenuti, et cussi hanno promesso, de adminiare la Bibia del nostro Signore per lo modo et forma, che è il terzo quinterno nel libro *Exodi* segnato D.

Item che a ogni libro si faccia uno principio magnifico, segondo che merita questa Bibia. Et questo frà il termine de anni sei proximi che hanno havenir, comenzando questo dì octo de Luglio dell' anno 1455. ad tuta loro spesa de oro et azuro fino et de altri colori. Et debiano havere li dicti Adminiatori per la dicta cagione dal S. libre septantacinque de Marchesini per ciascheduno Quinterno, et tanto più, quanto fosser li principij cento o circa che serano in lo Adminio de la dicta Bibia, segondo la ta-

xa

xa che ne facesse el dicto Galeotto, o altra che apparesse al nostro S. Et lo quale pagamento se debia fare in questa forma, cioè al presente libre dugento de Ms, le quale se debiano scontare a li dicti Adminiatori in li primi quinterni che loro faranno, ad lib quindese ms per Quinterno, in fino che siano scontate le dicte lib. ducento. Et lo resto debiano havere ad contanti. Et facto el Quinterno debiano essere satisfacti incontinenter. Et se fossino indugiati del pagamento, habiano li dicti tanto più termine de dicti anni sei, quanto sera tardato a darge li suoi denari dì per dì et ogni volta.

Anchora debia el nostro S. darge la Casa commoda, che sia sufficiente, come è la Casa che hano al presente per tuto el tempo che durerà el dicto Adminio, overo darge lib. cinquanta de Ms per ciaschaduno anno, et ad ragione de anno.

Galeotus Assass. &c.

Illustriss. D. N. Dux &c mandat firmari hujusmodi pacta & Capitula & Conventa, prout & sicut adnotatum est superius.

Lud. Casella Vef. die 11. *Julii* 1455.

In margine della suddetta Convenzione vi ha l' annotazione : Videantur scripta in fine fazate precedentis *ove trovasi quanto segue* :

„ Ricordo che adì v. de Octobre MCCCCLVII. la Conventione facta con Tadeo et Franco Adminiatori de la Bibia scripta in la facciata segnente dicto dì fu confirmata per lo Illustriss. N. S. con loro per omnia come la sta. Ma novamente se sono convenuti in la incla parte d' accordo l' uno con l' altro. Vidt. che el dicto Franco ogni mese debia dare al S uno Quinterno miniato, et compito. Et non lo dando, sia lecito a Sua S. condennare dicto Franco in quella pena, che piacerà a la E. S., sì veramente che se in capo de l'anno dicto Franco haverà dato dodese quinterni sia libero, et absoluto de dicta pena. Et dando lo dicto Franco ogni mese uno Quinterno vidt. XII in capo de l' anno, Tadeo simili modo sia tenuto et debia fare et dare Non tamen sia lui tenuto ad alcuna pena, ne debbia essere condennato in quanto Ello non li dasse. Item debiano avere li dicti Franco et Tadeo dal prelibato S N lib. dodese ogni septimana Et dato el quinterno, debiano essere pagati del suo resto Tuti li altri pacti rimangono fermi. Dacordo come dixono dicti Tadeo, et Franco et Marco de Galeotto. F. G. D.

DOMENICO GHIRLANDAIO

VITA
DI DOMENICO GHIRLANDAJO
PITTORE FIORENTINO (*).

DOmenico di Tommaso del Ghirlandajo (1), il quale per la virtù e per la grandezza e per la moltitudine dell' opere si può dire uno de' principali

„ (*) *Molte volte si trovano ingegni elevati e sottili, che volentieri si darebbono alle arti ed alle „ scienze ed eccellentemente le eserciterebbono, se i padri loro gli indirizzassero nel principio a quelle stesse, alle quali naturalmente sono inclinati. Ma spesso avviene che chi li governa, non conoscendo forse „ più oltre, straccura quello di che più dovrebbe curarsi, e così è cagione che gl' ingegni prodotti dalla „ natura ad ornamento ed utile del Mondo, disutilmente „ rimangon persi. E quanti abbiamo noi veduti seguire una professione lungo tempo solo per tema di chi „ li governava, che arrivati poi agli anni maturi l' hanno lasciato in abbandono per un' altra che più loro „ aggradiva? Ed è tanta la forza della natura, che lo „ inclinato ad una professione molto più frutto vi fa „ in un mese, che con qualunque studio o fatica „ non farà un altro in molti anni. Ed avviene bene „ spesso che continuando poi questi tali per lo istinto che ve li tira, fanno ammirare e stupire insieme l' arte e la natura; come a ragione le fece stupire Domenico ec.* „. *Questa bella e utile introduzione non andava tralasciata nell' Edizioni fattesi dopo la prima in cui esiste.* F. G. D.

(1) Fù appellato pel suo vero nome Domenico di Tom-

cipali e più eccellenti maestri dell' età sua, fu dalla natura fatto per essere pittore, e per questo non ostante la disposizione in contrario di chi l' aveva in custodia (che molte volte impedisce i grandissimi frutti degl' ingegni nostri, occupandoli in cose dove non sono atti, deviandoli da quelle in che sono naturati), seguendo l' istinto naturale, fece a se grandissimo onore ed utile all' arte e ai suoi, e fu diletto grande della età sua. Questi fu posto dal padre all' arte sua dell' orafo, nella quale egli era più che ragionevole maestro, e di sua mano erano la maggior parre de' voti d' argento che si conservavano nell' armario della Nunziata e le lampane d' argento della cappella, tutte disfatte (1) nell' assedio della Città l' anno 1529. Fu Tommaso il primo,

Domenico Ghirlandajo orefice contro il proprio genio.

Tommaso di Currado di Gordi, come ricavò da antiche scritture il Baldinucci Dec. 8. part. 2. del sec. 3. Il Migliore nelle sue Osservazioni mss. dice, che Domenico fu figliuolo di Currado di Doffo di Currado, che si chiamò de' Curradi, benchè Domenico nelle pitture del coro di Santa Maria Novella si sottoscrisse: *Domenico Bigordi;* e questo è il suo vero casato. Seguì il P. Orlandi nell' *Abecedario Pittorico* il Migliore, ed è scusabile, perchè seguì uno che pareva che dovesse esser pratico delle antichità della sua patria. Errò anche il Baldinucci, che vien corretto dal Sig. Manni nella vita che egli ha scritto di questo medesimo Domenico e che è inserita nel tomo 43. degli Opuscoli del P. Calogerà. Fu dunque Domenico figliuolo di Tommaso di Currado di Ridolfo di Bartolo di Ridolfo Bigordi. Ebbe Domenico un fratello per nome Davidde nato, secondo il Sig. Manni, nel 1451. e nello stesso anno cadde la nascita di Domenico. Questo Davidde attese molto a lavorare di musaico. Ebbe un altro fratello per nome Benedetto, che attese alla pittura, e si portò in Francia e là dimorò molti anni e tornò benestante. Tommaso suo Padre rimaso vedovo si rimaritò, ed ebbe nel 1475. una figliuola per nome Alessandra, che maritò a Bastiano di Bartolo Mainardi da San Gimignano scolare del nostro Domenico. *N. dell'E. di R.*

(1) L' offerte fatte a questa sacra Immagine furono

mo, che trovasse e mettesse in opera quell'ornamento del capo delle fanciulle Fiorentine, che si chiamano ghirlande, donde ne acquistò il nome del Ghirlandajo (1), non solo per esserne lui il primo inventore, ma per averne anco fatto un numero infinito e di rara bellezza; tal che non parea piacessino se non quelle che della sua bottega fossero uscite. Posto dunque all' arte dell' orefice, piacendogli quella, non restò di continuo di disegnare. Perchè essendo egli dotato dalla natura d' uno spirito perfetto e d' un gusto mirabile e giudizioso nella pittura, quantunque orafo nella sua fanciullezza fosse, sempre al disegno attendendo, venne sì pronto e presto e facile, che molti dicono che, mentre che all' orefice dimorava, ritraendo ogni persona che da bottega passava, li faceva subito somigliare, come ne fanno fede ancora nell' opere sue infiniti ritratti che sono di similitudini vivissime. Furono le sue prime pitture in Ognissanti la cappella de' Vespucci, dov' è un Cristo morto ed alcuni Santi, e sopra un arco una Misericordia, nella quale è il ritratto di Amerigo Vespucci che fece le navigazioni dell' Indie (2); e nel refettorio di det-

Perchè chiamato Ghirlandajo.

Applicato a far ritratti. Sue opere in Firenze.

rono disfatte l' anno 1418. per le necessità de' Frati le quali furono in gran parte e forse nell' intero risarcite da Martino V. Poi di nuovo distrutte nel 1529. come dice quì il Vasari; e perchè questa cosa fu molto da molti biasimata, ma più pubblicamente e in presenza de' Priori da Roberto di Domenico Bonsi, questi fu multato gravemente. Vedi la *Firenze illust.* del Migliore a cart 290. *N. dell' Ed. di Roma.*

(1) Erra il P. Orlandi in dire nell' *Abecedario*, che Domenico faceva le ghirlande, quando fu figliuolo di chi le faceva. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nel rimodernare questa cappella, ora dedicata al nome di Gesù, e che nel 1616. fu ceduta a' Signori Baldovinetti, fu dato di bianco alle pitture del Ghirlandajo; in che è da compiangere il ritratto d' Amerigo Vespucci che vi aveva fatto Domenico. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

di detto luogo fece un cenacolo a fresco. Dipinse in Santa Croce all'entrata della Chiesa a man destra la storia di San Paolino (1); onde acquistando fama grandissima e in credito venuto, a Francesco Sassetti lavorò in Santa Trinita una cappella con istorie di San Francesco, la quale opera è mirabilmente condotta (2) e da lui con grazia con pulitezza e con amor lavorata. In questa contraffece egli e ritrasse il ponte a Santa Trinita col Palazzo degli Spini, fingendo nella prima faccia la storia di San Francesco, quando apparisce in aria e resuscita quel fanciullo; dove si vede in quelle donne che lo veggono risuscitare, il dolore della morte nel portarlo alla sepoltura e l'allegrezza e la maraviglia nella sua resurrezione; contraffecevi i Frati che escon di Chiesa co' becchini dietro alla Croce per sotterrarlo, fatti molto naturalmente; e così altre figure che si maravigliano di quello effetto, che non danno altrui poco piacere: nove sono ritratti; Maso degli Albizzi, Messer Agnolo Acciajuoli, Messer Palla Strozzi, notabili Cittadini e nelle istorie di quelle Città assai nominati. In un'altra fece quando San Francesco presente il Vicario rifiuta la eredità a Pietro Bernardone suo padre, e piglia l'abito di sacco, cignendosi con la corda: e nella faccia del mezzo quando egli va a Roma a Papa Onorio e fa confermar la regola sua,

Storie della vita di S. Francesco.

(1) Anche queste pitture sono perite. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Tutte le pitture di questa cappella stavano molto offuscate dalla polvere attaccatavi dagli Scirocchi; ma circa 40. anni fa furono ripulite con tal giudizio ed avvertenza, che essendo tanto più dipinte a buon fresco e sopra intonaco liscio, niente patirono e si godono tutt'ora benissimo, all'opposto di ciò che altri ne abbia scritto, ne si sà con qual ragione. Così fosse fatto a molte altre eccellenti pitture, che per simil cagione restano del tutto accecate. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

sua, presentando di Gennajo le rose a quel Pontefice; nella quale storia finse la Sala del concistoro co' Cardinali che sedevano intorno, e certe scale che salivano in quella, accennando certe mezze figure ritratte di naturale e accomodandovi ordini d'appoggiatoj per la salita; e fra quelli ritrasse il Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici. Dipinsevi medesimamente quando San Francesco riceve le stimate; e nell'ultima fece quando egli è morto, e che i frati lo piangono; dove si vede un frate che gli bacia le mani, il quale effetto non si può esprimer meglio nella pittura: senza che e' v'è un Vescovo parato con gli occhiali al naso che gli canta la vigilia, che il non sentirlo solamente lo dimostra dipinto. Ritrasse in due quadri che mettono in mezzo la tavola Francesco Sassetti ginocchioni in uno, e nell' altro madonna Nera sua donna e i suoi figliuoli (ma questi nell'Istoria di sopra dove si resuscita il fanciullo) con certe belle giovani della medesima famiglia, di cui non ho potuto ritrovar i nomi, tutte con gli abiti e portature di quella età; cosa che non è di poco piacere. Oltra ch' e' fece nella volta quattro Sibille, e fuori della cappella un ornamento sopra l'arco nella faccia dinanzi con una storia, dentrovi quando la Sibilla Tiburtina fece adorar Cristo a Ottaviano Imperatore, che per opera in fresco è molto praticamente condotta e con una allegrezza di colori molto vaghi. Ed insieme accompagnò questo lavoro con una tavola pur di sua mano lavorata a tempera, la quale ha dentro una Natività di Cristo da far maravigliare ogni persona intelligente, dove ritrasse se medesimo e fece alcune teste di pastori che sono tenute cosa divina (1).

(1) Questa tavola veramente ammirabile fu rimossa dal suo luogo e posta in bonissimo lume all'altare della sagrestia, nell' occasione che Vettorio Bar-

Della quale Sibilla e d'altre cose di quell'opera sono nel nostro libro disegni bellissimi fatti di chiaroscuro, e particolarmente la prospettiva del ponte a Santa Trinita. Dipinse a' frati Ingesuati una tavola per l'altar maggiore con alcuni Santi ginocchioni, cioè S. Giusto Vescovo di Volterra che era titolo di quella Chiesa, S. Zanobi Vescovo di Firenze, un Angelo Raffaello, e un S. Michele armato di bellissime armadure, ed altri Santi (1): e nel vero merita in questo lode Domenico, perchè fu il primo che cominciasse a contraffar con i colori alcune guarnizioni e ornamenti d'oro che insino allora non si erano usate, e levò via in gran parte quelle fregiature che si facevano d'oro a mordente o a bolo, le quali erano più da drappelloni che da maestri buoni. Ma più che l'altre figure, è bella la nostra Donna che ha il figliuolo in collo, e quattro angioletti attorno. Questa tavola, che per cosa a tempera non potrebbe meglio esser lavorata, fu posta allora fuor della porta a Pinti nella Chiesa di que' frati; ma perchè ella fu poi, come si dirà altrove, rovinata, ell'è oggi nella Chiesa di S. Giovannino, dove è il convento di detti Ingesuati. E nella Chiesa di Cestello fece una tavola finita da David e Benedetto suoi fratelli, dentrovi la Visitazione di nostra Donna con alcune teste di femmine vaghissime e bellissime. Nella Chiesa degl'Innocenti fece a tempera una tavola de' Magi molto lodata; nella quale sono teste bellissime d'aria e di fisonomia varie, così di giovani, come di vecchi, e particolarmente nella testa della

Fu il primo a imitar gli ornamenti d'oro, e a levare i lavori d'oro a mordente.

Barbieri mediocre scultore Fiorentino donò a quella Chiesa un gruppo di marmo d' una Pietà da lui lavorata, per collocarsi all'altare di sì illustre cappella; il che troppo bonariamente gli fu dai Monaci accordato nell'anno 1743. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(1) La detta tavola fu posta ultimamente ad un altro altare di quella Chiesa detta volgarmente la Calza presso la porta Romana. *Nota dell' Ed. di Fir.*

della nostra Donna si conosce quella onestà, bellezza, e grazia, che nella madre del figliuol di Dio può esser fatta dall' arte: ed in S. Marco al tramezzo della Chiesa un' altra tavola (1), e nella foresterìa un cenacolo, con diligenza l'uno e l'altro condotto: e in casa di Giovanni Tornabuoni (2) un tondo con la storia de' Magi fatto con diligenza. Allo Spedaletto per Lorenzo vecchio de' Medici (3) la storia di Vulcano, dove lavorano molti ignudi fabbricando con le martella saette a Giove; e in Fiorenza nella Chiesa d'Ognissanti, a concorrenza di Sandro di Botticello, dipinse a fresco un S. Girolamo, che oggi è allato alla porta che va in coro (4), intorno al quale fece una infinità di istrumenti e di libri da persone studiose. Questa pittura insieme con quella di Sandro di Botticello, essendo occorso a' Frati levare il coro del luogo dove era, è stata allacciata con ferri e traportata nel mezzo della Chiesa senza lesione in questi proprj giorni che queste Vite la seconda volta si stampano.

Dipinse ancora l' arco sopra la porta di Santa Maria Ughi (5), e un tabernacolino all' arte de' linajuoli; similmente un S. Giorgio molto bello che ammazza il serpente nella medesima Chiesa d' Ognissanti. E per il vero egli intese molto bene il modo del dipignere in muro e facilissimamente

Perizia sua nel dipingere in muro.

(1) La detta tavola non vi è più, dacchè fu levato il tramezzo. *Nota dell' Ed. di Fir.*

(2) Ora del Marchese Corsi. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Lo Spedaletto è passato nell' Eccel. casa Corsini, che è gran tempo. Questa pittura era sotto un portico esposta all' aria umida, onde ha molto patito. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Ora è nel muro maestro della Chiesa ben conservato, e ciò forse sarà seguito nel trasporto che quì accenna il Vasari. *Nota dell'* Ediz. di *Roma.*

(5) L' Arco sopra la porta di Santa Maria Ughi è ancora in essere benissimo conservato, e rappresenta la Vergine col bambino Gesù e due Angeli. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

E' chiamato a Roma da Sisto IV.

mamente lo lavorò; essendo nientedimanco nel comporre le sue cose molto leccato. Essendo poi chiamato a Roma da Papa Sisto IV. a dipignere con altri maestri la sua cappella, vi dipinse quando Cristo chiama a se dalle reti Pietro e Andrea, e la Resurrezione di esso Gesù Cristo, della quale oggi è guasta la maggior parte per essere ella sopra la porta, rispetto allo avervisi avuto a rimetter un architrave che rovinò. Era in questi tempi medesimi in Roma Francesco Tornabuoni onorato e ricco mercante e amicissimo di Domenico, al quale essendo morta la donna sopra parto, come s' è detto in Andrea Verocchio, ed avendo per onorarla, come si convenia alla nobiltà loro, fattole fare una sepoltura nella Minerva, volle anco che Domenico dipignesse tutta la facciata dove ell' era sepolta; ed oltre a questo vi facesse una piccola tavoletta a tempera. Laonde in quella parete fece quattro storie: due di S. Giovanni Battista e due della nostra Donna, le quali veramente gli furono allora molto lodate. E provò Francesco tanta dolcezza nella pratica di Domenico, che tornandosene quello a Fiorenza con onore e con danari, lo raccomandò per lettere a Giovanni suo parente, scrivendogli quanto e' lo avesse servito bene in quell' opera e quanto il Papa fusse satisfatto delle sue pitture. Le quali cose udendo Giovanni, cominciò a disegnare di metterlo in qualche lavoro magnifico da onorare la memoria di se medesimo e d' arrecare a Domenico fama e guadagno. Era peravventura in Santa Maria Novella, convento de' frati Predicatori, la cappella maggiore dipinta già da Andrea Orcagna, la quale per essere stato mal coperto il tetto della volta (1) era

Facciata di una sepoltura e una tavoletta nella Minerva.

(1) Il Baldinucci Dec. 8. p. 2. del sec. 3. dice, che fu guasta da un fulmine, e dopo poco curata, e che però era andata male. E' più verisimile quel che dice il Vasari, oltre l' esser più vicino a' tempi del Ghirlandajo da 100. anni e davvantaggio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

in più parti guasta dall'acqua. Per il che già molti cittadini l'avevano voluta rassettare ovvero dipignerla di nuovo; ma i padroni, che erano quelli della famiglia de' Ricci, non se n'erano mai contentati, non potendo essi far tanta spesa nè volendosi risolvere a concederla ad altrui che la facesse, per non perdere la jurisdizione del padronato ed il segno dell'arme loro lasciata dai loro antichi. Giovanni adunque desideroso che Domenico gli facesse questa memoria, si mise intorno a questa pratica tentando diverse vie, ed in ultimo promise a' Ricci far tutta quella spesa egli, e che li ricompenserebbe in qualcosa e farebbe metter l'arme loro nel più evidente ed onorato luogo che fusse in quella cappella. E così rimasi d'accordo e fattone contratto ed istrumento molto stretto del tenore ragionato di sopra, logò Giovanni a Domenico quest'opera con le storie medesime che erano dipinte prima, e fecero che il prezzo fusse ducati 1200. d'oro larghi, ed in caso che l'opera gli piacesse, fussino 200. più. Per lo che Domenico mise mano all'opera, nè restò che egli in quattro anni l'ebbe finita; il che fu nel 1485. con grandissima satisfazione e contento di esso Giovanni; il quale chiamandosi servito e confessando ingenuamente che Domenico aveva guadagnati i dugento ducati del più, disse che arebbe piacere che e' si contentasse del primo pregio; e Domenico, che molto più stimava la gloria e l'onore che le ricchezze, gli largì subito tutto il restante, affermando che aveva molto più caro lo avergli satisfatto, che l'essere contento del pagamento. Appresso Giovanni fece fare due armi grandi di pietra, l'una de' Tornaquinci, l'altra de' Tornabuoni, e metterle ne' pilastri fuori d'essa cappella, e nell'arco altre arme di detta famiglia divisa in più nomi e più arme, cioè, oltre alle due dette, Giachinotti, Popoleschi, Marabottini, e Cardinali. E quando poi Domenico fece la tavola

Dipinse in Firenze la cappella maggiore di Santa Maria Novella.

dell'altare, nell'ornamento dorato di essa sotto un arco per fine di quella tavola fece mettere il tabernacolo del Sacramento bellissimo, e nel frontispizio di quello fece uno scudicciuolo d'un quarto di braccio, dentrovi l'arme de' padroni detti, cioè de' Ricci. Ed il bello fu allo scoprire della cappella; perchè questi cercarono con gran romore dell'arme loro, e finalmente non ve la vedendo, se n'andarono al Magistrato degli Otto, portando il contratto. Per il che mostrarono i Tornabuoni, esservi posta nel più evidente ed onorato luogo di quell'opera; e benchè quelli esclamassino che ella non si vedeva, fu lor detto che eglino avevano il torto, e che avendola fatta metter in così onorato luogo, quanto era quello, essendo vicina al Santissimo Sagramento, se ne dovevano contentare. E così fu deciso che dovesse stare per quel magistrato, come al presente si vede. Ma se questo paresse ad alcuno fuor delle cose della Vita che si ha da scrivere, non gli dia noja; perchè tutto era nel fine del tratto della mia penna, e serve, se non ad altro, a mostrare quanto la povertà è preda delle ricchezze, e che le ricchezze accompagnate dalla prudenza conducono a fine e senza biasimo ciò che altri vuole.

Descrizione delle pitture di detta cappella.

Ma per tornare alle bell'opere di Domenico, sono in questa cappella primieramente nella volta i quattro Evangelisti maggiori del naturale, e nella parete della finestra storie di S. Domenico, e S. Pietro Martire, e S. Giovanni quando va al deserto, e la nostra Donna annunziata dall'angelo, e molti Santi avvocati di Fiorenza inginocchioni sopra le finestre, e dappiè v'è ritratto di naturale Giovanni Tornabuoni da man ritta e la donna sua a man sinistra, che dicono esser molto naturali. Nella facciata destra sono sette storie scompartite, sei di sotto i quadri grandi quanto tien la facciata, e una ultima di sopra larga quanto son due istorie e quanto serra l'arco della volta, e nella sinistra altret-

tante

tante di S. Gio: Battista. La prima della facciata destra è quando Giovacchino (1) fu cacciato dal tempio; dove si vede nel volto di lui espressa la pacienza, come in quel di coloro il dispregio e l'odio che i Giudei avevano a quelli, che senza avere figliuoli venivano al tempio: e sono in questa storia dalla parte verso la finestra quattro uomini ritratti di naturale; l'uno de' quali, cioè quello che è vecchio e raso e in cappuccio rosso, è Alessio Baldovinetti (2) maestro di Domenico nella pittura e nel musaico. L'altro, che è in capelli e che si tiene una mano al fianco ed ha un mantello rosso e sotto una vesticciuola azzurra, è Domenico stesso maestro dell'opera ritrattosi in uno specchio da se medesimo. Quello che ha una zazzera nera con certe labbra grosse è Bastiano da S. Gemignano suo discepolo (3) e cognato; e l'altro, che volta le spalle e ha un berrettino in capo, è Davidde Ghirlandajo pittore suo fratello; i quali tutti per chi gli ha conosciuti si dicono esser veramente vivi e naturali. Nella seconda storia è la Natività della nostra Donna fatta con una diligenza grande, e tra le

Ritratti di naturale.

(1) Allude a una storia apocrifa, siccome già alluse nella vita di Pietro Laurati a car. 145. del tomo II. Questa storia si legge nel Protoevangelio di S. Jacopo, e in quello della Natività della Madonna, dove si ha che Giovacchino essendo uomo ricco e potente faceva nelle feste solenni magnifici sagrifizj nel tempio. Un giorno gli fu detto che non poteva farli, perchè essendo sterile, era come maladetto da Dio, onde gli convenne escir del Tempio pieno di rossore e confusione. Si crede che queste opere sieno composizioni degli eretici Ebioniti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Da una antica memoria si ricava che quel vecchio raso non è Alessio Baldovinetti, ma è Tommaso padre di Domenico pittore di quella cappella. Siccome anche quello che il Vasari dice esser David Ghirlandajo, è Mico della stessa famiglia. *N. dell'Ediz. di Roma.*

(3) Bastiano Mainardi da S. Gemignano ebbe per moglie una sorella di Domenico Ghirlandajo; però lo chiama cognato. *N. dell' Ed. di Roma.*

altre cose notabili che egli vi fece, nel casamento, o prospettiva è una finestra che dà il lume a quella camera, la quale inganna chi la guarda. Oltra questo mentre S. Anna è nel letto e certe donne la visitano, pose alcune femmine che lavano la Madonna con gran cura; chi mette acqua, chi fa le fasce, chi fa un servizio, chi ne fa un altro; e mentre ogni una attende al suo, vi è una femmina, che ha in collo quella puttina e ghignando la fa ridere con una grazia donnesca degna veramente di un' opera simile a questa, oltre a molti altri affetti che sono in ciascuna figura. Nella terza, che è la prima sopra, è quando la nostra Donna saglie i gradi del Tempio, dov'è un casamento che si allontana assai ragionevolmente dall'occhio; oltra che v' è uno ignudo che gli fu allora lodato per non se ne usar molti, ancorchè e' non vi fusse quella intera perfezione, come in quelli che si son fatti ne' tempi nostri, per non essere eglino tanto eccellenti. Accanto a questa è lo sposalizio di nostra Donna, dove dimostrò la collera di coloro che si sfogano nel rompere le verghe che non fiorirono, come quella di Giuseppe; la quale storia è copiosa di figure in uno accomodato casamento. Nella quinta si veggono arrivare i Magi in Bettelem con gran numero di uomini, cavalli, e dromedarj, e altre cose varie; storia veramente accomodata. E accanto a questa è la sesta, la quale è la crudele empietà fatta da Erode agl' Innocenti, dove si vede una baruffa bellissima di femmine e di soldati e cavalli che le percuotono e urtano. E nel vero di quante storie vi si vede di suo, questa è la migliore, perchè ella è condotta con giudizio con ingegno e arte grande. Conoscevisi l' empia volontà di coloro che comandati da Erode, senza riguardare le madri, uccidono quei poveri fanciullini, fra i quali si vede uno che ancora appiccato alla poppa muore per le ferite ricevute nella gola, onde sugge, per non dir beve, dal petto non meno sangue che latte; cosa ve-

veramente di sua natura, e per esser fatta nella maniera ch' ella è, da tornar viva la pietà, dove ella fusse ben morta: evvi ancora un soldato che ha tolto per forza un putto, e mentre correndo con quello se lo stringe in sul petto per ammazzarlo, se gli vede appiccata a' capelli la madre di quello con grandissima rabbia, e facendogli fare arco della schiena, fa che si conosce in loro tre effetti bellissimi, uno è la morte del putto che si vede crepare; l'altro l' impietà del soldato, che per sentirsi tirare sì stranamente, mostra l' affetto del vendicarsi in esso putto: il terzo è che la madre nel veder la morte del figliuolo, con furia e dolore e sdegno cerca che quel traditore non parta senza pena; cosa veramente più da filosofo mirabile di giudizio che da pittore. Sonvi espressi molti altri affetti, che chi li guarda conoscerà senza dubbio questo maestro essere stato in quel tempo eccellente. Sopra questa nella settima, che piglia le due storie e cinge l'arco della volta, è il transito di nostra Donna e la sua Assunzione con infinito numero d'Angeli, e infinite figure e paesi ed altri ornamenti, di che egli soleva abbondare in quella sua maniera facile e pratica. Dall'altra faccia, dove sono le storie di S. Giovanni, nella prima è quando Zaccaria sacrificando nel tempio, l'Angelo gli appare, e per non credergli ammutolisce, nella quale storia mostrando che a' sacrifizj de' Tempj concorrono sempre le persone più notabili, per farla più onorata ritrasse un buon numero di cittadini Fiorentini che governavano allora quello Stato, e particolarmente tutti quelli di casa Tornabuoni, i giovani e i vecchi. Oltre a questo per mostrare che quella età fioriva in ogni sorta di virtù, e massimamente nelle lettere fece in cerchio quattro mezze figure che ragionano insieme appiè della storia, i quali erano i più scienziati uomini che in que' tempi si trovassero in Fiorenza, e sono questi: il primo è M. Marsilio Ficino che ha una veste da Canonico, il secondo con un mantello

rosso

rosso e una becca nera al collo è Cristofano Landino, e Demetrio Greco (1) che se gli volta, e in mezzo a questi, quello che alza alquanto una mano è M. Angelo Poliziano, i quali son vivissimi e pronti. Seguita nella seconda allato a questa la Visitazione di nostra Donna a S. Elisabetta, nella quale sono molte donne che l'accompagnano con portature di quei tempi, e fra loro fu ritratta la Ginevra de' Benci allora bellissima fanciulla. Nella terza storia sopra alla prima è la nascita di S. Giovanni nella quale è una avvertenza bellissima, che mentre S. Elisabetta è in letto e che certe vicine la vengono a vedere e la balia stando a sedere allatta il bambino, una femmina con allegrezza gniene chiede per mostrare a quelle donne la novità che in sua vecchiezza aveva fatto la padrona di casa; e finalmente vi è una femmina che porta all'usanza Fiorentina frutte e fiaschi dalla villa, la quale è molto bella. Nella quarta allato a questa è Zaccheria che ancor mutolo stupisce con intrepido animo che sia nato di lui quel putto; e mentre gli è dimandato del nome, scrive in sul ginocchio affissando gli occhi al figliuolo, il quale è tenuto in collo da una femmina con riverenza postasi inginocchione innanzi a lui, e segna con la penna in sul foglio: *Giovanni sarà il suo nome*, non senza ammirazione di molte altre figure, che pare che stiano in forse, se egli è vero o nò. Seguita la quinta quando e' predica alle turbe, nella quale storia si conosce quell'attenzione che danno i popoli nello udir cose nuove, e massimamente nelle teste degli Scribi che ascoltano Giovanni, i quali pare che con un certo modo del viso sbeffino quella legge, anzi l'abbiano in odio; dove sono ritti e a sedere maschj e femmine in diverse fogge. Nella sesta si vede S. Giovanni battezzare Cristo, nella riverenza del quale mostrò interamente la Fede che si debbe avere al

(1) Demetrio Calcocondila, detto volgarmente Calcondila. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Sagramento tale: e perchè questo non fu senza grandissimo frutto, vi figurò molti già ignudi e scalzi che aspettando d'esser battezzati, mostrano la Fede e la voglia scolpita nel viso, ed in fra gli altri uno, che si cava una scarpetta, rappresenta la prontitudine istessa. Nell' ultima, cioè nell'arco accanto alla volta, è la sontuosissima cena di Erode ed il ballo di Erodiana con infinità di servi che fanno diversi ajuti in quella storia; oltre la grandezza d'uno edifizio tirato in prospettiva, che mostra apertamente la virtù di Domenico insieme con le dette pitture. Condusse a tempera la tavola isolata tutta, e le altre figure che sono ne' sei quadri, che oltre alla nostra Donna che siede in aria col figliuolo in collo e gli altri Santi che gli sono intorno, oltra il S. Lorenzo ed il S. Stefano che sono interamente vive, al S. Vincenzo e S. Pietro martire non manca se non la parola. Vero è che di questa tavola ne rimase imperfetta una parte, mediante la morte sua; perchè avendo egli già tiratola tanto innanzi, che e' non le mancava altro che il finire certe figure dalla banda di dietro, dov' è la resurrezione di Cristo, e tre figure che sono in que' quadri, finirono poi il tutto Benedetto e Davidde Ghirlandaj suoi fratelli. Questa cappella fu tenuta cosa bellissima (1), grande, garbata, e vaga per la vivacità de' colori, per la pratica e pulitezza del maneggiarli nel muro, e per il poco essere stati ritocchi a secco, oltra la invenzione e collocazione delle cose. E certamente ne merita Domenico lode grandissima per ogni conto, e massimamente per la vivezza delle teste, le quali per essere ritratte di naturale rappresentano a chi verrà le vivissime effigie di molte persone segnalate. E pel medesimo Giovanni Tornabuoni dipinse al Casso Mac-

Tavola rimasta imperfetta, e compiuta da suoi fratelli.

(1) E' propriamente un danno, che tutte queste storie non sieno state intagliate, sì per vedere il progresso di quest' arte, e sì perchè molto vi sarebbe da apprendere da chi se ne sapesse servire. *N.dell'E. di R.*

Cappella in una villa. Maccherelli sua villa poco lontano dalla Città una cappella in sul fiume di Terzolle, oggi mezza rovinata per la vicinità del fiume, la quale ancorchè stata molti anni scoperta, e continuamente bagnata dalle piogge ed arsa da' Soli, si è difesa in modo, che pare stata al coperto: tanto vale il lavorare in fresco, quando è lavorato bene e con giudizio, e non ritocco a secco. Fece ancora nel Palazzo della *Pittura nel Palazzo della Signoria.* Signoria nella sala, dov' è il maraviglioso orologio di Lorenzo della Volpaja (1); molte figure di Santi Fiorentini con bellissimi adornamenti. E tanto fu amico del lavorare e di satisfare a ognuno, che egli aveva commesso a' garzoni che e' si accettasse qualunque lavoro che capitasse a bottega, sebbene *Non rifiutò mai lavoro.* fussero cerchi da paniere di donne; perchè non li volendo fare essi, li dipignerebbe da se, acciocchè nessuno si partisse scontento dalla sua bottega. Dolevasi bene, quando aveva cure familiari, e per questo dette a David suo fratello ogni peso di spendere, dicendogli: Lascia lavorare a me, e tu provvedi, che ora che io ho cominciato a conoscere il modo di quest'arte, mi duole che non mi sia allogato a dipignere a storie il circuito di tutte le mura delle Città di Fiorenza; mostrando così animo invittissimo e risoluto in ogni azione. Lavorò a *Suoi lavori in Lucca, e sul Fiorentino.* Lucca in S. Martino una tavola di S. Pietro e San Paolo. Alla Badia di Settimo fuor di Fiorenza lavorò la facciata della maggior cappella a fresco, e nel tramezzo della Chiesa due tavole a tempera. *Altri in Firenze.* In Fiorenza lavorò ancora molti tondi, quadri, e pitture diverse, che non si riveggono altrimenti per essere nelle case de' particolari. In Pisa fece la nicchia del Duomo all'altar maggiore, e lavorò in molti luo-

(1) Tolto via questo orologio, quella sala si chiama la sala de' gigli; dove le pitture di Domenico son ben conservate, se si consideri la loro antichità. Quivi pure è una sua tavola, in cui è espressa una Madonna col bambino Gesù e alcuni Santi Fiorentini. *Nota dell'ediz. di R.*

ti luoghi di quella Città, come alla facciata dell'Opera, quando il Re Carlo ritratto di naturale raccomanda Pisa, ed in S. Girolamo a' Frati Gesuati due tavole a tempera, quella dell'altar maggiore ed un'altra. Nel qual luogo ancora è di mano del medesimo in un quadro S. Rocco e S. Bastiano, il quale fu donato a que' Padri da non so chi de' Medici; onde essi vi hanno perciò aggiunta l'arme di Papa Leone X. Dicono che ritraendo anticaglie di Roma, archi, terme, colonne, colisei, aguglie, anfiteatri, e acquidotti, era sì giusto nel disegno, che le faceva a occhio senza regolo o seste e misure: e misurandole dappoi, fatte che l'aveva, erano giustissime, come se e' le avesse misurate; e ritraendo a occhio il coliseo, vi fece una figura ritta appiè, che misurando quella, tutto l'edifizio si misurava: e fattone esperienza da'maestri dopo la morte sua, si ritrovò giustissimo. Fece a S. Maria Nuova nel cimiterio sopra una porta un S. Michele in fresco armato bellissimo con riverberazione di armature poco usate innanzi a lui. Alla badia di Passignano, luogo de' Monaci di Vallombrosa, lavorò in compagnia di David suo fratello e di Bastiano da S. Gimignano alcune cose; dove trattandogli i Monaci male del vivere innanzi la venuta di Domenico, si richiamarono all'Abate, pregandolo che meglio servire li facesse, non essendo onesto, che come manovali fossero trattati. Promise loro l'Abate di farlo, e scusossi che questo più avveniva per ignoranza de' forestieraj che per malizia. Venne Domenico, e tuttavia si continuò nel medesimo modo; per il che David trovando un'altra volta l'Abate, si scusò, dicendo che non faceva questo per conto suo, ma per li meriti, e per la virtù del suo fratello. Ma lo Abate, come ignorante ch' egli era, altra risposta non fece. La sera dunque postisi a cena, venne il forestierajo con un'asse piena di scodelle e tortacce da manigoldi pur nel solito modo, che l'altre volte si faceva. Onde David salito in collera

Molto regolato nel disegno di prospettiva.

Misura industriosa del Coliseo.

Pittura ingegnosa a fresco.

Mali trattamenti ricevuti in un Monastero.

rivol-

rivoltò le minestre addosso al frate, e preso il pane ch' era su la tavola e avventandoglielo, lo percosse di modo, che mal vivo alla cella ne fu portato. Lo Abate, che già era a letto, levatosi e corso al rumore, credette che 'l Monasterio rovinasse; e trovando il frate mal concio, cominciò a contendere con David. Per il che infuriato David gli rispose, che se gli togliesse dinanzi, che valeva più la virtù di Domenico, che quanti Abati porci suoi pari furon mai in quel Monisterio. Laonde l' Abate riconosciutosi, da quell' ora innanzi s' ingegnò di trattarli da valenti uomini come egli erano. Finita l'opera, tornò a Fiorenza, e al Signor di Carpi dipinse una tavola, e un'altra ne mandò a Rimino al Sig. Carlo Malatesta, che la fece porre nella sua cappella in S. Domenico. Questa tavola fu a tempera con tre figure bellissime e con istoriette di sotto, e dietro figure di bronzo, finite con disegno e arte grandissima. Due altre tavole fece nella badìa di S. Giusto fuor di Volterra dell' ordine di Camaldoli; le quali tavole, che sono belle affatto, gli fece fare il Magnifico Lorenzo de' Medici; perciocchè allora aveva quella badìa in Commenda Giovanni Cardinale de' Medici suo figliuolo che fu poi Papa Leone. La qual badìa pochi anni sono ha restituita il molto Rev. Mess. Gio: Battista Bava da Volterra, che similmente l'aveva in Commenda, alla detta congregazione di Camaldoli. Condotto poi Domenico a Siena per mezzo del Magnifico Lorenzo de' Medici che gli entrò mallevadore a quest' opera di ducati ventimila, tolse a fare di musaico la facciata del duomo; e cominciò a lavorare con buono animo e miglior maniera. Ma prevenuto dalla morte, lasciò l'opera imperfetta; come per la morte del predetto Magnifico Lorenzo rimase imperfetta in Fiorenza la cappella di S. Zanobi cominciata a lavorare di musaico da Domenico in compagnia di Gherardo miniatore. Vedesi di mano di Domenico sopra quella porta del fianco di S. Maria

Tavole in Firenze. In Rimini.

Nella Badia di S. Giusto presso Volterra.

Lavoro in musaico che resta imperfetto.

del Fiore che va a' Servi una Nunziata di musaico bellissima, della quale fra' maestri moderni di musaico non s' è veduto ancor meglio. Usava dire Domenico, la pittura essere il disegno, e la vera pittura per la eternità essere il musaico Stette seco in compagnia a imparare Bastiano Mainardi da San Gimignano, il quale in fresco era divenuto molto pratico maestro di quella maniera; per il che andando con Domenico a S. Gimignano, dipinsero a compagnia la cappella di S. Fina, la quale è cosa bella. Onde per la servitù e gentilezza di Bastiano, essendosi così bene portato, giudicò Domenico che e' fosse degno d'avere una sua sorella per moglie, e così l' amicizia loro fu cambiata in parentado: liberalità di amorevole maestro, rimuneratore delle virtù del discepolo acquistate con le fatiche dell'arte. Fece Domenico dipignere al detto Bastiano, facendo nondimeno esso il cartone, in S. Croce nella cappella de' Baroncelli e Bandini una nostra Donna che va in Cielo, e a basso S. Tommaso che riceve la cintola, il quale è bel lavoro a fresco. E Domenico e Bastiano insieme dipinsero in Siena nel Palazzo degli Spannocchj in una camera molte storie di figure piccole a tempera; e in Pisa, oltre alla nicchia già detta del Duomo, tutto l' arco di quella cappella piena d'angeli, e parimente i portelli che chiuggono l'organo; e cominciarono a mettere d' oro il palco. Quando poi in Pisa e in Siena s'aveva a metter mano a grandissime opere, Domenico ammalò di gravissima febbre, la pestilenza della quale in cinque giorni gli tolse la vita. Essendo infermo, gli mandarono que' de' Tornabuoni a donare cento ducati d'oro, mostrando l' amicizia e la familiarità sua, e la servitù che Domenico a Giovanni e a quella casa avea sempre portata. Visse Domenico anni 44. e fu con molte lagrime e con pietosi sospiri da David e da Benedetto suoi fratelli e da Ridolfo suo figliuolo con belle esequie seppellito in S. Maria Novella; e fu tal perdita di

Bastiano Mainardi suo compagno.

Col quale dipigne una cappella.

Fa i cartoni per una cappella a fresco dipinta da Bastiano.

Dipingono ambidue in Siena.

Domenico termina i suoi giorni.

molto

molto dolore agli amici suoi. Perchè intesa la morte di lui, molti eccellenti pittori forestieri scrissero a' suoi parenti dolendosi della sua acerbissima morte. Restarono suoi discepoli David e Benedetto Ghirlandaj, Bastiano Mainardi da S. Gimignano, e Michel Agnolo Bonarroti Fiorentino, Francesco Granaccio, Niccolò Cieco, Jacopo del Tedesco, Jacopo dell' Indaco, Baldino Baldinelli, e altri maestri tutti Fiorentini. Morì nel 1495. (*).

Arricchì Domenico l' arte della pittura del musaico più modernamente lavorato, che non fece nessun Toscano d' infiniti che si provarono, come lo mostrano le cose fatte da lui, per poche ch'elle si siano. Onde per tal ricchezza e memoria nell' arte, merita grado e onore, e essere celebrato con lode straordinaria dopo la morte.

NOTA. *Dopo che la cappella de' Tornabuoni nominata quì addietro fu dipinta e terminata, ne fu fatto un disegno di tutta insieme e intitolato* Ritratto *ec. e fatte di esso più copie, forse per distribuire alle varie famiglie che n' erano padrone o che avevano fatta la spesa nell' adornarla. Una di queste copie è presso la famiglia Tornaquinci, e un' altra è pervenuta nelle mani dell' erudito e diligente Signor Giovanni di Poggio Baldovinetti, che non solo possiede molte gioje d' antichità, ma ne conosce pienamente il valore per l' intelligenza che ha delle medesime. Congiunta con questo disegno è la presente memoria che dice:* Questo è un Ritratto della cappella de' Tornabuoni di Santa Maria Novella, nella quale sono molte persone ritratte dal naturale, non

(*) „ *Morì nel* MCCCCXCIII. *ed è stato poi onorato*
„ *con questi versi:*

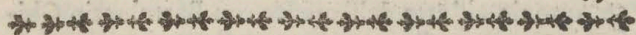
Domenico Ghirlandajo
Troppo presto la morte
Troncò il volo alla fama, che a le stelle
Pensai correndo forte
Passar Zeusi e Parrasio e Scopa e Apelle.

Così nella prima edizione. F.G.D.

non solo gente de' Tornabuoni, ma degli altri consorti della famiglia de' Tornaquinci, e della famiglia Tornaquinci non vi è ritratto se non Giovanni e Tieri fratelli e figliuoli che furono di Francesco di Tieri d'un altro Francesco Tornaquinci ec. Ci sono altre persone onorate fuora de' consorti de' Tornaquinci e della consorteria, come piacque a chi fece dipignere detta cappella; e per numero si potrà sempre quì e nella cappella riconoscere quelli che vi sono ritratti. Si son ritrovati i sopraddetti nomi dalla relazione di Benedetto di Luca Landucci speziale per fino dall' anno 1561. fatta tale relazione a me Vincenzio di Piero Tornaquinci, i quali personaggi disse aver lui conosciuti tutti vivi, ed aveva 89. anni, quando mi riferì questo, essendo lui sano di corpo e di mente; benchè anco credo che vivesse alcuni anni più oltre a' detti 89. anni. *Le figure del disegno, che erano ritratti, avevano il numero, e quelle dalla parte sinistra o sia* in cornu epistolæ *ne avevano fino in ventuno, i quali numeri erano spiegati così nella Relazione*: 1. Giovanni Tornabuoni che fece dipignere la cappella. 2. Pietro Popoleschi. 3. Girolamo Giachinotti. 4. Leonardo di Francesco di M. Simone Tornabuoni fratello di Giovanni. 5. M. Giuliano Tornabuoni. 6. Giovanni di Francesco di Tieri Tornaquinci. 7. Giovan Francesco Tornabuoni, 8. Girolamo Tornabuoni *alias scarabotto*. 9. Messer Simone di Piero di Francesco Tornabuoni. 10. Giovan Battista Tornabuoni. 11. Messer Luigi Tornabuoni. 12. Tieri di Francesco di Tieri Tornaquinci in capelli, 13. Un prete di S. Lorenzo musico. 14. Benedetto Dei buffone. 15. Messer Cristofano Landini. 16. Messer Agnolo Poliziano. 17. Marsilio Ficini. 18. Messer Gentile Vescovo d' Arezzo (*de' Becchi, e non già Demetrio Greco, come dice il Vasari*). 19. Federico Sas-

Sassetti. 20. Andrea de' Medici. 21. Giovan Francesco Ridolfi. Questi tre ultimi eran del banco de' Medici. *In una cartella che è in questa cappella si legge*: Anno MCCCCLXXXX. quo pulcherrima Civitas opibus, victoriis, artibus, ædificiisque nobilis copia, salubritate, pace perfruebatur. *Laonde si dee correggere il Baldinucci, che dice, essere questa cappella stata terminata nel* 1485. *Di più nel Diario MS. di Luca Landucci nominato di sopra si trova lo stesso con di più il giorno, dicendo*: Adì 22. di Dicembre si scoprì la cappella di Santa Maria Novella, cioè la cappella maggiore. *Non voglio tralasciar d' avvertire, che Francesco Bocchi nelle* Bellezze di Firenze *a cart.* 246. *dell' edizione del Cinelli descrive elegantemente le pitture di questa cappella. Di questo medesimo artefice sono due tavole in S. Michele delle trombe, oggi detto Santa Elisabetta; e nella sagrestia di S. Niccolò una Madonna che porge la sua cintola a S. Tommaso. L' eruditissimo Padre Richa nel tom. 6. delle* Notizie delle Chiese Fiorentine *a cart.* 108. *attribuisce i bei quadri che sono nell' antica confraternità di S. Zanobi a questo Domenico; ma mi permetta che io dica non essere di Domenico, ma di Ridolfo Ghirlandajo; perchè la maniera del dipignere è d' una eccellenza, alla quale la pittura non era per anco giunta al tempo di Domenico, e perchè lo stesso Giorgio Vasari nella Vita di Ridolfo asserisce che sono di Ridolfo, come si vedrà in quest' opera. Ma questo non toglie che l' opera del diligentissimo Padre Richa non sia stimabile; poichè in un lavoro così vasto e pieno d' infinite notizie tra loro disparatissime non è da stupirsi, se scorra qualche equivoco; oltrechè può essere che sia stato ingannato da qualche Autore che tratti di queste cose; e già ho detto che anche i più accurati Scrittori di queste materie sono pieni per una certa fatalità di sbagli notabili.*

VITA

ANTONIO POLLAIVOLO

VITA DI

ANTONIO E PIERO POLLAJUOLI

PITTORI E SCULTORI FIORENTINI.

Molti di animo vile cominciano cose basse, ai quali crescendo poi l' animo con la virtù, cresce ancora la forza ed il valore, di maniera che salendo a maggiori imprese, aggiungono vicino al Cielo co'bellissimi pensieri loro; ed innalzati dalla fortuna si abbattono bene spesso in un Principe buono, che trovandosene ben servito, è forzato remunerare in modo le lor fatiche, che i posteri di quelli ne sentano largamente ed utile e comodo. Laonde questi tali camminano in questa vita con tanta gloria alla fine loro, che di se lasciano segni al Mondo di maraviglia, come fecero Antonio e Piero (1) del Pollajuolo molto stimati ne' tempi loro per quelle rare virtù che si avevano con la loro industria e fatica guadagnate. Nacquero costoro nella Città di Fiorenza, pochi anni l'uno dopo l'altro, di padre assai basso e non molto agiato; il quale conoscendo per molti segni il buono ed acuto ingegno de' suoi figliuoli, ne avendo il modo a indirizzargli alle lettere, po-

M ij se An-

(1) Furono questi due fratelli figliuoli di Jacopo Cittadini Fiorentini, come si raccoglie da una scrittura d' affitto della loro bottega ch' era in Vacchereccia del popolo di Santa Cecilia, rogata da ser Paolo Grassi, indicatami cortesemente dall' eruditissimo Sig. Domenico Manni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Antonio Pollaiuolo orefice. Pietro suo fratello pittore. Eccellenza d' Antonio nella sua arte.

se Antonio all'arte dell' orefice con Bartoluccio Ghiberti maestro allora molto eccellente in tale esercizio, e Piero mise al pittore con Andrea del Castagno, che era il meglio allora di Fiorenza. Antonio dunque tirato innanzi da Bartoluccio, oltra il legare le gioje e lavorare a fuoco smalti d' argento, era tenuto il più valente che maneggiasse ferri in quell' arte. Laonde Lorenzo Ghiberti, che allora lavorava le porte di San Giovanni, dato d' occhio alla maniera d'Antonio, lo tirò al lavoro suo in compagnia di molti altri giovani; e postolo intorno ad uno di que' festoni che allora aveva tra mano, Antonio vi fece su una quaglia che dura ancora tanto bella e tanto perfetta, che non le manca se non il volo. Non consumò dunque Antonio molte settimane in questo esercizio, che e' fu conosciuto per il meglio di tutti que' che vi lavoravano di disegno e di pazienza, e per il più ingegnoso e più diligente che vi fosse. Laonde crescendo la virtù e la fama sua, si partì da Bartoluccio e da Lorenzo, e in Mercato nuovo in quella Città aperse da se una bottega di orefice magnifica e onorata; e molti anni seguitò l' arte, disegnando continuamente e facendo di rilievo cere e altre fantasie, che in breve tempo lo fecero tenere (come egli era) il principale di quello esercizio. Era in questo tempo medesimo un altro orefice chiamato Maso Finiguerra (1), il quale ebbe nome straordinario, e meritamente; che per lavorare di bulino e fare di niello non si era veduto mai chi in piccoli o grandi spazj facesse tanto numero di figure, quante ne faceva egli, siccome lo dimostrano ancora certe Paci (2) lavorate

Quaglia bellissima nelle porte di S. Gio. lavorata da lui.

Maso Finiguerra orefice celebre.

(1) Di Maso Finiguerra parla il Baldinucci Dec. 5. part. 2. sec. 3. a cart. 107. Fu scolare di Masaccio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Di queste Paci d'argento si vegga quanto ne scrisse il Gori nelle sue *Simbole*. Anche Caradosso celebre artefice de' suoi tempi fece alcune Paci simili a queste e bellissime. *Nota dell' Ed. di Roma.*

rate da lui in S. Giovanni di Fiorenza con istorie minutissime della passione di Cristo. Costui disegnò benissimo e assai, e nel libro nostro v' è di molte carte di vestiti, ignudi, e di storie disegnate d' acquerello. A concorrenza di costui fece Antonio alcune istorie dove lo paragonò nella diligenza e superollo nel disegno. Per la qual cosa i consoli dell' arte dei mercanti, vedendo la eccellenza di Antonio, deliberarono tra loro che avendosi a fare di argento alcune istorie nello altare di S. Giovanni, siccome da varj maestri in diversi tempi sempre era stato usanza di fare, che Antonio ancora ne lavorasse, e così fu fatto; e riuscirono queste sue cose tanto eccellenti, che elle si conoscono fra tutte l' altre per le migliori: e furono la cena d' Erode e il ballo d' Erodiana; ma sopra tutto fu bellissimo il S. Giovanni che è nel mezzo dell' altare tutto di cesello e opera molto lodata. Per il che gli allogarono i detti consoli i candellieri d' argento di braccia tre l' uno e la croce a proporzione. Dove egli lavorò tanta roba d' intaglio, e la condusse a tanta perfezione, che e da forestieri e da' terrazzani sempre è stata tenuta cosa maravigliosa. Durò in questo mestiero infinite fatiche sì ne' lavori che e' fece d' oro, come in quelli di smalto e di argento (1). In fra le quali sono alcune Paci in S. Giovanni bel-

Sue Paci per l' altare di San Giovanni.

Altri suoi lavori nel detto altare.

(1) Fra gli altri lavori è rammentato dal Baldinucci Dec. 6. part. 2. del sec. 3. c. 117. un elmetto d' argento, che fu donato al Conte d' Urbino per l' impresa di Volterra nel 1472. dalla Repubblica Fiorentina. Delle Paci quì nominate vedi le *Lettere Pittoriche* tom. 2. a cart 268. 299. 314. Nell' Indice del libro intitolato: *Indice del Parnaso de' Pittori*, cioè di varj disegni raccolti dal Padre Sebastiano Resta Milanese prete dell' Oratorio di Roma, si trova notato al num. 17. un disegno d' un nudo in schiena di chiaroscuro del nostro Antonio, che egli appella pittore, e un altro nudo di Pietro fratello d' Antonio, che egli chiama scultore. *Nota dell' Ed. di Roma.*

bellissime, che di colorito a fuoco sono di sorte; che col pennello si potrebbono poco migliorare; e in altre Chiese di Fiorenza e di Roma e altri luoghi d'Italia si veggono di suo smalti miracolosi. Insegnò quest'arte a Mazzingo Fiorentino e a Giuliano del Facchino maestri ragionevoli e a Giovanni Turini Sanese che avanzò questi suoi compagni assai in questo mestiero, del quale da Antonio di Salvi (1) in quà (che fece di molte cose e buone, come una croce grande d'argento nella badìa di Fiorenza e altri lavori) non s'è veduto gran fatto cose che se ne possa far conto straordinario. Ma e di queste e di quelle de' Pollajuoli molte, per i bisogni della Città nel tempo della guerra, sono state dal fuoco destrutte e guaste. Laonde conoscendo egli che quell' arte non dava molta vita alle fatiche de' suoi artefici, si risolvè per desiderio di più lunga memoria non attendere più ad essa; e così avendo egli Piero suo fratello che attendeva alla pittura, si accostò a quello per imparare i modi del maneggiare ed adoperare i colori, parendogli un' arte tanto differente dall' orefice, che se egli non avesse così prestamente risoluto d'abbandonare quella prima in tutto, e' sarebbe forse stata ora, che e' non arebbe voluto esservisi voltato. Per la qual cosa spronato dalla vergogna più che dall'utile, appresa in molti mesi la pratica del colorire, diventò maestro eccellente: e unitosi in tutto con Piero, lavorarono in compagnia di molte pitture, fra le quali per dilettarsi molto del colorito fecero al Cardinale di Portogallo una tavola a olio in S. Miniato al monte fuori di Fiorenza, la quale fu posta su l'altar della sua cappella; e vi dipinsero dentro S. Jacopo Apostolo, S. Eustachio, e S. Vincenzio che sono stati molto lodati; e Piero particolarmente vi fece in sul muro a olio, il che aveva imparato

Suoi allievi.

S'unisce a Piero, e esercita seco la pittura.

Opere loro in diversi luoghi.

Pitture di Piero.

(1) Questi quattro artefici mancano nell' *Abecedario pittorico*. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

parato da Andrea dal Castagno. (1) nelle quadrature degli angoli sotto l'architrave, dove girano i mezzi tondi degli archi, alcuni Profeti; e in un mezzo tondo una Nunziata con tre figure; ed a' Capitani di Parte dipinse in un mezzo tondo una nostra Donna col figliuolo in collo, ed un fregio di serafini intorno pur lavorato a olio. Dipinsero ancora in S. Michele in Orto in un pilastro in tela a olio un Angelo Raffaello con Tobia, e fecero nella mercatanzia di Fiorenza alcune virtù in quello stesso luogo, dove siede pro tribunali il magistrato di quella. Ritrassse di naturale Messer Poggio Segretario della Signoria di Fiorenza che scrisse l'istoria Fiorentina dopo Messer Leonardo d'Arezzo, e Giannozzo Manetti (2) persona dotta e stimata assai, nel medesimo luogo, dove da altri maestri assai prima erano ritratti Zanobi da Strada poeta Fiorentino, Domenico Acciajoli, e altri nel Proconsolo; e nella cappella de' Pucci a S. Sebastiano de' Servi fece la tavola dell'altare, che è cosa eccellente e rara, dove sono cavalli mirabili, ignudi, e figure bellissime in iscorto, e il S. Sebastiano stesso ritratto dal vivo, cioè da Gino di Lodovico Capponi; e fu quest'opera la più lodata che Antonio facesse giammai. Conciossiachè per andare egli imitando la natura il più che e' poteva, fece in uno di quei saettatori, che appoggiatasi la balestra al petto si china a terra per caricarla, tutta quella forza che può porre un forte di braccia in caricare quell'istrumento; imperocchè e' si conosce in lui il gonfiare delle vene e de' muscoli e il ritenere del fiato per

Forza bene imitata di un saettatore.

(1) Come si legge in fine della vita di esso Castagno. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questi due ritratti del Poggio e del Manetti erano nell'udienza del Proconsolo presso la Badia. il qual luogo ora è la cancelleria della Nunziatura Apostolica, come s'è detto. Ma di questi ritratti non si sa quel che ne sia stato. *N. dell' Ed. di Roma.*

per fare più forza. E non è questo solo ad essere condotto con avvertenza, ma tutti gli altri ancora con diverse attitudini assai chiaramente dimostrano l'ingegno e la considerazione che egli aveva posto in quest' opera, la qual fu certamente conosciuta da Antonio Pucci che gli donò per questo 300. scudi, affermando che non gli pagava appena i colori, e fu finita l'anno 1475. Crebbegli dunque da questo l'animo, e a S. Miniato fra le torri fuor della porta dipinse un S. Cristofano di dieci braccia, cosa molto bella (1) e modernamente lavorata, e di quella grandezza fu la più proporzionata figura che fusse stata fatta fino a quel tempo. Poi fece in tela un Crocifisso con S. Antonino, il quale è posto alla sua cappella in S. Marco (2). In Palazzo della Signoria di Fiorenza lavorò alla porta della catena un S. Gio. Battista; e in casa Medici dipinse a Lorenzo vecchio tre quadri che sono di cinque braccia, l'uno de' quali scoppia Anteo figura bellissima, nella quale propriamente si vede la forza d'Ercole nello stringere, che i muscoli della figura ed i nervi di quella sono tutti raccolti per far crepare Anteo, e nella testa di esso Ercole si conosce il digri-

Belle attitudini imitate.

(1) Pochi anni sono avendo patito per essere esposto all' acque si ritoccò malamente, e poi storpiatamente quasi rifatto, e ora non se ne può far più conto veruno. Del resto era bellissima figura, e vogliono che da esso il Bonarroti ricavasse la positura reale del suo David gigantesco, che di marmo sta avanti alla porta di palazzo vecchio. Almeno il Baldinucci Dec. 6. part. 2. sec. 3. a cart. 217. dice, che lo disegnò più volte in sua gioventù. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Nel rifar la cappella col disegno di Gio. Bologna, ornandola di statue, bassirilievi, e pitture, e incrostandola di marmi, fu levata la tavola del Pollajolo e postavene una d'Alessandro Allori. La detta tavola del Pollajolo forse sarà in casa Salviati, che fecero la spesa e rimasero padroni della cappella descritta dal Proposto Gori e stampata in Firenze. *N. dell' Ediz. di Roma.*

grignare de' denti accordato in maniera con l'altre parti, che sino alle dita de' piedi s'alzano per forza. Nè usò punto minore avvertenza in Anteo, che stretto dalle braccia d'Ercole si vede mancare e perdere ogni vigore, ed a bocca aperta rendere lo spirito. L'altro ammazzando il Leone, gli appunta il ginocchio sinistro al petto, e afferrata la bocca del Leone con amendue le sue mani, serrando i denti e stendendo le braccia, lo apre e sbarra per viva forza, ancorchè la fiera per sua difesa con gli unghioni malamente gli graffi le braccia. Il terzo che ammazza l'Idra è veramente cosa maravigliosa, e massimamente il serpente, il colorito del quale così vivo fece e sì propriamente, che più vivo far non si può. Quivi si vede il veleno, il fuoco, la ferocità, l'ira con tanta prontezza, che merita esser celebrato e da' buoni artefici in ciò grandemente imitato. Alla Compagnia di Sant'Angelo in Arezzo fece da un lato un Crocifisso, e dall'altro in sul drappo a olio un S. Michele (1) che combatte col serpe tanto bello, quanto cosa che di sua mano (2) si possa vedere; perchè v'è la figura del S. Michele che con una bravura affronta il serpente, stringendo i denti ed increspando le ciglia, che veramente pare disceso dal Cielo per far la vendetta di Dio contra la superbia di Lucifero, ed è certo cosa maravigliosa. Egli s'intese degl' ignudi più modernamente, che fatto non avevano gli altri maestri innanzi a lui, e scorticò molti uomini per vedere la notomia lor sotto, e fu primo a mostrare il modo

Pratica sopra tutti del dipignere ignudi.

(1) Il Crocifisso e il San Michele sono ancora nella Compagnia di S. Angelo, ma il San Michele ha molto patito. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) La Compagnia di S. Angelo di Arezzo ha venduto modernamente questa rispettabil pittura del Pollajuoli all' Avvocato Francesco Rossi Gentiluomo Aretino che ora è Pretore di Roveredo per S. M. Imperiale. *N. dell' Ediz. di Firenze*.

modo di cercare i muscoli, che avessero forma ed ordine nelle figure; e di quelli tutti cinti d'una catena intagliò in rame una battaglia, e dopo quella fece altre stampe con molto migliore intaglio che non avevano fatto gli altri maestri ch'erano stati innanzi a lui. Per queste cagioni adunque venuto famoso infra gli artefici, morto Papa Sisto IV., fu da Innocenzio suo successore condotto a Roma, dove fece di metallo la sepoltura di detto Innocenzio, nella quale lo ritrasse di naturale a sedere nella maniera che stava quando dava la benedizione, che fu posta in S. Pietro; e quella di Papa Sisto detto, la quale finita con grandissima spesa, fu collocata questa nella cappella che si chiama dal nome di detto Pontefice, con ricco ornamento e tutta isolata (*), e sopra essa è a giacere esso Papa molto ben fatto, e quella d'Innocenzio in S. Pietro accanto alla cappella, dov'è la lancia di Cristo (1). Dicesi che disegnò il medesimo la fabbrica del palazzo di Belvedere per detto Papa Innocenzio, sebbene fu condotta da altri, per non aver egli molta pratica di murare. Finalmente essendo fatti ricchi, morirono poco l'uno dopo l'altro amendue questi fratelli nel 1498. e da' parenti ebbero sepoltura in S. Piero in Vincula; ed in memoria loro allato alla porta di mezzo (2) a man sinistra entrando in

Fa la sepoltura d'Innocenzio VIII e di Sisto IV. in Roma.

E'l disegno del Palazzo di Belvedere.

Morte d'ambidue.

(*) *Questo faticatissimo lavoro ha non so che di tritume che stanca senza compenso chi lo contempla; e se fosse stato allogato ad uno de' Maestri che fiorirono a quel tempo, sarebbe venuto meglio, massimamente nelle figure*. F. G D.

(1) Il Sepolcro di Sisto è nella cappella del Sagramento, e intorno vi sono effigiate tutte le scienze. Quello d'Innocenzio VIII. è appoggiato al ultimo pilastro dalla mano sinistra davanti alla cappella del coro. Il sepolcro di Sisto IV. è intagliato in rame nel Ciacconio tom. 3 a cart. 41., e quello d'Innocenzio VIII. nel detto tomo a cart. 121. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Errore di memoria del Vasari, perchè S. Pietro

in Chiesa furono ritratti ambidue in due tondi di marmo con questo epitaffio:

Antonius Pullarius patria Florentinus Pictor insignis, qui duor. Pont. Xisti, & Innocentii, aerea Moniment. miro opific. expressit re famil. composita ex test. hic se cum Petro fratre condi voluit. Vixit an. LXXII. Obiit an. sal. M.IID.

Epitaffio.

Il medesimo fece di bassorilievo in metallo una battaglia di nudi che andò in Ispagna, molto bella, della quale n'è una impronta di gesso in Firenze appresso tutti gli artefici. E si trovò dopo la morte sua il disegno e modello, che a Lodovico Sforza egli aveva fatto per la statua a cavallo di Francesco Sforza Duca di Milano, il quale disegno è nel nostro libro in due modi: in uno egli ha sotto Verona, nell' altro egli tutto armato e sopra un basamento pieno di battaglie fa saltare il cavallo addosso a un armato: ma la cagione, perchè non mettesse questi disegni in opera, non ho già potuto sapere. Fece il medesimo alcune medaglie bellissime, e fra l' altre in una la congiura de' Pazzi (1), nella quale sono le teste di Lorenzo e Giuliano de' Medici e nel riverso il coro di Santa Maria del Fiore (2) e tutto il caso, co-

Bassorilievo per Spagna.

Disegno della Statua del Duca di Milano.

Sue medaglie.

tro in Vincola ha una sola porta in tutto, e una porticella che va in sagrestia donde si sale nella Canonica. Sopra il Sepolcro di questi due fratelli è una pittura d'Antonio a fresco. Trovo che Antonio nel 1473. a' 30. d' Aprile terminò di lavorare una Croce pe' Frati del Carmine. *N. dell' Edizione di Roma.*

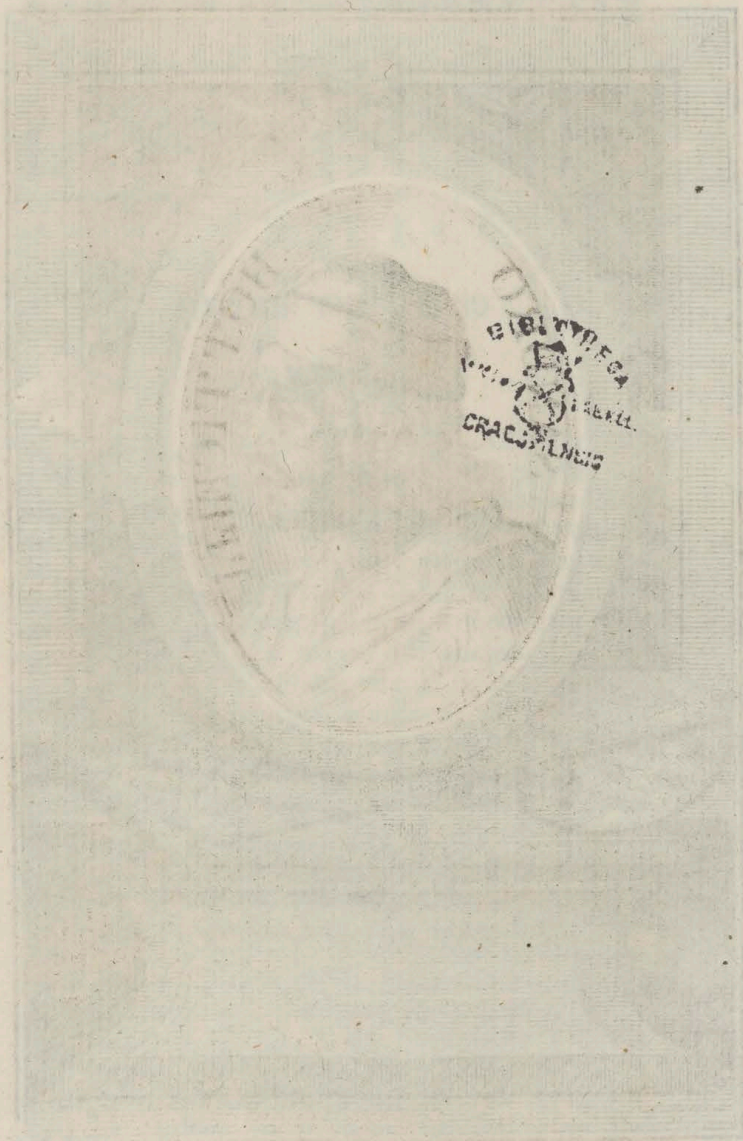
(1) Questa congiura fu descritta mirabilmente dal Poliziano, ma non si trova stampata tra le sue opere, fuori che nell' edizione di Basilea dell' anno 1553. per Niccolò Episcopio il giovane a pag 636. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Questa medaglia è intagliata in rame nel tomo 6. a cart. 143. dell' eruditissimo P. Richa. *Nota dell'Ed. di Roma.*

so, come passò appunto. Similmente fece le medaglie d'alcuni Pontefici, ed altre molte cose che sono dagli artefici conosciute.

Discepoli di Pietro e loro opere molto lodevoli e ingegnose.

Aveva Antonio quando morì anni 72. e Pietro anni 65. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Andrea Sansovino (1). Ebbe nel tempo suo felicissima vita, trovando Pontefici ricchi, e la sua Città in colmo che si dilettava di virtù; perchè molto fu stimato; dove se forse avesse avuto contrarj i tempi, non avrebbe fatto que' frutti che e' fece, essendo inimici molto i travagli alle scienze delle quali gli uomini fanno professione e prendono diletto. Col disegno di costui furono fatte per S. Giovanni di Fiorenza due tonicelle ed una pianeta e piviale di broccato riccio sopra riccio tessuti tutti d'un pezzo senza alcuna cucitura, e per fregj ed ornamenti di quelle furono ricamate le storie della vita di S. Giovanni con sottilissimo magisterio ed arte da Paolo da Verona divino in quella professione e sopra ogni altro ingegno rarissimo, dal quale non furono condotte manco bene le figure con l' ago, che se le avesse dipinte Antonio col pennello; di che si debbe avere obbligo non mediocre alla virtù dell' uno nel disegno, ed alla pazienza dell' altro nel ricamare. Durò a condursi quest' opera anni 26.; e di questi ricami fatti col punto serrato, che oltre all'esser più durabili, appare una propria pittura di pennello, ne è quasi smarrito il buon modo, usandosi oggi il punteggiare più largo, che è manco durabile e men vago a vedere.

(1) Andrea Contucci dal Monte a Sansovino scultore, di cui si troverà la vita nella Parte terza. *Nota dell' Ed. di Roma.*

SANDRO BOTTICELLI

VITA
DI SANDRO
BOTTICELLO
PITTORE FIORENTINO.

NE' medesimi tempi del magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, che fu veramente per le persone d' ingegno un secol d'oro, fiorì ancora Alessandro, chiamato all' uso nostro Sandro di Botticello, per la cagione che appresso vedremo. Costui fu figliuolo di Mariano Filipepi Cittadino Fiorentino, dal quale diligentemente allevato e fatto istruire in tutte quelle cose che usanza è d' insegnarsi a' fanciulli in quella età, prima che e' si pongano alle botteghe, ancorchè agevolmente apprendesse tutto quello che e' voleva, era nientedimanco inquieto sempre nè si contentava di scuola alcuna di leggere, di scrivere, o d'abbaco; di maniera che il padre infastidito di questo cervello sì stravagante, per disperato lo pose all'orefice con un suo compare chiamato Botticello, assai competente maestro allora in quell'arte. Era in quell' età una dimestichezza grandissima e quasi che una continova pratica tra gli orefici e i pittori, per la quale Sandro, che era destra persona e si era volto tutto al disegno, invaghitosi della pittura, si dispose volgersi a quella. Per lo che aprendo l'animo suo al Padre, da lui che conobbe la inclinazione di quel cervello fu condotto a fra Filippo del Carmine eccellentissimo pittore

Sandro di spirito vivace, ma inquieto.

Attende alla pittura sotto fra Filippo.

tore (1) allora ed acconcio seco a imparare, come Sandro stesso desiderava. Datosi dunque tutto a quell'arte, seguitò e imitò sì fattamente il maestro suo, che fra Filippo gli pose amore, e insegnandogli di maniera, che e' pervenne tosto ad un grado che nessuno lo avrebbe stimato. Dipinse essendo giovanetto nella Mercatanzia di Fiorenza una Fortezza fra le tavole delle Virtù che Antonio e Piero del Pollajuolo lavorarono. In S. Spirito di Fiorenza fece una tavola alla cappella de' Bardi, la quale è con diligenza lavorata e a buon fine condotta, dove sono alcune olive e palme lavorate con sommo amore. Lavorò nelle Convertite una tavola a quelle monache, e a quelle di S. Barbara similmente un' altra. In Ognissanti dipinse a fresco nel tramezzo alla porta che va in coro per i Vespucci un S. Agostino (2), nel quale cercando egli di passare tutti coloro che al suo tempo dipinsero, ma particolarmente Domenico Ghirlandajo che aveva fatto dall' altra banda un S. Girolamo, molto s' affaticò; la qual' opera riuscì lodatissima per avere egli dimostrato nella testa di quel Santo quella profonda cogitazione e acutissima sottigliezza che suole essere nelle persone sensate e astratte continuamente nella investigazione di cose altissime e molto difficili. Que-

Dipinge nella Mercanzia di Firenze.

In S. Spirito e altrove.

Figura sua a concorrenza del Ghirlandajo.

(1) Se Sandro morì nel 1515. e visse anni 79., come dice nella fine di questa vita il Vasari, bisogna metter la sua nascita nel 1437.; dal che maggiormente si comprova che fra Filippo non morì nel 1438. come si è detto altrove; poichè non potè Sandro nel primo anno del suo vivere mettersi a studiar pittura. Quindi è che bisogna attenersi all'opinione quivi accennata che fra Filippo morisse nel 1469. quando Sandro aveva 32. anni, e allora può stare che fosse stato suo scolare. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) La figura di S. Agostino del Botticello fu trasportata nel muro laterale della Chiesa, quando fu gettato a terra il tramezzo, avendo segato con diligenza il muro per trasportarla, come fu fatto felicemente. Questa pittura è conservatissima. Vedi il P. Richa tom. 4. pag. 266. *N. dell' Ed. di Roma.*

Questa pittura, come si è detto nella vita del Ghirlandajo, quest'anno 1564. è stata mutata dal luogo suo salva e intera. Per il che venuto in credito e in riputazione, dall'arte di porta Santa Maria gli fu fatto fare in S. Marco una incoronazione di nostra Donna in una tavola (1) e un coro d'Angeli, la quale fu molto ben disegnata e condotta da lui. In casa Medici a Lorenzo Vecchio lavorò molte cose, e massimamente una Pallade su una impresa di bronconi che buttavano fuoco, la quale dipinse grande quanto il vivo, e ancora un S. Sebastiano. In Santa Maria Maggiore di Fiorenza è una Pietà con figure piccole allato (2) alla cappella de' Panciatichi molto bella. Per la Città in diverse case fece tondi di sua mano, e femmine ignude assai, delle quali oggi ancora a Castello, villa del Duca Cosimo, sono due quadri figurati, l'uno Venere che nasce e quelle aure e venti che la fanno venire in terra con gli amori, e così un'altra Venere che le Grazie la fioriscono, dinotando la primavera: le quali da lui con grazia si veggono espresse. Nella via de' Servi in casa Giovanni Vespucci, oggi di Piero Salviati, fece intorno a una camera molti quadri chiusi da ornamenti di noce per ricignimento e spalliera con molte figure e vivissime e belle. Similmente in casa Pucci fece di figure piccole la novella del Boccaccio di Nastagio degli Onesti in quattro quadri di pittura molto vaga e bella, e in un tondo l'Epifania. Ne' Monaci di Cestello a una cappella fece una tavola d'un' Annunziata (3). In S. Pietro Maggiore alla porta del fianco fece una tavola

Varie pitture in Firenze.

(1) In S. Marco non si vede più questa tavola. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Questa Pietà non v'è più nè si sa dove sia. Di questa Pietà parla il P. Richa suddetto nel Tom. 3. a c. 278.; e a c. 281. dice che è stata trasportata in Sagrestia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) La Chiesa di Cestello fu data alle Monache Carmelitane, e ora si chiama S. Maria Maddalena de' Pazzi, e quivi è questa Nunziata. *N. dell' Ed. di R.*

tavola per Matteo Palmieri con infinito numero di figure, cioè l'assunzione di nostra Donna con le zone de' Cieli, come son figurate; i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, gli Evangelisti, i Martiri, i Confessori, i Dottori, le Vergini, e le Gerarchie, e tutto col disegno datogli da Matteo, ch'era litterato e valentuomo; la quale opera egli con maestria e finitissima diligenza dipinse. Evvi ritratto a piè Matteo inginocchioni e la sua moglie ancora. Ma con tutto che quest' opera sia bellissima (1) e che ella dovesse vincere la invidia, furono però alcuni malevoli e detrattori, che non potendo dannarla in altro, dissero che e Matteo e Sandro gravemente vi avevano peccato di eresia; il che se è vero o non vero, non se ne aspetta il giudizio a me (2); basta che le figure che Sandro vi fece veramente sono da lodare per la fatica che e' durò nel girare i cerchi de' Cieli e tramezzare tra figure e figure d'angeli e scorci e vedute in diversi modi diversamente, e tutto condotto con buon disegno. Fu allogato a Sandro in questo tempo una tavoletta piccola di figure di tre quarti di braccio l'una, la quale fu posta in S. Maria Novella fra le due porte (3) nella facciata principale della Chiesa nell' entrare per la porta del mezzo a sinistra, ed evvi dentro l'adorazione de' Magi, dove si vede tanto affetto nel primo vecchio, che baciando il piede al nostro Signore e struggendosi di tenerezza, benissimo dimostra avere conseguita la fine del lunghissimo suo viaggio. E la figura di questo Re è il pro-

Assunta ingegnosamente formata con le zone celesti.

In che fosse censurata da' malevoli.

Adorazione de' Magi col ritratto di tr[e] di Casa Medici.

(1) Anco al presente è fresca, che par fatta l'anno passato. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(2) Si vegga la dotta ed erudita apologia del P. Richa nel primo tomo delle *Notizie delle Chiese Fiorentine* lezion. XI. e vedrassi quante falsità su questo punto hanno messo in istampa molti autori per altro accreditati; come vien ben difesa la reputazione di questo pittore. *Nota dell' Ediz. di R.*

(3) L'Adorazione de' Magi quì descritta non è più in Chiesa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

proprio ritratto di Cosimo vecchio de' Medici di quanti a' dì nostri se ne ritrovano il più vivo e più naturale. Il secondo che è Giuliano de' Medici Padre di Clemente VII. si vede che intentissimo con l'animo divotamente rende riverenza a quel putto, e gli assegna il presente suo. Il terzo, che inginocchiato egli ancora pare che adorandolo gli renda grazie e lo confessi il vero Messia, è Giovanni Figliuolo di Cosimo. Nè si può descrivere la bellezza che Sandro mostrò nelle teste che vi si veggono, le quali con diverse attitudini son girate, quale in faccia, quale in profilo, quale in mezzo occhio, e qual chinata, e in più altre maniere e diversità d' arie di giovani, di vecchi, con tutte quelle stravaganze che possono far conoscere la perfezione del suo magisterio; avendo egli distinto le Corti di tre Re di maniera, che e' si comprende quali siano i servidori dell' uno e quali dell'altro: opera certo mirabilissima, e per colorito e per disegno e per compimento ridotta sì bella, che ogni artefice ne resta oggi maravigliato. E allora gli arrecò in Fiorenza e fuori tanta fama, che Papa Sisto IV. avendo fatto fabbricare la Cappella in palazzo di Roma e volendola dipignere, ordinò che egli ne divenisse capo: onde in quella fece di sua mano le infrascritte storie; cioè quando Cristo è tentato dal diavolo, quando Mosè ammazza lo Egizio e che riceve bere dalle figlie di Jetro Madianite; similmente quando sacrificando i figliuoli d'Aron, venne fuoco dal Cielo; e alcuni Santi Papi nelle nicchie di sopra alle storie. Laonde acquistato fra' molti concorrenti, che seco lavorarono e Fiorentini e di altre Città, fama e nome maggiore, ebbe dal Papa buona somma di danari, i quali ad un tempo destrutti e consumati tutti nella stanza di Roma per vivere a caso, come era il solito suo, e finita insieme quella parte che gli era stata allogata, e scopertala, se ne tornò subitamente a Fiorenza. Dove per essere persona sofistica, comentò una parte di

Sisto IV. lo chiama a Roma, e dipinge nella sua cappella.

Sua vita trascurata.

Comenta una parte di Dante.

di Dante (1), e figurò lo Inferno e lo mise in stampa, dietro al quale consumò di molto tempo; per il che non lavorando, fu cagione d'infiniti disordini alla vita sua. Mise in stampa ancora molte cose sue di disegni ch'egli aveva fatti, ma in cattiva maniera, perchè l'intaglio era mal fatto; onde il meglio che si vegga di sua mano è il trionfo della Fede di Fra Girolamo Savonarola da Ferrara; della setta del quale fu in guisa partigiano, che ciò fu causa che egli abbandonando il dipignere, e non avendo entrate da vivere, precipitò in disordine grandissimo. Perciocchè essendo ostinato a quella parte, e facendo (come si chiamavano allora) il Piagnone, si divìò dal lavorare; onde in ultimo si trovò vecchio e povero di sorta, che se Lorenzo de' Medici per lo quale, oltre a molte altre cose, aveva assai lavorato allo Spedaletto in quel di Volterra, non l'avesse mentre che visse sovvenuto, e poi gli amici e molti uomini da bene stati affezionati alla sua virtù, si sarebbe quasi morto di fame. E' di mano di Sandro in S. Francesco fuor della porta a S. Miniato in un tondo una Madonna con alcuni Angeli grandi quanto il vivo, il quale fu tenuto cosa bellissima (2). Fu Sandro persona molto piacevole, e fece molte burle ai suoi discepoli e amici; onde si racconta che avendo un suo creato, che aveva nome Biagio, fatto un tondo simile al sopraddetto appunto per venderlo, che Sandro lo vendè sei fiorini d'oro a un Cittadino, e che trovato Biagio gli disse: Io ho pur finalmente venduto questa tua pittura; però si vuole stasera appiccarla in alto, perchè averà miglior veduta, e dimattina andare a casa il detto Cittadino e condurlo quà,

Stampa suoi disegni mal intagliati.

Fu partigiano della setta del Savonarola.

Vien sostentato da Lorenzo Medici e da altri suoi amici.

Sue piacevolezze.

(1) Vedi le *Lettere Pittoriche* tom. 2. a car. 268. e 304. *Nota dell'Ediz. di Roma*.

(2) Il P. Richa tom. I. pag. 322. rammemora anche una Nunziata di mano di Sandro posta nella cappella de' Canneri di S. Maria Maddalena de' Pazzi in Firenze. *N. dell' Ed. di Roma*.

lo quà, acciocchè la veggia a buon'aria al luogo suo; poi ti annoveri i contanti. Oh quanto avete ben fatto, maestro mio, disse Biagio; e poi andato a bottega mise il tondo in luogo assai ben alto, e partissi. Intanto Sandro e Jacopo, che era un altro suo discepolo, fecero di carta otto cappucci a uso di Cittadini, e con la cera bianca gli accomodarono sopra le otto teste degli angeli che in detto tondo erano intorno alla Madonna. Onde venuta la mattina, eccoti Biagio, che ha seco il Cittadino che aveva compera la pittura, e sapeva la burla. Ed entrati in bottega, alzando Biagio gli occhi, vide la sua Madonna non in mezzo agli Angeli, ma in mezzo alla Signoria di Firenze starsi a sedere fra que' cappucci; onde volle cominciare a gridare e scusarsi con colui che l'aveva mercatata; ma vedendo che taceva, anzi lodava la pittura, se ne stette anch' esso. Finalmente andato Biagio col Cittadino a casa ebbe il pagamento de' sei fiorini, secondo che dal maestro era stata mercatata la pittura; e poi tornato a bottega, quando appunto Sandro e Jacopo avevano levati i cappucci di carta, vide i suoi Angeli essere Angeli e non Cittadini in cappuccio. Perchè tutto stupefatto non sapeva che si dire. Pur finalmente rivolto a Sandro disse: Maestro mio, io non so se io mi sogno o se egli è vero. Questi Angeli, quando io venni quà, avevano i cappucci rossi in capo, ed ora non gli hanno, che vuol dir questo? Tu sei fuor di te, Biagio, disse Sandro. Questi danari t' hanno fatto uscire del seminato. Se cotesto fosse, credi tu che quel Cittadino l'avesse compero? Gli è vero, soggiunse Biagio, che non me n' ha detto nulla; tuttavia a me pareva strana cosa. Finalmente tutti gli altri garzoni furono intorno a costui e tanto dissono, che gli fecion credere che fussino stati capogiroli. Venne una volta ad abitare allato a Sandro un tessitore di drappi, e rizzò ben otto telaj, i quali quando lavoravano, facevano non solo col romore delle cal-

cole e ribattimento delle casse assordare il povero Sandro, ma tremare tutta la casa, che non era più gagliarda di muraglia che si bisognasse; donde fra per l'una cosa e per l'altra non poteva lavorare o stare in casa. E pregato più volte il vicino che rimediasse a questo fastidio, poichè egli ebbe detto che in casa sua voleva e poteva far quel che più gli piaceva, Sandro sdegnato, in sul suo muro che era più alto di quel del vicino e non molto gagliardo pose in bilico una grossissima pietra e di più che di carrata, che pareva che ogni poco che l'muro si movesse, fusse per cadere e sfondare i tetti e palchi e tele e telaj del vicino; il quale impaurito di questo pericolo e ricorrendo a Sandro, gli fu risposto con le medesime parole, che in casa sua poteva e voleva far quel che gli piaceva; nè potendo cavarne altra conclusione, fu necessitato a venir agli accordi ragionevoli, e far a Sandro buona vicinanza. Raccontasi ancora che Sandro accusò per burla un amico suo di eresia al Vicario, e colui comparendo, dimandò chi l'aveva accusato e di che? Perchè essendogli detto che Sandro era stato, il quale diceva che egli teneva l'opinione degli Epicurei, e che l'anima morisse col corpo, volle vedere l'accusatore dinanzi al Giudice; onde Sandro comparso, disse (1): Egli è vero che io ho questa opinione dell'anima di costui (2) che è una bestia. Oltre ciò non pare a voi che sia eretico, poichè senza avere lettere o appena saper leggere, comenta Dante, e mentova il suo nome in vano? Dicesi ancora che egli amò fuor di modo coloro che egli conobbe studiosi dell'arte, e che guadagnò assai, ma tutto per aver poco governo e per trascurataggine mandò male. Finalmente condottosi vecchio e disutile, e cam-

Bella difesa d'uno che fu accusato da Sandro.

(1) Disse non Sandro, ma l'inquisito. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Cioè di Sandro. *N. dell' Ed. di Roma.*

e camminando con due mazze, perchè non si reggeva ritto, si morì essendo infermo e decrepito d'anni 78. e in Ognissanti di Fiorenza fu sepolto l'anno 1515.

Alcune sue opere.

Nella Guardaroba del Signor Duca Cosimo sono di sua mano due teste di femmina in profilo bellissime, una delle quali si dice che sia l'innamorata di Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo (1), e l'altra madonna Lucrezia de' Tornabuoni moglie di detto Lorenzo. Nel medesimo luogo è similmente di man di Sandro un Bacco che alzando con ambe le mani un barile, se lo pone a bocca, il quale è una molto graziosa figura; e nel duomo di Pisa alla cappella dell'Impagliata (2) cominciò un'Assunta con un coro d'Angeli, ma poi non gli piacendo, la lasciò imperfetta. In S. Francesco di Montevarchi fece la tavola dell'altar maggiore, e nella pieve d'Empoli da quella banda, dove è il S. Bastiano del Rossellino, fece due Angeli. E fu egli de' primi che trovasse di lavorare stendardi ed altre drapperie, come si dice, di commesso, perchè i colori non istingano e mostrino da ogni banda il colore del drappo. E di sua mano così fatto è il baldacchino d'Orsanmichele pieno di nostre Donne tutte variate e belle; il che dimostra, quanto cotal modo di fare meglio conservi il drappo, che non fanno i mordenti che lo ricidono e dannogli poca vita; sebbene per manco spesa è più in uso oggi il mordente che altro.

Fu de' primi a dipigner ne' drappi.

Sua eccellenza nel disegno.

Disegnò Sandro bene fuor di modo e tanto, che dopo lui un pezzo s'ingegnarono gli artefici d'avere de' suoi disegni; e noi nel nostro libro n'abbiamo alcuni che son fatti con molta pratica e giudizio. Fu copioso di figure nelle storie come si

 può

(1) Giuliano fratello di Lorenzo il Magnifico fu ammazzato in Duomo nella congiura de' Pazzi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

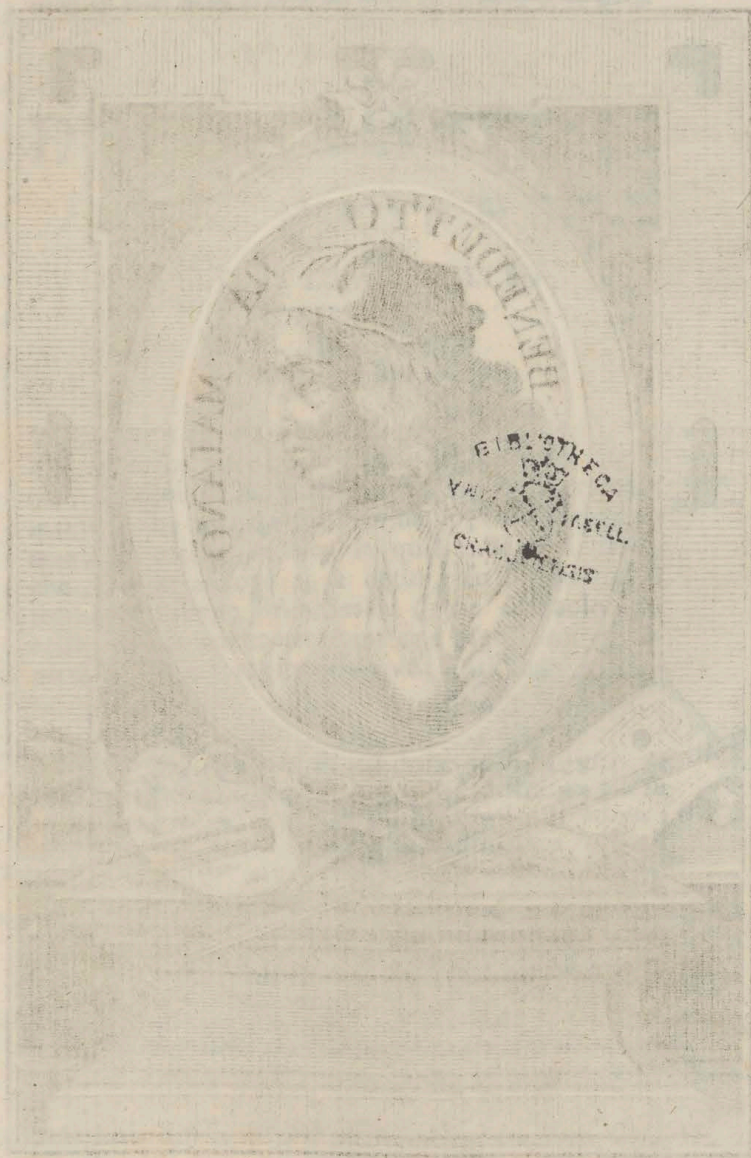
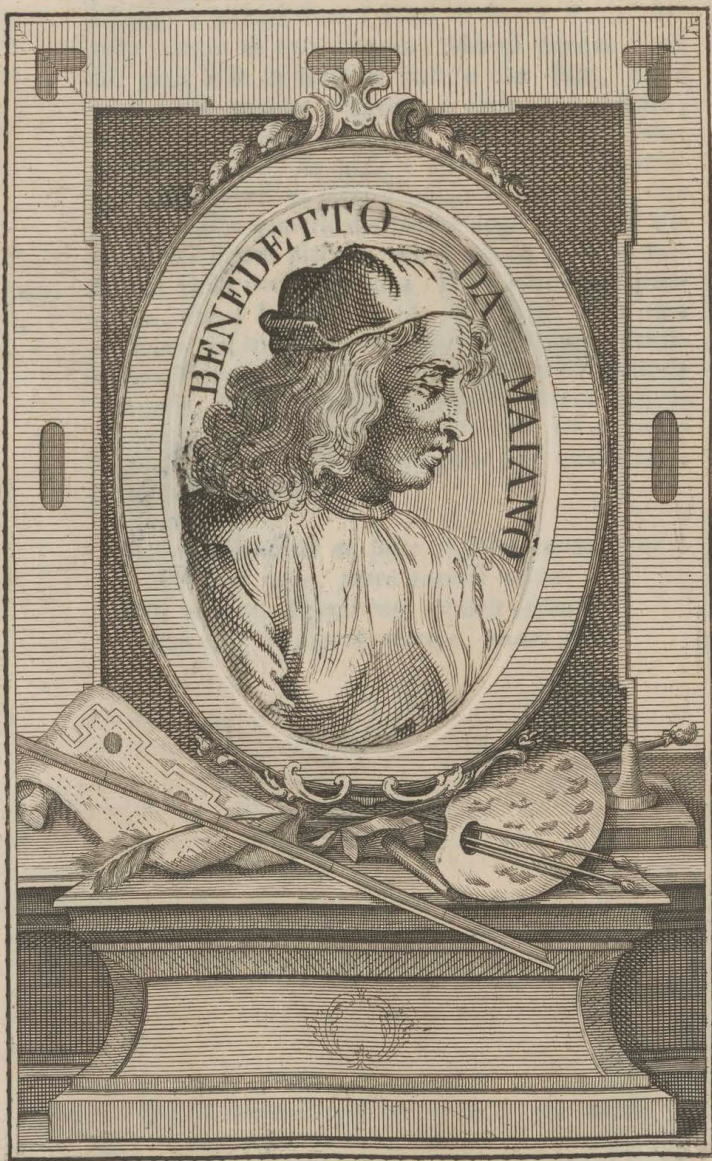
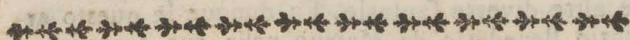
(2) Vedi il Can. Martini nel *Theat. Basilic. Pis. Nota dell' Ediz. di Roma.*

può veder ne' ricami del fregio della Croce che portano a processione i Frati di Santa Maria Novella, tutto di suo disegno. Meritò dunque Sandro gran lode in tutte le pitture che fece, nelle quali volle mettere diligenza e farle con amore, come fece la detta tavola de' Magi di Santa Maria Novella (1), la quale è maravigliosa. E' molto bello ancora un picciol tondo di sua mano, che si vede nella camera del Priore degli Angeli di Firenze, di figure piccole, ma graziose molto e fatte con bella considerazione. Della medesima grandezza, che è la detta tavola de' Magi, n'ha una di mano del medesimo Messer Fabio Segni gentiluomo Fiorentino, nella quale è dipinta la Calunnia d'Apelle, bella quanto possa essere. Sotto la quale tavola, la quale egli stesso donò ad Antonio Segni suo amicissimo, si leggono oggi questi versi di detto Messer Fabio:

Indicio quemquam ne falso laedere tentent
Terrarum reges, parva tabella monet.
Huic similem Ægypti regi donavit Apelles:
Rex fuit & dignus munere, munus eo.

VITA

(1) Di questa tavola non se ne sa più niente, e non ne fa menzione il Cinelli nè il diligentissimo Padre Richa tom. 3. lezion. 5. *N. dell'Ediz. di Roma.*

BENEDETTO DA MAIANO

VITA
DI BENEDETTO
DA MAJANO
SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

BEnedetto da Majano Scultore Fiorentino (*) essendo ne' suoi primi anni intagliatore di legname, fu tenuto in quello esercizio il più valente maestro che tenesse ferri in mano, e particolarmente fu ottimo artefice in quel modo di fare, che, come altrove si è detto, fu introdotto al tempo di Filippo Brunelleschi (1) e di Paolo Uccello (2), di commettere insieme legni tinti di diversi colori e farne prospettive, fogliami, e mol-

Benedetto intagliatore di legname ingegnoso.

(*) „ *Gran dote riceve dal Cielo colui che, oltre la „ grandezza della natura, nelle azioni della virtù e in „ ogni cosa si mette considerato, animoso, e prudente; „ onde perciò ne gli viene maggioranza sopra tutti gli „ Artefici, e oltre a questo utilità perpetua. Ma colo- „ ro che mossi dal genio loro imparano una scienza e „ in quella si conducono perfetti, e condotti e guada- „ gnato il nome, inanimiti per la gloria salgono poi da „ una imperfetta a una perfetta e da una mortale a „ una eterna; questo certamente è gran lume, in tal „ vita conoscere della fama che i mortali si lasciano, „ la più immortale; e quello operando far di se vita „ eterna nelle cose del mondo; come certamente conob- „ be e fece ec.* „ *Nella prim. ediz.* F. G. D.

(1) Vedi la Vita del Brunellesco. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Vedi nella Vita di Paolo Uccelli. *N. dell'Ed. di R.*

te altre diverse fantasie. Fu dunque in questo artifizio Benedetto da Majano nella sua giovanezza il miglior maestro che si trovasse, come apertamente ne dimostrano molte opere sue che in Fiorenza in diversi luoghi si veggiono, e particolarmente tutti gli armari della Sagrestia (1) di Santa Maria del Fiore, finiti da lui la maggior parte dopo la morte di Giuliano suo zio, (2) che son pieni di figure fatte di rimesso e di fogliami e d' altri lavori fatti con magnifica spesa ed artificio. Per la novità dunque di quest' arte venuto in grandissimo nome, fece molti lavori, che furono mandati in diversi luoghi ed a diversi Principi, e fra gli altri n' ebbe il Re Alfonso di Napoli un fornimento d' uno scrittojo, fatto fare per ordine di Giuliano zio di Benedetto che serviva il detto Re nelle cose d' architettura, dove esso Benedetto si trasferì; ma non gli piacendo la stanza, se ne tornò a Firenze, dove avendo non molto dopo lavorato per Mattia Corvino Re d' Ungheria, che aveva nella sua Corte molti Fiorentini e si dilettava di tutte le cose rare, un pajo di casse con difficile e bellissimo magisterio di legni commessi, si deliberò, essendo con molto favore chiamato da quel Re, di volere andarvi per ogni modo: perchè fasciate le sue casse e con esse entrato in nave, se n' andò in Ungheria. Là dove fatto riverenza a quel Re, dal quale fu benignamente ricevuto fece venire le dette casse, e quelle fatte sballare alla presenza del Re che molto desiderava di vederle, vide che l' umido dell'

Suoi armarj artifiziosissimi.

Suoi lavori pel Re di Napoli.

(1) Vedi nella vita di Giuliano tom. 3. c. 242. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Giuliano fu fratello e non zio di Benedetto, come appare dall' epitaffio posto sopra la sepoltura di questi due fratelli in S. Lorenzo di Firenze nel 1478. dove si dicono ambedue figliuoli di Lionardo. Questo scrive il Migliore nelle sue *Osservazioni*; ma dubito che prenda errore, e che due fossero i Giuliani. *N. dell' Ed. di Roma.*

dell' acqua e'l mucido del mare aveva intenerito in modo la colla, che nell'aprire gl'incerati quasi tutti i pezzi che erano alle casse appiccati caddero in terra; onde se Benedetto rimase attonito ed ammutolito per la presenza di tanti Signori, ognuno se lo pensi. Tuttavia messo il lavoro insieme il meglio che potette, fece che il Re rimase assai soddisfatto. Ma egli nondimeno recatosi a noja quel mestiero, non lo potè più patire per la vergogna che n'avea ricevuto. E così messa da canto ogni timidità si diede alla scultura, nella quale aveva di già a Loreto, stando con Giuliano suo zio, fatto per la Sagrestia un lavamani con certi angeli di marmo: nella quale arte prima che partisse d'Ungheria fece conoscere a quei Re, che se era da principio rimaso con vergogna, la colpa era stata dell'esercizio che era basso, e non dell' ingegno suo che era alto e pellegrino. Fatto dunque che egli ebbe in quelle parti alcune cose di terra e di marmo che molto piacquero a quel Re, se ne tornò a Fiorenza, dove non sì tosto fu giunto, che gli fu dato dai Signori a fare l'ornamento di marmo della porta della lor udienza, dove fece alcuni fanciulli che con le braccia reggono certi festoni molto belli. Ma sopra tutto fu bellissima la figura, che è nel mezzo, d'un S. Giovanni giovanetto di due braccia, la quale è tenuta cosa singolare. Ed acciocchè tutta quell'opera fusse di sua mano, fece i legni che serrano la detta porta egli stesso, e vi ritrasse di legni commessi in ciascuna parte una figura, cioè in una Dante e nell' altra il Petrarca; le quali due figure, a chi altro non avesse in cotale esercizio veduto di man di Benedetto, possono far conoscere, quanto egli fosse in quello raro ed eccellente: la quale udienza a' tempi nostri ha fatta dipignere il Signor Duca Cosimo da Francesco Salviati, come al suo luogo si dirà. Dopo fece Benedetto in Santa Maria Novella di Fiorenza, dove Filippino dipin- se

Accidente di sua gran confusione nello scoprirgli.

Si dà alla scultura.

Torna a Firenze.

Lavori nella porta dell' udienza.

In Santa Maria Novella.

se la cappella, una sepoltura di marmo nero, e in un tondo una nostra Donna e certi Angeli con molta diligenza per Filippo Strozzi vecchio (1), il ritratto del quale che vi fece di marmo è oggi nel suo palazzo. Al medesimo Benedetto fece fare Lorenzo vecchio de' Medici in Santa Maria del Fiore il ritratto di Giotto pittore Fiorentino, e lo collocò sopra l'epitaffio, del quale si è di sopra nella vita di esso Giotto (2) abbastanza ragionato, la quale scultura di marmo è tenuta ragionevole. Andato poi Benedetto a Napoli per esser morto Giuliano suo zio, del quale egli era erede, oltre alcune opere che fece a quel Re, fece per il Conte di Terranova in una tavola di marmo nel monasterio de' monaci di Monte Oliveto una Nunziata con certi Santi e fanciulli intorno bellissimi che reggono certi festoni, e nella predella di detta opera fece molti bassirilievi con buona maniera. In Faenza fece una bellissima sepoltura di marmo per il corpo di S. Savino, ed in essa fece di bassorilievo sei storie della vita di quel Santo con molta invenzione e disegno, così ne' casamenti come nelle figure, di maniera che per questa e per altre opere sue fu conosciuto per uomo eccellente nella scultura. Onde prima che partisse di Romagna gli fu fatto fare il ritratto di Galeotto Malatesta. Fece anco, non so se prima o poi, quello d'Enrico VII. Re d'Inghilterra, secondo che n'aveva avuto da alcuni mercanti Fiorentini un ritratto in carta, la bozza de' quali due ritratti fu trovata in casa sua con molte altre cose dopo la sua morte. Ritornato finalmente a Fiorenza, fece a Pietro Mellini Cittadin Fiorentino ed allora ricchissimo mercante in Santa Croce il pergamo di marmo che vi si vede, il qual è tenuto cosa rarissima e bella sopra ogni altra che in

Ritratto di Giotto in S. Maria del Fiore.

Benedetto va a Napoli

Sepoltura per un corpo Santo in Faenza.

Torna a Firenze. Pulpito di Santa Croce.

(1) Questi fabbricò il Palazzo grande degli Strozzi presso la loggia de' Tornaquinci. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Vedi sopra nella vita di Giotto. *N. dell' Ed. di R.*

in quella maniera sia mai stata lavorata, per vedersi in questo lavorate le figure di marmo nelle storie di S. Francesco con tanta bontà e diligenza, che di marmo non si potrebbe più oltre desiderare, avendovi Benedetto con molto artifizio intagliato alberi, sassi, casamenti, prospettive, ed alcune cose maravigliosamente spiccate, ed oltre ciò un ribattimento di terra di detto pergamo che serve per lapida di sepoltura fatto con tanto disegno, che egli è impossibile lodarlo abbastanza (1). Dicesi che egli in fare quest' opera ebbe difficoltà con gli Operaj di S. Croce, perchè volendo appoggiare detto pergamo a una colonna che regge alcuni degli archi che sostengono il tetto, e forare la detta colonna per farvi la scala e l'entrata al pergamo, essi non volevano, dubitando che ella non s'indebolisse tanto col vacuo della salita, che il peso non la sforzasse con gran rovina d' una parte di quel tempio. Ma avendo dato sicurtà il Mellino che l' opera si finirebbe senza alcun danno della Chiesa, finalmente furono contenti. Onde avendo Benedetto sprangato di fuori con fasce di bronzo la colonna, cioè quella parte che dal pergamo in giù è ricoperta di pietra forte, fece dentro la scala per salire al pergamo, e tanto, quanto egli la bucò di dentro, l' ingrossò di fuora con detta pietra forte in quella maniera che si vede, e con stupore di chiunque la vede condusse quest' opera a perfezione, mostrando in ciascuna parte ed in tutta insieme quella maggior bontà che può in simil opera desiderarsi. Affermano molti che Filippo Strozzi il vecchio volendo fare il suo palazzo, ne volle il parere di Benedetto, che gliene fece un modello, e che

Modello del Palazzo degli Strozzi.

(1) Le sculture di questo pulpito si posson vedere intagliate in rame nel tom. I. a cart. 56 delle *notizie delle Chiese Fiorentine* del P. Richa altrove menzionato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e che secondo quello fu cominciato, sebbene fu seguitato poi e finito dal Cronaca (1), morto esso Benedetto, il quale avendosi acquistato da vivere, dopo le cose dette non volle fare altro lavoro di marmo. Solamente finì in Santa Trinita la Santa Maria Maddalena stata cominciata da Desiderio da Settignano, e fece il Crocifisso che è sopra l'altare di S. Maria del Fiore (2) ed alcuni altri simili. Quanto all'Architettura, ancorachè mettesse mano a poche cose, in quelle nondimeno non dimostrò manco giudizio che nella scultura, e massimamente in tre palchi di grandissima spesa, che d'ordine e col consiglio suo furono fatti nel Palazzo della Signoria di Firenze. Il primo fu il palco della sala che oggi si dice de'Dugento, sopra la quale avendosi a fare non una sala simile, ma due stanze, cioè una sala ed una udienza, e per conseguente avendosi a fare un muro non mica leggieri del tutto, e dentrovi una porta di marmo, ma di ragionevole grossezza, non bisognò manco ingegno o giudizio di quello che aveva Benedetto a fare un'opera così fatta. Benedetto adunque per non diminuire la detta sala, e dividere nondimeno il di sopra in due, fece a questo modo. Sopra un legno grosso un braccio e lungo quanto la larghezza della sala ne commesse un altro di due pezzi, di maniera che con la grossezza sua alzava due terzi di braccio; e negli estremi ambidue benissimo confitti e incatenati insieme facevano accanto al muro ciascuna testa alta due braccia; e le dette due teste erano intaccate a ugna in modo, che vi si potesse impostare un arco di mattoni doppj grosso un mezzo braccio, appoggiatolo ne' fianchi ai muri

Giudizioso nell' architettura.

(1) Vedi la sua vita. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Cioè dietro all'altar maggiore sopra l'arco del Coro, sotto al quale è la Pietà abbozzata di Michelagnolo. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

muri principali. Questi due legni adunque erano con alcune incastrature a guisa di denti in modo con buone spranghe di ferro uniti e incatenati insieme, che di due legni venivano a essere un solo. Oltre ciò avendo fatto il detto arco, acciocchè le dette travi del palco non avessero a reggere se non il muro dall' arco in giù, e l' arco tutto il rimanente, appiccò davvantaggio al detto arco due grandi staffe di ferro, che inchiodate gagliardamente nelle dette travi da basso, le reggevano e reggono in maniera, che quando per loro medesime non bastassero, sarebbe atto l' arco, mediante le dette catene stesse che abbracciano il trave; e sono due, una di quà e una di là dalla porta di marmo, a reggere molto maggior peso, che non è quello del detto muro, che è di mattoni, e grosso un mezzo braccio: e nondimeno fece lavorare nel detto muro i mattoni per coltello e centinato, che veniva a pigner ne' canti, dove era il sodo, e rimanere più stabile. E in questa maniera, mediante il buon giudizio di Benedetto, rimase la detta sala de' Dugento nella sua grandezza, e sopra nel medesimo spazio con un tramezzo di muro vi fece la sala, che si dice dell' oriuolo e l' udienza, dove è dipinto il trionfo di Cammillo di mano del Salviati. Il soffittato del qual palco fu riccamente lavorato e intagliato da Marco del Tasso, Domenico, e Giuliano suoi fratelli (1), che fece similmente quello della sala dell' oriuolo e quello dell' udienza. E perchè la detta porta di marmo fu da Benedetto fatta doppia, sopra l' arco della porta di dentro, avendo già detto del fuori, fece una Giustizia di marmo a sedere con la palla del Mondo in una mano, e nell' altra una spada con lettere intorno all' arco, che dicono: *Diligite justitiam, qui judicatis terram.* La quale

Soffitto intagliato da Marco del Tasso.

(1) Vedi la nota in fine di questa Vita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

quale opera tutta fu condotta con maravigliosa diligenza e artifizio. Il medesimo alla Madonna delle Grazie, che è poco fuor d'Arezzo, facendo un portico e una salita di scale dinanzi alla porta (1), nel portico mise gli archi sopra le colonne, e accanto al tetto girò intorno intorno un architrave, fregio, e cornicione, e in quello fece per gocciolatojo una ghirlanda di rosoni intagliati di macigno che sportano in fuori un braccio e un terzo; talmentechè fra l'aggetto del frontone della gola di sopra, e il dentello e uovolo sotto il gocciolatojo, fa braccia due e mezzo, che aggiuntovi il mezzo braccio che fanno i tegoli, fa un tetto di braccia tre intorno, bello, ricco, utile, e ingegnoso. Nella qual'opera è quel suo artifizio degno d'esser molto considerato dagli artefici, che volendo che questo tetto sportasse tanto in fuori senza modiglioni o mensole che lo reggessino, fece que' lastroni, dove sono i rosoni intagliati, tanto grandi, che la metà sola sportasse in fuori, e l'altra metà restasse murata di sodo; onde essendo così contrappesati, potettono reggere il resto e tutto quello che di sopra si aggiunse, come ha fatto sino a oggi senza disagio alcuno di quella fabbrica. E perchè non voleva che questo Cielo apparisse in pezzi, come egli era, riquadrò pezzo per pezzo d'un corniciamento intorno, che veniva a far lo sfondato del rosone, che incastrato e commesso bene a cassetta, univa l'opera di maniera, che chi la vede, la giudica d'un pezzo tutta. Nel medesimo luogo fece fare un palco piano di rosoni messi d'oro, che è molto lodato (2).

Ingegnosissima architettura del portico di Santa Maria delle Grazie presso Arezzo.

Aven-

(1) Essendo le scale mal condotte, sono state rifatte più piccole. Sussiste bensì il portico e l'ornato de' rosoni *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Il Portico davanti alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie fuor d'Arezzo, convento oggi de' Teresiani di che nella vita di Parri Spinelli, esiste tuttora, seb-

Avendo Benedetto compero un podere fuor di Prato a uscire per la Porta Fiorentina per venire in verso Firenze, e non più lontano dalla terra che un mezzo miglio, fece in sulla strada maestra accanto alla porta una bellissima cappelletta, e in una nicchia una nostra Donna col figliuolo in collo di terra lavorata tanto bene, che così fatta senza altro colore è bella, quanto se fusse di marmo. Così sono due angeli, che sono a sommo per ornamento, con un candeliere per uno in mano. Nel dossale dell' altare è una Pietà con la nostra Donna e San Giovanni di marmo bellissimo. Lasciò anche alla sua morte in casa sua molte cose abbozzate di terra e di marmo. Disegnò Benedetto molto bene, come si può vedere in alcune carte del nostro libro. Finalmente d' anni 54. si morì nel 1498. e fu onorevolmente sotterrato in San Lorenzo (1); e lasciò, che dopo la vita d' alcuni suoi parenti tutte le sue facultà fussino della compagnia del Bigallo.

Figure di terra.

Mentre Benedetto nella sua giovinezza lavorò di legname e di commesso, furono suoi concorrenti Baccio Cellini (2) piffero della Signoria di Firen-

Lavoratori di legname concorrenti di Benedetto, e loro opere.

sebben danneggiato dal tempo ne' lavori di pietra e dall' umido. La salita però di scale rovinata essendo, è stata pochi anni sono ridotta in forma più piccola. Sotto il portico esiste il palco o soffitto piano di rosoni già messi a oro, ma in assai cattivo stato. *Nota dell' Ediz. di Fir.*

(1) Al suo Sepolcro, che è ne' sotterranei della Basilica di San Lorenzo vicino a quello di Donatello, fu posta questa iscrizione:

Juliano & Benedicto Leonardi FF. De Majano & suorum.
MCCCCLXXVIII.

Vedi il P. Richa tom. 5. a cart. 90. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Di Baccio Cellini, che eseguì alcune fabbriche di Chimenti, o sia Clemente Camicia, ha parlato il Vasari nella Vita di esso Camicia tom. 3. pag. 348. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Firènze, il quale lavorò di commesso alcune cose d'avorio molto belle, e fra l'altre un ottangolo di figure d'avorio profilate di nero bello affatto, il quale è nella guardaroba del Duca. Parimente Girolamo della Cecca creato di costui e piffero anch' egli della Signoria lavorò ne' medesimi tempi pur di commesso molte cose. Fu nel medesimo tempo David Pistojese, che in San Giovanni Evangelista di Pistoja fece all' entrata del coro un S. Giovanni Evangelista di rimesso, opera più di gran fatica a condursi, che di gran disegno. E parimente Geri Aretino, che fece il coro e il pergamo di Sant Agostino d' Arezzo (1) de' medesimi rimessi di legnami di figure e prospettive. Fu questo Geri molto capriccioso, e fece di canne di legno un organo perfettissimo di dolcezza e soavità, che è ancor oggi nel Vescovado d' Arezzo sopra la porta della sagrestia mantenutosi nella medesima bontà, che è cosa degna di maraviglia, e da lui prima messa in opera. Ma nessuno di costoro nè altri fu a gran pezzo eccellente, quanto Benedetto; onde egli merita fra i migliori artefici delle sue professioni d' esser sempre annoverato e lodato.

NOTA. *Quì addietro a c. 205. si fa menzione di tre fratelli Tassi o del Tasso, come intagliatori di legno. Questi furono figliuoli di Gio. Battista legnajuolo e figliuolo di Niccolò, come in autentiche scritture ha trovato l'accuratissimo Sig. Manni. Lo stesso Vasari nella Vita del Cecca dice, che il carro della Zecca fu fatto* da Domenico, Marco, e Giuliano del Tasso, che allora erano de' primi maestri di legname, che in Fiorenza lavorassero di quadro, e d'intaglio (*sopra* a c. 132.). *Ma poi nella Vita di Niccolò Tribolo, che si troverà in quest' Opera, si parla lungamente d'un Tasso legnajuolo, per*

favore

(1) Il coro, e il pergamo di Sant' Agostino, dopo che è stata riformata quella Chiesa, non sono di verun uso. L' organo poi perì ne' tempi addietro. **Nota dell' Ediz. di Roma.**

d' un Ministro del Granduca innalzato all' impiego d' architetto, e fattogli fare la loggia de' mercanti (che venne in parte storpiata) e una porta d' una Chiesa, la quale è sregolatissima. Ma quivi il Vasari non dice mai, come avesse nome; per lo che non si può saper qual fosse de' quattro quì sopra nominati. Vero è che il Cinelli a cart. 216. *delle* Bellezze di Firenze *lo chiama Bernardo, ma non ne porta alcun riscontro; e questo nome non si trova tra quelli, che sono citati quì sopra. In Sant' Ambrogio di Firenze è il loro sepolcro con questa iscrizione*: Francesco di Domenico del Tasso, *& filior.* MCCCCLXX. *Ma stante questo millesimo, pare che questo Domenico sia più antico di quello, che nomina il Vasari; perchè in una Scrittura autentica si trova:* Battista di Niccolò del Tasso architettore e legnajuolo 1549. Domenico suo figliuolo 1550. intagliatore di legname.

ANDREA VERROCCHIO

VITA
DI ANDREA VERROCCHIO
PITTORE SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Andrea intendente di molte arti. Poco abile per natura alla scultura e pittura.

ANdrea del Verrocchio Fiorentino fu ne' tempi suoi orefice, prospettivo, scultore, intagliatore, pittore, e musico. Ma in vero nell' arte della scultura e pittura ebbe la maniera alquanto dura e crudetta, come quegli, che con infinito studio se la guadagnò più, che col benefizio o facilità della natura. La qual facilità sebben gli fosse tanto mancata, quanto gli avanzò studio e diligenza, sarebbe stato in queste arti eccellentissimo, le quali a una somma perfezione vorrebbono congiunto studio e natura; e dove l'un de' due manca, rade volte si perviene al colmo; sebben lo studio ne porta seco la maggior parte, il quale perchè fu in Andrea, quanto in alcuno altro mai, grandissimo, si mette fra i rari ed eccellenti artefici dell' arte nostra (1). Questi in giovanezza attese alle scien-

 ze,

(1) Il Vasari non dice di chi fu scolare, ma il Baldinucci ha trovato in due Mss. di que' tempi, che si conservano nella libreria Strozzi, che fu scolare di Donatello (a). Il medesimo Baldinucci mette la nascita di Andrea nel 1432. sicchè visse 56. anni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*a*) *Nella pr. ed. pare che Andrea si formasse da per se; e non trovandolo ricordato tra gli scolari di Donatello, dubito che il Baldinucci abbia preso equivoco.* F. G. B.

ze, e particolarmente alla goemetria. Furono fatti da lui, mentre attese all' orefice, oltre a molte altre cose, alcuni bottoni da piviali, che sono in Santa Maria del Fiore di Fiorenza. E di grosserie, particolarmente una tazza, la forma della quale piena d' animali, di fogliami, e d' altre bizzarrie va attorno, ed è da tutti gli orefici conosciuta; ed un' altra parimente, dove è un ballo di puttini molto bello. Per le quali opere avendo dato saggio di se, gli fu dato a fare dall' arte de' mercatanti due storie d' argento nelle teste dell' altare di San Giovanni, delle quali messe che furono in opera, acquistò lode e nome grandissimo. Mancavano in questo tempo (1) in Roma alcuni di quegli apostoli grandi, che ordinariamente solevano stare in sull' altare della cappella del Papa con alcune altre argenterie state disfatte; per il che, mandato per Andrea, gli fu con gran favore da Papa Sisto IV. dato a fare tutto quello che in ciò bisognava; ed egli il tutto condusse con molta diligenza e giudizio a perfezione. In tanto vedendo Andrea che delle molte statue antiche ed altre cose che si trovavano in Roma si faceva grandissima stima, e che fu fatto porre quel cavallo di bronzo (2) dal Papa a San Gio. Laterano; e che de fragmenti, non che delle cose intere che ogni dì si trovavano, si faceva conto, deliberò d' attendere

Opere d' Andrea mentre era orefice.

Storie d' argento nell' altare di S. Giovanni.

Sisto IV. lo adopra per la cappella Papale.

(1) Le parole *in questo tempo* pare a prima vista che accennino il tempo, in cui fece Andrea le due storie nell' altare di S. Giovanni, cioè quello della sua prima gioventù; ma il Vasari volle dire il tempo nel quale fiorì il Verrocchio, che passava i 40. anni quando fu chiamato a Roma. Questi Apostoli furono rubati nel pontificato passato, e fatti rifare dal Giardoni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo è il cavallo che ora è sulla piazza di Campidoglio, traportatovi e collocatovi dal Bonarroti d' ordine di Paolo III. il quale fece fare al medesimo quella bellissima base. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dere alla scultura; e così abbandonato in tutto l'orefice, si mise a gettare di bronzo alcune figurette, che gli furono molto lodate; laonde preso maggior animo, si mise a lavorare di marmo. Onde essendo morta sopra parto in que' giorni la moglie di Francesco Tornabuoni, il marito, che molto amata l'aveva, e morta, voleva quanto poteva il più onorarla, diede a fare la sepoltura ad Andrea, il quale sopra una cassa di marmo intagliò in una lapida la donna, il partorire, e il passare all'altra vita; e appresso in tre figure fece tre virtù, che furono tenute molto belle, per la prima opera che di marmo avesse lavorato: la quale sepoltura fu posta nella Minerva (1). Ritornato poi a Firenze con danari, fama, ed onore, gli fu fatto fare di bronzo un David di braccia due e mezzo, il quale finito, fu posto in palazzo al sommo della scala, dove stava la catena, con sua molta lode. Mentre che egli conduceva la detta statua, fece ancora quella nostra Donna di marmo che è sopra la sepoltura di Messer Lionardo Bruni Aretino in Santa Croce, la quale lavorò, essendo ancora assai giovane, per Bernardo Rossellino architetto e scultore, il quale condusse di marmo, come si è detto (2), tutta quell'opera. Fece il medesimo in un quadro di marmo una nostra Donna di mezzo rilievo dal mezzo in su col figliuolo in collo, la quale già era in casa Medici, e oggi è nella camera della Duchessa di Fiorenza sopra una porta, come cosa bellissima. Fece anco due teste di metallo, una d'Alessandro Magno in profilo, l'altra d'un Dario a suo capriccio pur di

S'invaghisce della scultura. Primi lavori di bronzo.

Sepoltura bellissima nella Minerva.

Statue in Firenze di bassorilievo.

(1) L'Abate Titi attribuisce queste sculture a Francesco d'Andrea Verrocchio; e attribuisce a Mino da Fiesole la statua che è sopra il sepolcro, la quale lo stesso Autore dice, rappresentare il Tornabuoni. *N. dell'Ed. di Roma*

(2) Sopra a cart. 66.

mezzo rilievo e ciascuna da per se, variando l'un dall'altro ne' cimieri, nell'armadure, e in ogni cosa; le quali ambedue furono mandate dal Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici al Re Mattia Corvino in Ungheria con molte altre cose, come si dirà al luogo suo. Per le quali cose avendo acquistatosi Andrea nome di eccellente maestro, e massimamente in molte cose di metallo delle quali egli si dilettava molto, fece di bronzo tutta tonda in S. Lorenzo la sepoltura di Giovanni e di Piero di Cosimo de' Medici, dove è una cassa di porfido, retta da quattro cantonate di bronzo, con girari di foglie molto ben lavorate e finite con diligenza grandissima (1); la quale sepoltura è posta fra la cappella del Sagramento e la sagrestia, della qual opera non si può nè di bronzo nè di getto far meglio, massimamente avendo egli in un medesimo tempo mostrato l'ingegno suo nell'architettura, per aver la detta sepoltura collocata nell'apertura d'una finestra larga braccia cinque, e alta dieci in circa, e posta sopra un basamento che divide la detta cappella del Sagramento dalla sagrestia vecchia (2). E sopra la cassa per ripieno dell'apertura insino alla volta fece una grata a mandorle di cordoni di bronzo naturalissimi con ornamenti in certi luoghi d'alcuni festoni e altre belle fantasie tutte notabili e con molta pratica, giudizio, e invenzione condotte. Dopo avendo Donatello per lo magistrato de' Sei della mercanzia fatto il tabernacolo di marmo, che è oggi dirimpetto a San Michele oratorio di esso Orsan-

Teste di metallo mandate in dono al Re d'Ungheria.

Sepolture de' Medici in San Lorenzo.

(1) Il disegno di tutta questa sepoltura è intagliato in rame molto bene in una carta volante tra le stampe della libreria Corsini. L' intagliatore di rame di questa sepoltura è Cornelio Cort, e di essa parla il Gori nel primo tomo delle *Iscrizioni* della Toscana. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(2) La Cappella del Sacramento adesso è quella, che è a dirimpetto a questa. *N. dell' Ediz. di Roma.*

Orsanmichele, ed avendovisi a fare un San Tommaso di bronzo che cercasse la piaga a Cristo, ciò per allora non si fece altrimenti; perchè degli uomini che avevano cotal cura alcuni volevano che lo facesse Donatello, e altri Lorenzo Ghiberti. Essendosi dunque la cosa stata così insino a che Donato e Lorenzo vissero, furono finalmente le dette due statue allogate ad Andrea, il quale fattone i modelli e le forme, le gettò, e vennero tanto salde, intere, e ben fatte, che fu un bellissimo getto (1). Onde messosi a rinettarle e finirle, le ridusse a quella perfezione che al presente si vede, che non potrebbe esser maggiore; perchè in San Tommaso si scorge la incredulità e la troppa voglia di chiarirsi del fatto, e in un medesimo tempo l'amore, che gli fa con bellissima maniera metter la mano al costato di Cristo; ed in esso Cristo, il quale con liberalissima attitudine alza un braccio, e aprendo la veste, chiarisce il dubbio dell'incredulo discepolo, è tutta quella grazia e divinità, per dir così, che può l'arte dare a una figura. E l'avere Andrea ambedue queste figure vestite di bellissimi e bene accomodati panni fa conoscere che egli non meno sapeva questa arte, che Donato, Lorenzo (2), e gli altri che erano stati innanzi a lui; onde ben meritò questa opera d'esser in un tabernacolo fatto da Donato collocata, e di essere stata poi sempre tenuta in pregio e grandissima stima. Laonde non potendo la fama di Andrea andar più oltre nè più crescere in quella professione, come persona a cui non bastava in una sola cosa essere eccellente, ma desiderava esser il medesimo in altre ancora, mediante lo studio

Statue bellissime di bronzo.

O iiij voltò

(1) Il peso di queste due statue fu libbre 1981. e Andrea ebbe per suo pagamento 476. fiorini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Cioè Lorenzo Ghiberti. *N. dell' Ed. di Roma.*

Si volge alla pittura. voltò l'animo alla pittura, e così fece i cartoni d'una battaglia d'ignudi disegnati di penna molto bene per farli di colore in una facciata. Fece *Cartoni disegnati con buon modo.* similmente i cartoni d'alcuni quadri di storie, e dopo li cominciò a metter in opera di colori; ma qual si fusse la cagione, rimasero imperfetti. Sono *Disegni tutti squisiti.* alcuni disegni di sua mano nel nostro libro, fatti con molta pacienza e grandissimo giudizio, infra i quali sono alcune teste di femmina con bell'arie e acconciature di capelli, quali per la sua bellezza Lionardo da Vinci sempre imitò. Sonvi ancora due cavalli con il modo delle misure e centine da farli di piccoli grandi che vengano proporzionati e senza errori: e di rilievo di terra cotta è appresso di me una testa di cavallo ritratta dall'antico, che è cosa rara; ed alcuni altri pure in carta n'ha il molto reverendo Don Vincenzio Borghini nel suo libro, del quale si è di sopra ragionato; e fra gli altri un disegno di sepoltura da lui fatto in Vinegia per un Doge, e una storia de' Magi che adorano Cristo, e una testa d'una Donna finissima quanto si possa dipinta in carta. Fece anco a Lorenzo de' Medici *Maravigliosa figura di bronzo.* per la fonte della villa a Careggi un putto di bronzo che strozza un pesce, il quale ha fatto porre, come oggi si vede, il Sig. Duca Cosimo alla fonte che è nel cortile del suo Palazzo (1), il qual putto è veramente maraviglioso. Dopo essendosi finita di murare la cupola di Santa Maria del Fiore, fu risoluto dopo molti ragionamenti *Palla di rame per la cupola.* che si facesse la palla di rame, che aveva a esser posta in cima a quell'edifizio, secondo l'ordine lasciato da Filippo Brunelleschi: perchè datone la cura ad Andrea, egli la fece alta braccia quattro e posandola in sur un bottone, la incatenò di maniera, che vi si potè metter sopra sicuramente la cro-

(1) Cioè nel primo cortile di Palazzo vecchio, dove allora abitava il Duca. *Nota dell' Ed. di Roma.*

croce; la quale opera finita, fu messa su (1) con grandissima festa e piacere de' popoli. Ben è vero che bisognò usar nel farla ingegno e diligenza, perchè si potesse, come si fa, entrarvi dentro per di sotto, e anco nell'armarla con buone fortificazioni, acciocchè i venti non le potessero far nocumento. E perchè Andrea mai non si stava, e sempre o di pittura o di scultura lavorava qualche cosa, e qualche volta tramezzava l'un'opera con l'altra, perchè meno, come molti fanno, gli venisse una stessa cosa a fastidio; sebbene non mise in opera i sopraddetti cartoni, dipinse nondimeno alcune cose, e fra l'altre una tavola alle monache di S. Domenico di Firenze, nella quale gli parve essersi portato molto bene; onde poco appresso ne dipinse in S. Salvi un'altra a' Frati di Vallombrosa, nella quale è quando San Giovanni battezza Cristo; e in quest' opera ajutandogli Lionardo da Vinci allora giovanetto e suo discepolo, vi colorì un angelo di sua mano, il quale era molto meglio che l'altre cose. Il che fu cagione, che Andrea si risolvette a non voler toccare più pennelli, perchè Lionardo così giovanetto in quell'arte si era portato molto meglio di lui.

E' ajutato da Leonardo da Vinci, e superato da lui lascia la pittura.

Avendo dunque Cosimo de' Medici avuto di Roma molte anticaglie, aveva dentro alla porta del suo giardino ovvero cortile, che riesce nella via de' Ginori fatto porre un bellissimo Marsia di marmo bianco impiccato a un tronco per dovere essere scorticato; perchè volendo Lorenzo (2) suo nipote, al quale era venuto alle mani un torso con

(1) La palla fu messa sulla cupola il dì 28. Maggio del 1472. Pesò libbre 4368. Altre particolarità più minute si posson vedere nel Baldinucci nel luogo citato. Questa palla fu gettata giù da un fulmine, e fu rifatta un poco più grande. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Cioè Lorenzo il Magnifico figliuolo di Pietro il gottoso figliuolo di Cosimo P. P. *Nota dell'Ed. di R.*

con la testa d'un altro Marsia antichissimo e molto più bello che l'altro e di pietra rossa, accompagnarlo col primo, non poteva ciò fare, essendo imperfettissimo. Onde datolo a finire ed acconciare ad Andrea, egli fece le gambe, le cosce, e le braccia che mancavano a questa figura di pezzi di marmo rosso tanto bene, che Lorenzo ne rimase sodisfattissimo, e la fece porre dirimpetto all'altra dall'altra banda della porta. Il quale torso antico fatto per un Marsia scorticato fu con tanta avvertenza e giudizio lavorato, che alcune vene bianche e sottili che erano nella pietra rossa vennero intagliate dall'artefice in luogo appunto, che pajono alcuni piccioli nervicini che nelle figure naturali, quando sono scorticate, si veggono. Il che doveva far parere quell'opera, quando aveva il suo primiero pulimento, cosa vivissima. Volendo intanto i Veneziani onorare la molta virtù di Bartolommeo da Bergamo (1), mediante il quale avevano avuto molte vittorie, per dare animo agli altri, udita la fama d'Andrea lo condussero a Venezia, dove gli fu dato ordine che facesse di bronzo la statua di quel Capitano per porla in sulla piazza di S. Giovanni e Paolo. Andrea dunque fatto il modello del cavallo, aveva cominciato ad armarlo per gettarlo di bronzo (2), quando, mediante il favore d'alcuni gentiluomini, fu deliberato, che Vellano da Padova facesse la figura e Andrea il cavallo. La qual cosa avendo intesa Andrea, spezzato che ebbe al suo modello le gambe e la testa, tutto sdegnato se ne tornò senza far motto a Firenze. Ciò udendo la Signoria, gli fece intendere che non fusse mai più ardito

Perfeziona leggiadramente una statua di marmo.

Cavallo di Bronzo per la statua di Bartolommeo da Bergamo.

(1) Questo celebre Capitano è Bartolommeo Coleoni, di cui scrisse la vita lo Spini, e ne parlano gli Storici del suo tempo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedi nella vita di Vellano da Padova la narrazione che fa il Vasari di questo fatto tom. 3. pag. 329. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dito di tornare in Venezia, perchè gli sarebbe tagliata la testa; alla qual cosa scrivendo rispose, che se ne guarderebbe, perchè spiccate che le avevano, non era in loro facoltà rappiccare le teste agli uomini, nè una simile alla sua giammai, come arebbe saputo lui fare di quella che egli avea spezzata al suo cavallo, e più bella (1). Dopo la qual risposta, che non dispiacque a que' Signori, fu fatto ritornare con doppia provvisione a Venezia, dove racconcio che ebbe il primo modello, lo gettò di bronzo, ma non lo finì già del tutto; perchè essendo riscaldato e raffreddato nel gettarlo, si morì in pochi giorni in quella Città, lasciando

Strano accidente per cui terminò la vita.

(1) Si sono scoperte da poco tempo in quà nel ventre del cavallo queste lettere: *Alexander Leopardus fecit opus*. Questo fu un sottile artifizio del Leopardi per usurparsi la gloria d'un' opera cotanto eccellente. La sagacità, che egli usò nel secondare questa sua passione fu tale. Essendo egli stato chiamato dalla Repubblica a far la base e mettervi questo Cavallo, primieramente nella pancia del Cavallo incavò le dette lettere e le riempì di bitume. Poscia nel claustro di Santa Maria dell'Orto di Venezia volle che dopo la sua morte fosse posta sopra il suo sepolcro la seguente iscrizione:

DOMUM MATERNAM
ALEXANDER LEOPARDUS
SVISQ. POS.
AN. XV.
POST ILL. BARTHOLOMÆI
COLEI STATUÆ BASIS
IDEM OPIFEX
M. D. X.

Con tale oscura iscrizione ed equivoca veniva a dire e non dire d'essere autore della statua. Ma scoprendosi le lettere che erano nel corpo del Cavallo, ei ne appariva chiaramente l'autore. *Nota dell' Edizione di Roma.*

sciando imperfetta non solamente quell' opera, ancorchè poco mancasse al rinettarla, che fu messa nel luogo dov' era destinata; ma un' altra ancora che faceva in Pistoja, cioè la sepoltura del Cardinale Forteguerra con le tre virtù Teologiche e un Dio Padre sopra; la quale opera fu finita poi da Lorenzetto scultore Fiorentino (1). Aveva Andrea quando morì anni 57. Dolse la sua morte infinitamente agli amici ed a' suoi discepoli, che non furono pochi, e massimamente a Nanni Grosso scultore e persona molto astratta nell' arte e nel vivere. Dicesi, che costui non avrebbe lavorato fuor di bottega, e particolarmente nè a Monaci nè a Frati, se non avesse avuto per ponte l' uscio della volta ovvero cantina, per potere andare a bere a sua posta e senza avere a chiedere licenza. Si racconta anco di lui, che essendo una volta tornato sano e guarito di non so che infirmità da Santa Maria Nuova, rispondeva agli amici quando era visitato e dimandato da loro come stava: Io sto male. Tu sei pur guarito, rispondevano essi; ed egli soggiugneva: E però sto io male, perciocchè io arei bisogno di un poco di febbre per potermi intrattenere quì nello spedale agiato e servito. A costui venendo a morte pur nello spedale fu posto innanzi un Crocifisso di legno assai mal fatto e goffo, onde pregò che gli fusse levato dinanzi, e portatogliene uno di man di Donato (2), affermando che, se non lo levavano, si morrebbe disperato, cotanto gli dispiacevano l' opere mal fatte della sua arte. Fu discepolo del medesimo Andrea Piero Perugino e Lionardo da Vinci, de' quali si parlerà al suo luogo, e Fran-

Suo lavoro per Pistoja finito da Lorenzetto.

Nanni Grosso suo discepolo.

Altri allievi di lui.

(1) Lorenzetto di cognome Lotti, secondo l' *Abecedario*. Di esso scrive la vita a parte il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Il Gello ne' *Capricci del Bottajo* dell' edizione dell' Torrentino racconta questo stesso fatto. *Nota dell' Ed. di Roma*.

e Francesco di Simone Fiorentino, che lavorò in Bologna nella Chiesa di San Domenico una sepoltura di marmo con molte figure piccole, che alla maniera pajono di Andrea; la quale fu fatta per Messer Alessandro Tartaglia Imolese Dottore (1); ed un'altra in San Brancazio di Firenze, che risponde in sagrestia ed in una cappella di Chiesa, per Messer Pier Minerbetti cavaliere. Fu suo allievo ancora Agnolo di Polo, che di terra lavorò molto praticamente ed ha pieno la città di cose di sua mano, e se avesse voluto attender all'arte da senno, arebbe fatte cose bellissime. Ma più di tutti fu amato da lui Lorenzo di Credi (2), il quale ricondusse l'ossa di lui da Venezia e le ripose nella Chiesa di Sant'Ambrogio nella sepoltura di ser Michele di Cione, dove sopra la lapida sono intagliate queste parole (3):

Ser Michaelis de Cionis, & suorum:

ed appresso: *Hic*

(1) Questo sepolcro fu levato dal suo luogo e traportato presso la porta laterale detta de' Calderini. Vedi le *Pitture di Bologna* dell' Accademico Ascoso, il quale non nomina l'autore di detto sepolcro. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Di Lorenzo di Credi si troverà scritta la vita dal Vasari nel tomo 6. di questa ediz.

(3) L'iscrizione dice:

S. Michaelis de Cionis & suorum, &
Andreæ Verrocchi filii Dominici Michaelis
qui obiit Venetiis
MCCCCLXXXVIII.

E' stata mal intesa quella S. a principio, perchè significa *sepulcrum* e non *ser*, non essendo Michele notajo, ma mercante d'olio, e per tale fu squittinato nel 1433. Anche nell'anno 1388 è corso errore nell'altre edizioni del Vasari. Nello sbaglio d'aver letto *ser* invece di *sepulcrum* cadde anche il Baldinucci Dec. 6. part. 2. sec. 3 a carte 118. Il che ho voluto notare con la puntuale citazione, perchè quantunque il Baldinucci in un tomo delle sue vite abbia scritta quella del Verrocchio, nell' Indice universale delle vite comprese in quei tomi ha lasciato fuori questa e molte altre. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

Hic ossa jacent Andreæ Verrochii qui obiit Venetiis
MCCCCLXXXVIII. (*).

Andrea si dilettò de' lavori di gesso.

Si dilettò assai Andrea di formare di Gesso da far presa, cioè di quello che si fa d' una pietra dolce la quale si cava in quel di Volterra e di Siena, ed in altri molti luoghi d' Italia; la quale pietra cotta al fuoco, e poi pesta e con l' acqua tiepida impastata, diviene tenera di sorte, che se ne fa quello che altri vuole, e dopo rassoda insieme ed indurisce in modo, che vi si può dentro gettar figure intere. Andrea dunque usò di formare con forme così fatte le cose naturali, per poterle con più comodità tenere innanzi ed imitarle, cioè mani, piedi, ginocchia, gambe, braccia, e torsi. Dopo si cominciò al tempo suo a formare le teste di coloro che morivano con poca spesa; onde si vede in ogni casa di Firenze sopra i cammini, uscj, finestre, e cornicioni infiniti di detti ritratti tanto ben fatti e naturali, che pajono vivi. E da detto tempo in quà si è seguitato e seguita il detto uso, che a noi è stato di gran comodità per avere i ritratti di molti, che si sono posti nelle storie del palazzo del Duca Cosimo. E di questo si dee certo aver grandissimo obbligo alla virtù d' Andrea, che fu de' primi (1) che cominciasse a metterlo in uso. Da

Invenzione di formar impronti su le facce de morti.

(*) ,, *Fu niente di manco onorato di poi con questo epitaffio* ,,

Il Verrocchio

Se il mondo adorno resi,
Mercè delle belle opre alte e superne,
Son di me lumi accesi
Fabbriche, bronzi, marmi in statue eterne.

Così termina nella pr. ed. F G. D.

(1) Fu de' primi, ma non il primo; per questo pochi versi sopra il Vasari medesimo dice: che *si cominciò al tempo suo a formare le teste* de' defunti; perchè quando morì il Brunellesco fu fatta la forma del suo viso sul cadavero, e messo in getto nel ricetto dell' udienza degli operai di Santa Maria del Fiore: il che seguì, quando il Verrocchio aveva dodici anni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Da questo si venne al fare immagini di più perfezione non pure in Fiorenza, ma in tutti i luoghi, dove sono divozioni e dove concorrono persone a porre voti e, come si dice, miracoli, per avere alcuna grazia ricevuto. Perciocchè dove prima si facevano o piccoli d' argento o in tavolucce solamente ovvero di cera e goffi affatto, si cominciò al tempo d' Andrea a fargli in molto miglior maniera; perchè avendo egli stretta dimestichezza con Orsino cerajuolo, il quale in Fiorenza aveva in quell' arte assai buon giudizio, gl' incominciò a mostrare, come potesse in quella farsi eccellente. Onde venuta l' occasione per la morte di Giuliano de' Medici e per lo pericolo di Lorenzo suo fratello (1) stato ferito in Santa Maria del Fiore, fu ordinato dagli amici e parenti di Lorenzo che si facesse, rendendo della sua salvezza grazie a Dio, in molti luoghi l' immagine di lui. Onde Orsino fra l' altre con l' ajuto e ordine d' Andrea, ne condusse tre di cera grande quanto il vivo, facendo dentro l' ossatura di legname, come altrove si è detto, e intessuta di canne spaccate ricoperte poi di panno incerato con bellissime pieghe e tanto acconciamente, che non si può veder meglio nè cosa più simile al naturale. Le teste poi, mani, e piedi fece di cera più grossa, ma vote dentro e ritratte dal vivo e dipinte a olio con quelli ornamenti di capelli e altre cose, secondo che bisognava, naturali e tanto ben fatti, che rappresentavano non più uomini di cera, ma vivissimi, come si può vedere in ciascuna delle dette tre, una delle quali è nella Chiesa delle Monache di Chiarito in via San Gallo dinanzi al Crocifisso che fa miracoli. E questa figura è con quell' abito appunto che aveva Lorenzo, quando ferito nella gola e fasciato si fece alle

Uso de' voti di cera.

(1) Veggasi la Congiura dei Pazzi scritta mirabilmente dal Poliziano. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

alle finestre di casa sua per esser veduto dal popolo che là era corso per vedere se fusse vivo, come desiderava, o se pur morto per farne vendetta. La seconda figura del medesimo è in lucco, abito civile e proprio de' Fiorentini, e questa è nella Chiesa de' Servi alla Nunziata sopra la parte minore, la quale è accanto al desco dove si vende le candele. La terza fu mandata a S. Maria degli Angeli d'Ascesi, e posta dinanzi a quella Madonna (1); nel qual luogo medesimo, come già si è detto, esso Lorenzo de' Medici fece mattonare tutta la strada che cammina da Santa Maria alla porta d'Ascesi che va a San Francesco, e parimente restaurare le fonti che Cosimo suo avolo aveva fatto fare in quel luogo. Ma tornando alle immagini di cera, sono di mano d'Orsino nella detta Chiesa de' Servi tutte quelle, che nel fondo hanno per segno un O grande con un R dentrovi e una croce sopra, e tutte sono in modo belle, che pochi sono stati poi che l'abbiano paragonato. Quest'arte ancorachè si sia mantenuta viva insino a' tempi nostri, è nondimeno piuttosto in declinazione che altrimenti, o perchè sia mancata la divozione, o per altra cagione che si sia. Ma per tornare al Verrocchio, egli lavorò, oltre alle cose dette, Crocifissi di legno e alcune cose di terra, nel che era eccellente, come si vide ne' modelli delle istorie che fece per l'altare di S. Giovanni, e in alcuni putti bellissimi, e in una testa di S. Girolamo che è tenuta maravigliosa. E' anco di mano del medesimo il putto dell'oriuolo di mercato nuovo che ha le braccia schiodate in modo, che alzandole, suona l'ore con un martello che tiene in mano; il che fu tenuto in que'

Figure belle di legno, e di terra.

Figura capricciosa d'un oriuolo.

(1) Di questi voti non è rimaso in essere, se non quelli della Nunziata, che sono stati dalla Chiesa trasferiti nel chiostro avanti alla medesima, che perciò si chiama il chiostro de' voti. *N. dell' Ed. di Roma.*

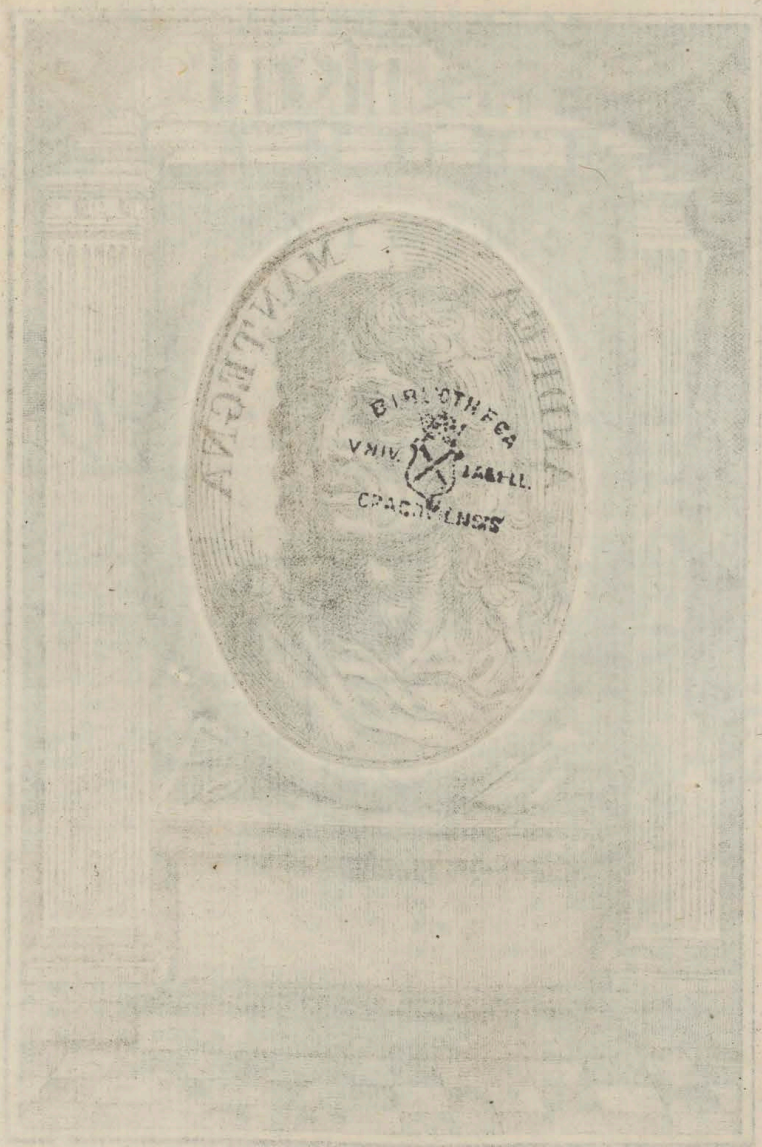
que' tempi cosa molto bella e capricciosa. E questo il fine sia della Vita d'Andrea Verrocchio scultore eccellentissimo. Fu ne' tempi d'Andrea Benedetto Buglioni, il quale da una donna, che uscì di casa Andrea della Robbia, ebbe il segreto degl' invetriati di terra, onde fece di quella maniera molte opere in Fiorenza e fuori, e particolarmente nella Chiesa de' Servi vicino alla cappella di Santa Barbara un Cristo che resuscita con certi angeli, che per cosa di terra cotta invetriata è assai bell'opera (1). In S. Brancazio fece in una cappella un Cristo morto; e sopra la porta principale della Chiesa di San Pier maggiore il mezzo tondo che vi si vede. Dopo Benedetto rimase il segreto (2) a Santi Buglioni, che solo sa oggi lavorare di questa sorta sculture (3).

Benedetto Buglioni contemporaneo d'Andrea.

Perito ne' lavori di terra cotta invetriata.

(1) Quest'opera è smarrita. *Nota dell' Ediz. Roma.*

(2) Un tal segreto oggi è perduto affatto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Nella cappella della villa d'Arcetri de' Signori Capponi è una tavola col presepio del medesimo Verrocchio; e alcuni credono, che in questa sia l'angiolo fatto da Lionardo da Vinci menzionato quì addietro. Il Baldinucci dec. 6. part. 2. sec. 3. a cart. 118. scrive la Vita di questo eccellente artefice, ma molto brevemente. Ci dà bensì notizia, che egli nacque nel 1432., e morì nel 1488., e riprende il Vasari, o per dir meglio il suo stampatore, che nella seconda edizione scrisse esser morto nel 1388.; ma io non ho saputo trovare nel Vasari luogo alcuno, dove egli ci dia notizia dell'anno della morte del Verrocchio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ANDREA MANTEGNA

VITA
DI ANDREA
MANTEGNA
PITTORE MANTOANO (1).

QUanto possa il premio nella virtù, colui che opera virtuosamente ed è in qualche parte premiato lo sa; perciocchè non sente nè disagio nè incomodo nè fatica, quando ne aspetta onore e premio, e che è più, ne diviene ogni giorno più chiara e più illustre essa virtù. Bene è vero che non sempre si trova chi la conosca e la pregi e la rimuneri, come fu quella riconosciuta d'Andrea Mantegna, il quale nacque d'umilissima stirpe nel contado di Mantoa; ed ancora che da fanciullo pascesse gli armenti, fu tanto inalzato dalla sorte e dalla virtù, che meritò d'esser cavaliere onorato, come a suo luogo si dirà. Questi essendo già grandicello, fu condotto nella Città, dove attese alla pittura sotto Jacopo Squarcione pittore Padoano (2), il qua-

Andrea di vilissima nascita Cavaliere per la sua virtù.

(1) Vi è stato chi ha scritto essere il Mantegna Padovano e non di Mantova. Fra questi è il Cavalier Ridolfi part. I. a cart. 68., dove riprende il Vasari che lo ha fatto Mantovano. Porta per riprova della sua opinione gli Scrittori dell'Antichità di Padova, e tra essi lo Scardeone lib. 3. e un'iscrizione d'una tavola posta in S. Sofia, ma ora consumata dagli anni, dove si leggeva: *Andreas Mantinea Patavinus ann. septem & 10. natus sua manu pinxit* 1448.

(2) Jacopo Squarcione dal medesimo Ridolfi nel luogo citato si appella Francesco Squarcione. Il P. Orlandi

Allievo di Jacopo Squarcione.

il quale (secondo che scrive in una sua epistola Latina Mess. Girolamo Campagnuola a Mess. Leonico Timeo Filosofo Greco, nella quale gli dà notizia d'alcuni pittori vecchj che servirono quei da Carrara Signori di Padova) il quale Jacopo se lo tirò in casa, e poco appresso conosciutolo di bell' ingegno, se lo fece figliuolo adottivo. E perchè si conosceva lo Squarcione non esser il più valente dipintore del mondo, acciocchè Andrea imparasse più oltre che non sapeva egli, lo esercitò assai in cose di gesso formate da statue antiche, ed in quadri di pitture, che in tela si fece venire di diversi luoghi, e particolarmente di Toscana e di Roma. Onde con questi sì fatti, ed altri modi imparò assai Andrea nella sua giovanezza. La concorrenza ancora di Marco Zoppo Bolognese e di Dario da Trevisi e di Niccolò Pizzolo Padoano discepoli del suo adottivo padre e maestro gli fu di non piccolo ajuto e stimolo all'imparare. Poi dunque che ebbe fatta Andrea, allora che non aveva più che 17. anni, la tavola dell'altar maggiore di S. Sofia di Padoa, la quale pare fatta da un vecchio ben pratico e non da un giovanetto, fu allogata allo Squarcione la cappella di S. Cristofano che è nella Chiesa de' Frati Eremitani di S. Agostino di Padoa, la quale egli diede a fare al detto Niccolò Pizzolo e Andrea (*). Niccolò vi fece

Adottato da lui per figliuolo.

Suoi concorrenti nell' arte.

Fece di 17. anni una tavola.

landi per non s'imbrogliare pose Francesco e Jacopo nel suo *Abecedario*, come pittori diversi, ma dice le medesime cose d'ambedue. *N. dell' Ed. di Roma.*

(*) *M. Giorgio nostro dice tanto poco di queste bellissime pitture, che spero fare cosa non ingrata agli Amatori delle bell' Arti, aggiugnendovi alcune mie osservazioni. A man destra entrando in un giudizioso scompartimento si vede il martirio di S. Cristofano, e precisamente quando egli disteso a terra viene dai Manigoldi stretto con funi a grandissima forza; poichè sebbene il Santo gigante non faccia resistenza, pure colla gravità della sua macchina dà ai medesimi molto che fare; e in queste espressioni risplende molto il sapere*

fece un Dio Padre che siede in maestà in mezzo ai Dottori della Chiesa, che furono poi tenute non manco buone pitture, che quelle che vi fece Andrea. E nel vero se Niccolò che fece poche cose, ma tutte buone, si fusse dilettato della pittura, quanto fece dell' arme, sarebbe stato eccellente, e forse molto più vivuto, che non fece; conciofussechè stando sempre in sull' armi ed avendo molti inimici, fu un giorno che tornava da lavora-

re dell' Artefice e nei muscoli ben segnati e nelle attitudini varie e naturali. Quanto è bello quell' armato! che pare scriva o accenni le seguenti parole dal pittore probabilmente copiate da qualche antica lapida:

T. PONENVS
M. F. . . . . . .
.PATRI . S. . .
. . . . . . DIAE

In un pergolato e nei casamenti situati a maraviglia si vede quanto il Mantegna possedesse il fare di prospettiva, non solamente collocando nel suo vero punto gli oggetti, ma ancora facendoli scortare e parer lontani. A mano manca un manigoldo sbracciato sta per iscaricare un colpo di mazza terribile sul capo del giacente Apostolo S. Jacopo. Quì il pittore prese il punto di vista al basso del quadro, perlochè questo pare più grande che non è. Basta questa pittura a confutare la taccia che lo Squarcione diede al Mantegna di aver fatte le figure di marmo; poichè l' uomo che ivi si vede a cavallo e le altre figure son prese dal vivo, e par che non manchi loro altro che la parola. Sotto al quadro che rappresenta la predicazione di S. Cristofano si legge scritto Opus Ansuini; *eppure di costui non parla il Vasari, rammentando Niccolò Pizzolo, a cui in compagnia di Andrea scrive che lo Squarcione affidò quell' opera. Egli meritava certamente d' esser rammentato; poichè in que' paesi che sfuggono con grande artificio, e nel mare che col cielo confina ha lo sguardo un vasto spazio per aggirarsi in ogni parte con diletto sempre nuovo, e si avvera in queste pitture ciò che dice il Lomazzo: Esser questo fare il pregio dell'opera; siccome senz'esso la pittura non è degna di molta lode. Udii dire a Padova che tra le persone allora vive quì dal*

Man-

re affrontato e morto a tradimento. Non lasciò altre opere, che io sappia, Niccolò, se non un altro Dio Padre nella cappella di Urbano Perfetto. Andrea dunque rimaso solo, fece nella detta cappella i quattro Vangelisti che furono tenuti molto belli. Per questa ed altre opere cominciando Andrea a essere in grande aspettazione, ed a sperarsi

Mantegna ritrattate vi sia quella dello Squarcione suo maestro. Temo assai che queste belle pitture non vadano a male; essendo già periti alcuni contorni da' sali del muro umido corrotti e guasti. Chi entra in questa Chiesa non manchi di osservare il bellissimo quadro di Guido che sta in Sagrestia, e di salutar passando accanto al pulpito le ceneri onorate del gran Vallisnieri. Il Viaggiator di buon gusto troverà in Padova di che istruirsi in ogni Scienza ed Arte; poichè i tanti uomini illustri che vi depositarono i prodotti del loro ingegno perpetuarono in quella celebre Università la Filosofia, onde sempre derivarono inestimabili vantaggi e sull'uomo in particolare e sulla società in generale. Dove Ezelino incrudeliva contro il più debole, dal ruggito del Veneto Lione atterrita fuggì la tirannia, e sotto l'ombra dell' ali di quello riposa ora tranquillo il buon Toaldo, meditando l'opere della natura sulle tracce di Galileo e del Newton, si trattien dolcemente colle Muse il culto Cesarotti, e altri a gara per altre vie tendono a farsi immortali con onoratissimi studj. Nella Biblioteca de' Canonici Regolari Lateranensi il Bembo faceva accademia di Letterati; e se ne veggon tuttora le tracce. Vi notai una bella miniatura del mio Astigiano P. Abate Ramelli, che ornò stupendamente un intero gabinetto del Palazzo Reale di S. M. il Re di Sardegna in Torino; e altre opere pregevoli vi osservai della natura e dell'arte. Tralle molte e belle opere di questa è da vedersi il Cristo spirante, che è in S. Fermo, e dicesi del Porri, il quale mirato di sotto in su par che boccheggi e spiri l' anima divina, di fianco par che amoroso inviti il buon Ladrone al Paradiso. E' similmente particolare per l' espressione il congedo degli Apostoli dal Redentore prima di andar dispersi pel mondo ad annunziare il Vangelo, capo d' opera di Gio: Battista Bissoni. In un atrio a destra vedonsi alcuni dire addio alla Beatiss. Vergine con un affetto penetrantissimo;

rarsi che dovesse riuscire quello che riuscì, tenne modo Jacopo Bellino pittore Veneziano padre di Gentile e di Giovanni e concorrente dello Squarcione, che esso Andrea tolse per moglie una sua figliuola e sorella di Gentile. La qual cosa sentendo lo Sqnarcione si sdegnò di maniera con Andrea, che furono poi sempre nimici; e quanto lo Squarcione per l' addietro aveva sempre lodate le cose d' Andrea, altrettanto da indi in poi le biasimò sempre pubblicamente, e sopra tutto biasimò

Mostra principj di gran riuscita.

Contesa nata fra lui, e'l Maestro.

netrantissimo; e sopra una base un vecchio di venerando aspetto par che ne' libri divini riscontri il precetto dato ai predetti Nunzj della Fede; poichè un altro vicino si scioglie i calzari; uno col lino terge il pianto che gli cade copioso dagli occhi, e bagna con esso tra mille baci la mano del Redentore; e Pietro genuflesso ai piedi di lui che non dice in quel volto significantissimo? Di questi soli io parlo, perchè poco conosciuti agli stranieri. Del rimanente in quasi tutte le case di riguardo vi sono delle opere rimarchevoli, come alcuni Ritratti di Rosalba in casa Berzi al Duomo, e in altri luoghi altre opere dei Palma, di Domenico Campagnola; di cui si dice, che per li suoi talenti destasse gelosia in Tiziano; del Cav. Liberi, che ha un non so che di misto di Raffaello e di Michelagnolo, per tacere degli altri che fiorirono in detta nobilissima Città, la quale non mancò d'avere i suoi pittori di merito anche nel tredicesimo e nel quattordicesimo secolo; tra i quali meritano un luogo distinto Giacobello del Fiore e Giusto Padovano, il quale dipinse nella Cappella di S. Gio: Battista fuori del Duomo, e fu coetaneo del Guariento e di Niccoletto Semitecolo. Essi saranno stati eccitati ad imitar collo studio le belle opere che Giotto fece nella Chiesa dell'Arena: nelle quali si crederebbe che avesse avuto mano qualche dotto artefice moderno, tanto v'è del buono nelle storie della Natività e Presentazione al Tempio della B. Vergine e nell'altre, come pure in alcune figure di Virtù e di Vizj coi loro emblemi ben espressi; siccome da quelle di Gentile sarà parimente stato eccitato un altro, che nella Parrocchia di S. Michele sotto un suo dipinto pose questa iscrizione:

Jacobus de Nerit . . . . .discipulus Gentilis de Fabriano pinxit. F.G.D.

senza rispetto le pitture, che Andrea aveva fatte nella detta cappella di S. Cristofano, dicendo che non erano cosa buona, perchè aveva nel farle imitato le cose di marmo antiche (*), dalle quali non si può imparare la pittura perfettamente; perciocchè i sassi hanno sempre la durezza con essi loro, e non mai quella tenera dolcezza che hanno le carni e le cose naturali che si piegano e fanno diversi movimenti, aggiugnendo che Andrea arebbe fatto molto meglio quelle figure e sarebbono state più perfette, se avesse fattole di color di marmo, e non di que' tanti colori; perciocchè non avevano quelle pitture somiglianza di vivi, ma di statue antiche di marmo o d' altre cose simili. Queste cotali reprensioni punsero l' animo d' Andrea; ma dall' altro canto gli furono di molto giovamento, perchè conoscendo che egli diceva in gran parte il vero, si diede a ritrarre persone vive, e vi fece tanto acquisto, che in una storia che in detta cappella gli restava a fare, mostrò che sapeva non meno cavare il buono delle cose vive e naturali, che di quelle fatte dall'atre. Ma contuttociò ebbe sempre opinione Andrea, che le buone statue antiche fussino più perfette e avessino più belle parti, che non mostra il naturale; attesochè quegli eccellenti maestri, secondo che e' giudicava e gli pareva vedere in quelle statue, avevano da molte persone vive cavato tutta la perfezione della natura, la quale di rado in un corpo solo accozza e accompagna insieme tutta la bellezza; onde è necessario pigliarne da uno una parte e da un altro

Riprensioni di Jacopo alle cose d' Andrea.

Da cui egli cava giovamento.

(*) *Il Winkelmann* (Origine dell'Arte *lib.* I. *c.* III. §. 22. *Tom.* I *ediz* Rom.) *ove fa menzione di alcuni disegni di antiche statue fatti dal Mantegna, e che dal Museo del Cardinale Alessandro Albani di Ch. Mem. passarono in quello del* Re *d'Inghilterra, aggiugne „ e perchè „ appunto il Mantegna era conoscitore delle Antichità, „ Feliciano gli dedicò una collezione di antiche iscri„ zioni, come riferisce Burmanno il Seniore „.* F.G.D.

tro un'altra, e oltre a questo gli parevano le statue più terminate e più tocche in su'muscoli, vene, nervi, e altre particelle, le quali il naturale (coprendo con la tenerezza e morbidezza della carne certe crudezze) mostra talvolta meno, se già non fusse un qualche corpo d'un vecchio o di molto estenuato, i quali corpi però sono per altri rispetti dagli artefici fuggiti. E si conosce di questa opinione essersi molto compiaciuto nell'opere sue, nelle quali si vede in vero la maniera un pochetto tagliente, e che tira talvolta più alla pietra che alla carne viva. Comunque sia in questa ultima storia, la quale piacque infinitamente, ritrasse Andrea lo Squarcione in una figuraccia corpacciuta con una lancia e con una spada in mano. Vi ritrasse similmente Noferi di Mess. Palla Strozzi Fiorentino, Mess. Girolamo dalla Valle medico eccellentissimo, Mess. Bonifacio Fuzimeliga dottor di leggi, Niccolò orefice di Papa Innocenzio VIII., e Baldassarre da Leccio suoi amicissimi, i quali tutti fece vestiti d'arme bianche brunite e splendide, come le vere sono, e certo con bella maniera. Vi ritrasse anco Mess. Bonramino cavaliere ed un certo Vescovo d'Ungheria uomo sciocco affatto, il quale andava tutto giorno per Roma vagabondo, e poi la notte si riduceva a dormire come le bestie per le stalle. Vi ritrasse anco Marsilio pazzo nella persona del carnefice, che taglia la testa a S. Jacopo, e similmente se stesso. Insomma quest'opera gli acquistò per la bontà sua nome grandissimo. Dipinse anco, mentre faceva questa cappella, una tavola che fu posta in Santa Justina all'altar di S. Luca: e dopo lavorò a fresco l'arco che è sopra la porta di S. Antonio, dove scrisse il nome suo. Fece in Verona una tavola per l'altare di S. Cristofano e di S. Antonio, ed al canto della piazza della paglia fece alcune figure. In S. Maria in Organo ai frati di Mont' Oliveto fece la tavola dell' altar maggiore che è bellissima, e similmente quel-

Varj ritratti al naturale.

Suoi lavori diversi.

la di

la di S. Zeno; e fra l'altre cose, stando in Verona lavorò e mandò in diversi luoghi de' quadri, e n'ebbe uno l'abate della Badia di Fiesole suo amico e parente, nel quale è una nostra Donna dal mezzo in su col figliuolo in collo ed alcune teste d'angeli che cantano, fatti con grazia mirabile; il qual quadro è oggi nella libreria di quel luogo, e fu tenuta allora e sempre poi come cosa rara; e perchè aveva, mentre dimorò in Mantoa, fatto gran servitù con Lodovico Gonzaga Marchese, quel Signore, che sempre stimò assai e favorì la virtù d'Andrea, gli fece dipignere nel castello di Mantoa per la cappella una tavoletta, nella quale sono storie di figure non molto grandi, ma bellissime. Nel medesimo luogo sono molte figure, che scortano al di sotto in su, grandemente lodate; perchè sebbene ebbe il modo del panneggiare crudetto e sottile e la maniera alquanto secca, vi si vede nondimeno ogni cosa fatta con molto artifizio e diligenza. Al medesimo Marchese dipinse nel palazzo di S. Sebastiano in Mantoa in una sala il trionfo di Cesare (1), che è la miglior cosa che lavorasse mai (2). In quest' opera si vede con ordine

Pitture nel castello di Mantova.

Trionfo di Cesare pittura bellissima fra tutte l'altre sue.

(1) Questo trionfo è intagliato in rame. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questo trionfo fu in parte intagliato in rame dallo stesso Mantegna in varj pezzi che egli ricavò da' suoi disegni; che però le stampe si ritrovano un poco varie dalla pittura, la quale fu portata via nel sacco di Mantova, e ora si trova in Inghilterra nel palazzo d'Amptoncourt, ed è bene in essere e si conserva con molta diligenza. Fu poi intagliato tutto intero in legno a guisa di chiaroscuro, ma in più pezzi da Andrea Mantovano, che nell'*Abecedario Pittorico* è appellato Andrea Andreassi. Lo stesso afferma il Baglioni a c. 395, benchè di questo intagliatore nella vita quivi descritta non ci dice il casato. Il Van Audenaerd lo intagliò in rame, ricavandolo dalla detta stampa in legno, e lo pubblicò in Roma per mezzo di Domenico de' Rossi, che lo dedicò al Cardinale Bandino

ordine bellissimo situato nel trionfo la bellezza e l'ornamento del carro, colui che vitupera il trionfante, i parenti, i profumi, gl' incensi, i sacrifizj, i sacerdoti, i tori pel sacrificio coronati, e' prigioni, le prede fatte da' soldati, l' ordinanza delle squadre, i liofanti, le spolie, le vittorie, e le città e le rocche in varj carri contraffatte con una infinità di trofei in sull' aste, e varie armi per testa e per indosso, acconciature, ornamenti, e vasi infiniti; tra la moltitudine degli spettatori una donna che ha per la mano un putto, al qual' essendosi fitto una spina in un piè, lo mostra egli piangendo alla madre con

dino Panciatichi. Il Sig. Mariette ha uno di questi disegni di mano del Mantegna molto bello, che fu comprato in Italia da Jacopo Stella celebre pittore Franzese. Il suddetto Andrea pose in fronte alla sua stampa la seguente iscrizione:

Serenissimo Principi Vincentio Gonzagæ D. G. Mantuæ ac Montisferrati optimo Duci.

Tabulæ triumphi Cæsaris olim nutu eccelsi Francisci Gonzagæ inclitæ Urbis Mantuæ tunc Marchionis IV. prope D. Sebastiani Ædes in majori ejus aula ab Andrea Mantinea Mantuano ea diligentia pictæ, ut jam per annos supra centum non solum incolarum, verum etiam ex variis Orbis partibus advenarum oculos tamquam mirabile quoddam ad sui inspectionem attrahebant, quemadmodum non solum opus ipsum adhuc ostendit, verum etiam GEORGII VASARI historici in vitis Pictorum testimonio comprobatur. Andreas Adrianus pariter Mantuanus, quo absentium voluntati meliori qua posset ratione satisfaceret, & municipis tanti viri fama latius per ora virum & commodius volitaret, idcirco hic typis ligneis nova suarum formarum adumbratione incisit, tuæque Celsitudinis invicto nomini, omnium virtutis amatorum augusto Mæcenati, quod ipsum a Senarum, etiamsi cara sibi urbe, ad patriam benigne revocaveris; quod & ad opus perficiendum & ad victum necessaria sponte atque abundantissime suppeditaveris, maxima humilitate dicavit. Utinam novus hac ætate viribus & animo Cæsar, ac uti par est, imperio novo novisque portare triumphis. Bernardinus Malpitius pict. Mant. F. Mantua MDXCIX. Nota dell'Ed. di Firenze.

con modo grazioso e molto naturale. Costui, come potrei aver' accennato altrove, ebbe in questa istoria una bella e buona avvertenza, che avendo situato il piano, dove posavano le figure, più alto che la veduta dell' occhio, fermò i piedi dinanzi in sul primo profilo e linea del piano, facendo sfuggire gli altri più a dentro di mano in mano, e perder della veduta e' piedi e gambe, quanto richiedeva la ragione della veduta; e così delle spoglie, vasi, ed altri istrumenti ed ornamenti fece veder sola la parte di sotto e perder quella di sopra, come in ragione di prospettiva si conveniva di fare; e questo medesimo osservò con gran diligenza ancora Andrea degl' impiccati (1) nel cenacolo che è nel refettorio di S. Maria Nuova. Onde si vede che in quella età questi valentuomini andarono sottilmente investigando e con grande studio imitando la vera proprietà delle cose naturali (2). E per dirlo in una parola, non potrebbe tutta quest' opera esser nè più bella nè lavorata meglio; onde se il Marchese amava prima Andrea, l' amò poi sempre ed onorò molto maggiormente. E che è più, egli ne venne in tal fama, che Papa Innocenzio VIII. udita l' eccellenza di costui nella pittura e l'altre buone qualità di che era maravigliosamente dotato, mandò per lui, acciocchè egli, essendo finita di fabbricare la muraglia di Belvedere, siccome faceva fare a molti altri, l' adornasse delle sue pitture. Andato dunque a Roma con molto esser favorito e raccomandato dal Marchese, che per maggiormente onorarlo lo fece Cavaliere, fu ricevuto amorevolmente da quel Pontefice, e datagli subito a fare una piccola cappella che è in detto luo-

E' chiamato a Roma da Innocenzio VIII.

E' fatto Cavaliere dal Marchese di Mantoa.

(1) Cioè Andrea dal Castagno. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Quanto bene il Mantegna imitasse le cose naturali, si può ricavare dal Lomazzo nel *Trattato dell' arte* &c. lib. 3. cap. 1. a c. 188. dove dice: Anco ai tempi moderni Andrea Mantegna ingannò il suo maestro con una mosca dipinta sopra un ciglio d' un Leone. *N. dell' Edizion di Roma.*

luogo; la quale con diligenza (*) e con amore lavorò così minutamente, che e la volta e le mura pajono piuttosto cosa miniata: e le maggiori figure che vi sieno sono sopra l'altare, le quali egli fece in fresco, come l'altre, e sono S. Giovanni che battezza Cristo, e intorno sono popoli che spogliandosi fanno segno di volersi battezzare. E fra gli altri vi è uno, che volendosi cavare una calza appiccata per il sudore alla gamba, se la cava a roverscio, attraversandola all'altro stinco con tanta forza e disagio, che l'una e l'altro gli appare manifestamente nel viso la qual cosa capricciosa; recò a chi la vide in que' tempi maraviglia (1). Dicesi che il detto Papa per le molte occupazioni che aveva non dava così spesso danari al Mantegna, come egli arebbe avuto bisogno, e che perciò nel dipignere in quel lavoro alcune Virtù di terretta, fra l'altre vi fece la Discrezione. Onde andato un giorno il Papa a vedere l'opra, dimandò Andrea, che figura fusse quella? a che rispose Andrea: Ell' è la Discrezione. Soggiunse il Pontefice: Se tu vuoi che ella sia bene accompagnata, falle accanto la Pacienza. Intese il dipintore quello che perciò voleva dire il Santo Padre, e mai più fece motto. Finita l'opera, il Papa con onorevoli premj e molto favore lo rimandò al Duca. Mentre che Andrea stette a lavorare in Roma, oltre la detta

Facezia d' Andrea.

Quadretto bellissimo.

(*) *Andrea quì mostrò il suo gusto per l'antichità, sfoggiando in grottesche di varie maniere. Fece le immagini degli Evangelisti negli angoli, e per l'altare figurò sul muro il Battesimo del Redentore, e in un lunettone a chiaroscuro il Sagrifizio d'Abramo, e d'intorno alcune Virtù leggiadramente espresse. Sopra la porta fece la Beatiss. Vergine in trono e a' suoi piedi Innocenzio VIII.. Taccio delle storie della Natività e dell' Adorazione del Redentore ecc. perchè macchiate dal nitro, e più da un moderno guastadore. A lato della finestra si legge:* Andreas Mantinia Palatinus eques auratæ militiæ pinxit. F. G. D.

(1) Queste pitture di Belvedere sono in essere, ma in molte parti hanno patito. *N. dell'Ed. di Roma.*

detta cappella, dipinse in un quadretto piccolo una nostra Donna col figliuolo in collo che dorme, e nel campo, che è una montagna, fece dentro a certe grotte alcuni scarpellini che cavano pietre per diversi lavori tanto sottilmente e con tanta pacienza, che con una sottil punta di pennello si possa far tanto bene: il qual quadro è oggi appresso l' Illustriss. Sig. D. Francesco Medici Principe di Firenze, il quale lo tiene fra le sue cose carissime (*). Nel nostro libro è in un mezzo foglio reale un disegno di mano d'Andrea finito di chiaroscuro, nel quale è una Judit che mette nella tasca d'una sua schiava mora la testa d' Oloferne, fatto d'un chiaroscuro non più usato, avendo egli lasciato il foglio bianco, che serve per il lume della biacca tanto nettamente, che vi si veggiono i capelli sfilati e l'altre sottigliezze, e non meno che se fussero stati con molta diligenza fatti dal pennello. Onde si può in un certo modo chiamar questo piuttosto opera colorita, che carta disegnata. Si dilettò il medesimo, siccome fece il Pollajuolo, di fare stampe di rame, e fra l' altre cose fece i suoi trionfi, e ne fu allora tenuto conto, perchè non si era veduto meglio. E fra l'ultime cose che fece, fu una tavola di pittura a S. Maria della Vittoria, Chiesa fabbricata con ordine e disegno d'Andrea dal Marchese Francesco, per la vittoria avuta in sul fiume del Taro, essendo egli Generale del campo de' Veneziani contra a' Francesi; nella qual tavola, che fu lavorata a tempera e posta all'altar maggiore

Disegno di chiaroscuro ingegnosissimo.

Fece stampe di rame.

Chiesa della Vittoria, e tavola in essa d' Andrea.

(*) *Nel Museo Borgiano di Velletri si vede una tavola alta sette palmi Romani, e in essa la figura al naturale di S. Eufemia Vergine e Martire. L' Artefice per dare maggior rilievo all'immagine della Santa, la figurò posta in una nicchia, come fosse di marmo. Sono da notarsi i capelli, le mani, e i piedi, nelle quali cose principalmente si conosce l' uomo, disegnati con una bravura di gran maestro. Da piedi si legge il nome del pittore e l'anno in cui fece questo quadro così:* Opus Andreæ Mantegnæ MCCCCLIIII. F. G. D.

giore, è dipinta la nostra Donna col putto a sedere sopra un piedestallo, e da basso sono S. Michelagnolo, S. Anna e Gioacchino che presentano esso Marchese ritratto di naturale tanto bene, che par vivo, alla Madonna che gli porge la mano. La quale come piacque e piace a chiunque la vede, così sodisfece di maniera al Marchese, che egli liberalissimamente premiò la virtù e fatica d'Andrea; il quale potè, mediante l'essere stato riconosciuto dai Principi di tutte le sue opere, tenere insino all'ultimo onoratamente il grado di Cavaliere. Furono concorrenti d'Andrea Lorenzo da Lendinara, il quale fu tenuto in Padova pittore eccellente, e lavorò anco di terra alcune cose nella Chiesa di S. Antonio, ed alcuni altri di non molto valore. Amò egli sempre Dario da Trevisi e Marco Zoppo Bolognese, per essersi allevato con esso loro sotto la disciplina dello Squarcione; il quale Marco fece in Padova ne'Frati Minori una loggia che serve loro per capitolo, ed in Pesaro una tavola che è oggi nella Chiesa nuova di S. Giovanni Evangelista, e ritrasse in un quadro Guido Baldo da Montefeltro, quando era capitano de'Fiorentini. Fu similmente amico del Mantegna Stefano pittor Ferrarese, che fece poche cose, ma ragionevoli; e di sua mano si vede in Padova l'ornamento dell'arca di S. Antonio, e la Vergine Maria, che si chiama del Pilastro. Ma per tornare a esso Andrea egli murò in Mantoa e dipinse per uso suo una bellissima casa la quale si godette mentre visse; e finalmente d'anni 66. si morì nel 1517. e con esequie onorate fu sepolto in S. Andrea, e alla sua sepoltura, sopra la quale egli è ritratto di bronzo, fu posto questo epitaffio:

Sua morte sepoltura ed epitaffio.

Esse parem hunc noris, si non præponis, Apelli,
Ænea Mantineæ qui simulacra vides.

Fu

Suoi costumi lodevoli.

Fu Andrea di sì gentili e lodevoli costumi in tutte le azioni, che sarà sempre di lui memoria non solo nella sua patria, ma in tutto il Mondo; onde meritò esser dall'Ariosto celebrato non meno per i suoi gentilissimi costumi, che per l'eccellenza della pittura, dove nel principio del 33. canto annoverandolo fra i più illustri pittori de' tempi suoi, dice:

Fu celebrato dall'Ariosto.

Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino.

Mostrò costui con miglior modo, come nella pittura si potesse fare gli scorti delle figure al disotto in su; il che fu certo invenzione difficile e capricciosa; e si dilettò ancora, come si è detto, d'intagliare in rame le stampe delle figure, che è comodità veramente singularissima, e mediante la quale ha potuto vedere il Mondo non solamente la Baccaneria, la battaglia de' mostri marini, il deposto di Croce, il seppellimento di Cristo, la resurrezione con Longino e con S. Andrea, opere di esso Mantegna, ma le maniere ancora di tutti gli artefici che sono stati.

Sua invenzione degli scorti di sotto in su.

NOTA. *A cart. 228. si fa menzione di Marco Zoppo Bolognese, di Dario da Trevigi, e di Niccolò Pizzolo Padovano. Di questo Marco si vegga il Malvasia tom. 1. a car. 34. che non dice per altro niente di più di quello che abbia detto il Vasari, di cui dopo essersi in più luoghi assai lagnato, non so se giustamente, perchè a detta sua si sia mostrato invidioso verso i professori Bolognesi, quì gli fa giustizia, dicendo dopo aver nominato il suddetto Marco:* Dell'onorata memoria del quale abbiamo altrettanto obbligo al Vasari, che ne disse pur qualche poco. *Onde viene a confessare che il Vasari si è portato meglio verso Marco, che i suoi concittadini. Di Dario da Trevigi il Ridolfi a car. 68. dice solo che fu scolare dello Squarcione pittor Veneziano, e lo stesso fa di Niccolò Pizzolo.*

VITA

FILIPPO LIPPI

VITA
DI FILIPPO LIPPI
PITTORE FIORENTINO.

FU in questi medesimi tempi in Firenze pittore di bellissimo ingegno e di vaghissima invenzione Filippo figliuolo di fra Filippo del Carmine, il quale seguitando nella pittura le vestigie del padre morto, fu tenuto e ammaestrato, essendo ancor giovanetto, da Sandro Botticello, non ostante che il padre, venendo a morte, lo raccomandasse a fra Diamante suo amicissimo e quasi fratello. Fu dunque di tanto ingegno Filippo e di sì copiosa invenzione nella pittura e tanto bizzarro e nuovo ne' suoi ornamenti, che fu il primo il quale ai moderni mostrasse il nuovo modo di variare gli abiti, e che abbellisse ornatamente con veste antiche succinte le sue figure. Fu primo ancora a dar luce alle grottesche (*) che somiglino l'antiche, e le mise in opera di terretta e colorite di fregi con più disegno e grazia, che gl' innanzi a lui fatto non avevano. Onde fu maravigliosa cosa a vedere gli strani capricci che egli espresse nella pittura. E che è più, non lavorò mai opera alcuna, nella quale delle cose antiche di Roma con gran studio non si servisse (1) in vasi, calzari, trofei, bandiere,

Filippo di rara invenzione negli abiti.

Nelle grottesche.

(*) *In più d'un luogo delle* Lettere Sanesi *feci vedere che prima che Filippo fosse in caso di dipingere eran in uso le grottesche ad imitazion delle antiche*. F. G. D.

(1) Aveva Filippo parecchj libri d'antichità Romane

Le cose antiche di Roma introdotte nelle sue pitture.

diere, cimieri, ornamenti di tempj, abbigliamenti di portature da capo, strane fogge da dosso, armature, scimitarre, spade, toghe, manti, ed altre tante cose diverse e belle, che grandissimo e sempiterno obbligo se gli debbe, per avere egli in questa parte accresciuta bellezza ed ornamenti all'arte. Costui nella sua prima gioventù diede fine alla cappella de' Brancacci nel Carmine in Firenze, cominciata da Masolino e non del tutto finita da Masaccio per essersi morto. Filippo dunque le diede di sua mano l'ultima perfezione, e vi fece il resto d'una storia che mancava, dove San Piero e Paolo risuscitano il nipote dell'Imperatore; nella figura del qual fanciullo ignudo ritrasse Francesco Granacci (1) pittore allora giovanetto; e similmente Messer Tommaso Soderini cavaliere, Piero Guicciardini padre di Messer Francesco che ha scritto le storie, Piero del Pugliese, e Luigi Pulci poeta; parimente Antonio Pollajuolo, e se stesso così giovane come era; il che non fece altrimenti nel resto della sua vita, onde non si è potuto avere il ritratto di lui d'età migliore: e nella storia che segue ritrasse Sandro Botticello suo Maestro e molti altri amici e grand'uomini, e infra gli altri il Raggio sensale, persona d'ingegno e spiritosa molto, quegli che in una conca condusse di rilievo tutto l'Inferno di Dante con tutti i cerchj e partimenti delle bolgie e del pozzo, misurate appunto tutte le figure e minuzie, che da quel gran Poeta furono ingegnosissimamente immaginate e descritte, che fu tenuta in questi tempi cosa maravigliosa. Dipinse poi a tempera nella cappella di Francesco del Pugliese alle Campora, luogo de' monaci di Badìa fuor di Fiorenza,

Finì la cappella de' Brancacci in Firenze.

Varj ritratti di naturale nella cappella.

Bella tavola fuor di Firenze.

mane disegnate da lui, i quali libri furon visti e ammirati da Benvenuto Cellini in casa del figliuolo di questo Filippo, come si legge nella vita che il Cellini scrisse di se medesimo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) La Vita di questo pittore si troverà in altro tomo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

renza, in una tavola un San Bernardo al quale apparisce la nostra Donna con alcuni Angeli, mentre egli in un bosco scrive; la qual pittura in alcune cose è tenuta mirabile, come in sassi, libri, erbe, e simili cose che dentro vi fece. Oltrechè vi trasse esso Francesco di naturale tanto bene, che non pare che gli manchi se non la parola. Questa tavola fu levata di quel luogo per l'assedio, e posta per conservarla nella sagrestia della Badìa di Fiorenza (1). In San Spirito della medesima città lavorò in una tavola la nostra Donna, San Martino, San Niccolò, e Santa Caterina per Tanaì de' Nerli (2). E in San Brancazio alla cappella de' Rucellai una tavola (3), e in San Raffaello un Crocifisso e due figure in campo d'oro. In San Francesco fuor della porta a San Miniato dinanzi alla sagrestia fece un Dio Padre con molti fanciulli; e al Palco, luogo de' Frati del zoccolo fuor di Prato, lavorò una tavola; e nella terra fece nell'udienza de' Priori in una tavoletta molto lodata la nostra Donna, S. Stefano, e San Giovanni Battista. In sul canto al Mercatale pur di Prato dirimpetto alle monache di Santa Margherita vicino a certe sue case fece in un tabernacolo a fresco una bellissima nostra Donna con un coro di Serafini in campo di splendori; ed in quest' opera, fra l'altre cose, dimostrò arte e bella avver-

Varie sue opere in Firenze.

(1) Questa tavola bellissima e benissimo conservata ora è in Chiesa in una cappella a man sinistra. Nelle note al *Riposo*, non so come, è seguito uno sbaglio, dicendovisi a cart. 191. not. 2. che è appesa sopra la porta interna della Chiesa. Ma quello è un quadro di Fra Bartolommeo della Porta. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a cart. 147. dice, non so con qual fondamento, questa tavola esser di Piero di Cosimo, *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) E' effigiata in questa tavola la Madonna che allatta Gesù, e dalle bande vi è San Girolamo e San Domenico. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

tenza in un serpente che è sotto S. Margherita tanto strano e orribile, che fa conoscere dove abbia il veleno, il fuoco, e la morte; e il resto di tutta l'opera è colorita con tanta freschezza e vivacità, che merita perciò essere lodato infinitamente. In Lucca lavorò parimente alcune cose, e particolarmente nella Chiesa di San Ponziano de' frati di Monte Oliveto una tavola in una cappella, nel mezzo della quale in una nicchia è un Sant' Antonio bellissimo di rilievo di mano d'Andrea Sansovino scultore eccellentissimo. Essendo Filippo ricercato d'andare in Ungheria al Re Mattia, non volle andarvi, ma in quel cambio lavorò in Firenze per quel Re due tavole molto belle che gli furono mandate, in una delle quali ritrasse quel Re, secondo che gli mostrarono le medaglie. Mandò anco certi lavori a Genova, e fece a Bologna in San Domenico allato alla cappella dell'altar maggiore a man sinistra in una tavola un S. Bastiano (1), che fu cosa degna di molta lode. A Tanai de' Nerli fece un'altra tavola di San Salvadore fuor di Firenze, e a Piero del Pugliese amico suo lavorò una storia di figure picciole condotte con tanta arte e diligenza, che volendone un altro cittadino una simile, glie la dinegò, dicendo esser impossibile farla. Dopo queste opere fece, pregato da Lorenzo vecchio (2) de' Medici, per Olivieri Caraffa Cardinale Napolitano amico suo una grandissima opera in Roma, là dove andando per ciò fare, passò, come volle esso Lorenzo da Spoleto, per dar ordine di far a fra Filippo suo padre una sepoltura di marmo a spese di Lorenzo, poichè non aveva potuto dagli Spoletini ottenere il corpo di quello per condurlo a Fiorenza. E così disegnò Filippo la detta sepoltura con bel

In Lucca.

Fa due tavole pel Re d'Ungheria.

Lavori suoi in Genova, e Bologna.

Sepoltura di marmo disegnata da lui in Spoleti.

(1) Questo S Bastiano non è più in questa cappella. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Cioè Lorenzo il Magnifico padre di Leon X, *Nota dell' Ediz. di Roma*.

bel garbo, e Lorenzo in su quel disegno la fece fare, come in altro luogo s'è detto (1) sontuosa e bella. Condottosi poi Filippo a Roma, fece al detto Cardinale Caraffa nella Chiesa della Minerva una cappella, nella quale dipinse storie della vita di S. Tommaso d'Aquino, ed alcune poesie molto belle, che tutte furono da lui, il quale ebbe in questo sempre propizia la natura, ingegnosamente trovate. Vi si vede dunque, dove la Fede ha fatto prigione l'Infedeltà, tutti gli eretici e infedeli. Similmente come sotto la Speranza è la Disperazione, così vi sono molte altre Virtù che quel vizio, che è loro contrario, hanno soggiogato (2). In una disputa è San Tommaso in cattedra, che difende la Chiesa da una scuola d'eretici, e ha sotto come vinti Sabellio, Ario, Averroe, ed altri tutti con graziosi abiti in dosso; della quale storia ne abbiamo di propria mano di Filippo nel nostro libro de' disegni il proprio, con alcuni altri del medesimo, fatti con tanta pratica, che non si può migliore. Evvi anco quando orando San Tommaso, gli dice il Crocifisso: *Bene scripsisti de me, Thoma*; e un compagno di lui, che udendo quel Crocifisso così parlare, sta stupefatto e quasi fuor di se. Nella tavola è la Vergine annunziata da Gabbriello, e nella faccia l'Assunzione di quella in Cielo e i dodici Apostoli intorno al sepolcro; la quale opera tutta fu ed è tenuta molto eccellente, e per lavoro in fresco, fatta perfettamente. Vi è ritratto di naturale il detto Olivieri Caraffa Cardinale e Vescovo d'O-

Cappella pel Cardinale Caraffa nella Minerva.

Ritratto del Cardinal Caraffa.

(1) A cart. 343. e 344. del tom. 3.

(2) Le pitture di questa cappella hanno patito, e il peggio è, che sono state ritoccate, maledizione eterna delle buone pitture, sempre detestata e sempre seguitata. Solo la lunetta posta in alto a mano dritta è conservata benissimo intatta, ed è assai bella. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

d' Ostia, il quale fu in questa cappella sotterrato l'anno 1511. e dopo condotto a Napoli nel Piscopio.

In S. Maria Novella cappella di Filippo Strozzi.

Ritornato Filippo in Fiorenza, prese a fare con suo comodo, e la cominciò, la cappella di Filippo Strozzi vecchio in Santa Maria Novella; ma fatto il Cielo, gli bisognò tornare a Roma, dove fece per il detto Cardinale una sepoltura di stucchi; e di gesso in uno spartimento della detta Chiesa una cappellina allato a quella, e altre figure, delle quali Raffaellino del Garbo suo discepolo ne lavorò alcune (1). Fu stimata la sopraddetta cappella da maestro Lanzilago Padoano (2) e da Antonio detto Antoniasso Romano, pittori amendue de' migliori che fossero allora in Roma, due mila ducati d' oro senza le spese degli azzurri e de' garzoni: la quale somma riscossa che ebbe Filippo, se ne tornò a Fiorenza, dove finì la detta cappella degli Strozzi, la quale fu tanto bene condotta (3), con tanta arte e disegno, ch'ella fa maravigliare chiunque la vede per la novità e varietà delle bizzarrie, che vi sono: uomini armati, tempj, vasi, cimieri, armadure, trofei, aste, bandiere, abiti, calzari, acconciature di capo, vesti sacerdotali, e altre cose con tanto bel modo condotte, che merita grandissima commendazione. E in quest' opera, dove è la resurrezione di Drusiana per S. Gio. Evangelista, si vede mirabilmente espressa la maraviglia che si fanno i circostanti nel vedere un uomo rendere la vita a una defunta con un semplice segno di croce, e più che tutti gli

Bellissime storie di essa.

(1) Pur queste pitture sono state malmenate da pittori ignoranti. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Di questo Lancislao parla il Ridolfi a carte 73. nelle *Vite de' Pittori Veneti*, ma ne dice meno di quel, che ne dica quì il Vasari: e poi si vorrà accusare il Vasari d'invidioso. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) Non si possono abbastanza lodare le pitture di questa cappella degli Strozzi, che sono per di più conservate intatte; ed è un gran danno, che non sieno state intagliate. *Nota dell' Ed. di Roma*.

ti gli altri si maraviglia un sacerdote ovvero filosofo che sia, che ha un vaso in mano, vestito all'antica. Parimente in questa medesima storia fra molte donne diversamente abbigliate si vede un putto che impaurito d'un cagnolino Spagnuolo pezzato di rosso, che l'ha preso co' denti per una fascia, ricorre intorno alla madre, e occultandosi fra i panni di quella, pare che non meno tema d'esser morso dal cane, che sia la madre spaventata e piena d'un certo orrore per la resurrezione di Drusiana. Appresso ciò, dove esso S. Giovanni bolle nell'olio, si vede la collera del giudice, che comanda che il fuoco si faccia maggiore, e il riverberare delle fiamme nel viso di chi soffia, e tutte le figure sono fatte con belle e diverse attitudini. Nell'altra faccia è S. Filippo nel tempio di Marte, che fa uscire di sotto l'altare il serpente che uccide col puzzo il figliuolo del Re; e dove in certe scale finge il pittore la buca, per la quale uscì di sotto l'altare il serpente, vi dipinse la rottura d'uno scaglione tanto bene, che volendo una sera uno de' garzoni di Filippo riporre non so che cosa, acciocchè non fusse veduta da uno che picchiava per entrare, corse alla buca così in fretta per appiattarvela dentro, e ne rimase ingannato. Dimostrò anco tant'arte Filippo nel serpente, che il veleno, il fetore, e il fuoco pare piuttosto naturale, che dipinto. E anco molto lodata la invenzione della storia nell'essere quel Santo crocifisso, perchè egli s'immaginò, per quanto si conosce, che egli in terra fusse disteso in sulla croce, e poi così tutto insieme alzato e tirato in alto per via di canapi e funi e di puntelli; le quali funi e canapi sono avvolte a certe anticaglie rotte, e pezzi di pilastri e imbasamenti, e tirate da alcuni ministri. Dall'altro lato regge il peso della detta croce e del Santo, che vi è sopra nudo, da una banda uno con una scala con la quale l'ha inforcata, e dall'altra un altro con un puntello sostenendola in-

Rottura d' uno scaglione dipinto inganna un garzone.

sino a che due altri, fatto lieva a piè del ceppo e pedale d' essa croce, va bilicando il peso per metterla nella buca fatta in terra, dove aveva da stare ritta, che più non è possibile nè per invenzione nè per disegno nè per quale si voglia altra industria o artifizio far meglio. Sonovi oltre ciò molte grottesche e altre cose lavorate di chiaroscuro simili al marmo e fatte stranamente con invenzione e disegno bellissimo. Fece anco ai frati Scopetini a S. Donato fuor di Fiorenza, detto Scopeto al presente rovinato, in una tavola i Magi che offeriscono a Cristo finita con molta diligenza; e vi ritrasse in figura d' uno astrologo che ha in mano un quadrante Pier Francesco vecchio de' Medici figliuolo di Lorenzo (1) di Bicci, e similmente Giovanni padre del Sig. Giovanni de' Medici, e un altro Pier Francesco (2) di esso Sig. Giovanni fratello, ed altri segnalati personaggi. Sono in quest' opera Mori, Indiani, abiti stranamente acconci, e una capanna bizzarrissima. Al Poggio a Cajano cominciò per Lorenzo de' Medici un sacrifizio a fresco in una loggia, che rimase imperfetto. E per le Monache di S. Girolamo sopra la costa a San Giorgio in Firenze cominciò la tavola dell' altar maggiore, che dopo la morte sua fu da Alfonso Berughetta (3) Spagnuolo tirata assai bene innanzi; ma poi finita del tutto, essendo egli andato in Ispagna, da altri pittori. Fece nel palazzo della Signoria la tavola della sala dove stavano gli Otto di pra-

Tavola a S. Donato fuor di Firenze con molti ritratti al naturale.

Pittura a fresco lasciata imperfetta.

Tavola in Firenze finita da altri pittori.

Altre sue opere in Firenze.

(1) Questo Lorenzo non fu figliuolo di Bicci, ma bensì di Gio. d' Averardo detto Bicci. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questo Pierfrancesco fu fratello cugino del Sig. Gio. detto delle Bande nere e padre di Cosimo I. il quale Pierfrancesco fu figliuolo di Lorenzo di Pierfrancesco Medici detto il vecchio. *N. dell' Ed. di Roma.*

(3) Il Palomino nel tom. 2. delle vite de' pittori Spagnuoli scritte in quella lingua ci dà la vita di questo eccellente pittore, scultore, e architetto, nativo di Paredes presso a Valliadolid. *N. dell' Ediz. di Roma.*

di pratica, e il disegno d'un' altra tavola grande con l'ornamento per la sala del Consiglio, il qual disegno, morendosi, non cominciò altramente a mettere in opera, sebbene fu intagliato l'ornamento, il quale è oggi appresso maestro Baccio Baldini Fiorentino Fisico eccellentissimo e amatore di tutte le virtù. Fece per la Chiesa della Badìa di Fiorenza un S. Girolamo bellissimo, Cominciò ai Frati della Nunziata per l'altar maggiore un deposto di croce, e finì le figure dal mezzo in su solamente, perchè sopraggiunto da febbre crudelissima e da quella strettezza di gola, che volgarmente si chiama sprimanzia, in pochi giorni si morì di 45. anni. Onde essendo sempre stato cortese, affabile, e gentile, fu pianto da tutti coloro che l'avevano conosciuto, e particolarmente dalla gioventù di questa sua nobile Città, che nelle feste pubbliche, mascherate, ed altri spettacoli si servì sempre con molta sodisfazione dell' ingegno e invenzione di Filippo, che in così fatte cose non ha avuto pari. Anzi fu tale in tutte le sue azioni, che ricoperse la macchia (qualunque ella si sia) lasciatagli dal padre, la ricoprì, dico, non pure con l'eccellenza della sua arte, nella quale non fu ne' suoi tempi inferiore a nessuno, ma con vivere modesto e civile, e sopra tutto con l'esser cortese e amorevole; la qual virtù quanto abbia forza e potere in conciliarsi gli animi universalmente di tutte le persone, coloro il sanno solamente che l'anno provato. Ebbe Filippo dai figliuoli (1) suoi sepoltura in S. Mi-

Sua morte in età fresca. Suoi amabili costumi.

(1) Non abbiamo altra notizia circa alla famiglia di Filippo, se non che nel 1497. prese moglie una donna per nome Margherita, come appare negli Atti pubblici Fiorentini, e che era della parrocchia di S. Michel Visdomini; onde sarà vero, che in detta Chiesa fosse seppellito, non da' suoi figliuoli, il maggior de' quali non poteva avere se non sette anni al più, ma si dee intendere, che fosse sotterrato da chi ne aveva la cura, che a nome loro l'avrà fatto seppellire. E nella Cronaca del Masi ms. presso l'erudito Signor

S. Michele Bisdomini a dì 13. d' Aprile 1505. E mentre si portava a seppellire si serrarono tutte le botteghe nella via de' Servi, come nell'essequie de' principi uomini si suol fare alcuna volta (*). Furono discepoli di Filippo, ma non lo pareggiarono a gran pezzo, Raffaellino del Garbo che fece, come si dirà al luogo suo, molte cose, sebbene non confermò l'opinione e speranza che di lui si ebbe, vivendo Filippo ed essendo esso Raffaellino ancor giovanetto. E però non sempre sono i frutti simili ai fiori che si veggiono nella primavera. Non riuscì anco molto valente Niccolò Zoccolo o, come altri lo chiamarono, Niccolò Cartoni, il quale fu similmente discepolo di Filippo, e fece in Arezzo la facciata che è sopra l'altare di S. Gio: Decollato, e in S. Agnesa una tavola assai ben lavorata (1), e nella Badìa di S. Fiora sopra un lavamani in una tavola un Cristo che chiede bere alla Samaritana (2), e molte altre opere, che per essere state ordinarie non si raccontano.

E sepoltura.

Suoi discepoli.

VITA

gnor Manni si trova, che nel 1495 vendè un pezzo di terra a Bernardo di Piero Masi, il qual pezzo di terra era posto in via Ventura nel popolo di San Michel Visdomini, il che conferma che questa era la sua parrocchia. Tra' figliuoli di Filippo uno per nome Francesco attese al disegno e all'arte dell'orefice, e da giovane fu amicissimo del Cellini, come questi attesta nella sua Vita al luogo citato. *N. dell' Ed. di R.*

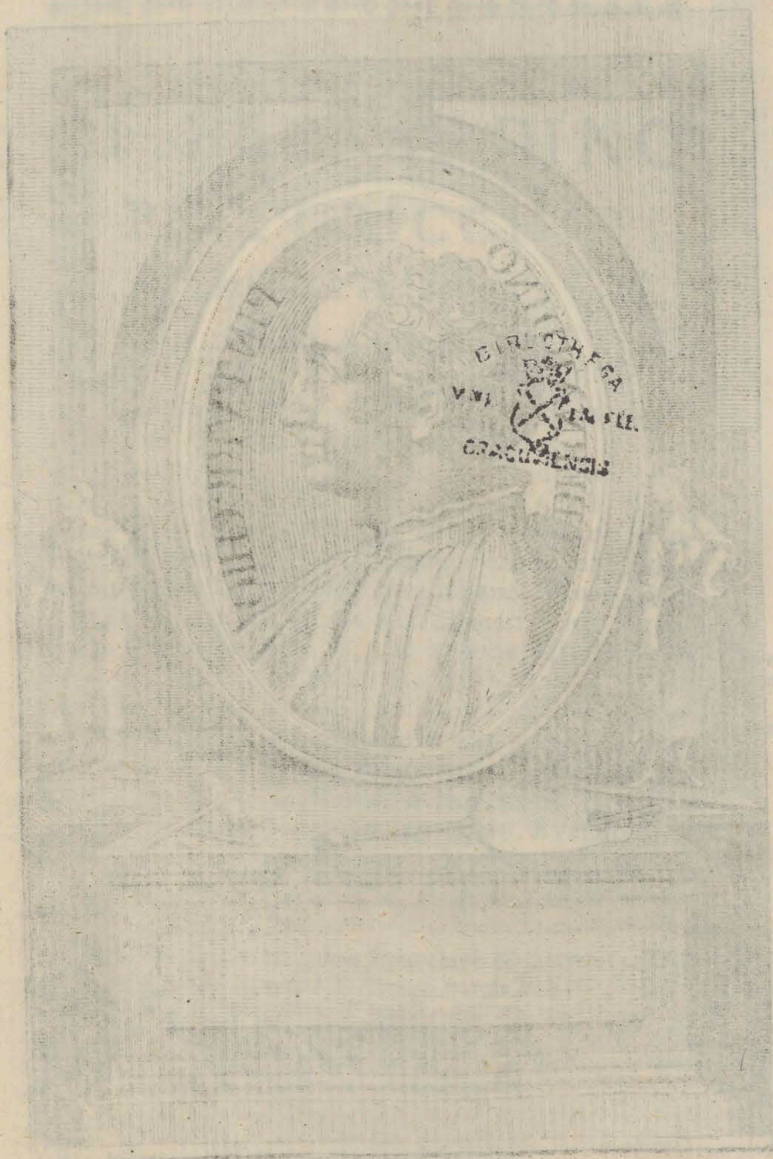
(*) „ *Come ne' dolori universali si suol fare il più* „ *delle volte. Nè ci è mancato di poi chi lo abbia onorato con quest' epitaffio* „:

Morto è il disegno or che Filippo parte
Da noi: stracciati il crin Flora, piangi Arno,
Non lavorar pittura; tu fai indarno,
Che il stil perdesti e l'invenzione e l'arte.

Così nella pr. ed.

(1) Questa tavolina di S. Agnesa è perduta, ma l'altre pitture si mantengono. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella Chiesa di S. Gio. Decollato di Arezzo sopra il quadro dell'altar maggiore esistono nella parete le pitture di Niccolò Zoccolo; la tavola in S. Agnese è perita; e in Santa Fiora si conserva il Cristo che chiede bere alla Samaritana. *N. dell' Ed. di Firen.*

BERNARDINO
PINTVRICCHIO

VITA
DI BERNARDINO PINTURICCHIO
PITTORE PERUGINO.

Siccome sono molti ajutati dalla fortuna senza essere di molta virtù dotati, così per lo contrario sono infiniti quei virtuosi che da contraria e nemica fortuna sono perseguitati. Onde si conosce apertamente che ell'ha per figliuoli coloro, che senza l'ajuto d'alcuna virtù dipendono da lei; poichè le piace, che dal suo favore sieno alcuni inalzati, che per via di meriti non sarebbono mai conosciuti: il che si vide nel Pinturicchio da Perugia, il quale ancorchè facesse molti lavori e fusse ajutato da diversi, ebbe nondimeno molto maggior nome che le sue opere non meritarono; tuttavia egli fu persona, che ne' lavori grandi ebbe molta pratica, e che tenne di continuo molti lavoranti nelle sue opere. Avendo dunque costui nella sua prima giovanezza lavorato molte cose con Pietro da Perugia suo maestro (1), tiran-

Pinturicchio celebrato più del suo merito

(1) Se il Pinturicchio fu scolare di Pietro Perugino, non veggo, perchè il Vasari ponga la Vita di questo dopo e non innanzi a quella del suo scolare. La ragione di questa posposizione è perchè il Vasari compose queste Vite non per ordine cronologico, ma secondo il tempo che gli veniva fatto di raccogliere le notizie; e nel darle allo stampatore non doveva pensare al tempo preciso, in cui gli artefici erano vissuti. *Nota dell'Ediz. di Roma*.

Discepolo di Piero da Perugia. Dipigne la libreria del Duomo di Siena con cartoni di Raffaello.

tirando il terzo di tutto il guadagno che si faceva, fu da Francesco Piccolomini Cardinale chiamato a Siena a dipignere la libreria stata fatta da Papa Pio II. nel Duomo di quella Città. Ma è ben vero che gli schizzi ed i cartoni di tutte le storie che egli vi fece furono di mano di Raffaello da Urbino allora giovinetto, il quale era stato suo compagno e condiscepolo appresso al detto Pietro, la maniera del quale aveva benissimo appresa il detto Raffaello; e di questi cartoni se ne vede ancor oggi uno in Siena, ed alcuni schizzi ne sono di mano di Raffaello nel nostro libro (*). Le storie dunque di questo lavoro, nel quale fu ajutato il Pinturicchio da molti garzoni e lavoranti tutti della scuola di Pietro, furono divise in dieci quadri. Nel primo è dipinto quando detto Papa Pio II. nacque di Silvio Piccolomini e di Vittoria, e fu chiamato Enea l'anno 1405. in Valdorcia nel castello di Corsignano, che oggi si chiama Pienza dal nome suo, per essere stata poi da lui edificata e fatta Città. Ed in questo quadro sono ritratti di naturale il detto Silvio e Vittoria. Nel medesimo quadro è quando con Domenico Cardinale di Capranica passa l'alpe piena di ghiacci e di neve per andare al Concilio di Basilea. Nel secondo è quando il Concilio manda esso Enea in molte legazioni, cioè in Argentina tre volte, a Trento, a Costanza, a Francofordia, ed in Savoja. Nel terzo è quando il medesimo Enea è mandato oratore da Felice antipapa a Federigo III. Imperatore, appresso al quale fu di tanto merito la destrezza

Divisione de' quadri della libreria.

(*) *Probabilmente da questo cartone venne la voce che corre in Siena, avere Raffaello di sua mano dipinta una di quelle storie, e precisamente quella che è vicina alla finestra a mano ritta entrando nella Libreria. Per verità in quel giovanetto vezzoso che cavalca un bizzarro destriero si vede non sò che di quel morbido e grazioso, che distingue facilmente le opere di Raffaello dalle altre. Con tutto ciò non sono ben persuaso esser sua dipintura.* F. G. D.

destrezza dell' ingegno l' eloquenza e la grazia d' Enea, che da esso Federigo fu coronato di lauro come Poeta, fatto protonotario, ricevuto fra gli amici suoi, e fatto primo Segretario. Nel quarto è quando fu mandato da esso Federigo a Eugenio IV. dal quale fu fatto Vescovo di Trieste e poi Arcivescovo di Siena sua patria. Nella quinta storia è quando il medesimo Imperatore volendo venire in Italia a pigliare la corona dell'Imperio, manda Enea a Talamone porto de' Sanesi a rincontrare Leonora sua moglie che veniva di Portogallo. Nella sesta v' è Enea, mandato dal detto Imperatore a Calisto III. per indurlo a far guerra ai Turchi; ed in questa parte si vede che il detto Pontefice, essendo travagliata Siena dal Conte di Pitigliano e da altri per colpa del Re Alfonso di Napoli, lo manda a trattare la pace; la quale ottenuta, si disegna la guerra contra gli Orientali, ed egli tornato a Roma, è dal detto Pontefice fatto Cardinale. Nella settima, morto Calisto si vede Enea esser creato Sommo Pontefice e chiamato Pio II. Nell'ottava va il Papa a Mantova al Concilio per la spedizione contro i Turchi, dove Lodovico Marchese lo riceve con apparato splendidissimo e magnificenza incredibile. Nella nona il medesimo mette nel catalogo de' Santi e, come si dice, canonizza Caterina Sanese monaca e santa donna dell' Ordine de' frati Predicatori. Nella decima ed ultima preparando Papa Pio un' armata grossissima con l'ajuto e favore di tutti i Principi Cristiani contra i Turchi, si muore in Ancona, ed un romito dell' eremo di Camaldoli, santo uomo, vede l'anima d'esso Pontefice in quel punto stesso che muore, come anco si legge, essere da angeli portata in Cielo. Dopo si vede nella medesima storia il corpo del medesimo essere da Ancona portato a Roma con orrevole compagnia d'infiniti Signori e Prelati, che piangono la morte di tanto uomo, e di sì raro e santo

Pontefice;

Pontefice: la qual opera è tutta piena di ritratti di naturale, che di tutti sarebbe lunga storia i nomi raccontare, ed è tutta colorita di fini e vivacissimi colori, e fatta con varj ornamenti d'oro, e molto ben considerati spartimenti nel Cielo (1); e sotto ciascuna storia è un epitaffio latino che narra quello che in essa si contenga (*). In questa libreria fu condotto dal detto Francesco Piccolomini Cardinale e suo nipote, e messe in mezzo della stanza le tre Grazie che vi sono di marmo antiche e bellissime, le quali furono in que' tempi le prime anticaglie che fussero tenute in pregio (**). Non essendo anco a fatica finita questa libreria (2), nella quale sono tutti i libri che lasciò il detto Pio II., fu creato Papa il detto Francesco Cardinale nipote del detto Pontefice Pio II. che per memoria del zio volle esser chiamato Pio III. Il medesimo Pinturicchio dipinse in una grandissima storia sopra la porta della detta libreria, che risponde in Duomo, grande, dico, quanto tiene

(1) Ed è mantenuta così bene, e di colorito così fresco, che par dipinta in questi giorni. *N. dell'E. di R.*

(*) *Tralascio di riferire queste iscrizioni, e il merito delle pitture; e massimamente le belle avvertenze del pittore in ogni piccola parte di quella sala, che dal pavimento sino alla sommità della volta è ornatissima; come si vede per esempio nella Canonizzazione di Santa Caterina da Siena una lontanza di grande effetto; così in altra storia baldacchini, altari, alberi ec. posti benissimo in prospettiva. Di queste particolari cose trovasi facilmente un libretto stampato in Siena.* F. G. D.

(**) *Certamente io non ho veduto un gruppo delle Grazie più bello di questo, che si annunzia per opera di uno de' più eccellenti scultori della Grecia; e lo averne fatto un gran conto in tempo, nel quale simili cose miravansi per lo meno con occhio indifferente, è un tacito elogio del buon gusto de' Sanesi.* F. G. D.

(2) Al presente in detta Libreria non si veggiono più i libri di Pio II., ma bensì quelli da coro colle note del canto fermo e con bellissime miniature. *Nota dell'Edizione di Roma.*

ne tutta la facciata, la coronazione di detto Papa Pio III. con molti ritratti di naturale, e sotto vi si leggono queste parole.

Pius III. Senensis Pii II. nepos MDIII. Septembris XXI. apertis electus suffragiis octavo Octobris coronatus est.

Palazzo di Borgo vecchio in Roma del Cardinal S. Clemente.

Avendo il Pinturicchio lavorato in Roma al tempo di Papa Sisto, quando stava con Pietro Perugino, aveva fatto servitù con Domenico della Rovere Cardinale di S. Croce, onde avendo il detto Cardinale fatto in Borgo vecchio un molto bel palazzo, volle che tutto lo dipignesse esso Pinturicchio, e che facesse nella facciata l'arme di Papa Sisto tenuta da due putti. Fece il medesimo nel palazzo di S. Apostolo alcune cose per Sciarra Colonna. E non molto dopo, cioè l'anno 1484. Innocenzio VIII. Genovese gli fece dipignere alcune sale e logge nel palazzo di Belvedere; dove fra l'altre cose, siccome volle esso Papa, dipinse una loggia tutta di paesi, e vi ritrasse Roma, Milano, Genova, Fiorenza, Venezia, e Napoli alla maniera de' Fiamminghi, che come cosa insino allora non più usata, piacquero assai; e nel medesimo luogo dipinse una nostra Donna a fresco all' entrata della porta principale. In S. Pietro alla cappella, dov' è la Lancia che passò il Costato a Gesù Cristo, dipinse in una tavola a tempera per il detto Innocenzio VIII. la nostra Donna maggior che il vivo (1). E nella Chiesa di Santa Maria del Popolo dipinse due cappelle, una per il detto Domenico della Rovere Cardinale di S. Clemente, nella quale fu poi sepolto, e l'altra a Innocenzio Cibo Cardinale (2), nella quale anch'egli fu poi sotter-

Altri lavori per Sciarra Colonna.

Per Innocenzio VIII.

Due Cappelle nella Madonna del Popolo.

(1) Questa tavola è perita. L'altre pitture di Belvedere sono in essere; ma alcune son malconce, e la loggia chiusa e ridotta a galleria. *N. dell' Ed. di R.*

(2) La cappella d'Innocenzio Cibo è stata ingrandita, e tutta incrostata di marmi e di pitture in quadri a

sotterrato; ed in ciascuna di dette cappelle ritrasse i detti Cardinali che le fecero fare. Nel palazzo del Papa dipinse alcune stanze, che rispondono sopra il cortile di S. Pietro, alle quali sono state pochi anni sono da Papa Pio IV. rinnovati i palchi e le pitture. Nel medesimo palazzo gli fece dipignere Alessandro VI. tutte le stanze dove abitava, e tutta la torre Borgia, nella quale fece istorie dell'arti liberali in una stanza, e lavorò tutte le volte di stucchi e d'oro (*). Ma perchè non avevano il modo di fare gli stucchi in quella maniera che si fanno oggi, sono i detti ornamenti per la maggior parte guasti. In detto palazzo ritrasse sopra la porta d'una camera la Sig. Giulia Farnese nel volto d'una nostra Donna, e nel medesimo quadro la testa d'esso Papa Alessandro che l'adora. Usò molto Bernardino di fare alle sue pitture ornamenti di rilievo messi d'oro per sodisfare alle persone che poco di quell'arte intendevano, acciocchè avessero maggior lustro, e veduta, il che è cosa goffissima nella pittura. Avendo dunque fatto in dette stanze una storia di S. Caterina, figurò gli archi di Roma di rilievo e le figure dipinte, di modo che essendo innanzi le figure e dietro i casamenti, vengono più innanzi le co-

Lavori diversi nel Palazzo Papale.

dri a olio dal Cardinale Alderano Cibo, e postavi all'altar maggiore una bellissima tavola di Carlo Maratta che è stampata in rame; onde le pitture del Pinturicchio son perite, *Nota dell'Ediz. di R.*

(*) *A pag.* 136. *della* Storia del Duomo d'Orvieto *riportai un Breve di questo Papa in risposta alla domanda che quei Cittadini gli fecero di accordar loro il Pinturicchio a terminare le pitture della volta della Cappella di S. Brizio, incominciata da Fr. Giovanni da Fiesole. Ma andatovi egli, venne preso a noja agli Orvietani per lo sprego incredibile che faceva di azzurro e di vino. Di questo glie ne decretarono* quantum libebat; *ma per le non poche libbre di azzurro che egli chiedeva, mancavane il denaro.* (*Vedi la detta* Storia *a pag.* 318.) F. G. D.

le cose che diminuiscono, che quelle che secondo l'occhio crescono: eresia grandissima nella nostra arte (*). In Castello S. Angelo dipinse infinite stanze a grottesche, ma nel torrione da basso nel giardino fece istorie di Papa Alessandro, e vi ritrasse Isabella Regina Cattolica, Niccolò Orsino Conte di Pitigliano, Gianjacomo Trivulzi con molti altri parenti e amici di detto Papa, e in particolare Cesare Borgia, il fratello e le sorelle, e molti virtuosi di que' tempi. A Mont' Oliveto di Napoli alla cappella di Paolo Tolosa è di mano del Pinturicchio una tavola d'un' Assunta. Fece costui infinite altre opere per tutta l'Italia, che per non essere molto eccellenti, ma di pratica, le porrò in silenzio. Usava dire il Pinturicchio, che il maggior rilievo che possa dare un pittore alle figure, era l'avere da se senza saperne grado ai Principi o ad altri. Lavorò anco in Perugia (**), ma

Lavori in Castel Sant' Angelo.

A Monte Oliveto di Napoli.

In Perugia.

(*) *Quest' errore non si vede nella Libreria del Duomo di Siena, dove toltine que' rilievi di varie cose messi a oro, le leggi della prospettiva sono osservate nella maggior parte, e producono l'effetto. La qual cosa comprova, che il merito si dee ai cartoni di Raffaello.* F. G. D.

(**) *Chi vuole più sicure, e più ample notizie di questo pittore legga la lettera nona delle* Pittoriche Perugine *del Ch. Sig. Annibale Mariotti, ove tra l'altre cose si fa menzione di una delle sue migliori tavole, che ben conservata si vede nella Chiesa de' Minori Conventuali di Spello, nella quale il pittore copiò la seguente lettera scrittagli da Gentile Baglioni eletto Vescovo di Orvieto:* ,, *Excellentissimo viro pictori dignissimo magistro Bernardino Perusino alias* el Pinturicchio ,, *nobis carissimo. Eximie pictor nobis carissime havemo* ,, *recepute lettere dalla M. S. de Pannolfo Petruccio* ,, *da Siena, in la quale ce exorta a volervi adjutare in* ,, *tutti vostro bisogni pregandone vi vogliamo exortare allo* ,, *retornar li da lui. Nui dexiderosi compiaceri S.M.S.* ,, *carissimamente vi pregamo allo ritornarvi per compiacerj tanto Signor, del che anch' farete piacere singolarissimo,*

In Roma. ma poche cose (1). In Araceli dipinse la cappella di S. Bernardino (2), e in S. Maria del Popolo, dove abbiam detto che fece le due cappelle, fece nella volta della cappella maggiore i quattro Dottori della Chiesa (3). Essendo poi all'età di 59. anni pervenuto, gli fu dato a fare in S. Francesco di Siena in una tavola una Natività di nostra Donna, alla quale avendo messo mano, gli consegnarono i Frati una camera per suo abitare, e gliela diedero, siccome volle, vacua e spedita del tutto, salvo che un cassonaccio grande e antico, perchè pareva loro troppo sconcio a tramutarlo. Ma Pinturicchio, come stanco e fantastico uomo che egli era, ne fece tanto romore e tante volte, che i frati finalmente si misero per disperati a levarlo via; e fu tanta la loro ventura che nel cavarlo fuori si ruppe un asse, nella quale erano 500. ducati d'oro di camera, della qual cosa prese

Tavola in Siena.

Cagione curiosa della sua morte.

„ *rissimo, offerendomi ad voi per amori di S M D vostro*
„ *paratiss. da tutti li v. comodi & beni. valeti. Ex ar-*
„ *ce nostra prope Mansione die* XXVIIII *Aprilis* MDVIII.
„ *Gentiles Balionus electus Urbetanus* „. F. G. D.

(1) Il Morelli nella descrizione delle pitture di Perugia fa menzione d'una tavola in S. Caterina di Perugia, dov'è rappresentata la detta ed altre Sante: e in S. Maria degli Angioli detta de' fossi de'Canonici Lateranensi nomina la tavola dell'altar maggiore, in cui è la Madonna e altri Santi. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) Questa è la cappella Bufalini, che il Titi dice essere stata dipinta da Niccolò da Castello e da Luca Signorelli; ma è da credere più al Vasari e a Giulio Mancini *Bibliotec. Alter.* num. 1228. e al Padre Casimiro Romano nelle *Memorie della Chiesa d' Araceli* a car. 37. Nè è maraviglia che il Titi abbia scambiato, perchè attribuì questa cappella a' Cesarini, onde s'ebbe a correggere nelle edizioni posteriori. *Nota dell' Ediz di Roma.*

(3) A queste pitture menzionate dal Vasari s'aggiungono quelle della tribuna di Santa Croce in Gerusalemme, che dall'abate Titi sono attribuite a questo artefice. *N. dell' Ed. di R.*

prese Pinturicchio tanto dispiacere e tanto ebbe a male il bene di que' poveri frati, che più non si potrebbe pensare; e se n'accorò di maniera, non mai pensando ad altro, che di quello si morì (*). Furono le sue pitture circa l'anno 1513. Fu suo compagno e amico, sebbene era più vecchio di lui, Benedetto Buonfiglio pittore Perugino (1), il quale molte cose lavorò in Roma nel palazzo del Papa con molti altri maestri. Ed in Perugia sua patria fece nella cappella della Signoria istorie della vita di S. Ercolano Vescovo e Protettore di quella Città, e nella medesima alcuni miracoli fatti da S. Lodovico. In S. Domenico dipinse in una tavola a tempera la storia de' Magi, e in un'altra molti Santi. Nella Chiesa di S. Bernardino dipinse un Cristo in aria con esso San Bernardino, ed un popolo da basso. Insomma fu costui assai stimato nella sua patria, innanzi che venisse in cognizione Pietro Perugino (2). Fu similmente

Benedetto Buonfiglio Perugino pittore e sue opere.

(*) *Sigismondo Tizio scrittore contemporaneo degli avvenimenti Sanesi e degli stranieri scrive all'anno* 1504. *che nel dì 8. di Novembre fu scoperta la tavola che il Pinturicchio fece per la Cappella de' Piccolomini nella Chiesa di S. Francesco in Siena* conspicui opificii. *Il racconto del Vasari intorno alla cagione della morte del Pinturicchio è una favola, forse sparsa a bello studio nel volgo dalla moglie di lui, la quale, al riferire del citato Tizio, incapricciatasi d'un facchino di piazza, lasciò morire di stento l'infelice Pinturicchio infermo.* F. G. D.

(1) Nell' *Abecedario Pittorico* per errore è due volte menzionato Benedetto Buonfiglio, e una volta si dice che fioriva nel 1510. e un' altra nel 1513. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Parrà strano come Pietro Perugino non fosse conosciuto e nominato avanti al Pinturicchio, essendo stato Pietro suo maestro. Si può replicare che il Vasari dice, che Pietro non era noto in Perugia, perchè stette molto tempo in Firenze a studiare, e poi

amico di Pinturicchio e lavorò assai cose con esso lui Gerino Pistolese, che fu tenuto diligente coloritore e assai imitatore della maniera di Pietro Perugino, con il quale lavorò insin presso alla morte. Costui fece in Pistoja sua patria poche cose. Al Borgo S. Sepolcro fece in una tavola a olio nella compagnia del buon Gesù una Circoncisione che è ragionevole. Nella pieve del medesimo luogo dipinse una cappella in fresco, ed in sul Tevere per la strada che va ad Anghiari fece un'altra cappella pur a fresco per la Comunità; ed in quel medesimo luogo in S. Lorenzo, badìa de' Monaci di Camaldoli, fece un'altra cappella: mediante le quali opere fece così lunga stanza al Borgo, che quasi se l'elesse per patria. Fu costui persona meschina nelle cose dell'arte: durava grandissima fatica nel lavorare, e penava tanto a condurre un opera, che era uno stento.

Gerino Pistolese.

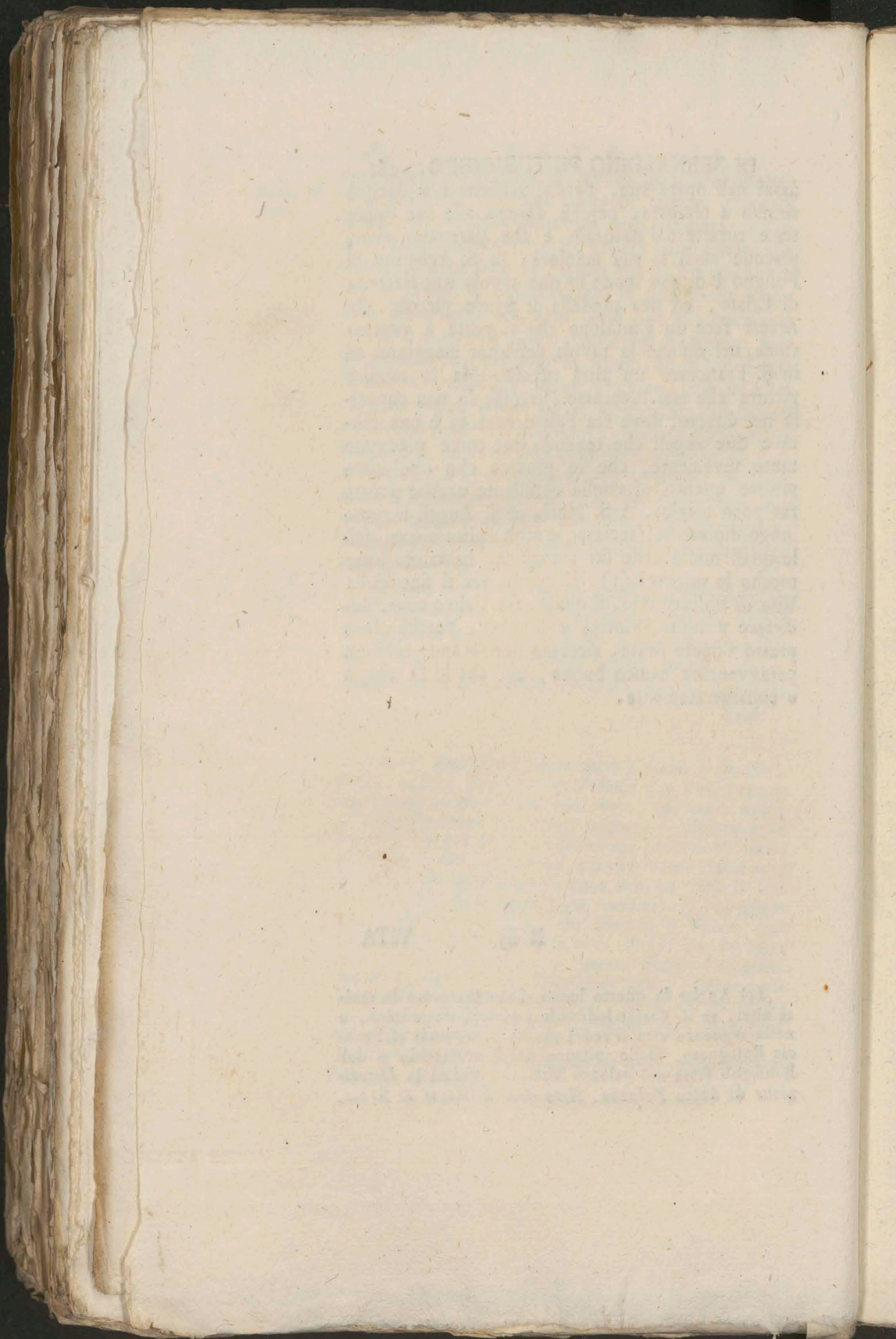
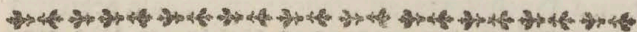
Fu ne' medesimi tempi eccellente pittore nella Città di Fuligno Niccolò Alunno; perchè non si costumando molto di colorire a olio innanzi a Pietre Perugino, molti furono tenuti valent'uomini, che poi non riuscirono. Niccolò dunque sodisfece assai

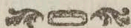
Niccolò Alunno pittore.

a operare. Anzi da Firenze passò a Siena e quindi a Roma, onde è facile che in Perugia non fosse nessuno che avesse veduto alcuna sua opera. Ma come potette il Pinturicchio essere suo scolare, e dipignere in Perugia con credito avanti che avesse conosciuto Pietro? Se non lo conobbe ragazzino, quando Pietro studiava in Perugia sotto quel maestro poco valente, che il Vasari nomina, non veggo altra maniera di sciogliere questo nodo, o con dire, che quando il Vasari dice che il Pinturicchio fu scolare di Pietro da Perugia, non si debba intendere del famoso Pietro Perugino, ma d'un altro pittore dozzinale nato e dimorante in Perugia, e forse quello stesso, sotto cui stette per fattorino il celebre Pietro Perugino (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) *Si vede sciolto ogni dubbio nelle citate* Lettere Perugine. F. G. D.

assai nell'opere sue, perchè sebbene non lavorò se non a tempera, perchè faceva alle sue figure teste ritratte dal naturale e che parevano vive, piacque assai la sua maniera. In S. Agostino di Fuligno è di sua mano in una tavola una Natività di Cristo, ed una predella di figure piccole. In Ascesi fece un gonfalone che si porta a processione: nel duomo la tavola dell'altar maggiore, ed in S. Francesco un' altra tavola. Ma la miglior pittura che mai lavorasse Niccolò, fu una cappella nel duomo, dove fra l'altre cose vi è una pietà e due angeli che tenendo due torce piangono tanto vivamente, che io giudico che ogn' altro pittore quanto si voglia eccellente arebbe potuto far poco meglio. A S. Maria degli Angeli in detto luogo dipinse la facciata, e molte altre opere, delle quali non accade far menzione, bastando aver tocche le migliori (1). E questo sia il fine della Vita di Pinturicchio, il quale, fra l'altre cose, sodisfece a molti Principi e Signori, perchè dava presto l'opere finite, siccome desiderano; sebbene peravventura manco buone, che chi le fa adagio o consideratamente.

(1) Anche da questo luogo si vegga, come da molti altri, se il Vasari lodi solo i pittori Fiorentini, e nella seguente vita si vedrà quanto commendi il Francia Bolognese. Delle pitture dal Pinturicchio e dal Bonfiglio fatte nel palazzo Vaticano vedasi la *Descrizione* di detto *Palazzo*. *Nota dell' Edizione di Roma*.

FRANCESCO FRANCIA

VITA (1)
DI FRANCESCO FRANCIA
OREFICE E PITTORE BOLOGNESE.

(*) FRancesco Francia, il quale nacque in Bologna l'anno 1450. di persone artigiane, ma assai costumate e da bene, fu posto nella sua pri-

Francesco Francia applicato all' arte dell' orefice.

(1) La vita di questo eccellente artefice fu scritta dal Conte Malvasia nel primo tomo della *Felsina Pittrice* a c. 39. dove riporta tutta intera questa quì del Vasari, *Not. dell' Ed. di Roma*.

(*) „ *Di gran danno fu sempre in ogni scienza il „ presumere di se, e non pensare che l' altrui fatiche „ possano avanzare di gran lunga le sue; e per natura „ e per aver dal cielo non solamente le doti eccel„ lenti e rare, ma ancora prerogative di grazia, di „ agilità, e di destrezza nell' operare molto maggiori, „ che altri non ha. Perchè alle volte s' incontra e vedesi „ le opere di tale, che mai non si sarebbe creduto, es„ sere sì belle e sì ben condotte, che lo ingannato dal„ la folle credenza sua ne rimane tinto di gran vergo„ gna e tutto confuso. E quanti si sono trovati, che „ nel vedere l'opere d'altri, per il dolore di rimanere a „ dietro hanno fatto la malafine! come è opinione di „ molti che intervenisse al Francia Bolognese pittore ne' „ tempi suoi tenuto tanto famoso, che e' non pensò che „ altri non solo pareggiasse, ma sì accostasse a gran „ pezzo a la gloria sua. Ma veduto poi l' opere di Raf„ faello da Urbino, sgannatosi finalmente di quello er„ rore, ne abbandonò l'arte e la vita* „. Così *nella pr.* ediz.;

prima fanciullezza all'orefice; nel quale esercizio adoperandosi con ingegno e spirito, si fece crescendo di persona e d'aspetto tanto ben proporzionato, e nella conversazione e nel parlare tanto dolce e piacevole, che ebbe forza di tenere allegro e senza pensieri col suo ragionamento qualunque fusse più malinconico; per lo che fu non solamente amato da tutti coloro che di lui ebbono cognizione, ma ancora da molti Principi Italiani e altri Signori. Attendendo dunque, mentre stava all'orefice, al disegno, in quello tanto si compiacque, che svegliando l'ingegno a maggiori cose, fece in quello grandissimo profitto, come per molte cose lavorate d'argento in Bologna sua patria si può vedere, e particolarmente in alcuni lavori di niello eccellentissimi: nella qual maniera di fare mise molte volte nello spazio di due dita d'altezza e poco più lungo venti figurine proporzionatissime e belle. Lavorò di smalto ancora molte cose d'argento che andarono male nella rovina e cacciata de'Bentivogli. E per dirlo in una parola, lavorò egli qualunque cosa può far quell'arte meglio che altri facesse giammai. Ma quello di che egli si dilettò soprammodo e in che fu eccellente, fu il far conj per medaglie, nel che fu ne'tempi suoi singularissimo, come si può vedere in alcune che ne fece, dov'è naturalissima la testa di Papa Giulio II., che stettono a paragone di quelle di Caradosso (1). Oltrachè fece le meda-

Suoi costumi piacevoli.

Sue opere in Bologna.

Conj di medaglie eccellenti.

ediz.. Ma io temo che questa non sia una delle solite voci del volgo insussistenti; perchè Bologna non è poi tanto distante dalla Toscana, e dai luoghi, ne' quali allora era al più alto grado la fama di Raffaello, nè tal racconto può combinarsi col carattere buono, dolce e umano, per cui da molti Principi Italiani fu amato, come scrive lo stesso Vasari. F. G. D.

(1) Non si può aver notizia veruna di questo Caradosso dall' *Alfabeto pittorico*, dove neppure è nominato, quantunque da quel che dice il Vasari si raccolga

medaglie del Sig. Giovanni Bentivogli, che par vivo, e d'infiniti Principi, i quali nel passaggio di Bo-

colga che era eccellentissimo. Riporterò quì dunque quello che trovo di lui nella vita di Benvenuto Cellini. Dice egli così: „ Ancora era in Roma un altro „ eccellentissimo valentuomo, il quale era Milanese, „ e si domandava per nome Mess. Caradosso (a). Quest' „ uomo lavorava solamente di medaglie cesellate fatte „ di piastra e molte altre cose. Fece alcune Paci la- „ vorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d'un palmo „ di piastre sottilissime d'oro tanto ben lavorate, ch' „ io giudicavo questo esser il maggior maestro che „ mai di tal cosa io avessi visto „. Questo Caradosso era dalla famiglia Foppa, e chi desidera altre notizie di questo artista, le troverà nel tomo I. a car. 116. del bel *Trattato delle Pietre intagliate* del Sig. Mariette. *N. dell' Ed. di Roma*.

(a) Caradosso *è un soprannome: il vero nome fu di* Ambrogio Foppa, *che non ha veruna connessione con Vincenzio Foppa Pittore ed Architetto Milanese. Monsignor Bottari cita il testo di Benvenuto Cellini, ma non basta per la eccellenza di tant' uomo. Ambrogio Foppa per soprannome Caradosso, oltre di essere bravissimo nel far di conj e cesellare, come ci vien descritto, fu altresì veritissimo maestro di plastica e dello scolpir in marmo. Basta osservare le opere fatte nella sagrestia di S. Satiro in Milano dal Caradosso, seguendo il disegno di Bramante che ne fu l'architetto, per rimanerne convinti. Vi sono otto teste più grandi del naturale fissate sugli archi, che attirano l' ammirazione per le difficili loro positure, e sopra tutto per alcune che scortano colla vita in alto; e vi sono altresì nel timpano della Tribuna otto parapetti di marmo ed altrettanti poggioli con andamenti di puttini, che ponno servir di modello ai più esperti professori. E' da notarsi, che questi parapetti sono fatti di marmo gentile e sforati con tanta delicatezza ed arte, che sembrano di tutto rilievo. Sono pur di sua mano in questa sagrestia tutti gli ornati a stucco, che si vogliono fatti col suo disegno. Oltre quanto vedesi nella sagrestia, è pure da notarsi l'opera singolare di plastica eseguita nella Chiesa parrocchiale annessa a quella di S. Satiro, cioè il Signore deposto di Croce prima d'essere portato al Sepolcro con*

Conj per la zecca di Bologna.

di Bologna si fermavano, ed egli faceva le medaglie ritratte in cera, e poi finite le madri de'conj le mandava loro: di che oltra la immortalità della fama, trasse ancora presenti grandissimi. Tenne continuamente, mentre ch'ei visse, la zecca di Bologna, e fece le stampe di tutti i conj per quella nel tempo che i Bentivogli reggevano, e poi che se n'andarono ancora, mentre che visse Papa Giulio; come ne rendono chiarezza le monete che il Papa gittò nella entrata sua, dov' era da una banda la sua testa naturale e dall' altra queste lettere *Bononia per Julium a tyranno liberata*. E fu talmente tenuto eccellente in questo mestiero, che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di Papa Leone. E tanto sono in pregio le impronte de'conj suoi, che chi ne ha, le stima tanto, che per danari non se ne può avere. Avvenne che il Francia desideroso di maggior gloria, avendo conosciuto Andrea Mantegna e molti altri pittori, che avevano cavato della loro arte e facoltà e onori, deliberò provare se la pittura gli riuscisse nel colorito, avendo egli sì fatto disegno, che e' poteva comparire largamente con quelli. Onde dato ordine a farne prova, fece alcuni ritratti e altre cose piccole, tenendo in casa molti mesi persone del mestiero che gl' insegnassino i modi e l'ordine del colorire, di maniera che egli

S'applicò alla pittura.

che

con moltissime figure di naturale astanti in atti assai acconci alla dolente rappresentazione, che eccitano la comune compassione e maraviglia. Questo Ambrogio Foppa fu quello, che in attestato di stima e di amicizia a Bramante gli consacrò la tanto rara medaglia, che pone la effigie di lui colla leggenda Bramantes Asdruvaldinus, *e nel rovescio l' Architettura col tempio Vaticano in distanza, e col motto* Fidelitas labor. *Il suddetto valente Artefice operò molto, tanto in Milano, che nella Lombardia ed in Roma, ove pure diede prove non equivoche del suo sapere e perizia nelle varie arti, che professava*. Nota del Ch. Sig. Consiglier D. Venanzio de Pagave.

che aveva giudizio molto buono, vi fe la pratica prestamente, e la prim' opera che egli facesse, fu una tavola non molto grande a Mess. Bartolommeo Felicini, che la pose nella Misericordia, Chiesa fuor di Bologna, nella qual tavola è una nostra Donna a seder sopra una sedia con molte altre figure (1) e con il detto Mess. Bartolommeo ritratto di naturale, ed è lavorata a olio con grandissima diligenza; la qual opera da lui fatta l'anno 1490. piacque talmente in Bologna, che Mess. Giovanni Bentivogli desideroso di onorar con l'opere di questo nuovo pittore la cappella sua in S. Jacopo (2) di questa Città, gli fece fare in una tavola una nostra Donna in aria e due figure per lato con due angioli da basso che suonano; la qual opera fu tanto ben condotta dal Francia, che meritò da Mess. Giovanni, oltra le lodi, un presente onoratissimo. Laonde incitato da quest' opera Monsignore de' Bentivogli gli fece fare una tavola per l'altar maggiore della Misericordia, che fu molto lodata, dentrovi la Natività di Cristo (3), dove

Prima sua operazione di pittura.

Varie sue opere in Bologna.

(1) Le figure rappresentate in questa tavola, oltre la Madonna col bambino, sono S. Agostino, S. Monaca, S. Gio: Battista, S. Francesco, e S. Vitale, che è il ritratto del Felicini. Da basso è un angiolo, che suona, sotto di cui è scritto: *Opus Franciæ aurificis*. Sopra questa tavola è un Cristo morto sostenuto da due angioli, e in un peduccio alcune storiette del medesimo Francia. *Nota dell' Ediz di R.*

(2) Cioè in S. Giacomo maggiore alla cappella di Gio: Bentivogli Signore di Bologna. *N. dell' Ed. di R.*

(3) In questo presepio il Francia introdusse S. Agostino. Evvi anche un pastore coronato, che dicono essere il ritratto del Cav. Casio Poeta laureato e amico del pittore, e in un angiolo il Francia dipinse se stesso. Ma secondo il Malvasia tom. I a c. 57. il ritratto del Cav. Girolamo Casio non fu fatto da Francesco Francia, ma da Giacomo suo figliuolo, e non nella Misericordia, ma in S. Petronio, e non nella pittura d'un Presepio, ma d'un Ascensione del Signore.

dove oltre al disegno che non è se non bello; l'invenzione e il colorito non sono se non lodevoli. E in quest'opera fece Monsignore ritratto di naturale molto simile, per quanto dice chi lo conobbe, e in quello abito stesso, che egli vestito da pellegrino tornò di Gerusalemme. Fece similmente in una tavola nella Chiesa della Nunziata fuor della porta di S. Mamolo (1) quando la nostra

gnore, quando peravventura non lo avesse dipinto in due luoghi. In detta storia dell'Ascensione fece anche il ritratto di Jacopo figliuolo del medesimo Cavaliere, il quale fu Bolognese e di professione giojelliere. Nacque il Cavaliere nel 1460. La sua destrezza e prudenza nel maneggiare gli affari gli fece acquistare una particolar protezione dell'immortal Casa de' Medici, che gli dette fino il cognome, come si vede dall'iscrizione posta nella Cappella della Madonna della Pace in S. Petronio, che dice:

HIERONYM. CASIVS MEDICES
EQ. GAUDIUM MARIÆ
ASCENDENTE JESU
OB SUAM ET JACOBI F.
PIETATEM DICAVIT
JA. FRANCIA FACIEB.

La sua vita fu piena di belle e strane vicende. Lasciò un volume di varie poesie volgari divenuto rarissimo stampato in Bologna nel 1528 in ottavo. Visitò i luoghi Santi e tre volte fu fatto schiavo. Leone X. lo creò Cavaliere e Clemente VII. gli diede la Laurea, come a poeta. Alcune di queste notizie tratte dalle sue opere mi sono state comunicate cortesemente dall'eruditissimo Sig. Conte Mazzucchelli. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(1) Questa Nunziata è all altar maggiore cappella de' Sigg. Tanari, ove oltre la Madonna e l'angiolo Gabbriello, vi sono altri angioli e S. Francesco e S. Giorgio. Ma in questa medesima Chiesa nella cappella Scappi è un quadro laterale dello stesso Francia con

stra Donna è annunziata dall'angelo, insieme con due figure per lato, tenuta cosa molto ben lavorata. Mentre dunque per l'opere del Francia era cresciuta la fama sua deliberò egli, siccome il lavorare a olio gli aveva dato fama e utile, così di vedere se il medesimo gli riusciva nel lavoro in fresco. Aveva fatto M. Giovanni Bentivogli dipignere il suo palazzo a diversi maestri e Ferraresi e di Bologna e alcuni altri Modanesi; ma vedute le prove del Francia a fresco, deliberò che egli vi facesse una storia in una facciata d'una camera dove egli abitava per suo uso, nella quale fece il Francia il campo d'Oloferne armato in diverse guardie a piedi e a cavallo che guardano i padiglioni: e mentre che erano attenti ad altro, si vedeva il sonnolento Oloferne preso da una femmina succinta in abito vedovile, la quale con la si-

Nel palazzo de' Bentivogli.

con la Madonna e Gesù e S. Giovannino e i Santi Paolo e Francesco, e nella contigua cappella Grassi il Crocifisso con la Madonna e la Maddalena e San Girolamo e S. Francesco, e vi è scritto: *Francia aurifex*. Forse s'intitolava orefice e non pittore per dimostrare che non aveva avuto maestro alcuno nella pittura. E certo nè il Vasari nè il Malvasia nella Vita di esso ci dicono di chi fosse scolare. Solamente il Baldinucci nel luogo citato ci dà notizia che il suo maestro fu Marco Zoppo; e lo dice anche il Malvasia altrove a cart. 351 dove parla di detto Marco, e il Padre Orlandi nell'*Abecedario*, ma nello stesso luogo fa scolare di Marco anche Lippo Dalmasio che gli fu anteriore quasi d'un mezzo secolo, perchè lo stesso Orlandi nella prima edizione, dove parla di Lippo, dice che morì nel 1408. Nella *Descrizione del Palazzo Vaticano* si dice che Pietro Perugino fu maestro di Rocco Zoppo, che nell'*Abecedario* della prima stampa manca, ma è aggiunto nella sua edizione dal Guarienti; e per scolare del Perugino ce lo dà anche il Vasari nella Vita di detto Perugino. Vero è che Marco fu Bolognese, e Rocco Fiorentino; onde pare che fossero due diverse persone. *Nota dell'Ed. di Roma.*

la sinistra teneva i capelli sudati per lo calore del vino e del sonno, e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico; mentre che una serva vecchia con crespe e aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua Judit per inanimirla, chinata giù con la persona teneva bassa una sporta per ricevere in essa il capo del sonnacchioso amante: storia che fu delle più belle e meglio condotte, che il Francia facesse mai; la quale andò per terra nelle rovine di quello edifizio nella uscita de' Bentivogli, insieme con un' altra storia sopra questa medesima camera, contraffatta di color di bronzo, d'una disputa di Filosofi molto eccellentemente lavorata e espressovi il suo concetto. Le quali opere furono cagione che M. Giovanni e quanti eran di quella casa lo amassino e onorassino, e dopo loro tutta quella città. Fece nella cappella di S. Cecilia attaccata con la Chiesa di S. Jacopo due storie lavorate in fresco; in una delle quali dipinse quando la nostra Donna è sposata da S. Giuseppo, e nell'altra la morte di S. Cecilia, tenuta cosa molto lodata da' Bolognesi. E nel vero il Francia prese tanta pratica e tanto animo nel veder camminar a perfezione l' opere che egli voleva, che e' lavorò molte cose che io non ne farò memoria, bastandomi mostrare a chi vorrà veder l' opere sue, solamente le più notabili e le migliori. Nè per questo la pittura gl' impedì mai, che egli non seguitasse e la zecca e le altre cose delle medaglie, come e' faceva sino al principio. Ebbe il Francia, secondo che si dice, grandissimo dispiacere della partita di M. Gio: Bentivogli, perchè avendogli fatti tanti benefizj gli dolse infinitamente; ma pure, come savio e costumato che egli era, attese all'opere sue. Fece dopo la partita di quello tre tavole che andarono a Modena, in una delle quali era quando S. Giovanni battezza Cristo, nell' altra una Nunziata bellissima, e nell'

Pittura a fresco in S. Cecilia.

Fece tre tavole per Modena.

nell' ultima una nostra Donna in aria con molte figure, la qual fu posta nella chiesa de'Frati dell' Osservanza. Spartasi dunque per cotante opere la fama di così eccellente maestro, facevano le Città a gara per aver dell'opere sue. Laonde fece egli in Parma ne'Monaci neri di S. Giovanni una tavola con un Cristo morto in grembo alla nostra Donna, e intorno molte figure (1), tenuta universalmente cosa bellissima; perchè trovandosi serviti i medesimi frati, operarono ch'egli ne facesse un'altra a Reggio di Lombardia in un luogo loro, dov'egli fece una nostra Donna con molte figure. A Cesena fece un'altra tavola pure per la Chiesa di questi Monaci, e vi dipinse la Circoncisione di Cristo colorita vagamente. Nè volsono avere invidia i Ferraresi agli altri circonvicini, anzi deliberati ornare delle fatiche del Francia il loro duomo, gli allogarono una tavola, che vi fece su un gran numero di figure, e la intitolarono la tavola di Ognissanti. Fecene in Bologna una in S. Lorenzo, con una nostra Donna e due figure per banda e due putti sotto, molto lodata. Nè ebbe appena finita questa, che gli convenne farne un'altra in S. Giobbe con un Crocifisso e S. Giobbe inginocchioni a piè della Croce e due figure da'lati. Era tanto sparsa la fama e l'opere di questo artefice per la Lombardia, che fu mandato di Toscana ancora per alcuna cosa di suo, come fu da Lucca, dove andò una tavola dentrovi una S. Anna e la nostra Donna con molte altre figure, e sopra un Cristo morto in grembo alla madre; la quale opera è posta nella Chiesa di S. Fridiano, ed è tenuta da'Lucchesi cosa molto degna. Fece in Bologna per la Chiesa della Nunziata

In Reggio.

In Cesena.

In Ferrara.

Altre sue opere in Bologna.

In Lucca.

(1) Questa tavola che era nella Chiesa di S. Giovanni di Parma rappresenta una deposizione di Croce, e al presente è nel Capitolo de' medesimi Monaci, ed è conservata a maraviglia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ziata due altre tavole (1), che furon molto diligentemente lavorate: e così fuor della porta a Strà Castione nella Misericordia ne fece un'altra a requisizione d'una gentildonna de' Manzuoli nella quale dipinse la nostra Donna col figliuolo in collo, S. Giorgio, S. Gio: Battista, S. Stefano, e S. Agostino con un angelo a'piedi che tiene le mani giunte con tanta grazia, che par proprio di Paradiso. Nella compagnia di S. Francesco nella medesima Città ne fece un' altra, e similmente una nella compagnia di S. Jeronimo. Aveva sua dimestichezza Mess. Polo Zambeccaro, e come amicissimo, per ricordanza di lui gli fece fare un quadro assai grande, dentrovi una natività di Cristo, che è molto celebrata delle cose che egli fece; e per questa cagione Mess. Polo gli fece dipignere due figure in fresco alla sua villa molto belle. Fece ancora in fresco una storia molto leggiadra in casa di Mess. Jeronimo Bolognino con molte varie e bellissime figure; le quali opere tutte insieme gli avevano recato una riverenza in quella Città, che v' era tenuto come un Dio (*). E quello che gliel'accrebbe in infinito fu che il Duca di Urbino (2)(3) gli fece dipignere un par di barde da cavallo, nelle quali fece una selva grandissima di alberi, che vi era appiccato il fuoco, e fuor di quella usciva quantità grande di tutti gli animali aerei,

Barde da Cavallo pel Duca di Urbino notabili.

(1) Vedi quì addietro a car. 268. e seg. not. 1. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(*) *Convien rendere questa giustizia ai Bolognesi, i quali vincendo i vili sentimenti dell' invidia, hanno saputo onorare e beneficare gli uomini illustri della loro patria sopra ogn' altra città d' Italia.* F. G. D.

(2) Si crede anche che dipignesse la Tribuna della Cattedrale d'Urbino. *N. dell'Ed. di Roma.*

(3) E' un equivoco che la Tribuna della Cattedrale d'Urbino sia dipinta dal Francia, essendo pittura di Battista Franco Veneziano, come si vede da chi l'osserva, e conosce la patente diversità di maniera. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

aerei e terrestri, ed alcune figure, cosa terribile spaventosa e veramente bella, che fu stimata assai per il tempo consumatovi sopra nelle piume degli uccelli e nelle altre sorte d'animali terrestri, oltra le diversità delle frondi e rami diversi che nella varietà degli alberi si vedevano; la quale opera fu riconosciuta con doni di gran valuta per satisfare alle fatiche del Francia: oltrachè il Duca sempre gli ebbe obbligo per le lodi che egli ne ricevè. Il Duca Guido Baldo parimente ha nella sua guardaroba di mano del medesimo in un quadro una Lucrezia Romana da lui molto stimata con molte altre pitture, delle quali si farà, quando sia tempo, menzione. Lavorò dopo queste una tavola in S. Vitale ed Agricola all'altare della Madonna, e vi è dentro due Angeli che suonano il leuto molto belli. Non conterò già i quadri che sono sparsi per Bologna in casa di que' gentiluomini, e meno la infinità de' ritratti di naturale che egli fece, perchè troppo sarei prolisso. Basti che, mentre che egli era in cotanta gloria e godeva in pace le sue fatiche, era in Roma Raffaello da Urbino, e tutto il giorno gli venivano intorno molti forestieri, e fra gli altri molti gentiluomini Bolognesi per vedere l'opere di quello. E perchè egli avviene il più delle volte, che ognuno loda volentieri gl'ingegni di casa sua, cominciarono questi Bolognesi con Raffaello a lodare l'opere, la vita, e le virtù del Francia; e così fecero tra loro a parole tanta amicizia, che il Francia e Raffaello si salutarono per lettere (1). Ed udito il Francia tanta fama delle divine pitture di Raffaello, desiderava veder l'opere sue; ma già vecchio ed agiato si godeva la sua Bologna. Avvenne appresso che Raffaello fece in Roma per il Cardinal de' Pucci Santi Quattro una tavola di Santa Cecilia che si aveva a mandare in Bologna per porsi in

Molti quadri per le case di Bologna.

Amico di Raffaello.

(1) V. le *Lettere Pittoriche* tom. I. a c. 83.

una cappella in San Giovanni in Monte, dove è la sepoltura della Beata Elena dall' Olio, ed incassata la dirizzò al Francia, che, come amico, glie la dovesse porre in sull' altare di quella cappella con l' ornamento, come l' aveva esso acconciato (1). Il che ebbe molto caro il Francia per aver agio di vedere, siccome avea tanto desiderato, l' opere di Raffaello (*). Ed avendo aperta la lettera che gli scriveva Raffaello, dove e' lo pregava, se ci fusse qualche graffio, che e' l' acconciasse, e similmente conoscendoci alcuno errore, come amico lo correggesse, fece con allegrezza grandissima ad un buon lume trarre della cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che e' ne ebbe, e tanto grande la maraviglia, che conoscendo quì l' error suo e la stolta presunzione della folle credenza sua, si accorò di dolore, e fra brevissimo tempo se ne morì. Era la tavola di Raffaello divina, e non dipinta, ma viva, e talmente ben fatta e colorita da lui, che fra le belle che egli dipinse, mentre visse, ancorachè tutte siano miracolose, ben poteva chiamarsi rara. Laonde il Francia mezzo morto per il terrore e per la bellezza della pittura, che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito, la fece con diligenza porre in San Giovanni in Monte a quella cappella, dove doveva stare, ed entra-

Tavola di S. Cecilia fatta da Raffaello, cagionò la morte di Francesco.

(1) Il Malvasia ivi a c. 44. e 47. vuol provare con molte ragioni che il Francia non morisse per aver veduta la S. Cecilia di Raffaello, ma che sia frottola data ad intendere al Vasari o dal Bembo o dal Giovio o da altri suoi amici troppo parziali di Raffaello. Le ragioni apportate dal Malvasia sono assai forti, onde convinsero anche il Baldinucci, che nel sec. 3. a cart. 157. confessa di rimanerne persuaso. E certamente il trovarsi per documenti autentici, che il Francia sopravvisse molti anni, annichila tutto questo racconto. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Vedi la nostra nota da principio.* F. G. D.

entratosene fra pochi dì nel letto tutto fuori di se stesso, parendogli esser rimasto quasi nulla nell'arte, a petto a quello che egli credeva e che egli era tenuto, di dolore e malinconia, come alcuni credono, si morì; essendogli avvenuto nel troppo fissamente contemplare la vivissima pittura di Raffaello quello, che al Fivizzano (1) nel vagheggiare la sua bella morte, della quale è scritto questo epigramma:

Me veram pictor divinus mente recepit.
Admota est operi deinde perita manus.
Dumque opere in facto defigit lumina pictor
Intentus nimium, palluit & moritur.
Viva igitur sum mors, non mortua mortis imago,
Si fungor, quo mors fungitur, officio.

Creduto altrimenti da altri.

Tuttavolta dicono altri, che la morte sua fu sì subita, che a molti segni apparì piuttosto veleno o gocciola, che altro. Fu il Francia uomo savio e regolatissimo nel vivere e di buone forze: e

S 2 morto

(1) Non ho notizia alcuna di questo Fivizzano, onde il lettore se la procuri da chi sia più erudito di me, ma non ne cerchi nell' *Abecedario Pittorico* (a), che non ve lo troverà nominato. Del resto chi vuol sapere, quante altre opere questo eccellente artefice, e quante lodi riscuotesse da' più insigni Scrittori, legga la detta sua Vita scritta dal Malvasia. Egli fu del casato de' Raibolini. Ved. le *Lettere pittoriche* tom. 1. a carte 82. e 83 e cart. 47 dove si parla della Santa Cecilia, e tom. 2. a cart. 134. e 399. *N. dell'Ed di R.*

(a) *Questo nome di un Letterato non dee cercarsi nell'* Abecedario Pittorico*: e se non erro, il testo del Vasari va inteso così, che avvenisse al Francia nel contemplare l' opera di Raffaello ciò che ad altro pittore avvenne, mirando il ritratto da esso fatto della Donna del Fivizzano, e probabilmente si dee leggere nel testo* la sua bella morta, *e non* morte. F. G. D.

morto fu sepolto onoratamente dai suoi figliuoli in Bologna l'anno 1518. (1) (*)

VITA

(1) Tra' figliuoli del Francia uno fu Giacomo, che attese alla pittura con molta sua lode, di cui si vegga il Malvasia tom. 1, a cart. 53. e 55. Ed in quest' Opera si può vedere un motto arguto del Bonarroti nell' essersi presentato a lui un figliuolo di esso Francia. Quivi pure si legge il contrasto che ebbe col medesimo Bonarroti per conto della statua di Giulio II. Egli ebbe molti scolari riguardevoli, cioè Timoteo della Vite, l' Aspertini, il Chiodarolo, il Bagnacavallo, Innocenzio da Imola, e Biagio Pupino. A questi si aggiunga Giulio Raibolini non solo discepolo, ma anche cugino del Francia, come dice il Malvasia tom 1. a c. 58 e il Baldinucci dec. 1. del sec. 4. a c. 190 onde mi stupisco, come quest' Autore non ci dia notizia del casato di Francesco e di qual famiglia egli fosse nel dec. 10 part. 2. del. sec. 3. a cart 155. dove parla *ex professo* del Francia Il Malvasia nel luogo citato se la prende contro il Vasari, e lo accusa per non aver fatto menzione di Giacomo suddetto figliuolo del Francia, dicendo: *Finse Giorgio di non sapere, che uno di que' suoi figliuoli, da' quali dice essere egli stato sepolto onoratamente, chiamato Giacomo, battendo gloriosamente le pedate del genitore, tant' opere così belle lasciasse in pubblico, quando egli, che più volte passò non solo per Bologna, ma vi dimorò mesi interi, tutte notar ben potea per registrarle con altre nella sua storia pittorica*. Poteva dire il Malvasia, che Giorgio avea tralasciato di nominar Giacomo, ma non poteva dire, che finse di non sapere che un figliuolo del Francia avesse nome Giacomo, e che fosse pittore. Avrebbe forse avuto qualche ragione di dir ciò, se il Vasari avesse detto di non sapere il nome de'

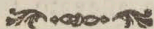
(*) „ *E per la sua virtù onorato da poi con questo* „ *epitaffio* „:

Che può più far Natura
Se il bel di lei più bello ho messo in atto,
E quel che avea disfatto
La morte e 'l tempo vive e per me dura?

Così nella pr. ed.

de' figliuoli e a qual arte si fossero appresi. Voglio concedergli, che Giorgio sapesse tutto questo, ma come si può incolpare o di finzione o d'invidia per aver taciuto una cosa, che non ha una necessaria connessione con la Vita del Francia, o che avrebbe troppo prolungata questa Vita? quando egli aveva necessità di tempo per impiegarlo in iscrivere l'altre Vite, e per attendere alle tante opere che avea tra mano di pittura e d'architettura; o forse anche avea in animo di scrivere a parte la Vita di questo Giacomo, come voleva fare di molti altri, che poi non fece. Oltrechè il Vasari non intraprese a scriver la storia di tutti gli artefici illustri che erano fioriti innanzi a lui o fiorivano a suo tempo; ma scrisse di quelli, de' quali si trovava maggior copia di notizie. Ma il Malvasia stesso quivi a cart. 55. fa l'apologia del Vasari dicendo: *Ma lasciamo per grazia le querimonie, e piuttosto che dolerci de' stranieri, e in conseguenza a noi poco amorevoli Scrittori* (questa conseguenza non ne viene, e molto meno si può adattare al Vasari, che ha lodato talora strabocchevolmente gli artefici Bolognesi, come ho osservato nelle note) *lamentiamoci de' stessi nostri artefici così negligenti e poco accurati in raccogliere quelle antiche notizie, che ora tanto ci sariano necessarie*. Ma egli medesimo tratto dalla verità e dalla sua onoratezza aveva più chiaramente parlato poco prima a cart. 34. ragionando di Marco Zoppo in tal guisa: *Dobbiamo dolerci de' Bolognesi antichi, che de' nostri pittori in tanto numero sempre e così valenti non han serbato memoria alcuna, e nulla han scritto, non ne facendo più conto, che de' loro marangoni de' scarpellini &c.* Nota dell' Ediz. di Roma.

PIETRO PERVGINO

VITA DI PIETRO PERUGINO PITTORE.

DI quanto benefizio sia agl'ingegni alcuna volta la povertà, e quanto ella sia patente cagione di farli venir perfetti ed eccellenti in qualsivoglia facoltà, assai chiaramente si può vedere nelle azioni di Pietro Perugino; il qual partitosi dalle estreme calamità di Perugia e condottosi a Fiorenza, desiderando col mezzo della virtù di pervenire a qualche grado, stette molti mesi, non avendo altro letto, poveramente a dormire in una cassa, fece della notte giorno, e con grandissimo fervore continuamente attese allo studio della sua professione; ed avendo fatto l'abito in quello, nessuno altro piacere conobbe, che di affaticarsi sempre in quell'arte e sempre dipignere. Perchè avendo sempre dinanzi agli occhi il terrore della povertà, faceva cose per guadagnare, che e' non arebbe forse guardate, se avesse avuto da mantenersi; e peravventura tanto gli arebbe la ricchezza chiuso il cammino da venire eccellente per la virtù, quanto glielo aperse la povertà, e ve lo spronò il bisogno, desiderando venir da sì misero e basso grado, se e' non poteva al sommo e supremo, ad uno almeno, dove egli avesse da sostenersi. Per questo non si curò egli mai di

freddo, di fame, di disagio, d' incomodità, di fatica, nè di vergogna per potere vivere un giorno in agio e riposo, dicendo sempre e quasi in proverbio, che dopo il cattivo tempo è necessario che e' venga il buono, e che quando è buon tempo, si fabbricano le case per potervi stare al coperto, quando e' bisogna. Ma perchè meglio si conosca il progresso di questo artefice, cominciandomi dal suo principio, dico, secondo la pubblica fama, che nella Città di Perugia nacque ad una povera persona da Castello della pieve, detta Cristofano (1), un figliuolo, che al battesimo fu chiamato Pietro; il quale allevato fra la miseria e lo stento, fu dato dal padre per fattorino a un dipintore di Perugia, il quale non era molto valente in quel mestiero, ma aveva in gran venerazione e l' arte e gli uomini che in quella erano eccellenti. Nè mai con Pietro faceva altro che dire, di quanto guadagno e onore fusse la pittura a chi ben la esercitasse; e contandogli i premj già degli antichi e de' moderni, confortava Pietro allo studio di quella. Onde gli accese l' animo di maniera, che gli venne capriccio di volere (se la fortuna lo volesse ajutare) essere uno di quelli. E però spesso usava di domandare, qualunque conosceva essere stato per lo Mondo, in che parte meglio si facessero gli uomini di quel mestiero, e particolarmente il suo maestro, il quale gli rispose sempre di un medesimo tenore, cioè che in Firenze, più che altrove, venivano gli uomini perfetti in tutte l' arti, e specialmente nella pittura (*), atteso che in quella città sono spronati gli uomini da tre cose,

Sua origine.

E progressi.

Perchè in Firenze fiorisse la pittura.

(1) Questi è Cristofano Vannucci padre di Pietro Perugino, del quale il Vasari non ci dice il casato, anzi lo chiama Pietro da Castel della Pieve; onde non si sa neppure che sia questo famoso pittore. *N. dell' Ed. di Roma*.

(*) *Roma a quei tempi era già l' emporio delle belle arti, e ad essa non solo i' Fiorentini, ma tutti gli*

se; l'una dal biasimare, che fanno molti e molto, per far quell' aria gl' ingegni liberi di natura e non contentarsi universalmente dell' opere pur mediocri, ma sempre più ad onore del buono e del bello, che a rispetto del facitore considerarle. L' altra, che a volervi vivere bisogna essere industrioso, il che non vuole dire altro, che adoperare continuamente l' ingegno ed il giudizio, ed essere accorto e presto nelle sue cose, e finalmente saper guadagnare, non avendo Firenze, paese largo e abbondante, di maniera che e' possa dar le spese per poco a chi si stà, come dove si trova del buono assai. La terza, che non può forse manco dell' altre, è una cupidità di gloria ed onore, che quell' aria genera grandissima in quelli d' ogni professione, la qual in tutte le persone che hanno spirito non consente che gli uomini vogliano stare al pari, non che restare in dietro a chi e' veggono essere uomini, come sono essi, benchè li riconoscano per maestri, anzi gli sforza bene spesso a desiderar tanto la propria grandezza, che se non sono benigni di natura o savj, riescono maldicenti, ingrati, e sconoscenti de' benefizj. E' ben vero, che quando l'uomo vi ha imparato tanto che basti, volendo far altro che vivere come gli animali giorno per giorno e desiderando farsi ricco, bisogna partirsi di quivi e vender fuora la bontà dell' opere sue, e la riputazione di essa città, come fanno i dottori quella del loro studio. Perchè Firenze fa degli artefici suoi quel che il tempo delle sue cose, che fatte, se le disfà e se le consuma a poco a poco. Da questi avvisi dunque

gli artefici di qualche nome concorrevano per far mostra de' loro talenti, non meno che per l' amplissimo guiderdon che ne riportavano dalla liberalità e munificenza de' Sommi Pontefici, i quali tutti (e basta dare uno sguardo a queste Vite) benchè non amatori del disegno, ne impiegarono i professori in edifizj ed ornamenti i più sontuosi. F. G. D.

que e dalle persuasioni di molti altri mosso, venne Pietro in Fiorenza con animo di farsi eccellente; e bene gli venne fatto, conciossiachè al suo tempo le cose della maniera sua furono tenute in pregio grandissimo. Studiò sotto la disciplina d'Andrea Verrocchio (*) e le prime sue figure furono fuor della porta al Prato in San Martino alle monache, oggi ruinato per le guerre. E in Camaldoli un San Girolamo in muro allora molto stimato da' Fiorentini e con lode messo innanzi, per aver fatto quel santo vecchio magro e asciutto con gli occhi fisso nel Crocifisso e tanto consumato, che pare una notomìa, come si può vedere in uno cavato da quello che ha il già detto Bartolommeo Gondi. Venne dunque in pochi anni in tanto credito, che dell'opere sue s'empiè non solo Fiorenza e Italia, ma la Francia, la Spagna, e molti altri paesi, dove elle furono mandate. Laonde tenute le cose sue in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a fare incetta di quelle e a mandarle fuori in diversi paesi con molto loro utile e guadagno. Lavorò alle donne di Santa Chiara in una tavola un Cristo morto con sì vago colorito e nuovo (1), che fece

Si pose sotto al Verrocchio

Sue opere in quella Città

Altre se ne sparsero in varj paesi.

Tavola bellissima in S. Chiara.

(*) *Il che Sig. Annibale Mariotti nella quinta delle sue* Lettere pittoriche Perugine *tiene col Pascoli per insussistente questo racconto. Il Taja coltissimo Sanese nella sua* Descrizione del Palazzo Vaticano (p. 37) *scrive che Pietro Perugino fu alla scuola di Piero della Francesca insieme con Luca Signorelli. Sebbene io ci abbia le mie difficoltà (avendo nelle* Lettere Sanesi *prodotte delle ragioni in contrario); pure glie lo accorderò facilmente. I maestri di quel tempo, nel quale l'arte stava per ricevere l'ultima mano, più che in ogni altro viaggiavano studiando le opere de' loro emuli e ne traevan profitto, anche senza stare alla loro scuola.* F. G. D.

(1) Questa pittura bellissima e di maniera non secca

fece credere agli artefici d' avere a essere maraviglioso ed eccellente. Veggonsi in quest' opera alcune bellissime teste di vecchi, e similmente certe Marie, che restate di piagnere, considerano il morto con ammirazione e amore straordinario; oltrechè vi fece un paese, che fu tenuto allora bellissimo, per non si esser ancora veduto il vero modo di farli, come si è veduto poi. Dicesi che Francesco del Pugliese volle dare alle dette monache tre volte tanti danari, quanti elle avevano pagato a Pietro, e farne far loro una simile a quella di mano propria del medesimo, e che elle non vollono acconsentire, perchè Pietro disse che non credeva poter quella paragonare (1). Erano anco fuor della porta a' Pinti nel convento de' frati Gesuati molte cose di man di Pietro; ma perchè oggi la detta Chiesa e Convento sono rovinati, non voglio che mi paja fatica con questa occasione, prima che io più oltre in questa Vita proceda, dirne alcune poche cose. Questa Chiesa dunque, la quale fu architettura d' Antonio di Giorgio da Settignano, era lunga braccia quaranta e larga venti. A sommo per quattro scaglioni ovvero gradi si saliva a un piano di braccia sei, sopra il qual era l' altar maggiore con molti ornamenti di pietre intagliate, e sopra il detto altare era

Ne' Gesuati a' Pinti.

Lor chiesa demolita quì si descrive.

secca, secondo il fare di Pietro, ma di maniera più grande, si conserva anche di presente freschissima. *N. dell' Edizion di Roma.*

(1) Anche per la cappella già della famiglia Nasi nella Chiesa di S. Spirito dipinse una bellissima tavola rappresentante un' apparizione di Maria a S. Bernardo; la qual cappella dopo l' estinzione di detta famiglia essendo passata in quella de' Capponi da S. Fridiano, fu privata di detta tavola, e collocata nella loro casa dove stà anco al presente, e in quella vece vi sullogarono una perfettissima copia fatta per mano di Felice Ficherelli, detto Felice Riposo, eccellente pittore, la qual copia non si distingue dall' originale. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

era posta con ricco ornamento una tavola, come si è detto, di mano di Domenico Ghirlandajo. A mezzo la Chiesa era un tramezzo di muro con una porta traforata dal mezzo in su, la quale mettevano in mezzo due altari, sopra ciascuno de'quali era, come si dirà, una tavola di Pietro Perugino, e sopra la detta porta era un bellissimo Crocifisso di mano di Benedetto da Majano messo in mezzo da una nostra Donna e un S. Giovanni di rilievo e dinanzi al detto piano dell' altare maggiore, appoggiandosi a detto tramezzo, era un coro di legname di noce e d'ordine Dorico molto ben lavorato, e sopra la porta principale della Chiesa era un altro coro che posava sopra un legno armato, e di sotto faceva palco ovvero soffittato con bellissimo spartimento e con un ordine di balaustri che faceva sponda al dinanzi del coro che guardava verso l'altar maggiore; il qual coro era molto comodo per l'ore della notte ai frati di quel convento, e per fare loro particolari orazioni, e similmente per i giorni feriati. Sopra la porta principale della Chiesa, che era fatta con bellissimi ornamenti di pietra e aveva un portico dinanzi in sulle colonne che copriva infin sopra la porta del convento, era in un mezzo tondo un San Giusto Vescovo in mezzo a due angeli di mano di Gherardo miniatore molto bello; e ciò perchè la detta Chiesa era intitolata a detto San Giusto, e là entro si serbava da que' frati una reliquia, cioè un braccio di esso Santo. All'entrare di quel convento era un picciol chiostro di grandezza appunto quanto la Chiesa, cioè lungo braccia quaranta e largo venti; gli archi e volte del quale, che giravano intorno, posavan sopra colonne di pietra, che facevano una spaziosa e molto comoda loggia intorno intorno. Nel mezzo del cortile di questo Chiostro, che era tutto pulitamente e di pietre quadre lastricato, era un bellissimo pozzo con una loggia sopra, che posava similmente sopra colon-

Descrizione del convento.

ne

ne di pietra, e faceva ricco e bello ornamento. Ed in questo chiostro era il Capitolo de'Frati, la porta del fianco che entrava in chiesa, e le scale che salivano di sopra al dormentorio, e altre stanze a comodo de'frati. Di là da questo chiostro a dirittura della porta principale del convento, era un andito lungo quanto il Capitolo, e la Camarlingherìa che rispondeva in un altro Chiostro maggiore e più bello che il primo. E tutta questa dirittura, cioè le 40. braccia della loggia del primo chiostro, l'andito, e quella del secondo facevano un riscontro lunghissimo e bello, quanto più non si può dire, essendo massimamente fuor del detto ultimo chiostro e nella medesima dirittura una viottola dell' orto lunga braccia 200, e tutto ciò vedendosi dalla principal porta del Convento faceva una veduta maravigliosa. Nel detto secondo Chiostro era un refettorio lungo braccia 60., e largo 18. con tutte quelle accomodate stanze e, come dicono i Frati, officine che a un sì fatto Convento si richiedevano. Di sopra era un dormentorio a guisa di T., una parte del quale, cioè la principale, e diritta, la quale era braccia 60., era doppia, cioè aveva le celle da ciascun lato, e in testa in uno spazio di quindici braccia un Oratorio, sopra l'altare del quale era una tavola di mano di Pietro Perugino, e sopra la porta di esso Oratorio era un'altra opera in fresco, come si dirà, di mano del medesimo: e al medesimo piano, cioè sopra il Capitolo, era una stanza grande, dove stavano que' Padri a fare le finestre di vetro, con i fornelli e altri comodi che a cotale esercizio erano necessarj. E perchè mentre visse Pietro, egli fece loro per molte opere i cartoni, furono i lavori che fecero al suo tempo tutti eccellenti. L'orto poi di questo Convento era tanto bello e tanto ben tenuto e con tanto ordine le viti intorno al Chiostro e per tutto accomodate, che intorno a Fiorenza non si poteva veder meglio. Similmente la

stan-

stanza, dove stillavano, secondo il costume loro, acque odorifere e cose medicinali, aveva tutti quegli agj che più e migliori si possono immaginare. Insomma quel Convento era de' belli e bene accomodati che fussero nello Stato di Fiorenza; e però ho voluto farne questa memoria, e massimamente essendo di mano del nostro Pietro Perugino la maggior parte delle pitture che vi erano. Al qual Pietro tornando oramai, dico, che dell'opere che fece in detto Convento non si sono conservate, se non le tavole, perchè quelle lavorate a fresco furono per lo assedio di Fiorenza insieme con tutta quella fabbrica gettate per terra (1), e le tavole portate alla porta a San Pier Gattolini, dove ai detti frati fu dato luogo nella Chiesa e Convento di S. Giovannino. Le due tavole adunque, che erano nel sopraddetto tramezzo, erano di man di Pietro, e in una era un Cristo nell'orto e gli Apostoli che dormono, ne' quali mostrò Pietro quanto vaglia il sonno contro gli affanni e dispiaceri, avendoli figurati dormire in attitudini molto agiate. E nell'altra fece una Pietà, cioè Cristo in grembo alla nostra Donna con quattro figure intorno non men buone che l'altre della maniera sua, e fra l'altre cose fece il detto Cristo morto così intirizzato, come se e' fusse stato tanto in croce, che lo spazio e il freddo l'avessino ridotto così, onde lo fece reggere a Giovanni e alla Maddalena tut-

Perirono i lavori.

Tavole trasportate nella nuova abitazione de' frati Gesuati.

(1) Non si può abbastanza compiangere la perdita di tante pitture di Pietro Perugino fatte, quando egli era nel forte del suo dipignere, come apparisce da quelle poche opere che sono rimase di lui, come è la Pietà nel tabernacolo della porta laterale di S. Piero e la tavola in Santa Chiara. Ma pure questo tesoro perì per uno di quegli accidenti, a cui il Mondo è stato e sarà irremediabilmente sottoposto, come sono le guerre, la voracità del tempo, gl' incendj fortuiti ec. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tutti afflitti e piangenti (1). Lavorò in un' altra tavola un Crocifisso con la Maddalena e ai piedi S. Girolamo, S. Giovanni Battista, ed il beato Giovanni Colombini, fondatore di quella religione con infinita diligenza. Queste tre tavole hanno patito assai, e sono per tutto negli scuri e dove sono l'ombre, crepate; e ciò avviene, perchè quando si lavora il primo colore che si pone sopra la mestica (perciocchè tre mani di colori si danno l' uno sopra l' altro) non è ben secco, onde poi col tempo nel seccarsi tirano per la grossezza loro, e vengono ad aver forza di fare que' crepati; il che Pietro non potette conoscere, perchè appunto ne' tempi suoi si cominciò a colorire bene a olio. Essendo dunque dai Fiorentini molto commendate l'opere di Pietro, un Priore del medesimo convento degli Ingesuati, che si dilettava dell' arte, gli fece fare in un muro del primo chiostro una Natività coi Magi di minuta maniera che fu da lui con vaghezza e pulitezza grande a perfetto fine condotta; dove era un numero infinito di teste variate, e ritratti di naturale non pochi, fra i quali era la testa d' Andrea del Verrocchio suo maestro. Nel medesimo cortile fece un fregio sopra gli archi delle colonne con teste quanto il vivo molto ben condotte; delle quali era una quella del detto Priore tanto viva e di buona maniera lavorata, che fu giudicata da peritissimi artefici la miglior cosa che mai facesse Pietro; al quale fu fatto fare nell'altro chiostro sopra la porta che andava in refettorio una storia, quando Papa Bonifazio conferma l'abito al B. Giovanni Colombino, nella quale ritrasse otto di detti Frati, e vi fece una prospettiva bellissima che sfuggiva, la quale fu molto lodata e meritamente, perchè ne faceva Pietro professione particolare. Sotto a questa in un' altra storia cominciava la Natività di Cristo con alcuni angeli e pa-

Varie storie nel loro chiostro.

(1) Questa tavola è anche di presente nel medesimo luogo, ma ha patito. *N. dell' Ed. di Roma.*

pastori, lavorata con freschissimo colorito, e sopra la porta del detto oratorio fece in un arco tre mezze figure, la nostra Donna, S. Girolamo, ed il B. Giovanni con sì bella maniera, che fu stimata delle migliori opere che mai Pietro lavorasse in muro. Era, secondo che io udii già raccontare, il detto Priore molto eccellente in fare gli azzurri oltramarino, e però avendone copia, volle che Pietro in tutte le sopraddette opere ne mettesse assai; ma era nondimeno sì misero e sfiducciato, che non si fidando di Pietro, voleva sempre esser presente, quando egli azzurro nel lavoro adoperava. Laonde Pietro, il quale era di natura intero e da bene e non desiderava quel d'altri se non mediante le sue fatiche, aveva per male la diffidenza di quel Priore, onde pensò di farnelo vergognare; e così presa una catinella d'acqua, imposto che aveva o panni, o altro che voleva fare di azzurro e bianco, faceva di mano in mano al Priore, che con miseria tornava al sacchetto, mettere l'oltramarino nell'alberello, dove era acqua stemperata; dopo cominciandolo a mettere in opera, a ogni due pennellate Pietro risciacquava il pennello nella catinella, onde era più quello che nell'acqua rimaneva, che quello che egli aveva messo in opera; ed il Priore che si vedeva votar il sacchetto ed il lavoro non comparire, spesso spesso diceva: Oh quanto oltramarino consuma questa calcina! Voi vedete; rispondeva Pietro. Dopo partito il Priore, Pietro cavava l'oltramarino che era nel fondo della catinella, e quello, quando gli parve tempo, rendendo al Priore, gli disse: Padre questo è vostro: imparate a fidarvi degli uomini da bene che non ingannano mai chi si fida; ma sibbene saprebbono, quando volessino, ingannare gli sfiducciati, come voi siete. Per queste dunque ed altre molte opere venne in tanta fama Pietro, che fu quasi sforzato a andare a Siena, dove in S. Francesco dipinse una tavola grande che

Bel modo di Pietro per rinfacciare al Priore la sua diffidenza.

Sono desiderati i suoi lavori in Siena, dov' egli fa una tavola.

fu

fu tenuta bellissima (*), ed in S. Agostino ne dipinse un' altra, dentrovi un Crocifisso con alcuni Santi. E poco dopo questo a Fiorenza nella Chiesa di S. Gallo fece una tavola di S. Girolamo in penitenza che oggi è in S. Jacopo tra' fossi, dove detti Frati dimorano vicino al canto degli Alberti. Fu fattogli allogazione d'un Cristo morto con San Giovanni e la Madonna sopra le scale della porta del fianco di S. Pier maggiore, e lavorollo in maniera, che essendo stato all'acqua ed al vento, s'è conservato con quella freschezza, come se pur ora dalla mano di Pietro fosse finito (1). Certamente i colori furono dalla intelligenza di Pietro conosciuti, e così il fresco come l'olio; onde obbligo gli hanno tutti i periti artefici, che per suo mezzo hanno cognizione de' lumi che per le sue opere si veggono. In Santa Croce in detta città fece una Pietà col Cristo morto in collo e due figure che danno maraviglia a vedere, non la bontà di quella, ma il suo mantenersi sì viva e nuova di colori dipinti in fresco. Gli fu allogato da Bernardino de' Rossi cittadin Fiorentino un S. Sebastiano per mandarlo in Francia, e furono d'accordo del prezzo in cento scudi d'oro; la quale opera fu venduta da Bernardino al Re di Francia quattrocento ducati d'oro. A Vallombrosa dipinse una tavola per lo altar

Altri suoi lavori in Firenze.

Quadro destinato in Francia.

(*) *Perì nel deplorabile incendio di detta Chiesa seguito circa alla metà del secolo scorso; e con essa perirono altre tavole famose. Che se si salvarono le bellissime del Sodoma e del Beccafumi, si dee al coraggio de' Sanesi che si gettaron tra le fiamme per sottrarle alla loro voracità grandissima.* F. G. D.

(1) Questa pittura è bellissima, e la testa d'un vecchio che sostiene il Cristo morto, che penso che rappresenti un Niccodemo, non ha invidia a una testa di Raffaello o d'Andrea del Sarto (*a*). *N. dell' Ed. di Roma.*

(*a*) *Ma è tanto secco il fare di questa pittura, che la testa quì lodata, al confronto di quelle di Raffaello*

Dipinse a Vallombrosa *A Pavia.* *A Napoli.* *Al Borgo S. Sepolcro.* *In Bologna.* *In Roma.*

tar maggiore (1), e nella Certosa di Pavia lavorò similmente una tavola a que' frati. Dipinse al Cardinal Caraffa di Napoli nello Piscopio allo altar maggiore una Assunzione di nostra Donna e gli apostoli ammirati intorno al sepolcro; e all'Abate Simone de' Graziani al Borgo a S. Sepolcro una tavola grande, la quale fece in Fiorenza che fu portata in S. Gilio del Borgo sulle spalle de' facchini con spesa grandissima. Mandò a Bologna a S. Giovanni in Monte una tavola con alcune figure ritte e una Madonna in aria. Perchè talmente si sparse le fama di Pietro per Italia e fuori, che e' fu da Sisto IV. Pontefice con molta sua gloria condotto a Roma a lavorare nella cappella (2) in compagnia degli altri artefici eccellenti; dove fece la storia di Cristo, quando dà le chiavi a S. Pietro, in compagnia di Don Bartolommeo della Gatta Abate di S. Clemente in Arezzo, e similmente la Natività e il battesimo di Cristo, e il nascimento di Mosè, quando dalla figliuola di Faraone è ripescato nella cestella; e nella medesima facciata, dove è l'altare, fece la tavola in muro con l'Assunzione

lo e di Andrea, sembra di una mummia imbellettata. Pietro imparò non poco il valore de' colori minerali conversando con gli Ingesuati, pittori in vetro, e seppe valersene con tanto suo profitto nelle sue tavole, che perciò si conservano ancora ben fresche. F. G D.

(1) All' altar maggiore non si vede più questa tavola. E nelle stanze dell' Abate vi sono di mano di Pietro medesimo due ritratti, che uno del Ven. D. Biagio Milanesi, il quale era in quel tempo Gen. dell' Ordine, e l'altro credesi l'Abate del Monasterio che fece fare la detta tavola. Siccome ancora due storiette, rappresentanti miracoli di S. Gio. Gualberto, le quali stavano nel dossale della medesima. *N. dell'Ed. di R.*

Questa tavola veramente magnifica sta collocata nella facciata del coro, dove vien goduta da tutta la Chiesa. Rappresenta l'incoronazione di Maria con gloria d'angeli, e sotto vi è S. Michel Arcangelo, S. Benedetto e altri Santi dell'Ordine Vallombrosano. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Delle pitture di Pietro nella cappella Sistina

sunzione della Madonna, dove inginocchioni ritrasse Papa Sisto. Ma queste opere furono mandate a terra per fare la facciata del Giudizio del divin Michelagnolo a tempo di Papa Paolo III. Lavorò una Volta in torre Borgia nel palazzo del Papa con alcune storie di Cristo e fogliami di chiaroscuro, i quali ebbero al suo tempo nome straordinario di essere eccellenti. In Roma medesimamente in S. Marco fece una storia di due martiri allato al Sacramento, opera delle buone che egli facesse in Roma. Fece ancora nel palazzo di S. Apostolo per Sciarra Colonna una loggia ed altre stanze, le quali opere gli misero in mano grandissima quantità di danari (*). Laonde risolutosi a non stare più in Roma, partitosene con buon favore di tutta la Corte, a Perugia sua patria se ne tornò; e in molti luoghi della Città finì tavole e lavori a fresco, e particolarmente in palazzo una tavola a olio nella cappella de' Signori, dentrovi la nostra Donna e altri Santi. A S. Francesco del Monte

Torna a Perugia dove fa varie opere.

non rimane altro che quella di quando Cristo diede le chiavi a S. Pietro che è bellissima e conservata bene. Il Taja nella *Descrizione del palazzo Vaticano* a carte 41. pone tra le pitture del Perugino rimase in piedi il battesimo di Gesù Cristo, ma è certo che prende errore. *N. dell' Ed. di Roma.*

(*) *Nel* 1490. *a dì* 30. *Decembre fu stipulato il contratto di Pietro con i soprastanti alla Fabbrica del Duomo d'Orvieto per le pitture a fresco da continuarsi nella cappella della Madonna interrotte nella volta e incominciate dal B. Angelico; ma quantunque gli Orvietani gli avessero accordato uno stipendio onorevolissimo, egli li tenne a bada nove anni, e poi disse non potere portarsi a servirli probabilmente per le pitture a fresco dell' Udienza del Cambio in Perugia. Per lo che furono allogati a Luca Signorelli molto più abile professore, che non fu il Perugino, benchè famosissimo. Vedi la* Storia del Duomo d' Orvieto *pagg.* 316. *e* 319. F. G. D.

te dipinse due cappelle a fresco (1); in una la storia de' Magi che vanno a offerire a Cristo, e nell' altra il martirio di alcuni frati di S. Francesco, i quali andando al Soldano di Babilonia, furono uccisi. In San Francesco del Convento dipinse similmente a olio due tavole; in una la resurrezione di Cristo, nell' altra S. Giovanni Battista e altri Santi. Nella Chiesa de' Servi fece parimente due tavole; in una la trasfigurazione del nostro Signore (2) e nell' altra, che è accanto alla sagrestia, la storia de' Magi. Ma perchè queste non sono di quella bontà che sono l' altre cose di Pietro, si tien per fermo ch' elle siano delle prime opere che facesse. In S. Lorenzo Duomo della medesima Città è di mano di Pietro nella cappella del Crocifisso la nostra Donna, S. Giovanni, e l'altre Marie, S. Lorenzo, S. Jacopo ed altri Santi. Dipinse ancora all' altare del Sacramento, dove sta riposto l' anello con che fu sposata la Vergine Maria, lo sposalizio di essa Vergine (3). Dopo fece a fresco tutta l' udienza del Cambio, cioè nel partimento della volta i sette pianeti tirati sopra certi carri da diversi animali, secondo l' uso vecchio; e nella facciata quando si entra dirimpetto alla porta la Natività e la Resurrezione di Cristo; e in una tavola un S. Giovanni Battista in mezzo a certi altri Santi. Nelle facciate poi dalle bande dipinse, se-

(1) Non due, ma tre cappelle che sono sulla piazza di S. Francesco fuori della porta S. Angelo dipinse Pietro Perugino, e in chiesa fece la tavola dell' altar maggiore dipinta da amendue le parti, come attesta anche il Morelli nella *Notizia delle pitture di Perugia*. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) La trasfigurazione quì nominata dal Vasari è nella chiesa de' Servi appellata S. Maria Nuova. *Nota dell' Ed. di R.*

(3) Vi si vede ancora, e nell' altar corrispondente è una deposizione di croce di Gesù Cristo eccellentissima opera del Barroccio, che è stata più volte intagliata in rame eccellentemente. *Nota dell' Ed. di Roma*.

secondo la maniera sua, Fabio Massimo, Socrate, Numa Pompilio, Fulvio Cammillo, Pitagora, Trajano, L. Sicinio, Leonida Spartano, Orazio Cocle, Fabio, Sempronio, Pericle Ateniese, e Cincinnato; e nell' altra facciata fece le Sibille, i Profeti Isaia, Moisè, Daniel, David, Jeremia, Salomone, e le Sibille Eritrea, Libica, Tiburtina, Delfica e l'altre; e sotto ciascuna delle dette figure fece a uso di motti in scrittura alcune cose che dissero, le quali sono a proposito di quel luogo. E in uno ornamento fece il suo ritratto che pare vivissimo, scrivendovi sotto il nome suo in questo modo:

Petrus Perusinus egregius pictor,
Perdita si fuerat, pingendo hic retulit artem:
Si nunquam inventa esset hactenus, ipse dedit (*).
Anno D. 1500.

Quest' opera, che fu bellissima e lodata più che alcun'altra che da Pietro fusse in Perugia lavorata (1), è oggi dagli uomini di quella Città per memoria d'un sì lodato artefice della patria loro tenuta in pregio. Fece poi il medesimo nella Chiesa di S. Agostino alla cappella maggiore in una tavola grande isolata (2) e con ricco ornamento intorno, nella parte dinanzi S. Giovanni che battezza Cristo, e di dietro, cioè dalla banda che

 rispon-

(*) *Sarebbe stata arroganza intollerabile, se da Pietro e non dai Perugini fosse stata posta quest' iscrizione in tale luogo. Di queste pitture vedi la Lettera sesta delle* Pittoriche Perugine *e la* Guida di Perugia *del Sig. Orsini pag.* 152. F. G. D.

(1) Veramente queste pitture, come dice il Vasari, sono le più belle che facesse Pietro in Perugia, e son fresche e ben conservate. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Cioè dipinta da amendue le parti, ma ora è divisa in due quadri appesi in coro. Le figure della predella furono staccate l'una dall'altra, e chiuse in cornici di stucco 75. anni fa per adornamento del medesimo coro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

risponde in coro, la Natività di esso Cristo, nelle teste alcuni Santi, e nella predella molte storie di figure piccole con molta diligenza; e in detta Chiesa fece per Mess. Benedetto Galera una tavola alla cappella di S. Niccolò (1). Dopo tornato a Firenze fece ai Monaci di Cestello in una tavola S. Bernardo, e nel Capitolo un Crocifisso, la nostra Donna, S. Benedetto, S. Bernardo, e S. Giovanni. E in S. Domenico di Fiesole nella seconda cappella a man ritta una tavola, dentrovi la nostra Donna con tre figure, fra le quali un San Bastiano è lodatissimo. Aveva Pietro tanto lavorato e tanto gli abbondava sempre da lavorare, che e' metteva in opera bene spesso le medesime cose; ed era talmente la dottrina dell' arte sua ridotta a maniera, ch' e' faceva a tutte le figure un' aria medesima. Perchè essendo venuto Michelagnolo Bonarroti al suo tempo, desiderava grandemente Pietro vedere le figure di quello, per lo grido che gli davano gli artefici. E vedendosi occultare la grandezza di quel nome, che con sì gran principio per tutto aveva acquistato, cercava molto con mordaci parole offendere quelli che operavano. E per questo meritò, oltre alcune brutture fattegli dagli artefici, che Michelagnolo in pubblico gli dicesse ch' egli era goffo nell' arte (*). Ma non potendo Pietro comportare tanta infamia, ne furo-

Sua contesa con Michelagnolo Bonarroti.

(1) Gio: Francesco Morelli nelle *Notizie delle Pitture di Perugia* a car. 29. pone quì una tavola del Perugino nella Cappella di S. Tommaso di Villanuova, la quale rappresenta la Madonna e S. Girolamo in abito cardinalizio. Può esser che questa cappella fosse prima dedicata a S. Niccolò. *N. dell' E. di R.*

(*) *E' veramente una cosa rimarchevole, che questo Artefice perdesse buona parte della sua riputazione non solamente nell' opinione dei Fiorentini, ma ancora nelle sue opere. Se io non avessi veduto con quest' occhi la sua tavola che sta dietro l' altar maggiore di Città della Pieve, nella quale compiacentemente scrisse a caratteri grandi il suo nome e l' anno in che la fece, non mi sarei*

furono al magistrato degli Otto tutti due, dove ne rimase Pietro con assai poco onore. Intanto i Frati de' Servi di Fiorenza avendo volontà di avere la tavola dell'altar maggiore, che fusse fatta da persona famosa, e avendola mediante la partita di Lionardo da Vinci che se n' era ito in Francia, renduta a Filippino, egli quando ebbe fatto la metà d' una di due tavole che v' andavano, passò di questa all'altra vita; onde i Frati per la fede che avevano in Pietro gli fecero allogazione di tutto il lavoro. Aveva Filippino finito in quella tavola, dove egli faceva Cristo deposto di Croce, i Nicodemi che lo depongono, e Pietro seguitò di sotto lo svenimento della nostra Donna ed alcune altre figure. E perchè andavano in quest'opera due tavole, che l' una voltava in verso il coro de' Frati e l'altra in verso il corpo della Chiesa, dietro al coro si aveva a porre il deposto di Croce, e dinanzi l'Assunzione di nostra Donna; ma Pietro la fece tanto ordinaria, che fu messo il Cristo deposto dinanzi e l'Assunzione dalla banda del coro: e queste oggi per mettervi il tabernacolo del Sacramento sono state l' una e l' altra levate via, e per la Chiesa messe sopra certi altri altari, e rimaso in quell' opera solamente sei quadri, dove sono alcuni Santi dipinti da Pietro in certe nicchie (1). Dicesi che quando detta opera si sco-

Lavori ne' Servi di Firenze.

rei indotto a crederla opera di Pietro. Se non te[illegible]essi di spiacere agli amici dichiarati di esso, direi che buona parte della sua fama si dee all' abilità de' suoi scolari. In fatti nel bellissimo fresco che è in una Compagnia di detta Città, e nella tavola che fece per S. Domenico di Fiesole, che ora è nella Galleria di Firenze, ci scoprii la mano di Raffaello. F. G. D.

(1) Neppur questi sei quadri sono al presente in Chiesa, per essere stata questa del continovo arricchita di nuovi ornamenti prodotti dalla gran divozione che i popoli hanno all' Immagine della Nunziata. Solo vi è rimasa la deposizione di Croce appesa lateralmente in una Cappella, e la tavola dell' Assunzione di Maria è all'altare della medesima. *N. dell' Ed. di R.*

E' ne riportò biasimo.

perse, fu da tutti i nuovi artefici assai biasimata; e particolarmente perchè si era Pietro servito di quelle figure, che altre volte era usato mettere in opera: dove tentandolo gli amici suoi, dicevano che affaticato non s'era, e che aveva tralasciato il buon modo dell'operare o per avarizia o per non perder tempo; ai quali Pietro rispondeva: Io ho messo in opera le figure altre volte lodate da voi, e che vi sono infinitamente piaciute. Se ora vi dispiacciono e non le lodate, che ne poss' io? Ma coloro aspramente con sonetti e pubbliche villanie lo saettavano. Onde egli già vecchio partitosi da Fiorenza e tornatosi a Perugia, condusse alcuni lavori a fresco (1) nella Chiesa di S. Severo Monasterio dell'Ordine di Camaldoli, nel qual luogo aveva Raffaello da Urbino giovanetto e suo discepolo fatto alcune figure, come nella sua Vita si dirà. Lavorò similmente al Montone, alla Fratta, e in molti altri luoghi del contado di Perugia, e particolarmente in Ascesi a S. Maria degli Angeli, dove a fresco fece nel muro dietro alla cappella della Madonna, che risponde nel coro de' frati, un Cristo in Croce con molte figure. E nella Chiesa di S. Piero badìa de' Monaci neri in Perugia dipinse all' altare maggiore in una tavola grande l'Ascensione, con gli Apostoli a basso che guardano verso il cielo; nella predella della quale tavola sono tre storie (2), con molta diligenza lavorate, cioè i Magi, il Battesimo, e la Resurrezione di Cristo; la quale opera tutta si vede piena di belle fatiche, intanto ch' ell' è la migliore di quelle che sono in Perugia di mano di Pietro lavorate a olio (3). Cominciò il medesimo un lavoro a

Lavori a fresco in Perugia, e nel contado e in Ascesi.

Pitture a olio in S. Pietro di Perugia.

(1) Oltre le pitture a fresco dipinse anche nel grado dell'altare cinque figure. *Nota dell'Ediz. di R.*

(2) Adesso sono in Sagrestia. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Oltre le pitture di Perugia fatte da Pietro, che quì rammenta il Vasari, fece una Madonna col bambino per la confraternita della Madonna della Consolazion e,

ro a fresco di non poca importanza a Castello della Pieve, ma non lo finì (1). Soleva Pietro, siccome quegli che di nessuno si fidava, nell'andare e tornare dal detto Castello a Perugia portare quanti danari aveva sempre addosso; perchè alcuni aspettandolo a un passo, lo rubarono; ma raccomandandosi egli molto, gli lasciarono la vita per Dio: e dopo adoperando mezzi ed amici, che pur n'aveva assai, riebbe anco gran parte de' detti danari che gli erano stati tolti; ma nondimeno fu per dolore vicino a morirsi. Fu Pietro persona di assai poca religione, e non se gli potè mai credere l'immortalità dell'anima: anzi con parole accomodate al suo cervello di porfido ostinatissimamente ricusò ogni buona via. Aveva ogni sua speranza ne' be-

Costumi di Pietro.

lazione, e un'altra con S. Gio: Battista e S. Girolamo per i Padri Minori Osservanti, a' quali fece anche un S. Girolamo. E' di suo anche presso i Canonici Lateranensi in S. Maria degli Angioli una tavola con S. Anna, dove ha scritto il suo nome; e in S. Antonio abate degli Olivetani un'adorazione de' Magi; e in S. Simone de' Carmelitani una S. Anna, benchè alcuni dubitano se sia di Pietro. Nella confraternita della Giustizia è di sua mano un S. Francesco e un S. Bernardino; e nella Madonna della Luce una Santiss. Vergine; in S. Severo de' Camaldolesi i gradi dell' altar maggiore col nome dell'artefice; e in S. Caterina una tavola con detta e altre Sante, e finalmente nella Cappella del Governatore la tavola dell' altare. Anche in Bologna ne' Ss. Vitale e Agricola è un presepio opera del nostro Pietro, e i Ss. Rocco e Bastiano, ma sono rivocati in dubbio; poichè tutte le pitture fatte avanti che fosse in fiore la maniera di Raffaello s' attribuiscono dai poco pratici delle maniere de' vecchj pittori a Pietro Perugino. Nella medesima città alla Cappella Grassi in S. Martino Maggiore è una Assunta del nostro Pietro, e in S. Gio: in Monte una Madonna in aria con varj Santi sotto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Questa pittura è un' adorazione de' Magi notabile per la gran copia delle figure. Si vuole che vi abbia lavorato qualche poco Raffaello da giovanetto. Del resto è di colorito fiacco. *N. dell' Ed. di Roma.*

ne'beni della fortuna, e per danari avrebbe fatto ogni male contratto. Guadagnò molte ricchezze, ed in Fiorenza murò e comprò case; e in Perugia e a Castello della Pieve acquistò molti beni stabili. Tolse per moglie una bellissima giovane e n'ebbe figliuoli, e si dilettò tanto che ella portasse leggiadre acconciature e fuori e in casa, che si dice che egli spesse volte l'acconciava di sua mano. Finalmente venuto Pietro in vecchiezza d'anni 78. finì il corso della vita sua nel Castello della Pieve, dove fu onoratamente sepolto l' anno 1524. (*).

Sua morte.

Fece Pietro molti maestri di quella maniera, e uno fra gli altri che fu veramente eccellentissimo, il quale datosi tutto agli onorati studj della pittura, passò di gran lunga il maestro, e questi fu il miracoloso Raffaello Sanzio da Urbino, il quale molti anni lavorò con Pietro in compagnia di Giovanni de' Santi suo padre. Fu anco discepolo di costui il Pinturicchio pittor Perugino, il quale, come si è detto nella sua Vita, tenne sempre la maniera di Pietro. Fu similmente suo discepolo Rocco Zoppo pittor Fiorentino, di mano del quale ha in un tondo una nostra Donna molto bel-

(*) *Chi desidera più particolari notizie intorno alla Vita e morte di Pietro legga le citate* Lettere Pittoriche Perugine, *e specialmente la settima. Nella pr. edizione è riportato quest' epitaffio:*

Gratia si qua fuit picturae, si qua venustas,
Si vivax, ardens, cuspicuusque color,
Omnia sub Petri (fuit hic Perusinus Apelles)
Divina referunt emicuisse manu.
Per pulcre hinc pinxit, miraque ebur arte polivit,
Orbis quae totus vidit, & obstupuit.

F. G. D.

to bella Filippo Salviati (1), ma è vero ch'ella fu finita del tutto da esso Pietro. Lavorò il medesimo Rocco molti quadri di Madonne, e fece molti ritratti, de' quali non fa bisogno ragionare; dirò bene che ritrasse in Roma nella cappella di Sisto Girolamo Riario e Fr. Pietro Cardinale di S. Sisto. Fu anco discepolo di Pietro il Montevarchi, che in S. Giovanni di Valdarno dipinse molte opere, e particolarmente nella Madonna l' istorie del miracolo del latte. Lasciò ancora molte opere in Montevarchi sua patria. Imparò parimente da Pietro e stette assai tempo seco Gerino da Pistoja, del quale si è ragionato nella Vita del Pinturicchio (2); e così anco Baccio Ubertino Fiorentino, il quale fu diligentissimo così nel colorito, come nel disegno, onde molto se ne servì Pietro. Di mano di costui è nel nostro libro un disegno d' un Cristo battuto alla colonna fatto di penna, che è cosa molto vaga.

Di questo Baccio fu fratello, e similmente discepolo di Pietro, Francesco che fu per soprannome detto il Bacchiacca (3), il quale fu diligentissimo maestro di figure piccole, come si può vedere in molte opere state da lui lavorate in Firenze, e massimamente in casa Gio: Maria Benintendi (4) ed in casa Pier Francesco Borgherini. Dilet-

(1) Due gravi sbagli prende il Sig. Monier nell' *Istoria delle arti ec.* stampata in Parigi nal 1698, dove a car. 203. scrive che Filippo Salviati fu discepolo di Pietro Perugino: e l'altro che chiama Baccio Ubertino, nominato pochi versi quì sotto, Baccio Uberti. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Vedi sopra a car. 260.

(3) Di questo Bacchiacca parla più a lungo il Vasari nel fine della Vita di Bastiano detto Aristotile. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(4) Le pitture che Francesco Ubertini fece a Gio: Maria Benintendi erano due quadri tre braccia in circa per traverso di figure piccole, dipinti con forte colorito

Dilettossi il Bacchiacca di far grottesche; onde al Sig. Duca Cosimo fece uno studiolo pieno d'animali e d'erbe rare ritratte dalle naturali che sono tenute bellissime: oltre ciò fece i cartoni per molti panni d'arazzo, che poi furono tessuti di seta da maestro Giovanni Rosto Fiammingo per le stanze del palazzo di sua Eccellenza. Fu ancora discepolo di Pietro Giovanni Spagnuolo detto per soprannome lo Spagna, il quale colorì meglio che nessun altro di coloro che lasciò Pietro dopo la sua morte; il qual Giovanni dopo Pietro si sarebbe fermo in Perugia, se l'invidia de' pittori di quella Città troppo nimici de' forestieri non l'avessino perseguitato di sorta, che gli fu forza ritirarsi in Spoleto; dove per la bontà e virtù sua fu datogli donna di buon sangue e fatto di quella patria cittadino; nel qual luogo fece molte opere, e similmente in tutte le Città dell'Umbria; ed in Ascesi dipinse la tavola della cappella di Santa Caterina, nella Chiesa di sotto di S. Francesco per il Cardinale Egidio Spagnuolo, e parimente una in S. Damiano. In S. Maria degli Angeli dipinse nella cappella piccola, dove morì S. Francesco, alcune mezze figure grandi quanto il naturale, cioè alcuni compagni di S. Francesco ed altri Santi molto vivaci, i quali mettono in mezzo un S. Francesco di rilievo. Ma fra' detti discepoli di Pietro miglior maestro di tutti fu Andrea Luigi d'Ascesi, chiamato l'Ingegno, il quale nella sua prima giovanezza concorse con Raffaello da Urbi-

no

rito e diligenza mirabile, i quali non molti anni sono insieme con uno del Franciabigio, che faceva accompagnatura, passarono nella Real Galleria di Dresda. In Firenze nella Chiesa di S. Lorenzo sono di sua mano di squisita bellezza le storiette dipinte nel grado del secondo Altare a mano sinistra sotto alla tavola di S. Arcadio Martire Crocifisso, dipinta da Gio: Antonio Sogliano. *N. dell'Ed. di Firenze*.

no sotto la disciplina di esso Pietro, il quale l'adoperò sempre nelle più importanti pitture che facesse, come fu nell'udienze del Cambio di Perugia, dove sono di sua mano figure bellissime, in quelle che lavorò in Ascesi, e finalmente a Roma nella cappella di Papa Sisto; nelle quali opere tutte diede Andrea tal saggio di se, che si aspettava che dovesse di gran lunga trapassare il suo maestro. E certo così sarebbe stato, ma la fortuna, che quasi sempre agli alti principj volentieri s'oppone, non lasciò venire a perfezione l'Ingegno; perciocchè cadendogli un trabocco di scesa negli occhi, il misero ne divenne con infinito dolore di chiunque lo conobbe cieco del tutto. Il qual caso, dignissimo di compassione udendo Papa Sisto (come quegli che amò sempre i virtuosi), ordinò che in Ascesi gli fusse ogn' anno, durante la vita di esso Andrea, pagata una provvisione da chi là maneggiava l'entrate. E così fu fatto insino a che egli si morì d'anni ottantasei.

Furono medesimamente discepoli di Pietro e Perugini anch' eglino Eusebio S. Giorgio che dipinse in S. Agostino la tavola de' Magi, Domenico di Paris, che fece molte opere in Perugia ed attorno per le castella, seguitato da Orazio suo fratello; parimente Gian Niccola, che in S. Francesco dipinse in una tavola Cristo nell'orto, e la tavola d'Ognissanti in S. Domenico alla cappella de' Baglioni, e nella cappella del Cambio istorie di S. Gio: Battista in fresco; Benedetto Caporali (1) altri-

(1) Non so se si debba dire, che il Caporali comentasse o traducesse Vitruvio, e se avesse nome Benedetto. Anche Gio: Francesco Morelli che fu Prete dell' Oratorio nel Libro citato sopra alla pagina 294. dà il nome di Benedetto a questo Caporali, e dice che un suo quadro fu posto nella sagrestia de' Gesuiti di Perugia, e nell'indice de' Professori che è nello stesso libro asserisce che fiorì nel 1500; ma in una lettera ripor-

altrimente Bitti, fu anch'egli discepolo di Pietro, e di sua mano sono in Perugia sua patria molte pitture; e nell'architettura s'esercitò di maniera, che non solo fece molte opere, ma comentò Vitruvio, in quel modo che può vedere ognuno, essendo stampato: nei quali studj lo seguitò Giulio suo figliuolo pittore Perugino. Ma nessuno di tanti discepoli paragonò mai la diligenza di Pietro nè la grazia che ebbe nel colorire in quella sua maniera, la quale tanto piacque al suo tempo, che vennero di Francia di Spagna d' Alemagna e d'altre provincie per impararla. E dell'opere sue si fece, come si è detto, mercanzia da molti che le mandarono in diversi luoghi, innanzi che venisse la maniera di Michelagnolo; la quale avendo mostro la vera e buona via a queste arti, l'ha condotte a quella perfezione, che nella terza seguente parte si vedrà; nella quale si tratterà dell' eccellenza e perfezione dell'arte, e si mostrerà agli artefici che chi lavora e studia continuamente, e non a ghiribizzi o capricci, lascia opere, e si acquista nome, facultà, ed amici.

NOTA

riportata nel tom. III. delle *Pittoriche* n. CXCVII. si corregge, e scrive che fiorì nel 1550., ma sempre lo chiama Benedetto. Così pure dice il Vasari, che di esso fa nuovamente menzione, dove afferma che questo Benedetto Caporali comentò Vitruvio. *N. dell' Ediz. di R.*

NOTA. *Il Vasari replica le stesse cose di questo Caporali nel fine della Vita di Luca Signorelli, chiamandolo sempre Benedetto, quando il suo vero nome fu Gio: Battista, nel quale errore cadde anche il Baldinucci sec. 4. a car. 289., e il P. Orlandi, che di più non fa parola di Gio: Battista nel suo* Abecedario, *dove per altro nel* Catalogo de' libri, che trattano delle tre belle arti, *posto in fondo di detto* Abecedario *pone il libro di Gio: Battista ma non col suo vero titolo che è il seguente* Architettura con il suo comento e figure. Vitruvio in volgar lingua rapportato per Mess. Giambattista Caporali di Perugia. *In fine del quale si legge*: In Perugia nella Stamperia del Conte Jano Bigazzini. Il dì primo d'Aprile l'anno 1536. fol. *Il Sig. Manni nella Vita del Signorelli molto giudiziosamente dubita che Benedetto sia lo stesso che Gio: Battista* altramente appellato Bitti. *Nasce poi un altro dubbio, come* Bitti *sia abbreviatura di* Gio Battista, *sapendosi che questo nome s'abbrevia in* Bista, *e* Benedetto *in* Betto, *che è vicinissimo a* Bitti. *Pur non ostante considerate l'altre circostanze, crederei piuttosto, che non ci fosse stato altri che Gio: Battista che nacque in Perugia nel 1476. del quale fa memoria il Crispolti nella sua* Perugia Augusta *a c.* 383. *Fu non solo pittore e architetto civile e militare, ma anche poeta, se si crede al Pascoli. Ma chi si vuol fidare d'un sì meschino e poco accreditato Scrittore? Nel* 1560. *fu sorpreso da un accidente apopletico, che dopo poco gli tolse la vita. Per altro tradusse solo i primi cinque libri, e le note furono da lui tratte siccome le figure dal Vitruvio di Cesare Cesarino. Pare che anche il Vasari stimasse poco quest' Opera del Caporali, non dicendo altro se non ch' è stampata* in quel modo che può vedere ognuno, *le quali parole indicano poca stima, stante la poca lode che in se racchiudono, e sembrano dette per non voler dare a quest' opera quel biasimo che nel suo interno le dava il Vasari.*

Chi

Chi desiderasse una più precisa notizia delle pitture di Pietro Perugino, ricorra a un piccol libretto, ma fatto con accuratezza da Gio: Francesco Morelli Perugino intitolato: Brevi notizie delle pitture e sculture che adornano l'augusta Città di Perugia. Perugia 1683. in 16. *dedicato al Conte Orazio Ferretti.*

Comincia la sua Prefazione così: Vedendo questa mia patria abbondante e copiosa al pari d'ogni altra Città di bellissime pitture, ma buona parte di esse mal tenute, perciò quasi prossime al perire, compassionando agli autori di queste &c. *Così si potrebbe dire con buona ragione di molte altre Città.*

VITA

VITTORE SCARPACCIA

VITA
DI VITTORE
SCARPACCIA (*)
E D' ALTRI PITTORI VENEZIANI E LOMBARDI.

EGli si conosce espressamente che quando alcuni de' nostri artefici cominciano in una qualche Provincia, che dopo ne seguono molti, l'un dopo l' altro, e molte volte ne sono in uno stesso tempo infiniti; perciocchè la gara e l' emulazione e l' avere avuto dependenza chi da uno e chi da un altro maestro eccellente è cagione, che con più fatica cercano gli artefici di superare l' un l' altro quanto possono maggiormente. E quando anco molti dependono da un solo, subito che si dividono o per morte del maestro o per altra cagione, subito viene anco divisa in loro la volontà; onde per parere ognuno il migliore e capo di se cerca di mostrare il valor suo. Di molti dunque, che quasi in un medesimo tempo e in una stessa provincia fiorirono, de' quali non ho potuto sapere nè posso scrivere ogni particolare, dirò bre-

(*) *Il dotto Autore* della Pittura Veneziana (*pag.* 33. *Venezia* 1771.) *corregge questo nome corrotto di Scarpaccia nel suo vero di* Carpaccio *e lo pone alla testa della prima schiera di quella scuola, dandogli come cosa sua, il possesso di tutte le parti della pittura, fuori che del colorito tenero e saporito. Le sue opere furono fin al* 1522. F. G. D.

vemente alcuna cosa per non lasciare, trovandomi al fine della seconda Parte di questa mia opera, indietro alcuni, che si sono affaticati per lasciar il Mondo adorno dell'opere loro: de' quali, dico, oltre al non aver potuto aver l'intero della Vita, non ho anco potuto rinvenire i ritratti, eccetto quello dello Scarpaccia, che per questa cagione ho fatto capo degli altri. Accettisi dunque in questa parte quello, che io posso, poichè non posso quello, che io vorrei. Furono adunque nella Marca Trivisana e in Lombardìa nello spazio di molti anni Stefano Veronese (1), Aldigieri da Zevio (2), Jacopo Davanzo Bolognese (3), Sebeto da Ve-

(1) Di Stefano Veronese parla più sotto il Vasari diffusamente, e lo stesso ripete il Baldinucci tom. I. a c. 79. L' *Abecedario pittorico* dell'edizione del Guarienti lo chiama Stefano da Tevio per errore, dovendo dire da Zevio terra del Veronese. E' nominato dal Panvinio, e il Commendatore del Pozzo ne descrive l'opere al num. VIII. delle sue *Vite de' Pittori Veronesi*. Egli pure asserisce che fu discepolo di Liberale, di cui scrive la Vita il Vasari nella Parte III. e che morì nel 1536. onde sto dubbio, se fosse maestro di Stefano, come pare che ne resti dubbio lo stesso del Pozzo; il quale conclude, che tutto imparò da Agnolo Gaddi e da' pittori Fiorentini; il qual Agnolo essendo fiorito nel 1380 tanto più rende inverisimile che Stefano fosse scolar di Liberale. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Anche di questo Aldighieri, detto anche Alticherio, come lo appella lo stesso Commendatore al num. III., parla il Vasari poco appresso, e il Biondo nella sua *Italia illustrata*, parlando di Verona. Fiorì nella metà del secolo XIV. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) Di questo Jacopo Davanzo, detto nell' *Abecedario* Jacopo Avanzi e *Jacobus Pauli*, il Vasari poco dopo numera alcune opere, ma più ampiamente ne parla a cart. 17. del primo tomo il Conte Malvasia che nel secondo tomo a cart. 77. lo chiama Jacopo d' Avanzi, e dice che il gran Guido Reni aveva venerazione per le sue pitture. *N. dell' Ediz. di Roma*.

da Verona (1), Jacobello de Flore (2), Guerriero da Padova (3), Giusto (4) e Girolamo Campagnola (5), Giulio suo figliuolo, Vincenzio Bresciano (6), Vittore, Sebastiano e Lazzaro Scarpaccia

(1) Di questo Sebeto non trovo chi n' abbia fatta parola. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Jacobello figliuolo di Francesco ambidue pittori Veneziani, de' quali parla il Ridolfi e ne riferisce l'opere a cart. 18 Sembra dall'epitaffio posto a Jacobello e al suo padre e alla sua moglie Lucia, ch'egli morisse a' 21. di Luglio 1434. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) Questo Guerriero, del quale parlerà più a basso il Vasari, è detto Guariento dal Ridolfi a cart. 17. e nell' *Abecedario pittorico* Guarinetto; e dal Baldinucci Dec 7. del sec. 2. a cart. 80. Guariero e Guarente, e va cercando la sua etimologia. Fiorì circa al 1360. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(4) Di Giusto non ci indicò il Vasari il proprio cognome, e solo dice quì poco dopo ch'era Padovano; e il Ridolfi a c. 67. nella vita del Mantegna fa lo stesso. Fiorì l'anno 1360. *N. dell' Ed. di Roma*.

(5) Girolamo Campagnola fu della Marca Trevigiana, se si presti fede all' *Abecedario pittorico*. Visse nel 1490. Girolamo Campagnuola comunemente si crede Padovano, e il Vasari lo dice chiaramente più sotto, onde ha errato l' *Abecedario*, ma lo sbaglio non è del P. Orlandi suo primo Autore, ma del Guarienti che lo ristampò, e vi fece quest' aggiunta di dirlo della Marca Trivigiana. Si crede, che Girolamo fosse padre di Giulio e di Domenico amendue pittori, de' quali il secondo fu eccellentissimo paesista, e in questo genere agguagliò Tiziano, e molti suoi paesi sono intagliati in rame e in legno. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(6) Non mi sovviene d' aver sentito mai menzionare Vincenzio Bresciano, come ne' pure Vittore Sebastiano. Trovo bensì Lazzaro Sebastiani scolare di Vittore Scarpaccia, di cui scrive la vita il Cav. Ridolfi a cart. 32, e per lo contrario lo stesso Ridolfi nè altri, che io sappia, parla di Lazzaro Scarpaccia; onde temo che il Vasari per errore di memoria non abbia di Lazzaro Sebastiani e di Vittore Scarpaccia fatto due professori ideali. *N. dell' Ediz. di Roma*.

Veneziani, Vincenzio Catena (1), Luigi Vivarini (2), Gio. Battista da Cornigliano (3), Marco Basarini (4), Giovannetto Cordegliaghi (5), il Bassiti (6), Bartolommeo Vivarino (7), Giovanni Mansueti (8), Vittore Bellino (9), Bartolommeo Mon-

(1) Vincenzio Catena fu cittadino Veneziano imitatore di Giorgione, ma gli rimase al di sotto. Vedi la sua vita presso il Ridolfi a cart. 64. *Nota dell' Ed. di Roma*

(2) Quattro furono i Vivarini, come si è detto sopra. Luigi fu allievo d' Andrea di Murano. Di esso, e sue opere parla il Ridolfi a cart. 20. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) Questi è Gio. Battista Cima, che fu de' primi scolari di Gio. Bellino. Ne scrive la Vita il Ridolfi medesimo, o piuttosto per meglio dire ci dà la nota delle sue opere a cart. 59. Morì in età fresca e fiorì poco dopo il 1500. Gio. Battista da Corneglia-no, cioè da Conigliano o Conegliano città del Friuli; e così lo nomina anche il Vasari. *N. dell' Ed. di Roma*.

(4) Suppongo che questo Marco sia Marco Basaiti del Friuli, delle cui opere parla il Ridolfi a cart. 24. *Nota dell' Edizione di Roma*.

(5) Nell' *Abecedario* è nominato Giannetto. Questi fu scolare, e anche de' meglio che avesse Gio. Bellini. Poche sono le sue opere, forse perchè poco visse. Fece il ritratto del Cardinal Bessarione, che è nella scuola della Carità di Venezia. Questi è Giannetto Cordegliaghi nominato più sotto dal Vasari. Nella descrizione delle pitture di Venezia impressa nel 1733. è detto Giannetto Cordella. Il ritratto del Bessarione quì nominato è inciso in rame modernamente *Nota dell'* Ediz. *di Roma*.

(6) Forse questo Bassiti è uno sbaglio, o un nome mal inteso in vece di Basaiti. *Nota dell'* Ediz. *di Roma*.

(7) Anche di questo Bartolommeo vedi il Ridolfi citato sopra. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(8) Del Mansueti scrisse la Vita, cioè il Catalogo d'alcune opere sue il Ridolfi a cart. 33. Fu anche egli scolare dello Scarpaccia. *Nota dell'* Ediz. *di Roma*.

(9) Nell' *Abecedario pittorico* questo professore è nomi-

Montagna da Vicenza (1), Benedetto Diana (2), e Giovanni Buonconsigli (3) con molti altri, de' quali non accade fare ora menzione.

E per cominciar dal primo dico, che Stefano Veronese, del quale dissi alcuna cosa nella vita d'Agnolo Gaddi (4), fu più che ragionevole dipintor de' tempi suoi; e quando Donatello lavorava in Padova, come nella sua vita si è già detto, andando una volta fra l'altre a Verona, restò maravigliato dell' opere di Stefano, affermando che le cose, che egli aveva fatto a fresco, erano le migliori che insino a que' tempi fussero in quelle parti state lavorate. Le prime opere di costui furono in S. Antonio di Verona nel tramezzo della Chiesa in una testa del muro a man manca sotto il girare d'una tavola, e furono una nostra Donna col figliuolo in braccio, e S. Jacopo e S. Antonio che la mettono in mezzo.

Pitture di Stefano in Verona commendate da Donatello.

V iij Que-

nominato, come lo nomina il Vasari: ma il Ridolfi, che scrive *ex professo* le vite de' pittori Veneziani, lo chiama Vittore Belliniano; tanto sono tutti questi scrittori pieni di confusione. In una sua pittura nella confraternita di S. Marco è notato l'anno 1526. Fu anche esso scolare di Giovanni Bellino. *Nota dell'Ed. di Roma*.

(1) Due furono i fratelli Montagna amendue pittori, e fiorirono circa il 1500. ma più bravo fu Bartolommeo, e però di esso solo fa memoria il Vasari. Vedi le loro opere presso il Ridolfi a cart. 91. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Benedetto Diana fu Veneziano, e la sua maniera emulava quella de' Bellini e mostrava d'essere vicina alla perfezione. Vedi il Ridolfi a cart 24. *N. dell' Ediz. di Roma*.

(3) Anche Gio. Buonconsigli fu Vicentino. Lavorò molto e quasi sempre in Venezia, e d'una maniera assai vicina a quella de' buoni professori. In S. Cosimo della Giudecca fece una tavola celebre in cui scrisse: *Joannes Boncousilius Marescalcus de Vicentia* 1497. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(4) Vedi nel Tom. II. pag. 275.

Quest' opera è tenuta anco al presente bellissima in quella Città per una certa prontezza che si vede nelle dette figure, e particolarmente nelle teste fatte con molta grazia. In S. Niccolò, Chiesa parimente e parrocchia di quella città, dipinse a fresco un S. Niccolò che è bellissimo, e nella via di S. Polo che va alla porta del Vescovo nella facciata d' una casa dipinse la Vergine con certi Angeli molto belli ed un S. Cristofano; e nella via del duomo sopra il muro della Chiesa di Santa Consolata (1) in uno sfondato fatto nel muro dipinse una nostra Donna, ed alcuni uccelli, e particolarmente un pavone, sua impresa. In S. Eufemia, Convento de' frati Eremitani di S. Agostino, dipinse sopra la porta del fianco un S. Agostino con due altri Santi; sotto il manto del quale S. Agostino sono assai frati e monache del suo ordine. Ma il più bello di quest' opera sono due Profeti dal mezzo in su grandi quanto il vivo; perciocchè hanno le più belle e più vivaci teste che mai facesse Stefano, ed il colorito di tutta l' opera, per essere stato con diligenza lavorato, si è mantenuto bello a' tempi nostri, non ostante che sia stato molto percosso dall' acque, da' venti, e dal ghiaccio: e se quest' opera fusse stata al coperto, per non l' avere Stefano ritocca a secco, ma usato diligenza nel lavorarla bene a fresco, ella sarebbe ancora bella e viva, come gli uscì delle mani, dove è pure un poco guasta. Fece poi dentro alla Chiesa nella cappella del Sagramento, cioè intorno al tabernacolo, alcuni angeli che volano, una parte de' quali suonano, altri cantano, ed altri incensano il Sagramento; ed una figura di Gesù Cristo, che egli dipinse in cima per finimento del taber-

(1) Adesso questa Chiesa di Verona si chiama S. Maria Consolatrice. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

tabernacolo; da basso sono altri angeli che lo reggono con vesti bianche e lunghe insino a' piedi, che quasi finiscono in nuvole; la qual maniera fu propria di Stefano nelle figure degli angeli, i quali fece sempre molto nel volto graziosi e di bellissima aria. In questa medesima opera è da un lato Sant'Agostino e dall'altro S. Jeronimo in figure grandi quanto è il naturale; e questi con le mani sostengono la Chiesa di Dio, quasi mostrando che ambidue con la dottrina loro difendono la Santa Chiesa dagli Eretici e la sostengono. Nella medesima Chiesa dipinse a fresco in un pilastro della cappella maggiore una S. Eufemia con bella e graziosa aria di viso, e vi scrisse a lettere d'oro il nome suo, parendogli forse, come è in effetto, ch'ella fusse una delle migliori pitture che avesse fatto; e secondo il costume suo, vi dipinse un pavone bellissimo, ed appresso due lioncini, i quali non sono molto belli, perchè non potè allora vederne de' naturali, come fece il pavone. Dipinse ancora in una tavola del medesimo luogo, siccome si costumava in que' tempi, molte figure dal mezzo in su, cioè S. Niccola da Tolentino ed altri; e la predella fece piena di storie in figure piccole della vita di quel Santo. In S. Fermo Chiesa della medesima Città dei frati di S. Francesco nel riscontro dell'entrare per la porta del fianco fece per ornamento d'un deposto di Croce dodici profeti dal mezzo in su grandi quanto il naturale, ed a' piedi loro Adamo ed Eva a giacere, ed il suo solito pavone, quasi contrassegno delle pitture fatte da lui. Il medesimo Stefano dipinse in Mantova, nella Chiesa di S. Domenico alla porta del Martello una bellissima nostra donna, la testa della quale, per aver avuto bisogno i padri di murare quel luogo, hanno con diligenza posta nel tramezzo della Chiesa alla cappella di S. Orsola che è della famiglia de' Recuperati, dove sono alcune pitture a fresco di mano

In Mantova.

del medesimo. E nella Chiesa di S. Francesco sono, quando si entra a man destra della porta principale, una fila di cappelle murate già dalla nobil famiglia della Romma, in una delle quali è dipinto nella volta di mano di Stefano i quattro Evangelisti a sedere, e dietro alle spalle loro per campo fece alcune spalliere di rosaj con uno intessuto di canne a mandorle e variati alberi sopra ed altre verdure piene d' uccelli, e particolarmente di pavoni: vi sono anco alcuni Angeli bellissimi. In questa medesima Chiesa dipinse una Santa Maria Maddalena grande quanto il naturale in una colonna, entrando in Chiesa a man ritta. E nella strada detta Rompilanza della medesima Città fece a fresco in un frontespizio d' una porta una nostra Donna col figliuolo in braccio ed alcuni angeli dinanzi a lei in ginocchioni, ed il campo fece d'alberi pieni di frutte. E queste sono l'opere che si trova essere state lavorate da Stefano sebben si può credere, essendo vivuto assai, che ne facesse molte altre. Ma come non ne ho potuto alcun'altra rinvenire, così nè il cognome nè il nome del padre nè il ritratto suo nè altro particolare. Alcuni affermano che prima che venisse a Firenze, egli fu discepolo di Maestro Liberale pittore Veronese: ma questo non importa; basta che imparò tutto quello che in lui fu di buono in Fiorenza da Agnolo Gaddi.

Creduto discepolo di Liberale Veronese.

Imparò in Firenze.

Aldigieri, sue pitture in Verona.

Fu della medesima Città di Verona Aldigieri da Zevio, famigliarissimo de' Signori della Scala, il quale dipinse, oltre a molte altre opere, la sala grande del palazzo loro, nella quale oggi abita il Podestà, facendovi la guerra di Gerusalemme, secondo che è scritta da Joseffo; nella quale opera mostrò Aldigieri grande animo e giudizio, spartendo nelle facce di quella sala da ogni banda una storia con un ornamento solo che la ricigne attorno attorno. Nel quale ornamento posa dalla parte di sopra, quasi per fine, un partimento di medaglie,

daglie,

daglie, nelle quali si crede che siano ritratti di naturale molti uomini segnalati di quei tempi, ed in particolare molti di que' Signori della Scala; ma perchè non se ne sa il vero, non ne dirò altro. Dirò bene che Aldigieri mostrò in quest'opera d'avere ingegno e giudizio ed invenzione, avendo considerato tutte le cose che si possono in una guerra d'importanza considerare. Oltre ciò il colorito si è molto bene mantenuto. E fra molti ritratti di grandi uomini e letterati, vi si conosce quello di Messer Francesco Petrarca.

Jacopo Avanzi Bolognese. Sue pitture a fresco rarissime.

Jacopo Avanzi pittore Bolognese (1) fu nell'opere di questa sala concorrente d'Aldigieri, e sotto le sopradette pitture dipinse similmente a fresco due trionfi bellissimi e con tanto artifizio e buona maniera, che afferma Girolamo Campagnuola che il Mantegna li lodava come pittura rarissima. Il medesimo Jacopo insieme con Aldigieri e Sebeto da Verona dipinse in Padova la cappella di S. Giorgio che è allato al tempio di S. Antonio, secondo che per lo testamento era stato lasciato dai Marchesi di Carrara. La parte di sopra dipinse Jacopo Avanzi, di sotto Aldigieri alcune storie di S. Lucia ed un Cenacolo, e Sebeto vi dipinse storie di S. Giovanni. Dopo tornati tutti e tre questi maestri in Verona dipinsero insieme in casa de' Conti Serenghi un par di nozze con molti ritratti ed abiti di que' tempi, che di tutte l'opere di Jacopo Avanzi fu tenuta la migliore. Ma perchè di lui è fatto menzione (2) nella vita di Niccolò d'Arezzo per l'opere che fece in Bologna a concorrenza di Simone, Cristofano (3), e Galasso pittori, non ne dirò altro in questo luogo.

In

(1) Jacopo Avanzi poco sopra è detto Jacopo Davanzo. *Not. dell'Ed. di Roma*.

(2) Vedi la nota in fine di questa Vita. *Nota dell'Edizione di Roma*.

(3) Cristofano quì nominato secondo il Vedriani nel-

Jacobello de Flore segue la maniera Greca.

In Venezia ne' medesimi tempi fu tenuto in pregio, sebbene tenne la maniera Greca, Jacobello de Flore, il quale in quella Città fece opere assai, e particolarmente una tavola alle monache del Corpus Domini che è posta nella lor Chiesa all'altar di S. Domenico. Fu concorrente di costui Giromin Morzone (1) che dipinse in Venezia ed in molte Città della Lombardia assai cose, ma perchè tenne la maniera vecchia e fece le sue figure tutte in punta di piedi, non diremo di lui, se non che è di sua mano una tavola nella Chiesa di S. Lena all'altare dell'Assunzione con molti Santi.

Guarriero Padovano e suoi lavori.

Fu molto miglior maestro di costui Guarriero pittor Padovano, il quale oltre a molte altre cose, dipinse la cappella maggiore de' frati Eremitani di Sant'Agostino in Padova, ed una cappella ai medesimi nel primo Chiostro; un'altra cappelletta in

nelle *Vite de' Pittori Modanesi*, fu di Modona, ma secondo il Baldi, il Bumaldi e il Masini che hanno scritto delle cose di Bologna, fu Bolognese. Non dipinse in compagnia di Jacopo e di Simone in questo luogo, ma bensì, per quel che dice il Malvasia ivi, nel Chiostro di S. Domenico. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(1) Giromin Morzone è nell'*Abecedario Pittorico* denominato Girolamo Mazzoni o Mozzoni nella prima edizione, ma in quella del Guarienti del 1753. in Venezia è detto Girolamo Mozzone pittore Veneziano; ma poi niente s'aggiunge, se non quello solamente che ne dice il Vasari. Se fu pittor Veneziano, stupisco che non ne dica parola il Ridolfi. Nel libro intitolato il *Forestiero illuminato*, dove si descrivono le rarità di Venezia, stampato quivi nel 1740. a carte 288. dove si descrive il monasterio di S. Elena de' PP. Olivetani, restaurato prima da Alessandro Borromeo e poi da Tommaso Talenti amendue Fiorentini, si fa memoria delle pitture di Jacopo Morazzone; ma nè il Ridolfi nè il P. Orlandi non ne riportano neppur il nome; solamente questo ultimo riporta le notizie di Pietro Francesco Morazzone pittore Milanese. In questa oscurità e confusione di cose non so che dire. *N. dell'Ed. di Roma.*

in casa d'Urbano Prefetto, e la sala degli Imperatori Romani, dove nel tempo di carnovale vanno gli scolari a danzare. Fece anco a fresco nella cappella del Podetà della Città medesima alcune storie del Testamento vecchio.

Giusto Padovano.

Giusto pittore similmente Padovano fece fuor della Chiesa del Vescovado nella cappella di S. Gio. Battista non solo alcune storie del vecchio e nuovo Testamento, ma ancora le revelazioni dell'Apocalisse di S. Gio. Evangelista; e nella parte di sopra fece in un Paradiso con belle considerazioni molti cori d'angeli e altri ornamenti. Nella Chiesa di S. Antonio lavorò a fresco la cappella di San Luca; e nella Chiesa degli Eremitani di S. Agostino dipinse in una cappella l'Arti liberali, e appresso a quelle le Virtù e i Vizj; e così coloro che per le virtù sono stati celebrati, come quelli che per i vizj sono in estrema miseria rovinati e nel profondo dell'Inferno. Lavorò anco in Padova a' tempi di costui Stefano pittore Ferrarese, il quale, come altrove si è detto, ornò di varie pitture la cappella e l'arca, dove è il corpo di S. Antonio, e così la Vergine Maria detta del Pilastro. Fu tenuto in pregio ne' medesimi tempi Vincenzio pittore Bresciano, secondo che racconta il Filareto; e Girolamo Campagnola, anch'egli pittore Padovano e discepolo dello Squarcione; Giulio poi figliuolo di Girolamo dipinse e miniò e intagliò in rame molte belle cose così in Padova, come in altri luoghi. Nella medesima Padova lavorò molte cose Niccolò Moreto che visse ottanta anni e sempre esercitò l'arte; e oltre a questi, molti altri che ebbono dipendenza da Gentile e Gio. Bellini.

Sue opere.

Stefano Ferrarese.

Vincenzio Bresciano.

Girolamo Campagnuola.

Niccolò Moreto.

Vittore Scarpaccia migliore di tutti.

Vittore Scarpaccia fu veramente il primo che fra costoro facesse opere di conto; e le sue prime opere furono nella scuola di S. Orsola (1), dove

(1) Otto sono i quadri di Vittore in questa scuola tanto belli, che pajono di Giorgione. Il male è, che

ve in tela fece la maggior parte delle storie che vi sono della vita e morte di quella Santa; le fatiche delle quali pitture egli seppe sì ben condurre e con tanta diligenza e arte, che n' acquistò nome di molto accomodato e pratico maestro: il che fu, secondo che si dice, cagione che la nazione Milanese gli fece fare ne' frati Minori una tavola alla cappella loro di S. Ambrogio con molte figure a tempera. Nella Chiesa di S. Antonio all' altare di Cristo risuscitato, dove dipinse quando egli apparisce alla Maddalena e altre Marie, fece una prospettiva di paese lontano che diminuisce molto bella. In un' altra cappella dipinse la storia de' Martiri, cioè quando furono crocifissi (1), nella quale opera fece meglio che trecento figure fra grandi e piccole, e inoltre cavalli e alberi assai, un Cielo aperto, diverse attitudini di nudi e vestiti, molti scorti, e tante altre cose, e si può vedere ch' egli non la conducesse se non con fatica straordinaria. Nella Chiesa di S. Job in Canarejo all' altare della Madonna fece quando ella presenta Cristo piccolino a Simeone; dove egli figurò essa Madonna ritta e Simeone col piviale in mezzo a due ministri vestiti da cardinali: dietro alla Vergine sono due donne, una delle quali ha due colombe, e da basso sono tre putti che suonano un liuto, una storta, e una lira ovvero viola; e il colorito di tutta la tavola è molto vago e bello. E nel vero fu Vittore molto diligente e pratico maestro, e molti quadri che sono di sua mano in Venezia e ritratti di naturale e altro sono molto stimati per

Sue opere in Padova e Milano.

Ritratti ed altre opere in Venezia.

cose

che sono stati sottoposti a quella detestabile maledizione dell' essere restaurati, cioè guasti nel 1613. Furon dipinti nel 1494., come sta notato in uno di essi, o nel 1495, come è notato in un altro. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(1) Questa storia de' martiri fu dipinta nel 1515. ed è intagliata in legno in molti pezzi che formano una grandissima carta. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

cose fatte in que' tempi. Insegnò costui l'arte a due suoi fratelli che l'imitarono assai, l'uno fu Lazzaro e l'altro Sebastiano, di mano de' quali è nella Chiesa delle Monache del Corpus Domini all' altare della Vergine una tavola, dove ella è a sedere in mezzo a S. Caterina e S. Marta con altre Sante e due angeli che suonano e una prospettiva di casamenti per campo di tutta l'opera molto bella, della quale n' avemo i proprj disegni di mano di costoro nel nostro libro.

Vincenzo Catena valente ne' ritratti.

Fu anco pittore ragionevole ne' tempi di costoro Vincenzio Catena, che molto più si adoperò in fare ritratti di naturale, che in alcuna altra sorta di pitture: e in vero alcuni che si veggiono di sua mano sono maravigliosi, e fra gli altri quello di un Tedesco de' Fucheri, persona onorata e di conto che allora stava in Venezia nel fondaco de' Tedeschi, fu molto vivamente dipinto.

Gio. Battista da Conigliano, sue opere in Venezia.

Fece anco molte opere in Venezia quasi ne' medesimi tempi Gio. Battista da Conigliano discepolo di Gio. Bellino, di mano del quale è nella Chiesa delle Monache del Corpus Domini una tavola all' altare di S. Piero Martire, dove è detto Santo, S. Niccolò, e S. Benedetto (1) con una prospettiva di paesi, un angelo che accorda una cetera, e molte figure piccole più che ragionevoli: e se costui non fusse morto giovane, si può credere che arebbe paragonato il suo maestro.

Marco Basarini, sue opere in Venezia.

Non ebbe anco se non nome di buon maestro nell'arte medesima e ne' medesimi tempi Marco Besarini (2), il quale dipinse in Venezia, dove nacque di

(1) In questa tavola non è dipinto S. Benedetto, ma bensì Sant' Agostino, come dice il Boschini a carte 424. nelle *Pitture di Venezia* dell'edizione ultima; onde può essere sbaglio di memoria del Vasari. *Nota dell' Ediz. di R*

(2) Marco Besarini che nella pagina seguente è chiamato Marco Bassiti, è errore dello Stampatore. Que-

di padre e madre Greci, in S. Francesco della Vigna in una tavola un Cristo deposto di Croce; e nella Chiesa di S. Job in un'altra tavola un Cristo nell' orto, e a basso i tre apostoli che dormono, e S. Francesco e S. Domenico con due altri Santi. Ma quello che più fu lodato in questa opera, fu un paese con molte figurine fatte con buona grazia. Nella medesima Chiesa dipinse l'istesso Marco San Bernardino sopra un sasso con altri Santi.

Giannetto Cordegliaghi

Giannetto Cordegliaghi fece nella medesima Città infiniti quadri da camera, anzi non attese quasi ad altro: e nel vero ebbe in cotal sorte di pittura una maniera molto delicata e dolce, e migliore assai che quella de' sopraddetti.

Dipinse costui in S. Pantaleone in una cappella accanto alla maggiore S. Pietro che disputa con due altri Santi, i quali hanno in dosso bellissimi panni e sono condotti con bella maniera.

Marco Bassiti, sua opera nella Certosa di Venezia.

Marco Bassiti (1) fu quasi ne' medesimi tempi in buon conto, ed è sua opera una gran tavola in Venezia nella Chiesa de' frati di Certosa (2), nella quale dipinse Cristo in mezzo di Piero e d' Andrea nel mare di Tiberiade e i figliuoli di Zebedeo, facendovi un braccio di mare, un monte, e parte d' una Città con molte persone in figure piccole. Si potrebbono di costui molte opere rac-

Questo professore è Marco Basaiti celebre in Venezia. Nella tavola della deposizione di Croce è notato l'anno 1510. Ben' è vero che queste pitture sono in cattivo stato. *N. dell'Ed. di Roma.*

(1) Nel *Forestiero Illuminato*, dove si dà notizia delle rarità di Venezia, queste pitture della Certosa sono attribuite a Marco Basaiti, onde credo che Bassiti sia errore. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella Galleria dell' Imperatore in Vienna si trova questa medesima tavola, e si crede originale; ed è intagliata ad acquaforte da David Teniers con altri quadri della medesima galleria. *N. dell' Ediz. di Roma.*

raccontare; ma basti aver detto di questa che è la migliore.

Bartolommeo Vivarino da Murano si portò anch'egli molto bene nell'opere che fece, come si può vedere, oltre molte altre, nella tavola che fece all'altare di S. Luigi (1) nella Chiesa di San Giovanni e Polo, nella quale dipinse il detto San Luigi a sedere col Piviale indosso, San Gregorio, S. Bastiano, e S. Domenico; e dall' altro lato San Niccolò, San Girolamo, e S. Rocco, e sopra questi altri Santi infino a mezzo.

Bartolommeo Vivarino.

Lavorò ancora benissimo le sue pitture, e si dilettò molto di contraffare cose naturali, figure e paesi lontani, Giovanni Mansueti che imitando assai l'opere di Gentile Bellino, fece in Venezia molte pitture. E nella scuola di S. Marco in testa dell' udienza dipinse un S. Marco che predica in sulla piazza, ritraendovi la facciata della Chiesa, e fra la moltitudine degli uomini e delle donne che l' ascoltano, Turchi, Greci, e volti d' uomini di diverse nazioni con abiti stravaganti. Nel medesimo luogo, dove fece in un'altra storia S. Marco che sana un infermo, dipinse una prospettiva di due scale e molte logge. In un altro quadro vicino a questo fece un S. Marco che converte alla Fede di Cristo una infinità di popoli; e in questo fece un tempio aperto, e sopra un altare un Crocifisso, e per tutta l' opera diversi personaggi con bella varietà d'arie e d'abiti e di teste.

Gio. Mansueti imitò Gentile Bellini. Sue opere in Venezia.

Dopo costui seguitò di lavorare nel medesimo luogo Vittore Bellini, che vi fece, dove in una storia S. Marco è preso e legato, una prospettiva di casamenti che è ragionevole e con assai figure, nelle quali imitò i suoi passati. Dopo costoro fu ragionevole pittore Bartolommeo Montagna Vicentino, che abitò sempre in Venezia e vi fece molte pitture: e in Padova dipinse una tavola nella Chiesa di San-

Vittore Bellini.

Bartolommeo Montagna.

(1) In questa tavola si legge il millesimo 1522. *N. dell' Ediz. di Roma.*

Benedetto Diana. Santa Maria d'Artone. Parimente Benedetto Diana fu non meno lodato pittore che si fussero i soprascritti, come infra l'altre sue cose lo dimostrano l'opere che sono di sua mano in Venezia in San Francesco della Vigna, dove all'altare di S. Giovanni fece esso Santo ritto in mezzo due altri Santi che hanno in mano ciascuno un libro.

Fu anco tenuto in grado di buon maestro Giovanni Bonconsigli, che nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo all'altare di S. Tommaso d'Aquino dipinse quel Santo circondato da molti, ai quali legge la Scrittura Sacra, e vi fece una prospettiva di casamenti che non è se non lodevole. Dimorò anco quasi tutto il tempo di sua vita in Venezia Simon Bianco scultore Fiorentino (1) e Tullio Lombardo molto pratico intagliatore.

Gio. Bonconsigli.

Simon Bianco scultore.

Bartolommeo Clemente, ed Agostino Busto scultori.

In Lombardia parimente sono stati eccellenti Bartolommeo Clemente da Reggio (2) ed Agostino Busto (3) scultori, e nell'intaglio Jacopo Davanzo

(1) Il Vasari nell' edizione prima, cioè del 1550. dice di questo scultore: Simone Bianco Fiorentino scultore che elettasi la stanza in Vinegia, fece continuamente qualche cosa, come alcune teste di marmo mandate in Francia da' mercanti Veneziani. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Di questo Bartolommeo non ho altra notizia che quella che ce ne da il Vasari, e che ricopia nel suo *Abecedario Pittorico* il P. Orlandi. In un ms. del Re di Francia che tratta delle Antichità di Reggio si legge che Bartolommeo da Reggio fu zio di Prospero Clementi parimente scultore. *N. dell'Ed. di R.*

(3) Agostino Busti fu detto anche Agosto Bambaja, secondo che si legge nel detto *Abecedario*. Di esso parla il Vasari nella vita di Baccio da Montelupo nella Part. III. Costui scolpì in S. Francesco di Milano la celebre sepoltura de' Biraghi nel 1522. ricca di sei figure grandi, e con un imbasamento tutto storiato. E in S. Maria della stessa città incominciò un sontuoso mausoleo per Monsignor di Foix pieno di varie sculture che lasciò imperfetto. Nell' *Abecedario pittorico*

vanzo Milanese (1) e Gasparo e Girolamo Misceroni (2). In Brescia fu pratico, e valentuomo nel lavorare in fresco Vincenzio Verchio (3), il quale per le belle opere sue s' acquistò grandissimo nome nella patria. Il simile fece Girolamo Romanino (4) bonissimo pratico e disegnatore, come apertamente dimostrano l' opere sue fatte in Brescia ed intorno a molte miglia. Nè fu da meno di questi, anzi passò Alessandro Moreto (5), delicatissimo ne' colori e tanto amico della diligenza, quanto l'

Jacopo Davanzo, Gaspero e Girolamo Misceroni.

Girolamo Romanino.

Alessandro Moreto.

Tom. IV. X

rico si dice che questo mausoleo è presso le monache di S. Marta. Si vegga il Torre a cart. 133. Ma realmente il sepolcro di Monsignor di Foix è in S. Marta, come dice il Sormanni ne' *Passeggj* giorn. 2. a cart. 114. Fu Gastone de Foix figliuolo di una sorella di Luigi XII. Re di Francia, e fu governatore di Milano, e morì nell' assedio di Ravenna e per esso era fatto questo sepolcro, di cui i marmi figurati si trovano adesso parte nella galleria Ambrosiana e parte nel palazzo Arconati. Fece anche il Busti un bassorilievo di marmo pel Duomo. Ved. la *Descrizione di Milano* di Serviliano Latuada tom. 1. a cart. 124. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Jacopo Davanzo lo credo errore, e credo che debba dire Jacopo da Terzo. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Gasparo e Girolamo Misceroni, detti Misuroni nell' *Alfabeto Pittorico*. Servirono il Granduca di Toscana nell' intagliare gemme, vasi, e frall' altre un' urna d' elitropia e una di lapislazzuli che sono molto stimate. *Nota dell' Ediz. di R.*

(3) Il Ridolfi part. 1 a cart. 401. fa memoria di Vincenzio Civerchio, e annovera le sue pitture; ma questi era Cremasco, e non Bresciano; onde bisognerebbe dire che il Vasari avesse fallato nel cognome e nella patria. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(4) Del Romanino eccellente pittore che andò molto accosto a Tiziano ne parla molto il Ridolfi part. 1. a cart. 252. e l' *Abecedario Pittorico* ce ne dà molto bene il carattere. *N. dell' Ed. di Roma.*

(5) Questi è Alessandro Bonvicini Bresciano, di cui fa menzione il Ridolfi, e ne dà il ritratto e il catalogo dell' opere a carte 246. parte prima. *N. dell' Ed. di R.*

to l'opere da lui fatte ne dimostrano. Ma tornando a Verona, nella quale città sono fioriti ed oggi fioriscono più che mai eccellenti artefici, vi furono già Francesco Bonsignori (1) e Francesco Caroto (2) eccellenti; e dopo maestro Zeno Veronese (3), che in Arimini lavorò la tavola di S. Marino e due altre con molta diligenza. Ma quegli che più di tutti gli altri ha fatto alcune figure di naturale che sono maravigliose, è stato il Moro Veronese ovvero, come altri lo chiamano, Francesco Turbido (4); di mano del quale è oggi in Venezia in casa Monsignor de' Martini il ritratto d'un gentiluomo da cà Badovaro, figurato in un pastore che par vivissimo e può stare a paragone di quanti ne sono stati in quelle parti. Parimente Battista d'Angelo genero di costui è così vago nel colorito e pratico nel disegno, che piuttosto avanza che sia inferiore al Moro. Ma perchè non è di mia intenzione parlare al presente de' vivi, voglio che mi basti, come dissi nel principio di questa Vita, avere in questo luogo d'alcuni ragionato, de' quali non ho potuto sapere così minutamente la vita ed ogni particolare; acciocchè la virtù e i meriti loro da me abbiano almeno tutto quel poco che io, il quale molto vorrei, posso dar loro.

Francesco Bonsignori Francesco Caroto, e maestro Zeno.

Il Moro Veronese altrimente Francesco Turbido.

Battista d'Angelo.

No-

(1) Francesco Bonsignori Veronese nato nel 1455. Servì molto Francesco II. Marchese di Mantova, come si vedrà nella parte III di quest' Opera, dove si troverà la sua vita. Fu creduto dal P. Orlandi fratello di F. Giocondo. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Gio. Francesco Caroto e Giovanni suo fratello ambedue Veronesi, de' quali dà ragguaglio il Vasari nella parte 3. dietro alla vita di Liberale, e il Commendator del Pozzo al num. X. e XI. delle *Vite de' Pittori Veronesi*, quasi ricopiando il Vasari. *Nota dell' Ed. di R*

(3) Donato Zeno detto maestro Zeno. Il Commendator suddetto non dice una parola di più di quel che dice il Vasari. *N. dell' Ed. R.*

(4) Ne parlerà il Vasari dietro alla detta vita di Liberale. *N. dell' Ed. di R.*

NOTA. *Il Vasari ha detto parlando di Niccolò Aretino*: Il suo ritratto fu fatto da Galasso Ferrarese suo amicissimo, il quale dipigneva in que'tempi in Bologna a concorrenza di Jacopo e Simone pittori Bolognesi e d'un Cristofano non so se Ferrarese o, come altri dicono di Modena, i quali tutti dipinsero in una Chiesa, detta la Casa del mezzo, fuor della porta di S. Mamolo. *Dipoi accenna le pitture di ciascun di questi quattro professori. La Chiesa, dove dipinsero si chiama adesso la Madonna di* Mezzarata, *che egli chiama la* Casa di mezzo. *Del resto Galasso era anche architetto, secondo il P. Orlandi, che lo chiama Galasso Galassi* (1); *e di Jacopo e Simone dice ch' erano ambedue del medesimo cognome degli Avanzi e tra loro parenti. Di essi parla il Malvasia nella* Felsina Pittrice *tom.* 1. *a cart.* 17., *e aggiunge che le loro pitture furono ammirate dal Bonarroti quando fu in Bologna e da' Caracci, come cose stimabili per que' tempi, essendo fioriti circa al* 1370. *Erano Bolognesi e scolari di quel Franco lodato da Dante e nominato qui addietro. Dipinsero* 30. *storie della Vita di G. C. le quali vengono descritte dal Malvasia, e sotto la quarta che rappresenta Simeone con Gesù bambino in braccio scrissero*: Jacobus & Simeon f. *E da per se Cristofano fece alcune storie del vecchio* Testamento *dalla creazione d'Adamo sino alla morte di Moisè, come dice il Vasari nel luogo suddetto: e Galasso fece la passione di Gesù Cristo, le quali pitture furono condotte a fine nel* 1404. *come si legge nello stesso Vasari della stampa de' Giunti, e non nel* 1400., *come lesse il Malvasia; il quale poi soggiunge rivolgendosi contro il Vasari*: E questa fu la copiosa vita, che intessett' egli di que-

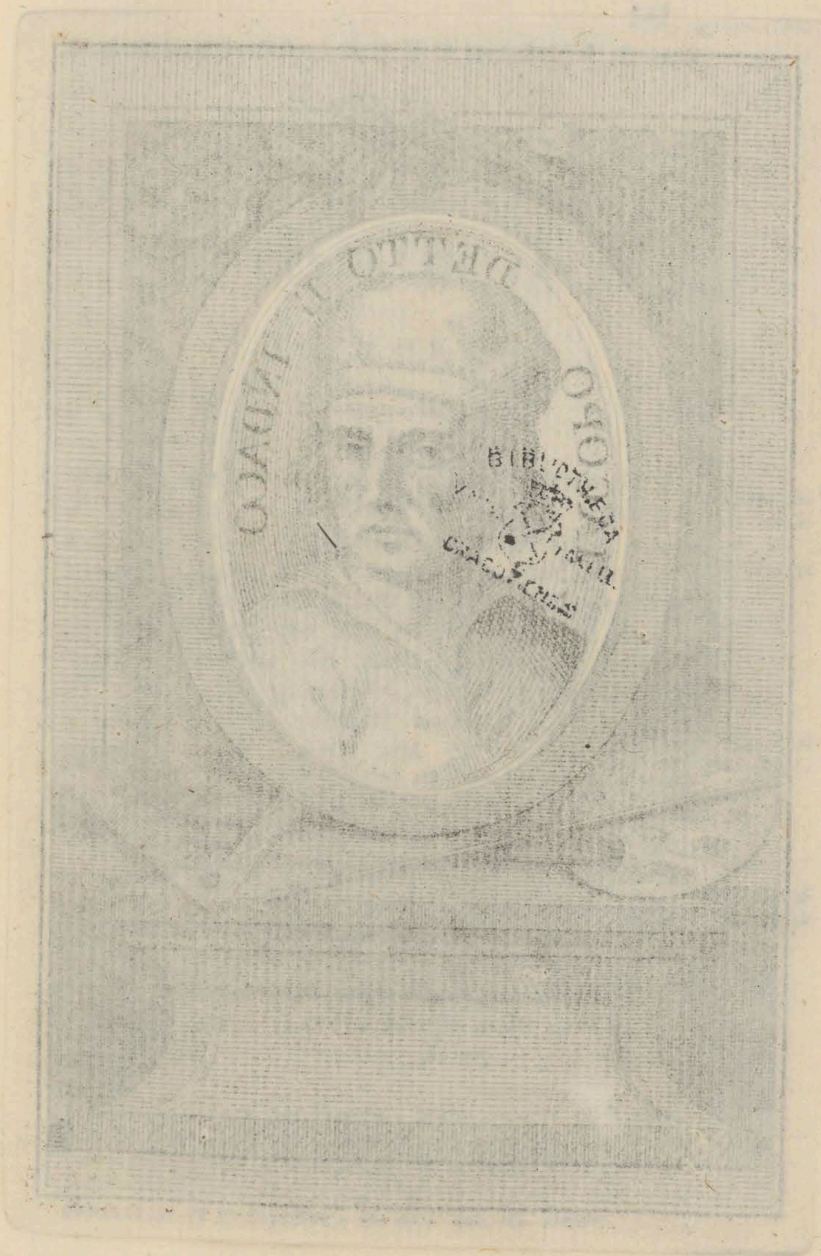
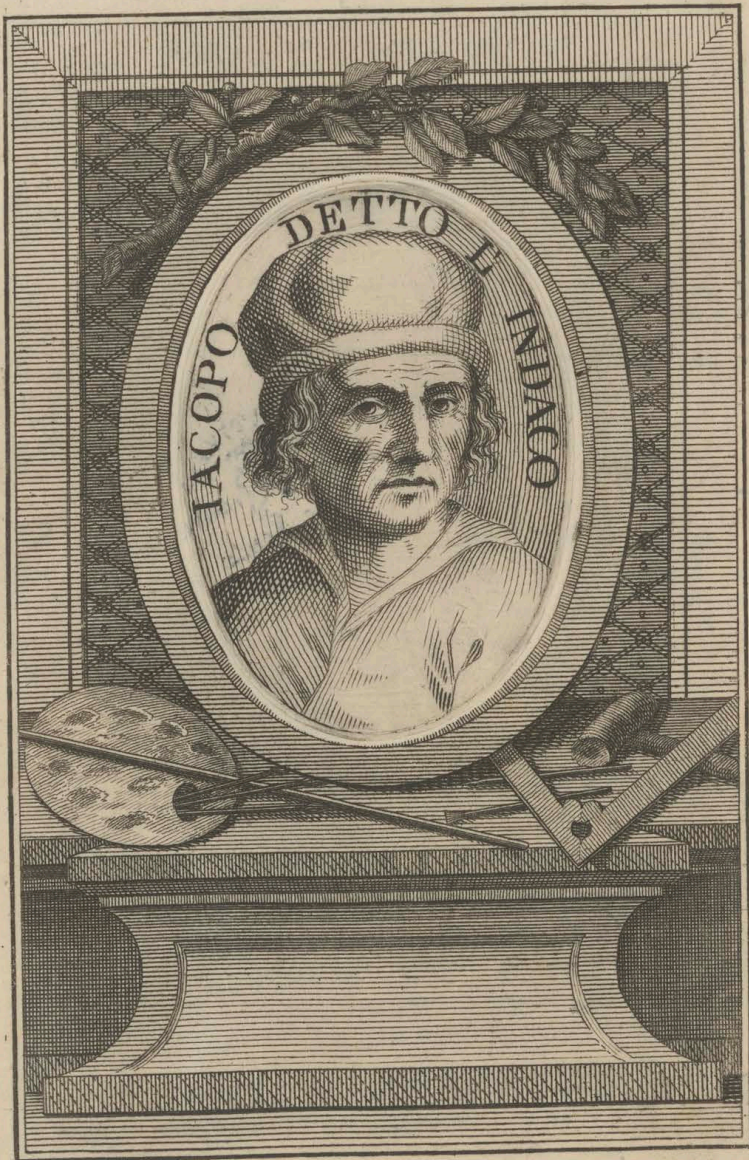
X ij sti

(1) Erra il Padre Orlandi nel credere architetto questo pittore; poichè Galasso architetto visse al tempo d' Alfonso II. Duca di Ferrara. Fuvvi un altro Galasso Alghisi contemporaneo di questo pittore e Ferrarese, ma architetto.

sti quattro, anzi cinque soggetti, postovi anche Cosmè, tanto più bravo di Galasso maestro, facendosi di tutti un fardello e ingroppandoli con la vita d' uno scultore, col quale mai ebbero che fare; facendoli servire per coda e termine della ben lunga al contrario e accurata narrativa del suo paesano. Non potevano dunque star essi a fronte costoro di que' Margheritoni, Buffalmacchi, Lorenzetti, Starnini, e simili? *Questa invettiva contro il Vasari si restringe a non aver fatta una copiosa vita di ciascuno di questi cinque artefici, in secondo luogo all' averne parlato nella vita d' uno scultore, in terzo, che questi furono più bravi di Margheritone, di Buffalmacco, di Lorenzetto, dello Starnina, e di altri simili; e in quarto si vuole che il Vasari abbia fatto ciò per una cieca passione e trasporto a favore de' suoi paesani, e una bieca invidia contro gli artisti forestieri. L' accuse sono assai gravi, ma se non si provano mutano natura e nome. Bisogna dunque provare che il Vasari avesse tante notizie da potere scrivere di ciascuno di questi professori una vita completa, il che sarà difficile. Riporterò bensì io quel che ingenuamente confessa il Vasari quì addietro:* Di molti dunque (*dice egli*) che quasi in un medesimo tempo e in una stessa Provincia fiorirono, de' quali non ho potuto sapere nè posso scrivere ogni particolare, dico brevemente alcuna cosa per non lasciare ec. indietro alcuni che si sono affaticati per lasciar il Mondo adorno dell' opere loro ec. Accettisi dunque in questa parte quello ch' io posso, perchè non posso quello ch' io vorrei. *E quì parimente protesta in fine di questa vita:* Mi basti, come dissi nel principio di questa vita, avere in questo luogo d' alcuni ragionato, de' quali non ho potuto sapere così minutamente la vita ed ogni particolare; acciocchè la virtù e i meriti loro da me abbiano almeno tutto quel poco che io, il quale molto vorrei, posso dar loro. *Se questa sincera confessione non basta per ca-*

pacitace

pacitare chi tante e tante volte ha tacciato d' invidioso il Vasari, niuna altra prova potrà bastare. Ma il Malvasia che bramava una Vita copiosa di ciascheduno di questi artefici, perchè non l'ha scritta egli, ma l'ha ingroppata con quella di Franco? Voleva che il Vasari facesse la vita di Cosmè pittore di maggior merito del suo maestro. Ma egli non dice più di questo: Poteva pur dire che egli si chiamava propriamente Cosimo di Tura, ch' era Ferrarese, e che ne parla il Superbi a car. 122. *dell'*Apparato degli Uomini Illustri di Ferrara, *dicendoci che lavorò in S. Giorgio di detta Città all' altare di S. Mamelio, e che ivi fu sepolto in età di* 63. *anni. E' vero che il Vasari ha parlato di questi pittori nella vita d' uno scultore, ma ne ha parlato di passaggio. Se il Malvasia aspettava un poco, avrebbe veduto che ne parla più distesamente in questa dello Scarpaccia ch' era pittore. Nessuno contenderà che questi Jacopo e Simone non sieno stati più bravi di Margheritone e di Buffalmacco ec. ma furono anche posteriori quasi un secolo; che allora, che la pittura andava crescendo, vuol dir moltissimo. Anzi se questa ragione valesse, non si doveva scriver nulla di Jacopo e di Simone o d'altri suoi simili, essendo sorti Raffaello, il Bonarroti, il Correggio, Tiziano tanto superiori a que' due, quanto que' due allo Starnina e a Margheritone.*

IACOPO DETTO L' INDACO

VITA
DI JACOPO
DETTO L' INDACO
PITTORE.

JAcopo detto l' Indaco, il quale fu discepolo del Ghirlandajo e in Roma lavorò con Pinturicchio, fu ragionevole maestro ne' tempi suoi; e sebbene non fece molte cose, quelle nondimeno che furono da lui fatte sono da esser commendate. Nè è gran fatto che non uscissero se non pochissime opere delle sue mani, perciocchè essendo persona faceta, piacevole, e di buon tempo, alloggiava pochi pensieri e non voleva lavorare, se non quando non poteva far altro; e perciò usava di dire che il non mai fare altro che affaticarsi senza pigliarsi un piacere al Mondo, non era cosa da Cristiani (1). Praticava costui molto dimesticamente con Michelagnolo; perciocchè quando voleva quell' artefice eccellentissimo sopra quanti ne furono mai ricrearsi dagli studj e dalle continue fatiche del corpo e della mente, niuno gli era perciò più a grado nè più secondo l'umor suo, che costui. Lavorò Jacopo molti anni in Ro-

Jacopo Indaco discepolo del Ghirlandajo

Uomo di buon tempo.

Domestico di Michelagnolo.

(1) Il diceva per facezia, come avverte il Vasari. Ma da simili facezie si dee per ogni modo astenere il Cristiano, essendo ripugnanti le massime della nostra Santa Religione che c' ingiunge il fuggire i piaceri e abbracciar la penitenza. *N. dell' Ed. di Roma.*

ma, o per meglio dire stette molti anni in Roma, e vi lavorò pochissimo. E' di sua mano in quella città nella Chiesa di S. Agostino entrando in Chiesa per la porta della facciata dinanzi a man ritta la prima cappella, nella volta della quale sono gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, e di sotto sono nel muro due storie di Cristo; nell' una quando toglie dalle reti Pietro ed Andrea, e nell' altra la cena di Simone e della Maddalena, nella quale è un palco di legno e di travi molto ben contraffatto (1). Nella tavola della medesima cappella, la quale egli dipinse a olio, è un Cristo morto, lavorato e condotto con molta pratica e diligenza. Parimente nella Trinità di Roma è di sua mano in una tavoletta la coronazione di nostra Donna. Ma che bisogna o che si può di costui altro raccontare? Basta che quanto fu vago di cicalare, tanto fu sempre nimico di lavorare e del dipignere. E perchè, come si è detto, si pigliava piacer Michelagnolo delle chiacchiere di costui e delle burle che spesso faceva, lo teneva quasi sempre a mangiar seco. Ma essendogli un giorno venuto costui a fastidio, come il più delle volte vengono questi cotali agli amici e padroni loro col troppo e bene spesso fuor di proposito e senza discrezione cicalare, perchè ragionare non si può dire, non essendo in simili per lo più nè ragione nè giudizio; lo mandò Michelagnolo, per levarselo dinanzi allora che aveva forse altra fantasia, a comperare de' fichi; ed uscito che Jacopo fu di casa, gli serrò Michelagnolo l' uscio dietro con animo, quando tornava, di non gli aprire. Tor-

In Roma operò in S. Agostino, e nella Trinità.

Burla fattagli da Michelagnolo.

(1) Nella prima cappella a man dritta della Chiesa di S. Agostino l' Abate Titi pone una S. Caterina inginocchioni con due angiolini che l' incoronano, e lateralmente S. Stefano e S. Lorenzo, opere tutte di Marcello Venusti. Fa bensì memoria della coronazione della Madonna nella cappella Borghesi alla Trinità de' Monti. *N. dell' Ed. di R.*

Tornato dunque l'Indaco di piazza, s' avvide, dopo aver picchiato un pezzo la porta in vano, che Michelagnolo non voleva aprirgli; perchè venutogli collera, prese le foglie ed i fichi e fattone una bella distesa in sulla soglia della porta, si partì, e stette molti mesi che non volle favellare a Michelagnolo. Pure finalmente rappattumatosi, gli fu più amico che mai. Finalmente essendo vecchio di 68. anni, si morì in Roma.

Francesco Indaco suo fratello anco nei costumi.

Non dissimile a Jacopo fu un suo fratello minore chiamato per proprio nome Francesco, e poi per sopranome anch'egli l'Indaco, che fu similmente dipintore più che ragionevole. Non gli fu dissimile, dico, nel lavorare più che mal volentieri e nel ragionare assai, ma in questo avanzava costui Jacopo, perchè sempre diceva male d'ognuno e l'opere di tutti gli artefici biasimava. Costui dopo avere alcune cose lavorate in Montepulciano e di pittura e di terra, fece in Arezzo per la compagnia della Nunziata in una tavoletta per l'udienza una Nunziata (1), ed un Dio Padre in Cielo circondato da molti Angeli in forma di putti. E nella medesima città fece, la prima volta che vi andò il Duca Alessandro, alla porta del palazzo de' Signori un arco trionfale bellissimo con molte figure di rilievo; e parimente a concorrenza d'altri pittori, che assai altre cose per la detta entrata del Duca lavorarono, la prospettiva d'una commedia che fu tenuta molto bella (2). Dopo andato a Roma, quando vi si aspettava l'Imperatore Carlo V. vi

Sue opere in Montepulciano e in Arezzo.

Altre in Roma.

(1) Non si trova più questa Nunziata di Francesco Indaco, e neppur verun'altra sua pittura di quelle fatte in Arezzo, e poche eziandio in Firenze. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Nella compagnia della Nunziata di Arezzo nell' altare dell'Udienza esiste la tavola quì descritta, la quale fu già ordinata con Decreto di quegli Uffiziali del dì 28. Maggio 1533 per il nuovo Oratorio con l'immagine d' una Nunziata; e ne fu poi commesso

vi fece alcune figure di terra, e per il popolo Romano un' arme a fresco in Campidoglio, che fu molto lodata. Ma la miglior opera, che mai uscisse dalle mani di costui e la più lodata, fu nel palazzo de' Medici in Roma per la Duchessa Margherita d'Austria uno studiolo di stucco tanto bello e con tanti ornamenti, che non è possibil veder meglio; nè credo che sia in un certo modo possibile far d'argento quello, che in quest' opera l'Indaco fece di stucco. Dalle quali cose si fa giudizio che, se costui si fusse dilettato di lavorare e avesse esercitato l' ingegno, egli sarebbe riuscito eccellente. Disegnò Francesco assai bene, ma molto meglio Jacopo, come si può vedere nel nostro libro.

VITA

messo il pagamento con decreto del dì 11. Gennajo 1534. in somma di scudi 25. all' Indaco pittore Fiorentino. Ma sono perite le opere di rilievo e di pittura, fatte dall' Indaco in Arezzo la prima volta che ci venne il Duca novello di Firenze Alessandro de' Medici. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

LVCA SIGNORELLI

VITA
DI LUCA SIGNORELLI
DA CORTONA
PITTORE (1).

LUca Signorelli (2) pittore eccellente, del quale secondo l' ordine de' tempi dovemo ora parlare, fu ne' suoi tempi tenuto in Italia tanto famoso (3) e l'opere sue in tanto pregio, quanto nessun altro in qualsivoglia tempo sia stato giammai (*); perchè nell'opere che fece di pitture mostrò

Luca Signorelli.

(1) La Vita di Luca d' Egidio Signorelli celebre pittore è stata scritta dall' erudito Sig. Manni, ed è stampata nella *Raccolta Milanese* di varj opuscoli nel Tomo I. fogl. 29 *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Fu figliuolo d' Egidio di Ventura Signorelli, e della sorella di Lazzaro Vasari di cui si è veduta la Vita nel Tom. III. a c. 301. e segg. e nacque circa all'anno 1440. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Ne parlano molti con lode, cioè Raffaello Borghini, l' Ughelli, il Proposto Gori, e prima di essi Fr. Luca dal Borgo a S. Sepolcro in una sua opera dedicata a Guidobaldo Duca d' Urbino. *N. dell Ed. di R.*

(*) *Nel contratto per le pitture che egli fece nel Duomo di Orvieto, e stipulato il dì* 5. *d' Aprile* 1499. *alla presenza dei Conservatori della pace, dei Soprastanti della Rev Fabbrica, di Placido Oddi Camarlengo, del Conte Carletto di Carbara, e d' altri leggesi* : . . . Mag. Lucas de Cortona famosissimus pictor in tota Italia, prout dicitur & ejus experientia apparet in pluribus locis . . . fecit multas pulcherrimas figuras in diversis civitatib. & præsertim Senis. *Cioè nel palazzo di Pan-*

Vlorate ne-gli ignudi. Discepolo di Pietro dal Borgo.

strò il modo di fare gl' ignudi e che si possono, sebbene con arte e difficultà, far parer vivi. Fu costui creato e discepolo di Pietro del Borgo a S. Sepolcro (*), e nella sua giovanezza si sforzò d'imitare il maestro anzi di passarlo. Mentre che lavorò

di Pandolfo Petrucci. Mi è parso bene far disegnare, e incidere il ritratto di questo eccellentissimo Pittore su quello che egli stesso fece di se nel detto Duomo. Vedi la Storia *di esso e la tavola dell' Anticristo pag.* 319. *ec.* F. G. D.

(*) *Egli ebbe per altro i principj dell'arte da Matteo di Giovanni Pittore Sanese, al quale molto dee la scuola Napolitana. Vedi il Tom. III. delle* Lettere Sanesi *pagg.* 44. *e* 50. *E' questo il luogo di avvertire, che fa maraviglia che il nostro M. Giorgio nulla mai dica delle bellissime pitture, che Luca fece in Siena nel Palazzo di Pandolfo Petrucci, ora di proprietà della Famiglia Savini, ma che tuttavia comunemente appellasi il Palazzo del* Magnifico, *titolo ch' ebbe in Siena Pandolfo, come poco avanti l'avev' avuto in Firenze Lorenzo de' Medici. All' opposto dice il Vasari nella Vita del Genga che questi fermossi in casa di Pandolfo anni e mesi, dipignendogli molte stanze, ma non dichiara nè quando nè come. Da queste pitture e molto più da quelle del Duomo d'Orvieto, per l'apoca delle quali si dà tutto l'onore* a M. Luca Maestro dei Maestri, *si raccoglie quasi ad evidenza che il Genga fu scolare di esso Luca, e che furon fatte probabilmente prima di quelle della Sistina, cioè intorno al* 1470.*; poichè il fare delle pitture nel Palazzo del* Magnifico *è un poco più secco che non è il fare di quelle della Sistina. Or sebbene delle Sanesi io abbia data la descrizione nel citato Tom. III. delle* Lettere Sanesi *a pag* 320. *e seg., pure giova quì ripeterne parte in conferma di ciò che avanzai poc'anzi. Le molte stanze che il Vasari dice dipinte dal Genga in Siena si riducono ad una sola ornatissima. La prima storia è di Luca, e rappresenta la scoperta dell' orecchie asinine del* Re *Mida. Nel piedistallo della sedia reale si legge la seguente iscrizione, che noi quì riproduciamo più corretta dopo averla esattamente riconfrontata sul luogo:*

HAΓNIA

lavorò in Arezzo con esso lui, trovandosi in casa di Lazzaro Vasari suo Zio, come s' è detto

ΗΑΓΝΙΑ
ΚΑΚΩΝΑΙΤΙΑ

e alquanto più sotto:

ΜΗΤΕΔΙΚΗΝΔΙΚΑΣΕΙΣΠΡΙΝ
ΑΜΦΟΙΝΜΥΘΟΝΑΚΟΥΣΕΙΣ
INDICTAM AMBOBVS NOLI
DECERNERE CAVSSAM
ΛΟΥΚΑΣ Ο ΚΟΡΙΤΙΟΣΕΠΟΙΕΙ

La seconda storia rappresenta un baccanale con varj bellissimi scorti; e in un viglietto posto in mano a un giovine è scritto: LVCA D' CORTO. *Il disegno del nudo, il colorito, e le altre parti della pittura vanno quì migliorandosi. Viene appresso l'assassinamento d'Orfeo e d' Amore dalle donne condotti a pessimo partito. In questa terza storia piena di poesia, come nella quarta seguente, leggesi in un piccolo cartello volante:* LVCAS CORITIVS. *Le quattro seguenti, che si vorrebbono del Genga, hanno un non so che di meglio che si desidera in quelle di Luca. Ma io già esposi i miei dubbj nel citato luogo delle* Lettere Sanesi. *Dubito che piuttosto appartengano a Baldassar Peruzzi o al Pacchiarotto o a qualche altro valente giovine Sanese. Nella storia di Scipione che rende intatta la principessa allo sposo vedonsi due putti scherzare con anlli e monete graziosissimamente; e nell'altra seguente vedesi al telajo una donna di sembianze non volgari visitata da un vago giovinotto, il quale pare disceso di fresco dalla nave che ivi mirasi in poca distanza: forse quì si rappresenta Paride ito a rapir Elena al suo sposo. Quanto ben son' espressi il telajo, il filo avvolto e disposto a mettersi sull'orditojo! e quante belle teste ed attitudini vedonsi nell'incendio di Troja figurato nell' altra storia poco distante! Nella volta sono dipinti baccanali ed altri scherzi. La porta e le residenze attorno sono ornate di bellissimi intaglj, e di tanto in tanto vi sono delle sentenze tolte da Periandro di Corinto, di cui*

il Magn.

to (1), imitò in modo la maniera di detto Pietro, che quasi l'una dall'altra non si conosceva. Le prime opere di Luca furono in S. Lorenzo d'Arezzo dove dipinse l'anno 1472 a fresco la cappella di Santa Barbara (2), e alla compagnia di S. Caterina in tela a olio il segno che si porta a processione; similmente quello della Trinità, ancor che non paja di mano di Luca, ma di esso Pietro dal Borgo. Fece in S. Agostino in detta città la tavola di S. Niccola da Tolentino con istoriette bellissime condotta da lui con buon disegno ed invenzione; e nel medesimo luogo fece alla cappella del Sagramento due angioli lavorati in fresco (3). Nella Chiesa di S. Francesco alla Cappella degli Accolti fece per Mess. Francesco (4) dottor di Legge

Sue opere in Arezzo.

il Magn. Pandolfo imitò il costume, mostrandosi savio all'esterno, e internamente insidiando alla libertà della patria. Queste sentenze furongli suggerite da Antonio da Venafro che professò le leggi nell'Università di Siena e fu il suo confidente nel tempo ch'ei prevalse nella repubblica. F. G. D.

(1) Ved. il Tom. 3. a c. 259.

(2) La Cappella di S. Barbera è andata male, come anche i Segni da portare a processione; e la tavola di S. Niccola nominata poco appresso è in Convento. Son periti bensì i due Angioli della Cappella del Sagramento: e la tavola della Cappella Accolti è stata trasferita in Refettorio. N. *dell'* Ed. *di Roma*.

(3) La Cappella di S. Barbera in S. Lorenzo di Arezzo è perita. Più non esistono i segni o Gonfaloni da portare in processione nella Compagnia di Santa Caterina e in quella della Trinità della Città suddetta; ove la tavola di S. Niccola è oggi nel Refettorio di quel Convento di S. Agostino, e non altrimenti nella Chiesa; nella quale i due Angeli in fresco alla Cappella già del Sagramento sono periti. *Nota dell'* Ediz. *di Firenze*.

(4) Il Papadopoli *Histor. Gymnasii Patavini lib. 3. section.* 1. dice che non in S. Francesco, ma in S Agostino fece il ritratto di Mess. Francesco Accolti il Signorelli. Ma il Papadopoli vien corretto dal Sig. Manni tom 12. *de' Sigilli* a c. 62, e nella Vita di esso Signorelli. Fu Fran-

ge una tavola, nella quale ritrasse esso M. Francesco ed alcune sue parenti. In quest'opera è un S. Michele che pesa l'anime, il quale è mirabile, e in esso si conosce il saper di Luca nello splendore dell'armi, nelle reverberazioni, ed insomma in tutta l'opera. Gli mise in mano un pajo di bilance, nelle quali gl'ignudi che vanno uno in sù e l'altro in giù sono scorti bellissimi. E fra l'altre cose ingegnose che sono in questa pittura, vi è una figura ignuda benissimo trasformata in un diavolo, al quale un ramarro lecca il sangue di una ferita. Vi è oltre ciò una nostra Donna col figlio in grembo, S. Stefano, S. Lorenzo, una Santa Caterina, e due angioli che suonano, uno un liuto e l'altro un ribecchino, e tutte sono figure vestite, e adornate tanto che è maraviglia. Ma quello che vi è più miracoloso è la predella piena di figure piccole de' Frati di detta S. Caterina (1). In Perugia ancora fece (*) molte opere, e fra l'altre

Altre in Perugia.

Francesco Aretino celebre giureconsulto, che morì in Siena di mal di pietra nel 1488. Veggasi il Sig. Conte Mazzucchelli nell' articolo di Francesco Accolti figliuolo di Michele Segretario della Repubblica. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) La tavola della Cappella degli Accolti si conserva al presente nel Refettorio grande de' Padri Conventuali di S. Francesco di Arezzo, e non più nella Chiesa loro: essa è alquanto danneggiata. Vi si veggono tutte le figure sopranominate, ed in specie il ritratto del famoso Giureconsulto Francesco Accolti Aretino inginocchioni in profilo vestito di nero grassotto e raso, che morì a Siena nel 1448. Vedasi il Vasari ne'suoi *Ragionamenti sopra le sue pitture del Palazzo Vecchio di Firenze* pag. 74. e 93. della seconda edizione in Arezzo per il Bellotti 1762. Più non esiste la predella della suddetta Cappella Accolti piena, come sopra si dice, di figure piccole de' Confratelli di S. Caterina, Compagnia contigua al detto Convento di S. Francesco. *N. dell'Ed di Firenz.*

(*) *Il Ch. Sig. Mariotti* (Lett. Perug. *pag.* 274.) *parla di una tavola da Luca dipinta nella terra di Mon-*

tre in Duomo per Mess. Jacopo Vannucci Cortonese Vescovo di quella Città (1) una tavola, nella quale è la nostra Donna, S. Onofrio, S. Ercolano, S. Gio: Battista, e S. Stefano, ed un angelo che tempera un liuto bellissimo (2). A Volterra dipinse in fresco nella Chiesa di S. Francesco sopra l'altare d'una compagnia la Circoncisione del Signore che è tenuta bella a maraviglia, sebbene il putto avendo patito per l'umido, fu rifatto dal Soddoma molto men bello che non era (3). E nel vero sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti piuttosto mezzo guaste, che farle ritoccare a chi sa meno. In S. Agostino della medesima città fece una tavola a tempera e la predella di figure piccole, con

Cose buone guaste sono migliori che mal ritoccate.

Montone per un Medico Francese, e che atteso il tempo in cui fu fatta, doveva essere bellissima: in fatti a piè di essa vi è quest'iscrizione: Egregium quod cernis opus Mag. Aloysius Physicus ex Gallia & Thomasina ejus uxor devotissima suis sumptibus poni curaverunt. Luca Signorelli da Cortona pictore insigni formas inducente. Anno D. MDXV. *La predella di questa tavola passò in casa de' Sigg. Marchesi Odoardi d'Ascoli.* F.G D.

(1) Questo quadro, per quel che ne dice lo Scaramuccia nelle *Finezze de' Pennelli Italiani* cap 28. sta vicino alla sagrestia appeso al muro. Il Signorelli sarà stato tratto a Perugia dall'amicizia che aveva co' Sigg. Baglioni. Di questa tavola o quadro fa menzione Gio: Francesco Morelli nelle *Notizie* delle *Pitture di Perugia*, il che vuol dire che nel 1683. era ancora in essere. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Sotto questa tavola è la seguente iscsizione: *Jacobus Vannutius nobilis Cortonensis, olim Episcopus Perusinus, hoc Deo maximo & divo Onofrio sacellum dedicavit: cui in Archiepiscopum Nicaenum assumpto nepos Dionysius successit, & quanta vides impensa ornavit aequa pietas* MCCCCLXXXIV. *N. dell' Ediz. di Roma*.

(3) Può il Vasari, e chiunque più perito nell'arte e più eloquente che mai possa essere, gridar contro chi ritocca o fa ritoccar le pitture, ma gli ignoranti, che si stimano intendenti e di buon gusto, vogliono tuttavia far raggiustare, lavare ecc., cioè guastare le buone pitture. *N. dell'Edizion di Roma*.

con istorie della passione di Cristo che è tenuta bella straordinariamente (*). Al Monte a S. Maria dipinse a quei signori in una tavola un Cristo morto, e a Città di Castello in S. Francesco una natività di Cristo, ed in S. Domenico in un' altra tavola un S. Bastiano. In S. Margherita di Cortona sua patria, luogo de' Frati del zoccolo, un

Altre opere al Monte ed in Cortona.

(*) *In questo luogo e in questo tempo vanno poste le stupende pitture che Luca fece nella gran Cappella, detta la Madonna di S. Brizio, nel Duomo di Orvieto; poichè dal contratto di sopra ricordato raccogliesi, che egli pose mano a dipingere la volta (di già incominciata dal B. Angelico e da' suoi scolari circa il* 1447.) die XXV. Maii MCCCCLXXXXIX. celum, voltam pred. cappelle, & arcus usque ad peduccios ... & pingere manu propria omnes figuras ... & maxime facies & omnia membra figurarum omnium a medio sursum. *Per quest' articolo nella storia grande del Paradiso avvenne un caso curiosissimo, di cui nessuno si sarebbe accorto. Se non che stando io col pittore Sig. Carlo Cencioni Orvietano attendendo che il disegno cavatone riuscisse fedelissimo ed esatto nelle parti anche più minute, si trovarono in fine tre o quattro gambe che non appartenevano assolutamente ad alcuna delle figure, e che si levarono nel rame per non difformare quella bellissima storia. Il prezzo che egli chiese per quella grand' opera fu discretissimo, cioè di* 200 *ducati da carlini* 12. *l'uno; eppure gli fu ristretto a* 180. *da grossi* 18. *l'uno, oltre la casa, oro, azzurro, ponti &c. A dì* 10. *di Aprile del* 1500. *aveva terminato questo lavoro con tanta soddisfazione degli Orvietani, che gli allogarono il rimanente della Cappella per* 600. *ducati da* 12. *carlini l'uno, due some di vino, e due quartenghi di grano per ogni mese di lavoro:* „ In primis *che sia obligato pegnere tucta la* „ *Cappella* ... Item *la Fabbrica sia obligata a darli la* „ *stantia con dui letti* „. *Nella prima apoca per la volta ebbe un letto solo; e quì uno di questi due avrà servito per il Genga, che forse non fu con esso a dipinger la volta. Tutto quel grandissimo e terribile lavoro fu terminato nel* 1501. *Chi ne desidera la spiegazione e la copia delle migliori, potrà soddisfarsi* nella Storia del Duomo d'Orvieto *poc'anzi pubblicata*. F. G. D.

Cristo morto, opera delle sue rarissima (1), e nella compagnia del Gesù nella medesima città fece tre tavole (2), delle quali quella che è all' altar maggiore è maravigliosa, dove Cristo comunica gli Apostoli, e Giuda si mette l'ostia nella scarsella. E nella pieve, oggi detta il Vescovado, dipinse a fresco nella cappella del Sagramento alcuni profeti grandi quanto il vivo, ed intorno al tabernacolo alcuni angioli che aprono un padiglione, e dalle bande un S. Geronimo ed un S. Tommaso d'Aquino (3). All' altar maggiore di detta chiesa fece in una tavola una bellissima Assunta, e disegnò le pitture dell'occhio principale di detta chiesa, che poi furono messe in opera da Stagio Sassoli d'Arezzo (4). In Castiglione Aretino fece sopra

Stagio Sassoli.

(1) In questa tavola è una tale iscrizione: *Lucas Ægidii Signorelli Cortonensis* MDII N. *dell' Ed. di R.*

(2) Di queste tre tavole il Vasari non descrive se non quella dell'altar maggiore; l'altre due sono agli altari laterali. Quella dalla parte del Vangelo rappresenta la natività del Signore, e nello zoccolo sono fatti di Maria Vergine. L'altra dalla parte dell'epistola rappresenta la santa Concezione con alcuni angeli e sei profeti. Nel mezzo arco sopra l'altar maggiore è una Madonna con S. Giuseppe e S. Onofrio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Il Sig. Manni nella Vita di Luca dice che sono un S. Girolamo e un S. Agostino, avendone riscontro più certo, dove che il Vasari forse si è fidato della memoria. N. *dell Ed. di Roma.*

(4 Il detto Sig. Manni riporta un quadro che rappresenta la Circoncisione del Signore, posto in una Chiesetta della Madonna che è sulla piazza di Cortona; e nel Vescovado della medesima Città un quadro con S. Tommaso che mette le dita nel costato di Gesù Cristo, il qual quadro è in fondo della Chiesa. Nella Chiesa altresì di S. Niccolò è una tavola o gonfalone per una Confraternita, che è in detta Chiesa, dipinto da due parti; da una è un Gesù morto sostenuto da un angiolo con molti angeli intorno e otto Santi, e dall'altra è una Madonna col Bambino e i Ss. Pie-

tro e

sopra la cappella del Sagramento un Cristo morto con le Marie (*), ed in S. Francesco di Lucignano gli sportelli d' un armario, dentro al quale sta un albero di coralli che ha una croce al sommo. A Siena fece in S. Agostino una tavola alla Cappella di S. Cristofano, dentrovi alcuni Santi che mettono in mezzo un S. Cristofano di rilievo (**). Da Siena venuto a Firenze così per vedere l'opere di que' maestri che allora vi vivevano, come quelle di molti passati, dipinse a Lorenzo de' Medici in una tela alcuni Dei ignudi che gli furono molto commendati, e un quadro di nostra Donna con due profeti piccoli di terra, il quale è oggi a Castello, villa del Duca Cosimo: e l' una e l' altra opera donò al detto Lorenzo, il quale non volle mai da niuno esser vinto in esser liberale e magnifico. Dipinse ancora un tondo di una nostra Donna, che è nella udienza de' capitani di parte Guelfa bellissimo (1). A Chiusuri in quel di Siena, luogo principale de' monaci di Monte Oliveto, dipinse in una banda del chiostro undici

Opere in Castiglione Aretino, e Lucignano.

Altre in Siena, e in Firenze.

Il Claustro di Monte Oliveto.

tro e Paolo. Luca era una de' fratelli di questa Compagnia. Nella stessa Città di questo artefice è un bellissimo quadro, in cui è effigiata la SS. Trinità e la Madonna col figliuolo in braccio e con S. Michele che pesa l'anime, come lo aveva dipinto in Arezzo nella Cappella Accolti, e dall'altra parte l' Arcangelo Gabbriello, e più basso S. Agostino e S. Atanasio; e questa tavola è eccellente, talchè si comincia ad accostare alla maniera che fiorì a' tempi di Raffaello. E' collocata all' altar maggiore delle Monache della Trinità, ma non può esser fatta per loro, perchè quel Monasterio fu fondato nel 1582. cioè dopo la morte del Signorelli. *N. dell' Ed. di Roma.*

(*) *La maniera di queste pitture mi parve di una data anteriore a quella che si vede adottata da Luca dopo il* 1490. F. G. D.

(**) *Questa tavola non si vede più.* F. G. D.

(1) Oggi è nelle stanze del Provveditore. *Nota dell' Ed. di Roma.*

storie della vita e fatti di san Benedetto (*). E da Cortona mandò dell'opere sue a Montepulciano, a Fojano la tavola dell'altar maggiore che è nella pieve, e in altri luoghi di Valdichiana. Nella Madonna d'Orvieto, Chiesa principale, finì di sua mano la cappella che già vi aveva cominciato fra Giovanni da Fiesole, nella quale fece tutte le storie della fine del Mondo con bizzarra e capricciosa invenzione: angeli, demonj, rovine, terremoti, fuochi, miracoli d' Anticristo, e molte altre cose simili; oltre ciò ignudi, scorti, e molte belle figure, immaginandosi il terrore che sarà in quello estremo e tremendo giorno. Perlochè destò l' animo a tutti quelli che sono stati dopo' lui, onde hanno poi trovato agevoli le difficoltà di quella maniera. Onde io non mi maraviglio, se l' opere di Luca furono da Michelagnolo sempre sommamente lodate, nè se in alcune cose del suo divino Giudizio, che fece nella cappella, furono da lui gentilmente tolte in parte dall' invenzioni di Luca, come sono angeli, demonj, l'ordine de' Cieli, e altre cose, nelle quali esso Michelagnolo imitò l'andar di Luca (1), come può vedere ognuno.

In Orvieto finì un'opera di fra Giovanni da Fiesole che fu d' esempio a' posteri.

Michelagnolo lodò l' opere sue ed alcune ne imitò.

(*) *Queste non sono delle sue opere più belle; e in confronto delle altre bellissime che vi fece il Sodoma scompariscono ed hanno del meschino. Forse le fece quand' era invecchiato; poichè pare che egli tentasse una nuova maniera più moderna, e non vi riescisse bene, come nella prima di Siena e di Roma, e nella migliore seconda di Orvieto ec.* F. G. D.

(1) Bisogna dire che il Vasari o non avesse veduta la pittura di Luca o che non se ne ricordasse; altrimenti non avrebbe scritto che il Bonarroti *imitò l' andar di Luca;* perchè questa è una piccola lunetta, dove sono certamente angioli e demonj ec. ma e una cosa tutta diversa, fuori che nella difficultà degli scorti. Il Richardson tom. 3. cart. 489. porta le parole del Vasari, ma non gli entra mallevadore, dicendo di non aver vedute le pitture d' Orvieto. Sarebbe

no. Ritrasse Luca nella sopraddetta opera molti amici suoi e se stesso; Niccolò, Paolo, e Vittel-

rebbe bene d' intagliare in rame le pitture di Luca per render chiaro un punto di grande importanza per la gloria di questi due pittori. Vedi il Malvasia tom. 2. a c. 253. e l' Armenini a c. 66. e 99. (a) *Nota dell' Ediz. di Roma*:

(a) *Le pitture di Luca a Orvieto che adornano la volta e tutte le pareti fin a terra della Cappella della Madonna alta* 68. *palmi Romani, lunga* 64., *e larga* 50. *si riducono ad* una piccola lunetta; *e si citano i dubbj d' un Oltramontano, che confessa di non aver vedute le pitture di Luca, per sostenere una proposizione così azzardata? Ci voleva poco da Roma passare a Orvieto o interrogar qualunque Orvietano in Roma per rilevare che il Vasari fu in Orvieto e vide molto bene le pitture che vi fece Luca; poichè con tutto il fondamento asserì che il Bonarroti* gentilmente tolse in parte dall' invenzioni di Luca *nel fare il suo Giudizio nella Sistina. Quando ci fui due anni sono col Sig. Giuseppe Cades pittor Romano di grande fantasia e disegnatore egregio, che non sapeva staccarsi dai copiosissimi e bei dipinti di Luca e che riempì il suo portafoglio, disegnando quà e là molte bellissime figure di esso, un giorno ci pigliammo spasso a numerare le molte cose da Michelagnolo di là tolte per servirsene in Roma; e se tutti quei bellissimi freschi di Luca si fosser potuti incidere, tanto più chiaramente apparirebbe; siccome in parte appare dalla storia dell' inferno e dall' altre stampe pubblicate colla* Storia *di detto* Duomo, *quanto egli se ne sia prevalso, come se ne prevalsero gli altri Artefici, anche di primo grido. Vedi la detta* Storia del Duomo d' Orvieto *a pag.* 210. *e segg. Circa poi il gruppo d' Ippolito Scalza è da vedersi la stessa* Storia *a pag.* 221. *segg. e dove si vede in qual' alta riputazione fusse tenuto e quanto celebre il suo Autore. L' essere poi state poco conosciute dai forestieri queste opere si dee attribuire alla situazione di Orvieto, che è fuor di mano; ed anche alla decadenza di detta Città nel secolo XV. e nei seguenti; perchè se l' antico suo lustro si dee principalmente alla residenza che ci fecero trentadue Sommi Pontefici, la sua decadenza si accelerò dacchè Clemen-*

te VII.

lozzo Vitelli (2), Giovan Paolo e Orazio Baglioni e altri che non si sanno i nomi. In Santa Maria di Loreto dipinse a fresco nella sagrestia i quattro Evangelisti, i quattro Dottori, e altri Santi che sono molto belli; e di quest' opera fu da Papa Sisto liberalmente rimunerato (2). Dicesi, che essendogli stato ucciso in Cortona un figliuolo, che egli amava molto, bellissimo di volto e di persona, Luca così addolorato lo fece spogliare ignudo, e con grandissima costanza d' animo senza piangere o gettar lacrima lo ritrasse, per vedere sempre che volesse, mediante l' opera delle sue

Sua opera in Loreto.

Ritratto d' un suo figliuolo ucciso.

te VII fu l' ultimo che vi andasse; e in conseguenza nessuno si prese poi il pensiero di far noti colle stampe tanti bei monumenti che adornano quel Duomo. F. G. D.

(1) Il Sig. Manni crede con ragione che questo Vitellozzo sia il Marchese di S. Angiolo e Duca di Gravina famoso capitano. Appresso a questa pittura d' Orvieto fu posta questa iscrizione:

D. O. M.

Lucae Signorello Cortonensi & Ipolito Scalzae Urbevetano bujusce Ecclesiae restauratoribus, in quo ille supremum pingendo judicium judicia promeruit mirabundae posteritatis, hic Christum sculpendo emortuum vitam sibi est nactus non morituram, Camerarius fabricae S. Mariae grati animi monumentum quamvis serum pos. anno Domini MDCLXVII.

Il gruppo di figure fatto da Ippolito Scalza è uno de' più belli e celebri marmi scolpiti che io abbia mai veduto, e che mostra che l' artefice era uno de' più eccellenti scultori che sia; ma è gran cosa, che non abbia finora trovato libro alcuno che lo nomini. Questo gruppo l' ho veduto intagliato in rame, ma malamente, nella strepitosa raccolta di stampe della libreria Corsini. *Nota dell'* Ediz. *di Roma*.

(2) Il Vasari altrove dice che la pittura di questa sagrestia di Loreto fu cominciata da Pietro della Francesca e da Domenico Veneziano, ma che fu finita da Luca Signorelli. *Nota dell'Ediz. di Roma*.

sue mani, quello che la natura gli avea dato e tolto la nimica fortuna. Chiamato poi dal detto Papa Sisto a lavorare nella cappella del Palazzo a concorrenza di tanti pittori, dipinse in quella due storie, che fra tante son tenute le migliori. L'una è il testamento di Mosè al popolo Ebreo nell'avere veduto la terra di promissione, e l'altra la morte sua (1). Finalmente avendo fatte opere quasi per tutti i Principi d'Italia, ed essendo già vecchio, se ne tornò a Cortona, dove in que' suoi ultimi anni lavorò più per piacere che per altro, come quegli che avvezzo alle fatiche non poteva, nè sapeva starsi ozioso. Fece dunque in detta sua vecchiezza una tavola alle monache di santa Margherita di Arezzo (2), e una alla compagnia di S. Girolamo, parte della quale pagò M. Niccolò Gamurrini dottor di legge e auditor di Ruota, il quale in essa tavola è ritratto di naturale inginocchioni dinnanzi alla Madonna, alla quale lo presenta un S. Niccolò che è in detta tavola: sonovi ancora S. Donato e S. Stefano, e più abbasso un S. Girolamo ignudo e un David che canta sopra un salterio: vi sono anche due profeti i quali, per quanto ne dimostrano i brevi che hanno in mano, trattano della Concezione. Fu condotta quest'opera da Cortona in Arezzo (3) so-

Sue opere in Roma.

E ultimamente in Cortona.

Y iiij pra

(1) Crede il già lodato Sig. Manni che Luca terminasse le pitture della cappella Sistina nel 1484. perchè ne' 10. Gennajo 1485. si trova una scritta, per cui Luca s'obbliga a dipignere una cappella in S. Agata di Spoleti, e il rogito era di mano di ser Andrea Brancaroni notajo di quella Città. Ma questo contratto, non so per qual causa, bisogna che non fosse messo ad esecuzione. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Le Monache di S. Margherita d'Arezzo hanno tuttora questa tavola nel loro altar maggiore, ma ritoccata modernamente, per quanto appare. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) Questa tavola colle figure sopradescritte conservasi

pra le spalle degli uomini di quella compagnia; e Luca così vecchio, come era, volle venire a metterla su, e in parte a rivedere gli amici e parenti suoi (1). E perche alloggiò in casa de' Vasari, dove io era piccolo fanciullo d' otto anni, mi ricordo che quel buon vecchio, il quale era tutto grazioso e pulito, avendo inteso dal maestro che m' insegnava le prime lettere che io non attendeva ad altro in scuola che a far figure, mi ricordo, dico, che voltosi ad Antonio mio padre, gli disse: Antonio, poiche Giorgino non traligna, fa ch' egli impari a disegnare in ogni modo, perchè quando anco attendesse alle lettere, non gli può essere il disegno, siccome è a tutti i galantuomi, se non d' utile, d' onore, e di giovamento. Poi rivolto a me che gli stava diritto innanzi, disse: Impara, paren-

Va d' Arezzo in casa dell' autore e l'esorta al la pittura.

servasi in buono stato nella compagnia di S. Girolamo oggi detta la Chiesa di S. Croce, contigua ed unita all' oratorio e compagnia di San Girolamo predetta. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(1) Ebbe Luca un fratello per nome Ventura, ch' ebbe un figliuolo chiamato Francesco non meno egregio pittore di Luca, benchè il Vasari nè altri abbian parlato di lui. Nella sala del consiglio nel Palazzo pubblico di Cortona è una tavola di forma tonda dipinta da questo Francesco Signorelli, come appare dal libro delle Deliberazioni di quel Pubblico all' anno 1520. In essa è la Madonna col bambino, S. Michele e S Vincenzio a man dritta, e a sinistra S. Marco Evangelista con la città di Cortona in mano e S. Margherita Si trova Francesco esser vivo fino nel 1560. Luca poi ebbe anche un figliuolo per nome Antonio, che dal protocollo di Bernardo Pandozzi Cortonese, riposto nell' archivio generale Fiorentino, apparisce essere stato pittore, ed aver preso per moglie una figliuola di Domenico di Simone detto Scaramuccia, vedova di Giulio Grappi, la quale dopo la morte d' Antonio si fece Monaca di S. Michele di Cortona, e si appellò suor Mattea, e lasciò erede Bartolommeo suo figliuolo del primo letto. *Nota dell' Ed. di Roma.*

rentino. Disse molte altre cose di me, le quali taccio, perchè conosco non avere a gran pezzo confermata l'opinione che ebbe di me quel buon vecchio. E perchè egli intese, siccome era vero, che il sangue in sì gran copia m' usciva in quell' età del naso, che mi lasciava alcuna volta tramortito, mi pose di sua mano un diaspro al collo con infinita amorevolezza; la qual memoria di Luca mi starà in eterno fissa nell'animo. Messa al luogo suo la detta tavola, se ne tornò a Cortona accompagnato un gran pezzo da molti cittadini e amici e parenti, siccome meritava la virtù di lui, che visse sempre piuttosto da signore e gentiluomo onorato, che da pittore. Ne' medesimi tempi avendo a Silvio Passerini Cardinale di Cortona murato un Palazzo un mezzo miglio fuor della Città Benedetto Caporali (1) dipintore Perugino, il quale dilettandosi dell' architettura aveva poco innanzi comentato Vitruvio, volle il detto Cardinale che quasi tutto si dipingesse. Perchè messovi mano Benedetto con l' ajuto di Maso Papacello Cortonese, il quale era suo discepolo e aveva anco imparato assai da Giulio Romano, come si dirà, e da Tommaso (2), e altri discepoli e garzoni, non rifinò, che l'ebbe quasi tutto dipinto a fresco. Ma volendo il Cardinale avervi anco qualche pittura di mano di Luca, egli così vecchio e impedito dal parletico dipinse a fresco nella facciata dell'altare della cappella di quel palazzo quando S. Giovan Battista battezza il Salvatore; ma non pottete finirla del tutto, perchè mentre l'andava lavorando, sì morì, essendo vecchio d' ottantadue anni. Fu Luca persona d' ottimi costumi, sincero, e amorevole con gli

Tornato a Cortona dipinge in casa del Cardinale Passerini.

(1) Gio. Battista, non Benedetto Caporali tradusse poco felicemente Vitruvio, e questa traduzione si trova stampata. *Nota dell' Ed. di Roma.*

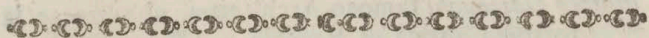
(2) Cioè Tommaso Bernabei. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

gli amici, e di conversazione dolce e piacevole con ognuno, e sopra tutto cortese di chiunque ebbe bisogno dell'opera sua, e facile nell'insegnare a' suoi discepoli (1). Visse splendidamente e si dilettò di vestir bene. Per le quali buone qualità fu sempre alla patria e fuori in somma venerazione. Morì questi nel 1521. (2) col fondamento del disegno del quale, e degli ignudi particolarmente, e con la grazia della invenzione e disposizione delle storie, aperse alla maggior parte degli artefici la via all' ultima perfezione dell'arte, alla quale poi poterono dar cima quelli che seguirono, de' quali noi ragioneremo per innanzi.

Si muore di 82. anni nel 1521.

Fu d'ottimi costumi e splendido e aperse la strada alla perfezione dell' arte.

(1) Ebbe varj scolari, de' quali uno fu Turpino di M. Bartolommeo Zaccagna nobile Cortonese. Di esso è una tavola in S. Agata di Cantalena nel distretto di Cortona, in cui è notato il suo nome e l'anno 1537. Un altro fu Tommaso d'Arcangelo Bernabei pur nobile Cortonese, grande imitator del maestro, al contrario Turpino, che non lo seguitò per niente. Di Tommaso si trovano varie pitture in S. Maria del Calcinajo de' Padri delle Scuole Pie. Nell' Accademia Etrusca di Cortona è un tomo di suoi disegni col suo ritratto, e la sua vita in ristretto. *Nota dell'* Ediz. *di Roma*.

(2) Cioè avanti al principato di casa Medici, onde non potè servire i principi di Toscana, come si legge nell' *Abecedario Pittorico*. Si vegga nel lib. 2. cap. 2. c. 139. del *Micronosmo* dello Scanelli la numerazione dell' opere di questo pittore, e fra esse pone anche le pitture della cappella nella Cattedrale dicendo, che contiene istorie della Santissima Vergine senza far parole della pittura del giudizio universale. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

Col terminar quì, giusta la partizion del Vasari, la seconda Parte delle Vite de' più celebri Artefici da lui scritte, chiudiamo ancor noi il quarto tomo della nostra Edizione: e siccome per ornamento del secondo e terzo tomo aggiugnemmo in fine alcuni Catalogi di varj Professori e Maestri delle Arti del disegno, così al fin del presente, stimolati dall' indefesso P. M. Guglielmo della Valle, che ci avea fornito anche di quelli, crediamo opportuno di aggiugnere il seguente

ELENCO

De' PROFESSORI EUGUBINI nelle ARTI del DISEGNO, de' quali si tratterà in dieci Lettere dal Conte Sebastiano Ranghiasci Patrizio di Gubbio.

Giovanni da Gubbio Architetto, il quale fra le altre Fabbriche disegnò e diresse nell'anno 1140. il Duomo di Assisi, come rilevasi da un' antica iscrizione nella stessa Cattedrale che esiste ancora.

Oderigi Miniatore, di cui parla Dante nel *Purgatorio Cant. XI.* ed i suoi più antichi commentatori, il Vasari, il Baldinucci, l'Orlandi, il Tiraboschi, il Reposati, ed altri. Questo miniatore secondo i più critici Scrittori morì l'anno 1300, nel quale pure mancò Cimabue, e miniò per Bonifazio VIII. i libri di Palazzo con Giotto e Franco Bolognese suo scolare che fu il capo della scuola Bolognese.

Guido Palmerucci dipinse le Sale superiori ed inferiori del pubblico Palazzo di Gubbio nel 1345, il quale dal suo dipinger sembra scolare del suo compatriotta Oderigi. Lib. *delle Riforme* della detta Comunità.

Matteo Gattaponi famoso Architetto, che eresse la fortezza antica di Perugia e 'l Palazzo del Comune di Gubbio con altre fabbriche nel 1333, come dai libri del segreto Archivio di quella Città.

Mastro *Puzio Pichielli* Capitano *Artis Cementariorum sive Artis lapidum Civitatis Eugubii*.

Mastro *Giovanni Angelo Donti*
Mastro *Bartolo di Cristoforo*
Mastro *Mattiolo Nelli* } della stessa arte
Mastro *Ceccolo Mafuzi*.

Fecero una Madonna col Bambino ed alcuni Angeli di legno nella Compagnia de' Bianchi di Gubbio l'anno 1338., come da un libro in Pergamena senza numerazione dell'Archivio di quella Compagnia segnato al di fuori lett. B.. Forse quel *Giovanni Angelo Donti* è quello, che trovasi mentovato fra gli Scultori che lavorarono nella facciata d'Orvieto nel 1321.

Mastro *Niccolò* di Mastro *Angelo* Pittore morto nel 1399. come da un libro in Pergamena pag. 52 con coperte nere nel detto Acrhivio de' Bianchi.

Ottaviano di Martino Nelli dipinse nel 1403. nella Chiesa di S. Maria Nuova di Gubbio una Madonna, ed in Assisi ed in Perugia ec. di cui parla il *Reposati* e 'l *Mariotti*.

Tommaso fratello del suddetto dipinse col medesimo.

Mastro *Giorgio Andreoli* Plastico, che dipinse varie stoviglie per i Duchi di Urbino su i disegni di Raffaello con singolarissime vernici color d'oro e rubino, fece belli bassilievi in creta. Di esso parla il Passeri nell' operetta sua *Majoliche Pesaresi*. Viveva ai tempi di Raffaello.

Benedetto Nucci discepolo di Raffael del Colle visse fino al 1575. dipinse sulla maniera di Raffaello Sanzio, e fece molte opere in patria

e ne'

e ne' paesi circonvicini. Parla di lui il Reposati nell'appendice del Tomo II. della *Zecca di Gubbio*.

Virgilio Nucci fratello del precedente, e scolare di Daniel da Volterra operò molto in patria e nelle città della stessa provincia.

Felice Damiani di Scuola Veneziana visse fino al declinar del Secolo XVI, e dipinse molto in Gubbio, in S. Severino, Recanati, ed altri luoghi della Marca Anconitana; di cui parla il detto Reposati nel luogo sopraccitato.

Pierangelo Basilj allievo del Pomaranci. Nelle sue opere si vede una ben intesa invenzione e molta espressione nelle figure. Visse fino al 1604.

Federigo Brunori fu contemporaneo del suddetto, e discepolo di Felice Damiani, di cui sono rimaste poche cose.

Gio: Battista Michelini detto il Fuliguate, perchè nativo di Fuligno, ma domiciliato in Gubbio, ove morì, fu scolare di Guido, e poi di Pietro da Cortona, vedendosi tutta la maniera del primo nelle teste e nel nudo, e quella del secondo nella composizione e nelle pieghe.

Francesco Allegrini allievo del Cavalier d'Arpino, eccellente nel dipinger battaglie, fecondo nelle sue invenzioni, ma scorretto e manierista al pari del suo maestro. Dipinse in Gubbio, in varj paesi di quella provincia, ed in Roma, facendone menzione l'Orlandi nell'*Abecedario Pittorico*, e'l Reposati nel luogo citato.

Angel Maria Colomboni Monaco Olivetano eccellente miniatore e mattematico visse a' tempi del Guercin da Cento, il quale stimava più bravo nel miniare uccelli e fiori il Colomboni, che nel dipinger i medesimi il celebre Giovanni da Udine.

Guidu-

Guidubaldo Biscaccianti di scuola Veneziana fiorì nella metà dello scorso Secolo.

Giuseppe Reposati vivente, allievo di Gaetano Lapis, ha molto dipinto in Patria, ed in varie Città Picene.

Conte Annibale Beni Giovane che dà molte speranze, avendo nel disegno riportato più volte il premio dell'Accademia di S. Luca.

Si tralasciano molti altri Pittori di minor merito vissuti da Oderigi in poi.

Fine del IV. Tomo

INDICE

INDICE PARTICOLARE

DI QUESTO IV. VOMO.

IMPRESSO IN SIENA
DAI TORCHJ PAZZINI CARLI
IL DÌ 30. SETTEMBRE MDCCLXXXXI.

Con Lic. de' Sup.

Pag.	lin.		ERRORI	CORREZIONI
26	29	Not.	Niccolò Piccino	Niccolò Piccinino
33	3	Tit.	DA FABRIANO	DA FABRIANO(1)
38	3		Li medesimo	Il medesimo
99	16		a olio Andrea	a olio ad Andrea
135	19		di San Fiore	di Santa Fiore
143	5		di S. Bernardo	di S. Bernardino
153	18		E prima gli fusse	E prima che gli fusse
160	19		nove sono ritratti; Maso	dove sono ritratti Maso
170	ult.		al Sagramento tale	a Sagramento tale
190	4		e insegnandogli	e insegnogli
205	33		del fuori	del di fuori
211	ult.	Not.	F. G. B.	F. G. D.
232	22		dall' atre	dall' arte
235	42	Not.	*portare triumphis*	*potiare triumphis*
237	12		nel viso la qual	nel viso; la qual
ivi	ivi		capricciosa; recò	capricciosa recò
243	5		vi trasse	vi ritrasse
258	13		come stanco	come strano
ivi	23	Not.	*Urbetanus*	*Urbevetanus*
265	33	Not.	*colla vita*	*colla vista*
282	26	Not.	*Il che Sig.*	*Il Ch. Sig.*
288	8		oltramarino	oltramarini
297	12		potè mai credere	potè mai far credere
335	33	Not.	nel 1448.	nel 1488.
337	21	Not.	*Cenoioni*	*Cencioni*
339	23	Not.	una	uno
346	2		di chiunque	a chiunque
ivi	29	Not.	*Micronosmo*	*Microcosmo*